

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

29 GIU. 1994



3

Anno LXXI
Marzo 1994
Spediz. abbonam. postale
mensile - Pubblicità 50%

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto don Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle don Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro can. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone don Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/71 30 51 - 984 29 34)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXI

Marzo 1994



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1994	299
Lettera ai Capi di Stato di tutto il mondo	305
Messaggio al Segretario Generale della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo 1994	307
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari (1.3)	312
Al XIV Congresso mondiale dell'Insegnamento cattolico (5.3)	315
Al nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede (10.3)	318
Ai membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Romane (12.3)	322
Meditazione con i Vescovi italiani sulla Tomba di S. Pietro (15.3)	325
Incontro con i lavoratori nella solennità di S. Giuseppe (19.3)	331
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (24.3)	335
<i>Catechesi dedicate ai Laici nella Chiesa:</i>	
— Apostolato e ministeri dei Laici (2.3)	338
— I carismi dei Laici (9.3)	340
— Campi dell'apostolato dei Laici: la partecipazione alla missione della Chiesa (16.3)	343
— Impegno personale e associativo nell'apostolato dei Laici (23.3)	345
Atti della Santa Sede	
Congregazione delle Cause dei Santi: Promulgazione del Decreto riguardante le virtù eroiche della Serva di Dio Giuseppina Gabriella Bonino	349
Congregazione per il Clero: <i>Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri</i>	350
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Consiglio Episcopale Permanente	
— Comunicato dei lavori (14-17 marzo 1994)	399
— La "grande preghiera" del popolo italiano	406

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea primaverile (<i>Pianezza 18 marzo 1994</i>): Comunicato dei lavori	413
---	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Presentazione dell'Annuario 1994	415
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	417
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	421
Meditazione con i membri del Consiglio Pastorale Diocesano: <i>Pregare per fare la storia</i>	426

Curia Metropolitana

Vicariato Generale: Determinazione del numero degli abitanti delle parrocchie dell'Arcidiocesi	439
Cancelleria: Termine di ufficio — Collegiata della SS. Trinità in Torino — Nomine e conferme in Istituzioni varie — Dedicazione di chiesa al culto — Titolo canonico di chiesa — Sacerdote religioso defunto — Sacerdote diocesano defunto	448

Documentazione

<i>V Giornata diocesana della Caritas</i>	
— Cronaca	451
— Ieri il discepolo Giovanni, oggi noi (<i>Card. Giovanni Saldarini</i>)	453
— La Comunità cristiana accanto a chi soffre (<i>don Dario Berruto</i>)	466
— Fratel Luigi Bordino un infermiere per amico (<i>fr. Domenico Carena</i>)	472
— Quello che avete fatto al più piccolo (<i>sr. Jolanda</i>)	475
— La Comunità e la "diakonia" della carità verso i malati (<i>don Antonio Amore</i>)	477
— Il modo di annunciare di una Comunità (<i>dott. Davide Fiammengo</i>)	480
Allegati:	
1. Articolo de <i>La Stampa</i> (13 marzo 1994)	483
2. Articolo de <i>La Voce del Popolo</i> (13 marzo 1994)	485

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
PER IL
GIOVEDÌ SANTO 1994

Cari Fratelli nel Sacerdozio!

1. Ci incontriamo oggi intorno all'Eucaristia, nella quale, come ricorda il Concilio Vaticano II, «è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa» (*Presbyterorum Ordinis*, 5). Quando nella liturgia del Giovedì Santo facciamo memoria dell'istituzione dell'Eucaristia, ci è ben chiaro quel che Cristo ci ha lasciato in così sublime Sacramento. «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1). Quest'espressione di San Giovanni racchiude, in un certo senso, l'intera verità sull'Eucaristia: *verità che costituisce contemporaneamente il cuore della verità sulla Chiesa. E, infatti, come se la Chiesa nascesse quotidianamente dall'Eucaristia*, celebrata in molti luoghi della terra in condizioni tanto varie e fra culture così diverse, da far sì che il rinnovarsi del mistero eucaristico diventi quasi una giornaliera "creazione". Grazie alla celebrazione dell'Eucaristia, *matura sempre più la coscienza evangelica del Popolo di Dio*, sia nelle Nazioni di secolare tradizione cristiana, sia nei popoli da poco entrati nella dimensione nuova che sempre e dappertutto viene conferita alla cultura degli uomini dal mistero dell'incarnazione del Verbo e della redenzione mediante la sua morte in croce e la sua risurrezione.

Il *Triduo Sacro* ci introduce in questo mistero in modo unico per tutto l'anno liturgico. La liturgia dell'istituzione dell'Eucaristia costituisce una singolare anticipazione della Pasqua, che si sviluppa attraverso il Venerdì Santo e la Veglia pasquale fino alla Domenica e all'Ottava della Risurrezione.

Alla soglia della celebrazione di questo grande mistero della fede, cari Fratelli nel Sacerdozio, voi vi incontrate, oggi, intorno ai vostri rispettivi Vescovi, nelle Cattedrali delle Chiese diocesane, *per rivivere l'istituzione del sacramento del Sacerdozio insieme con quello dell'Eucaristia*. Il Vescovo di Roma celebra tale liturgia circondato dal Presbiterio della sua Chiesa, così come fanno i miei Fratelli nell'Episcopato insieme con i presbiteri delle loro Comunità diocesane.

Ecco il motivo dell'odierno appuntamento. Desidero che in questa circostanza giunga a voi una mia speciale parola, affinché tutti insieme possiamo vivere appieno

il grande dono che Cristo ci ha elargito. Per noi presbiteri, infatti, il *Sacerdozio costituisce il dono supremo, una particolare chiamata a partecipare al mistero di Cristo*, che ci conferisce la sublime possibilità di parlare e di agire a suo nome. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, questa possibilità diventa realtà. Operiamo « *in persona Christi* » quando, nel momento della consacrazione, pronunciamo le parole: « Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi (...) ». Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me ». Facciamo proprio questo: con umiltà grande e profonda gratitudine. Questo atto sommo ed allo stesso tempo semplice della nostra missione quotidiana di sacerdoti *allarga*, si potrebbe dire, *la nostra umanità fino agli estremi confini*.

Partecipiamo al mistero dell'incarnazione del Verbo, « generato prima di ogni creatura » (Col 1, 15), che nell'Eucaristia restituisce al Padre tutto il creato, il mondo del passato e quello del futuro, e prima di tutto il mondo contemporaneo, nel quale egli vive insieme con noi, è presente per mezzo nostro e proprio per nostro mezzo offre al Padre il sacrificio redentore. Partecipiamo al mistero di Cristo, « il primogenito di coloro che risuscitano dai morti » (Col 1, 18), che nella sua Pasqua trasforma incessantemente il mondo facendolo progredire verso « la rivelazione dei figli di Dio » (Rm 8, 19). Così, dunque, *l'intera realtà*, in ogni suo ambito, *si fa presente nel nostro ministero eucaristico*, che si apre contemporaneamente ad ogni concreta esigenza personale, ad ogni sofferenza, attesa, gioia o tristezza, a seconda delle intenzioni che i fedeli presentano per la Santa Messa. Noi riceviamo tali intenzioni in spirito di carità, introducendo così ogni problema umano nella dimensione della redenzione universale.

Cari Fratelli nel Sacerdozio! Questo ministero forma una nuova vita in noi ed intorno a noi. *L'Eucaristia evangelizza* gli ambienti umani e ci rafforza nella speranza che le parole di Cristo non passano (cfr. Lc 21, 33). Non passano, le sue parole, radicate come sono nel sacrificio della Croce: della perpetuità di questa verità e del divino amore noi siamo testimoni particolari e ministri privilegiati. Possiamo allora gioire insieme, se gli uomini sentono il bisogno del nuovo *Catechismo*, se prendono nelle mani l'Enciclica *Veritatis splendor*. Tutto ciò ci conferma nella convinzione che il nostro *ministero del Vangelo diventa fruttuoso in virtù dell'Eucaristia*. Nel corso dell'ultima Cena, del resto, Cristo disse agli Apostoli: « Non vi chiamo più servi (...); ma vi ho chiamati amici (...). Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga » (Gv 15, 15-16).

Quale immensa ricchezza di contenuti la Chiesa ci offre durante il *Triduo Sacro*, e specialmente il Giovedì Santo, nella liturgia crismale! Queste mie parole sono soltanto un parziale riflesso dei sentimenti che ognuno di voi certamente porta nel cuore. E forse questa *Lettera* per il Giovedì Santo servirà a far sì che le molteplici manifestazioni del dono di Cristo, sparse nel cuore di tanti, confluiscono davanti alla maestà del grande "mistero della fede" in una significativa condivisione di ciò che il Sacerdozio è, e per sempre rimarrà, nella Chiesa. Possa allora, la nostra unione intorno all'altare, comprendere quanti portano in sé *il segno indelebile di questo Sacramento*, nel ricordo anche di quei nostri fratelli che in qualche modo si sono allontanati dal sacro ministero. Confido che tale ricordo conduca ciascuno di noi a vivere ancora più profondamente la sublimità del dono costituito dal Sacerdozio di Cristo.

2. Oggi desidero consegnarvi idealmente, cari Fratelli, *la Lettera che ho indirizzato alle Famiglie nell'Anno ad esse dedicato*. Ritengo circostanza provvidenziale

che l'Organizzazione delle Nazioni Unite abbia proclamato il 1994 Anno Internazionale della Famiglia. La Chiesa, fissando lo sguardo sul mistero della Santa Famiglia di Nazaret, partecipa a tale iniziativa, trovandovi una speciale occasione per annunciare il "Vangelo della famiglia". Cristo lo ha proclamato con la sua vita nascosta a Nazaret nel seno della Santa Famiglia. Questo Vangelo è stato poi *annunziato dalla Chiesa apostolica*, come ben emerge dal Nuovo Testamento e, più tardi, è stato *testimoniato dalla Chiesa postapostolica*, dalla quale abbiamo ereditato la consuetudine di considerare la famiglia come *Ecclesia domestica*.

Nel nostro secolo il "Vangelo della famiglia" è presentato dalla Chiesa con la voce di tanti sacerdoti, parroci, confessori, Vescovi; in particolare, con la voce del Successore di Pietro. Quasi tutti i miei Predecessori hanno dedicato alla famiglia una significativa parte del loro "magistero petrino". Il *Concilio Vaticano II* ha, inoltre, espresso il suo amore per l'istituto familiare attraverso la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, nella quale ha ribadito la necessità di sostenere la dignità del matrimonio e della famiglia nel mondo contemporaneo.

Il *Sinodo dei Vescovi* del 1980 è all'origine dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, che può considerarsi la *magna charta* della pastorale della famiglia. Le difficoltà del mondo contemporaneo, e specialmente della famiglia, affrontate con coraggio da Paolo VI nell'Enciclica *Humanae vitae*, esigevano uno sguardo globale sulla famiglia umana e sull'*Ecclesia domestica* nella società attuale. L'Esortazione Apostolica proprio questo si è proposta. È stato necessario elaborare nuovi metodi di azione pastorale secondo le esigenze della famiglia contemporanea. In sintesi, si potrebbe dire che la sollecitudine per la famiglia e in particolare per i coniugi, per i bambini, i giovani e gli adulti, richiede da noi, sacerdoti e confessori, prima di tutto la scoperta e la costante promozione dell'*apostolato dei laici* in tale ambito. La pastorale familiare — lo so per mia esperienza personale — costituisce in un certo senso la quintessenza dell'attività dei sacerdoti ad ogni livello. Di tutto questo parla la *Familiaris consortio*. La *Lettera alle Famiglie* null'altro fa che riprendere ed attualizzare tale patrimonio della Chiesa post-conciliare.

Desidero che questa Lettera risulti utile alle famiglie nella Chiesa e fuori della Chiesa; che serva a voi, cari sacerdoti, nel vostro ministero pastorale dedicato alle famiglie. È un po' come la *Lettera ai Giovani* del 1985, che diede inizio ad una grande animazione apostolica e pastorale dei giovani in ogni parte del mondo. Di questo movimento sono manifestazione le Giornate Mondiali della Gioventù, celebrate nelle parrocchie, nelle diocesi ed a livello di tutta la Chiesa — come quella svoltasi recentemente a Denver, negli Stati Uniti.

Questa *Lettera alle Famiglie* è più ampia. Più complessa ed universale è, infatti, la problematica della famiglia. Preparandone il testo, mi sono convinto ancora una volta che il magistero del Concilio Vaticano II e, in particolare, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, è veramente una ricca fonte di pensiero e di vita cristiana. Spero che questa *Lettera*, ispirata all'insegnamento conciliare, possa costituire per voi un aiuto non minore che per tutte le famiglie di buona volontà, alle quali essa è indirizzata.

Per un corretto approccio a questo testo converrà tornare a quel passaggio degli *Atti degli Apostoli*, dove si legge che le prime Comunità erano assidue « nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » (2, 42). La *Lettera alle Famiglie* non è tanto un trattato dottrinale quanto, piuttosto, *una preparazione ed un'esortazione alla preghiera con le famiglie e per le famiglie*. È questo il primo compito attraverso il quale voi, cari Fratelli, potete iniziare o sviluppare la pastorale e l'apostolato delle famiglie nelle vostre

Comunità parrocchiali. Se vi trovate davanti all'interrogativo: come realizzare i compiti dell'Anno della Famiglia?, l'esortazione alla preghiera, contenuta nella Lettera, vi indica in un certo senso la direzione più semplice da intraprendere. Gesù ha detto agli Apostoli: « Senza di me non potete far nulla » (Gv 15, 5). E, dunque, chiaro che dobbiamo « fare con Lui »; cioè in ginocchio e in preghiera. « Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro » (Mt 18, 20). Queste parole di Cristo vanno tradotte in concrete iniziative in ogni Comunità. Da esse si può ricavare un bel programma ricco, pur con grande povertà di mezzi.

Quante famiglie nel mondo pregano! Pregano i bambini, ai quali, in primo luogo, appartiene il Regno dei cieli (cfr. Mt 18, 2-5); grazie a loro pregano non soltanto le madri, ma anche i padri, ritrovando a volte la pratica religiosa da cui si erano allontanati. Non lo si sperimenta forse in occasione della Prima Comunione? E non si avverte forse come sale la "temperatura spirituale" dei giovani, e non dei giovani soltanto, in occasione di pellegrinaggi nei santuari? Gli antichissimi percorsi di pellegrinaggi nell'Oriente e nell'Occidente, cominciando da quelli per Gerusalemme, per Roma e per San Giacomo di Compostela, fino a quelli verso i santuari mariani di Lourdes, Fatima, Jasna Góra e molti altri, sono divenuti nel corso dei secoli occasione di scoperta della Chiesa da parte di moltitudini di credenti e certamente anche di numerose famiglie. L'Anno della Famiglia deve confermare, ampliare ed arricchire questa esperienza. Vegliano su ciò tutti i pastori e tutte le istanze responsabili della pastorale familiare, di concerto con il Pontificio Consiglio per la Famiglia, al quale è affidato questo ambito nella dimensione della Chiesa universale. Com'è noto, il Presidente di questo Consiglio ha inaugurato, a Nazaret, l'Anno della Famiglia nella solennità della Santa Famiglia il 26 dicembre 1993.

3. « Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e delle preghiere » (At 2, 42). Secondo la Costituzione *Lumen gentium* la Chiesa è la « casa di Dio » (cfr. 1 Tm 3, 15), nella quale abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello Spirito (cfr. Ef 2, 19-22), "la dimora di Dio con gli uomini" (Ap 21, 3) » (n. 6). Così l'immagine della "casa di Dio", tra le tante altre immagini bibliche, è ricordata dal Concilio per descrivere la Chiesa. Tale immagine, del resto, è racchiusa in qualche modo in ogni altra; entra anche nell'analogia paolina del Corpo di Cristo (cfr. 1 Cor 12, 13, 27; Rm 12, 5), alla quale si riferiva Pio XII nella sua storica Enciclica *Mystici Corporis*; entra nelle dimensioni del Popolo di Dio, secondo i riferimenti del Concilio. L'Anno della Famiglia è per noi tutti un appello a rendere la Chiesa più ancora « casa in cui abita la famiglia di Dio ».

È una chiamata, è un invito che può rivelarsi straordinariamente fecondo per la evangelizzazione del mondo contemporaneo. Come ho scritto nella *Lettera alle Famiglie*, la fondamentale dimensione dell'esistenza umana, costituita dalla famiglia, è seriamente minacciata nella civiltà contemporanea da varie parti (cfr. n. 13). Eppure quest' "essere famiglia" della vita umana rappresenta un grande bene dell'uomo. La Chiesa desidera servirlo. L'Anno della Famiglia costituisce allora un'occasione significativa per rinnovare l' "essere famiglia" della Chiesa nei suoi vari ambiti.

Cari Fratelli nel Sacerdozio! Ciascuno di voi troverà di sicuro nella preghiera la luce necessaria per sapere come attuare tutto ciò: voi, nelle vostre parrocchie e nei vari campi di lavoro evangelico; i Vescovi nelle loro diocesi; la Sede Apostolica nei riguardi della Curia Romana, seguendo la Costituzione Apostolica *Pastor bonus*.

La Chiesa, conformemente alla volontà di Cristo, si sforza di diventare sempre più "famiglia", e l'impegno della Sede Apostolica è volto a favorire una tale crescita. Lo sanno bene i Vescovi, che qui giungono in Visita *ad limina Apostolorum*.

Le loro Visite, sia al Papa che ai singoli Dicasteri, pur conservando quanto è prescritto dalla legge canonica, perdono sempre più l'antico sapore giuridico-amministrativo. Si assiste in modo crescente ad un clima di "scambio di doni", secondo l'insegnamento della Costituzione *Lumen gentium* (cfr. n. 13). I Fratelli nell'Episcopato spesso ne rendono testimonianza durante i nostri incontri.

Desidero in questa circostanza far cenno al *Direttorio* preparato dalla Congregazione per il Clero, che verrà consegnato ai Vescovi, ai Consigli Presbiterali e a tutti i sacerdoti. Esso non mancherà di recare un provvido contributo al rinnovamento della loro vita e del loro ministero.

4. L'appello alla preghiera con le famiglie e per le famiglie riguarda, cari Fratelli, ciascuno di voi in modo quanto mai personale. Dobbiamo la vita ai nostri genitori ed abbiamo nei loro riguardi *costanti debiti di gratitudine*. Con loro, ancora vivi o già passati all'eternità, siamo uniti da uno stretto vincolo che il tempo non distrugge. Se a Dio dobbiamo la nostra vocazione, in essa una parte significativa va riconosciuta anche a loro. La decisione di un figlio di dedicarsi al ministero sacerdotale, specialmente in terra di missione, costituisce un sacrificio non piccolo per i genitori. Così è stato anche per i nostri cari, i quali tuttavia hanno presentato a Dio l'offerta dei loro sentimenti, lasciandosi guidare da fede profonda, e ci hanno poi seguito con la preghiera, come fece Maria nei confronti di Gesù, quando egli lasciò la casa di Nazaret per recarsi a svolgere la sua missione messianica.

Quale esperienza fu per ciascuno di noi e, allo stesso tempo, per i nostri genitori, per i nostri fratelli e sorelle e per le persone care il giorno della prima S. Messa! Che cosa sono diventate quelle primizie per le nostre parrocchie e gli ambienti in cui eravamo cresciuti! Ogni nuova vocazione rende la parrocchia consapevole della fecondità della sua *maternità spirituale*: più spesso ciò avviene, più grande è l'incoraggiamento che ne deriva per gli altri! Ciascun sacerdote può dire di sé: « Sono diventato debitore a Dio e agli uomini ». Numerose sono le persone che ci hanno accompagnato con il pensiero e con la preghiera, così come numerose sono quelle che accompagnano con il pensiero e la preghiera il mio ministero nella Sede di Pietro. Questa grande *solidarietà orante* è per me fonte di forza. Sì, gli uomini ripongono la loro fiducia nella nostra vocazione al servizio di Dio. La Chiesa prega costantemente per le nuove vocazioni sacerdotali, gioisce del loro aumento, si rattrista per la loro mancanza là dove ciò accade, così come si addolora per la scarsa generosità di molte persone.

In questo giorno *rinnoviamo ogni anno le nostre promesse* legate al sacramento del Sacerdozio. È grande la portata di tali promesse. Si tratta della parola data a Cristo stesso. *La fedeltà alla vocazione edifica la Chiesa*, ogni infedeltà, invece, diventa una dolorosa ferita nel Corpo mistico di Cristo. Mentre, dunque, contempliamo, riuniti insieme, il mistero dell'Eucaristia e del Sacerdozio, imploriamo il Sommo Sacerdote che — come dice la Sacra Scrittura — si dimostrò fedele (cfr. Eb 2, 17), affinché sia dato anche a noi di mantenerci fedeli. Nello spirito di questa "sacramentale fratellanza" preghiamo vicendevolmente: i sacerdoti per i sacerdoti! Che il Giovedì Santo diventi per noi una rinnovata chiamata a cooperare alla grazia del Sacramento del Sacerdozio! Preghiamo per le nostre famiglie spirituali, per le persone affidate al nostro ministero; preghiamo specialmente per coloro che attendono in modo particolare la nostra preghiera e ne hanno bisogno: la fedeltà alla preghiera faccia sì che Cristo diventi sempre più vita delle nostre anime.

O grande Sacramento della Fede, o santo Sacerdozio del Redentore del mondo! Quanto ti siamo grati, Cristo, che ci hai ammessi alla comunione con te, che ci hai resi una sola comunità intorno a te, che ci permetti di celebrare il tuo sacrificio

incruento e di essere ministri dei misteri divini dappertutto: all'altare, nel confessionale, sul pulpito, in occasione delle visite agli ammalati e ai carcerati, nelle aule scolastiche, sulle cattedre universitarie, negli uffici in cui lavoriamo. Sii lodata, Santissima Eucaristia! Ti saluto, Chiesa di Dio, che sei il popolo sacerdotale (cfr. *1 Pt* 2, 9), redento in virtù del preziosissimo Sangue di Cristo!

Dal Vaticano, il 13 marzo — quarta Domenica di Quaresima — dell'anno 1994, sedicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera ai Capi di Stato di tutto il mondo

«La famiglia appartiene al patrimonio dell'umanità»

La comunità delle Nazioni è entrata da poco nella celebrazione dell'Anno Internazionale della Famiglia, opportunamente promosso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

La Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo, parimenti convocata dall'O.N.U. e che si terrà a Il Cairo nel mese di settembre 1994, costituirà anch'essa un importante appuntamento di quest'anno. I responsabili delle Nazioni avranno in tal modo l'occasione di fare il punto sulle riflessioni e sugli impegni delle precedenti Conferenze che, su temi analoghi, sono state tenute a Bucarest (1974) ed a Città del Messico (1984). Ma l'opinione pubblica attende soprattutto dall'incontro de Il Cairo orientamenti per il futuro, cosciente delle grandi sfide che il mondo ha dinanzi, quali il benessere e lo sviluppo dei popoli, l'incremento demografico nel mondo, l'invecchiamento della popolazione in alcuni Paesi industrializzati, la lotta contro le malattie, l'esodo forzato di intere popolazioni.

La Santa Sede, fedele alla sua missione e con gli strumenti che le sono propri, volentieri si associa a tutti questi sforzi, posti al servizio della grande famiglia umana. Anche per la Chiesa Cattolica, il 26 dicembre scorso, è iniziato un "Anno della Famiglia", che invita tutti i fedeli ad una riflessione spirituale e morale su tale realtà umana, fondamento della vita degli individui e delle società.

Io stesso ho voluto rivolgermi personalmente a tutte le famiglie mediante una Lettera. Essa ricorda a ciascuno che ogni essere umano «è chiamato a vivere nella verità e nell'amore» (n. 16) e che il focolare domestico resta quella scuola di vita, dove le tensioni tra autonomia e comunione, tra unità ed alterità sono vissute ad un livello privilegiato ed originale. Vi è lì, io credo, una sorgente di umanità da cui sgorgano le migliori energie creatrici del tessuto sociale, che ogni Stato dovrebbe gelosamente preservare. Senza invadere l'autonomia di una realtà che esse non possono né produrre, né sostituire, le Autorità civili hanno il dovere di cercare di favorire lo sviluppo armonioso della famiglia, non solamente dal punto di vista della sua vitalità sociale, ma anche di quello della sua salute morale e spirituale.

Ecco perché il progetto di documento finale della prossima Conferenza de Il Cairo ha attirato la mia attenzione. È stata per me una dolorosa sorpresa.

Le innovazioni che contiene, a livello sia di concetti che di terminologia, ne fanno un testo molto differente dai documenti delle Conferenze di Bucarest e di Città del Messico. Non si può non aver paura degli sbandamenti morali, che potrebbero trascinare l'umanità verso una sconfitta, la cui prima vittima sarebbe proprio l'uomo.

Si noterà, per esempio, che il tema dello sviluppo, iscritto all'ordine del giorno dell'incontro de Il Cairo, con la problematica molto complessa del rapporto tra popolazione e sviluppo che dovrebbe costituire il cuore del dibattito, passa invece quasi inosservato, tanto ridotto è il numero delle pagine ad esso dedicate. L'unica risposta alla questione demografica e alle sfide poste dallo sviluppo integrale della persona e delle società sembra ridursi alla promozione di uno stile di vita le cui conseguenze, se esso fosse accettato come modello e piano d'azione per l'avvenire, potrebbero rivelarsi particolarmente negative. I responsabili delle Nazioni hanno il

dovere di riflettere in profondità e secondo coscienza su tale aspetto della realtà.

Inoltre, la concezione della sessualità sottesa a questo testo è totalmente individualista, nella misura in cui il matrimonio appare ormai superato. Ma un'istituzione naturale così fondamentale ed universale come la famiglia non può essere manipolata da nessuno.

Chi potrebbe dare un tale mandato ad individui o ad istituzioni? *La famiglia appartiene al patrimonio dell'umanità!* La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, d'altronde, afferma senza equivoci che la famiglia è « l'elemento naturale e fondamentale della società » (art. 16, 3). L'Anno Internazionale della Famiglia dovrebbe dunque costituire l'occasione privilegiata perché la famiglia riceva, da parte della società e dello Stato, la protezione che la Dichiarazione Universale riconosce doversi garantirle. Non farlo sarebbe tradire i più nobili ideali dell'O.N.U.

Ancora più gravi appaiono le numerose proposte di un riconoscimento generalizzato, su scala mondiale, del diritto all'aborto senza restrizione alcuna: il che va ben al di là di quanto purtroppo consentono già diverse legislazioni nazionali.

In realtà, la lettura di questo documento che, è vero, costituisce solo un progetto, lascia l'amara impressione di un'imposizione: quella di uno stile di vita tipico di certe frange delle società sviluppate, materialmente ricche, secolarizzate. I Paesi più sensibili ai valori della natura, della morale e della religione accetteranno senza reagire una simile visione dell'uomo e della società?

Guardando all'anno Duemila, come non pensare ai giovani? Che cosa viene loro proposto? Una società di "cose" e non di "persone". Il diritto di fare liberamente tutto fin dalla più giovane età, senza freni, ma con il massimo della "sicurezza" possibile. Il dono disinteressato di sé, il controllo degli istinti, il senso della responsabilità sono nozioni considerate legate ad un'altra epoca. Sarebbe auspicabile, ad esempio, trovare in queste pagine qualche considerazione per la coscienza e per il *rispetto dei valori culturali ed etici*, che ispirano altri modi di concepire l'esistenza. V'è da temere che domani questi stessi giovani, divenuti adulti, chiederanno conto ai responsabili di oggi per averli privati di ragioni di vita, avendo ommesso di indicare loro i doveri propri di un essere dotato di cuore e di intelligenza.

Rivolgendomi a Vostra Eccellenza, non ho soltanto voluto farLa partecipe della mia inquietudine dinanzi ad un progetto di documento. Ho voluto soprattutto attirare la Sua attenzione sulle gravi sfide, che i partecipanti alla Conferenza de Il Cairo hanno il dovere di raccogliere. Questioni tanto importanti come la trasmissione della vita, la famiglia, lo sviluppo materiale e morale delle società hanno bisogno sicuramente di un approfondimento maggiore.

Ecco perché faccio appello a Lei, Signor Presidente, che ha a cuore il bene dei Suoi concittadini e di tutta l'umanità. È importante non indebolire l'uomo, il senso che egli ha del carattere sacro della vita, la sua capacità di amare e di sacrificarsi. Si toccano qui alcuni punti sensibili attraverso i quali le nostre società si costruiscono o si distruggono.

Prego Dio di ispirarLe discernimento e coraggio, perché Lei sia dato di tracciare, con la collaborazione di molti uomini di buona volontà nel Suo Paese e nel mondo, strade nuove, dove tutti possano camminare mano nella mano e costruire insieme quel mondo rinnovato che sia veramente una famiglia, la famiglia dei popoli.

Dal Vaticano, 19 marzo 1994.

Messaggio al Segretario Generale della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo 1994

Trattare senza una base etica fondamentali questioni
quali la famiglia, la trasmissione della vita,
l'autentico progresso morale e materiale
significa mettere in discussione il futuro stesso dell'umanità

Venerdì 18 marzo, ricevendo in udienza la Signora Nafis Sadik, Segretario Generale della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo 1994, il Santo Padre le ha consegnato il seguente messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Alla Signora Nafis Sadik
Segretario Generale
della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo 1994
e Direttore Esecutivo
del Fondo delle Nazioni Unite
per le Attività sulla Popolazione

1. Le do il benvenuto, Segretario Generale, in un momento in cui Lei è molto impegnata nella preparazione della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo 1994, che si terrà a Il Cairo a settembre. La sua visita mi offre l'opportunità di fare con Lei alcune riflessioni su un tema che, secondo tutti noi, è di vitale importanza per il *benessere e il progresso della famiglia umana*. Il tema della Conferenza del Cairo assume un grande significato alla luce del fatto che il divario fra i ricchi e i poveri nel mondo diviene sempre più profondo, situazione questa che rappresenta una minaccia sempre crescente per la pace a cui aspira l'umanità.

La situazione della popolazione mondiale è molto complessa: esistono differenze non soltanto fra un Continente e l'altro, ma anche fra una regione e l'altra. Gli studi delle Nazioni Unite ci informano che durante gli anni Novanta si verificherà probabilmente una rapida crescita della popolazione mondiale, che continuerà anche nel prossimo secolo. Allo stesso tempo, il tasso di crescita resta alto in alcune delle Nazioni meno sviluppate del mondo, mentre la crescita demografica è notevolmente diminuita nelle Nazioni industrializzate.

2. La Santa Sede ha seguito con attenzione questi temi, preoccupandosi in particolare di fare degli accertamenti demografici accurati e obiettivi e di promuovere la solidarietà mondiale in rapporto alle strategie di sviluppo in quanto queste ultime riguardano particolarmente le Nazioni in via di sviluppo. Abbiamo tratto beneficio dalla partecipazione agli incontri della Commissione delle Nazioni Unite sulla Popolazione e dagli studi della Divisione delle Nazioni Unite sulla Popolazione. La Santa Sede ha inoltre partecipato a tutti gli incontri preparatori regionali della Conferenza de Il Cairo, riuscendo a comprendere meglio le differenze regionali e contribuendo in ogni occasione al dibattito.

In conformità alla sua competenza e alla sua missione specifiche, la Santa Sede s'impegna affinché venga rivolta un'adeguata attenzione ai *principi etici* che deter-

minano iniziative conseguenti all'analisi demografica, sociologica e sociale dei dati sulle tendenze demografiche. Quindi, la Santa Sede cerca di rivolgere la propria attenzione ad alcune *verità fondamentali*: che ogni persona, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla religione e dell'appartenenza nazionale, possiede una dignità e un valore incondizionati e inalienabili; che la stessa vita umana, dal momento del concepimento fino a quello della morte naturale, è sacra; che i diritti dell'uomo sono innati e prescindono da qualsiasi ordine costituzionale e che l'unità fondamentale della razza umana esige che tutti s'impegnino a edificare una comunità libera dalla ingiustizia e che lotta per promuovere e tutelare il bene comune. Queste verità circa la persona umana costituiscono la misura di qualsiasi risposta ai risultati che emergono dall'analisi dei dati demografici. È alla luce degli autentici valori umani riconosciuti da popoli di diverse culture e tradizioni religiose e nazionali nel mondo, che si debbono fare tutte le scelte. Nessuno scopo e nessuna politica sortiranno risultati positivi per i popoli se non rispetteranno la dignità unica e i bisogni obiettivi di questi stessi popoli.

3. Siamo tutti d'accordo che una politica demografica è soltanto una parte di una strategia di sviluppo globale. Di conseguenza è importante che tutti i dibattiti sulle politiche demografiche prendano in considerazione lo sviluppo attuale e futuro delle Nazioni e delle regioni. Allo stesso tempo è impossibile non tener conto della autentica natura del significato del termine "sviluppo". Qualsiasi sviluppo degno di questo nome deve essere completo, ossia deve essere rivolto al bene autentico di ogni persona e dell'intera persona. Lo sviluppo autentico non può consistere nel semplice accumulo di benessere e in una più grande disponibilità di beni e di servizi, ma deve essere perseguito con la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell'essere umano. I programmi di sviluppo devono basarsi sulla giustizia e sull'uguaglianza, permettendo alle persone di vivere in dignità, armonia e pace. Devono rispettare l'eredità culturale dei popoli e delle Nazioni, quelle qualità e virtù sociali che riflettono la dignità conferita da Dio a ogni persona e il disegno divino che esorta tutti all'unità. È importante che gli uomini e le donne siano agenti attivi del loro sviluppo poiché trattarli come meri oggetti di uno schema o di un piano significherebbe inibire quella capacità di libertà e responsabilità che è fondamentale per il bene della persona umana.

4. Lo sviluppo è stato e rimane il giusto contesto per la considerazione delle questioni demografiche da parte della comunità internazionale. Nell'ambito di tali dibattiti emergono naturalmente questioni relative alla trasmissione e allo sviluppo della vita umana. Ma formulare i temi demografici in termini di « diritti sessuali e riproduttivi » individuali o persino in termini di « diritti delle donne », significa cambiare l'ottica che dovrebbe essere preoccupazione dei Governi e delle agenzie internazionali. Affermo ciò senza volere in alcun modo diminuire l'importanza del dover assicurare la giustizia e l'uguaglianza alle donne.

Inoltre, le questioni riguardanti la trasmissione della vita e il suo successivo sviluppo non possono essere trattate in maniera adeguata se si prescinde dal *bene della famiglia*: quella comunione di persone instaurata dal matrimonio fra marito e moglie, che è, come afferma la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, « la cellula naturale e fondamentale della società » (art. 16.3). La famiglia è un'istituzione fondata sull'autentica natura della persona umana ed è l'ambiente adeguato al concepimento, alla nascita e alla crescita dei figli. In questo momento storico, in cui così tante forze sono dispiegate contro la famiglia, è più importante che mai che la Conferenza su Popolazione e Sviluppo risponda alla sfida implicita nella designazione dell'anno 1994 come "Anno Internazionale della Famiglia" da parte delle

Nazioni Unite, facendo tutto il possibile affinché la famiglia riceva dalla « società e dallo Stato » quella protezione a cui essa, come afferma la stessa *Dichiarazione universale*, « ha diritto » (*Ibid.*).

Il non rispetto di ciò sarebbe un tradimento dei più nobili ideali delle Nazioni Unite.

5. Oggi, il dovere di tutelare la famiglia esige che venga rivolta una particolare attenzione affinché al marito e alla moglie venga assicurata la libertà di decidere responsabilmente, liberi da qualsiasi coercizione sociale o legale, il numero di figli e l'intervallo tra una nascita e l'altra. Intento dei Governi o delle altre agenzie non dovrebbe essere quello di decidere per le coppie ma, piuttosto, di creare le condizioni sociali che permettano loro di prendere decisioni corrette alla luce delle loro responsabilità di fronte a Dio, a se stessi, alla società di cui fanno parte e all'ordine morale oggettivo. Ciò che la Chiesa chiama "*paternità responsabile*" non è una questione di procreazione illimitata o di mancanza di consapevolezza circa il significato di allevare figli, ma piuttosto la possibilità data alle coppie di utilizzare la loro inviolabile libertà saggiamente e responsabilmente, tenendo presenti le realtà sociali e demografiche così come la propria situazione e i legittimi desideri alla luce di obiettivi criteri morali. Si devono evitare con decisione la propaganda e la cattiva informazione volte a persuadere le coppie a limitare la propria famiglia a uno o due figli e si devono appoggiare quelle coppie che scelgono generosamente di creare famiglie numerose. In difesa della persona umana, la Chiesa si oppone all'imposizione di limiti riguardanti il numero dei membri di una famiglia e alla promozione di metodi per la limitazione delle nascite che pregiudicano le dimensioni aggreganti e procreative del rapporto coniugale, metodi contrari alla legge morale inscritta nel cuore umano o che costituiscono un attacco alla sacralità della vita. Quindi la sterilizzazione, che viene sempre più promossa come metodo di pianificazione familiare, a causa della sua finalità e del suo potenziale di violazione dei diritti umani, e in particolare delle donne, è chiaramente inaccettabile; essa rappresenta la più grave minaccia alla dignità e alla libertà umane quando viene promossa come parte di una politica demografica. L'aborto, che distrugge la vita umana esistente, è un male nefasto e non è mai un metodo accettabile di pianificazione familiare, come del resto è stato riconosciuto consensualmente durante la Conferenza Internazionale delle Nazioni Unite sulla Popolazione svoltasi a Città del Messico nel 1984.

6. In breve, desidero sottolineare ancora una volta ciò che ho scritto nell'Enciclica *Centesimus annus*: « Occorre tornare a considerare la famiglia come il *santuario della vita*. Essa, infatti, è sacra: è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita.

« L'ingegno dell'uomo sembra orientarsi, in questo campo, più a limitare, sopprimere o annullare le fonti della vita ricorrendo perfino all'aborto, purtroppo così diffuso nel mondo, che a difendere e ad aprire le possibilità della vita stessa » (n. 39).

7. Oltre a riaffermare il ruolo fondamentale della famiglia nella società, desidero rivolgere una particolare attenzione alla *condizione dei bambini e delle donne*, che troppo spesso sono i membri più vulnerabili delle nostre comunità. I bambini non devono essere trattati come un peso o un inconveniente ma dovrebbero essere amati in quanto portatori di speranza e promesse per il futuro. La cura, essenziale alla loro crescita e al loro sviluppo, deve venire principalmente dai loro genitori, tuttavia la società deve contribuire a sostenere la famiglia nei suoi bisogni e nei suoi sforzi

per mantenere un ambiente sollecito in cui i figli possano crescere. La società dovrebbe promuovere « politiche sociali, che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola, mediante l'assegnazione di adeguate risorse e di efficienti strumenti di sostegno, sia nell'educazione dei figli sia nella cura degli anziani evitando il loro allontanamento dal nucleo familiare e rinsaldando i rapporti tra le generazioni » (*Centesimus annus*, 49). Una società non può affermare di trattare i bambini con giustizia o di proteggere i loro interessi se le sue leggi non tutelano i loro diritti e non rispettano la responsabilità dei genitori per il loro benessere.

8. È triste per la condizione umana che ancora oggi, alla fine del XX secolo, sia necessario affermare che *ogni donna* è uguale in dignità all'uomo ed è un membro a tutti gli effetti della famiglia umana, nell'ambito della quale essa occupa un posto importante ed ha una vocazione che è complementare ma in nessun modo inferiore a quella dell'uomo. Nella maggior parte dei Paesi del mondo molto deve essere ancora fatto per soddisfare le esigenze relative all'educazione e alla salute delle adolescenti e delle giovani donne affinché possano realizzarsi pienamente nella società.

Nella famiglia che una donna crea con il marito, essa gode del ruolo unico e del privilegio della maternità. In particolar modo ha il compito di nutrire la nuova vita del bambino dal momento del concepimento. In particolare, la madre circonda il nuovo nato d'amore e di sicurezza e crea un ambiente adatto alla sua crescita e al suo sviluppo. La società non dovrebbe permettere che venga svilito il ruolo materno della donna o considerarlo un valore meno importante rispetto ad altre possibilità. Si dovrebbe rivolgere una maggiore considerazione al *ruolo sociale delle madri* e si dovrebbero sostenere programmi volti ad abbassare il tasso di mortalità materna, fornendo cure prima, durante e dopo il parto, soddisfacendo i bisogni nutrizionali delle donne incinte e delle puerpere e aiutando le madri stesse a fornire cure preventive ai loro figli. A questo proposito bisognerebbe rivolgere l'attenzione ai benefici dell'allattamento naturale e della prevenzione delle malattie nei neonati così come alla maternità stessa e all'intervallo fra le nascite.

9. Lo studio su popolazione e sviluppo fa emergere inevitabilmente la questione delle *implicazioni ambientali della crescita demografica*. Anche l'*ecologia è fondamentalmente una questione morale*. Mentre la crescita demografica viene spesso biasimata per motivi ambientali, sappiamo che il problema è più complesso. I metodi di consumo e di spreco, in particolare nelle Nazioni sviluppate, l'esaurimento delle risorse naturali, l'assenza di limiti o di salvaguardia in alcuni processi industriali o produttivi, danneggiano l'ambiente naturale.

La Conferenza de Il Cairo rivolgerà la dovuta attenzione alle malattie, alla mortalità e alla necessità di eliminare tutte le malattie letali. Sono stati fatti progressi che hanno portato a un aumento della durata della vita, ma bisogna anche fornire assistenza agli anziani e occuparsi del contributo che questi ultimi apporterebbero alla società una volta in pensione. La società dovrebbe sviluppare strategie che soddisfino i loro bisogni relativi alla sicurezza sociale, all'assistenza sanitaria e alla loro attiva partecipazione alla vita della comunità.

Anche quello della migrazione è un aspetto importante nell'esame dei dati demografici e la comunità internazionale deve garantire che i diritti dei migranti vengano riconosciuti e tutelati. A questo proposito rivolgo una particolare attenzione alla situazione delle famiglie migranti. Lo Stato ha il compito di garantire che alle famiglie di immigrati non manchi ciò che è generalmente garantito ai suoi cittadini così come di proteggerli da qualsiasi tentativo di emarginazione, intolleranza o razzismo e di promuovere un atteggiamento di autentica e attiva solidarietà in tale ambito (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale dei Migranti*, 1993-1994, n. 1).

Mentre proseguono i preparativi per la *Conferenza de Il Cairo*, desidero assicurarLa, Segretario Generale, del fatto che la Santa Sede è pienamente consapevole della complessità delle questioni trattate. Proprio questa complessità esige da parte nostra un'attenta valutazione delle conseguenze che le strategie e le raccomandazioni proposte avranno per le generazioni presenti e future. In questo contesto, la bozza del documento finale della Conferenza de Il Cairo, che è già stata diffusa, è per me causa di grande preoccupazione. Nelle sue pagine non trovano posto o sono poco considerati molti dei principi che ho appena menzionato. Infatti alcune delle sue proposte contraddicono alcuni principi etici fondamentali. Considerazioni ideologiche e politiche non possono costituire, da sole, la base di decisioni fondamentali per il futuro della nostra società. È qui in discussione il futuro dell'umanità. *Questioni fondamentali* come la trasmissione della vita, la famiglia e lo sviluppo morale e materiale della società, *devono essere prese seriamente in considerazione*.

Ad esempio, la bozza del documento ignora completamente il consenso internazionale manifestato durante la Conferenza Internazionale sulla Popolazione svoltasi a Città del Messico nel 1984, sul fatto che « in nessun caso l'aborto deve essere promosso come metodo di pianificazione familiare ». In effetti c'è la tendenza a promuovere il diritto internazionalmente riconosciuto a poter abortire su richiesta, senza alcuna restrizione e *senza alcun riguardo verso i diritti dei nascituri*, in un modo che supera ciò che anche ora purtroppo è ammesso dalle leggi di alcune Nazioni. La visione della sessualità che ispira il documento è individualistica. Il matrimonio viene ignorato come se appartenesse al passato. Un'istituzione così naturale, universale e fondamentale come la famiglia non può essere manipolata senza causare seri danni al tessuto e alla stabilità sociali.

La gravità delle sfide che i Governi e soprattutto i genitori devono affrontare nell'educazione delle giovani generazioni dimostra che non possiamo abdicare alla nostra responsabilità di portare i giovani a una più profonda comprensione della loro dignità e della loro potenzialità di persone. Quale futuro proponiamo agli adolescenti se lasciamo che questi, nella loro immaturità, seguano i loro istinti senza prendere in considerazione le implicazioni interpersonali e morali della loro condotta sessuale? Non abbiamo forse l'obbligo di renderli consapevoli dei danni e delle sofferenze a cui può condurli una condotta sessuale moralmente irresponsabile? Non è nostro compito sfidarli mediante un'etica esigente che rispetti pienamente la loro dignità e che li porti a quell'autocontrollo necessario per affrontare le molteplici esigenze della vita?

Sono certo, Segretario Generale, che, nel restante periodo di preparazione alla Conferenza de Il Cairo, Lei e i suoi collaboratori, così come le Nazioni che parteciperanno alla Conferenza stessa, rivolgeranno un'adeguata attenzione a queste questioni così importanti.

Nessuno dei temi che verranno discussi è soltanto di natura economica o demografica, ma, alla radice, ognuno di essi ha un profondo significato morale dalle ampie implicazioni. Per questo, il contributo della Santa Sede consisterà nel fornire un punto di vista etico sui temi trattati, sempre con la convinzione che gli sforzi dell'umanità volti a rispettare e a conformarsi al disegno provvidenziale di Dio sono l'unico mezzo per riuscire a edificare un mondo di uguaglianza, unità e pace autentiche.

Possa Dio Onnipotente illuminare tutti i partecipanti alla Conferenza.

Città del Vaticano, 18 marzo 1994

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari

**Il dono della vita è aggredito e rapinato
in numerosi bambini condannati dall'odio
e dal calcolo egoistico a non avere futuro**

Martedì 1 marzo, ricevendo in udienza i partecipanti alla Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono lieto di incontrarmi con voi in occasione della III Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari. Non è senza significato che la vostra assise abbia luogo nel periodo in cui la Chiesa vive liturgicamente il "tempo forte" della Quaresima, nel quale si fanno preminenti e pressanti gli inviti alla preghiera e alla penitenza, alla conversione e al rinnovamento. In questo periodo la liturgia sottolinea il valore della sofferenza che, alleviata e consolata, diviene occasione di carità, e, accettata e offerta in unione col Sofferente del Golgota, acquista efficacia redentiva e pasquale.

Come non riconoscere, in questo contesto, tutta l'importanza del Pontificio Consiglio che Voi costituite e rappresentate, al quale spetta il compito di manifestare « la sollecitudine della Chiesa per gli infermi », svolgendo ed orientando « l'apostolato della misericordia » (cfr. Cost. Apost. *Pastor bonus*, 152)? (...).

2. L'antico interrogativo, posto alla mente ed al cuore dell'uomo dall'esistenza del dolore, si ripropone ai nostri giorni con dimensioni e intensità crescenti. Si constata con dolente meraviglia che le sofferenze, frutto della cattiveria, dell'egoismo e dell'esecrabile fame dell'oro e del potere, vanno assumendo proporzioni tali da creare sgomento.

Il dono della vita è aggredito e rapinato, oltre che nei confronti di milioni di nascituri, in numerosissimi bambini condannati dall'odio e dal calcolo egoistico a non aver futuro. Al tempo stesso, molte famiglie vengono distrutte e intere comunità sociali sperimentano la minaccia dell'estinzione nello spietato massacro-olocausto delle guerre fratricide.

La Chiesa vive con profonda ed accorata partecipazione ogni forma di sofferenza umana, non cedendo mai alla tentazione dell'assuefazione e della passiva rassegnazione, ma alzando il suo grido materno di ammonimento e di implorazione ed invitando i suoi figli a reagire con l'impegno della carità e della preghiera. Il cristiano, anche quando si sente umanamente impotente di fronte allo straripare del male, sa di poter contare mediante la preghiera sull'onnipotenza di Dio che non abbandona chi confida in Lui.

La Chiesa, che prega e spera, scopre nella fede la risposta all'interrogativo che il mistero della sofferenza ogni giorno ripropone. Essa sa che « soltanto nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo » (*Gaudium et spes*, 22); in particolare, sa che « nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza è stata redenta » (*Salvifici do-*

loris, 19). Così, in Cristo, che « ha aperto la sua sofferenza all'uomo », l'essere umano ritrova il proprio dolore arricchito di un nuovo contenuto e di un nuovo messaggio » (Ivi, 20).

3. Tuttavia la Chiesa non si limita ad offrire a chi soffre la risposta illuminante della fede, ma, secondo la sua antica consuetudine, si fa carico della sofferenza umana. Secondo l'esempio del divino Maestro che « percorreva tutte le città e i villaggi... curando ogni malattia e infermità » (Mt 9, 35), essa non si stanca di moltiplicare le iniziative per alleviare i dolori e le pene dell'umanità. In tale prospettiva, esorta ciascun cristiano a comportarsi come il buon Samaritano, in quella che è « la parabola-chiave per la piena comprensione del comandamento dell'amore del prossimo » (*Veritatis splendor*, 14).

A voi, carissimi Fratelli e Sorelle, spetta il compito di promuovere ed animare questo apostolato che trova il suo momento qualificante nel servizio alla vita, la cui preziosità e nobiltà rifluiscono in particolare in coloro che soffrono. E, allora, non posso che compiacermi per le numerose iniziative che il vostro Dicastero con instancabile zelo ha promosso al fine di sostenere — sul piano della sensibilizzazione, della formazione delle coscienze, della cooperazione a tutti i livelli e dell'aiuto ai bisognosi — la magnifica opera a difesa della vita minacciata. Lo dimostrano la vostra partecipazione ai progetti nazionali ed internazionali per la promozione della salute, i costanti contatti con gli altri Dicasteri della Curia Romana e con le Conferenze Episcopali, le Visite pastorali agli ospedali, l'attività editoriale per far conoscere le direttive del Magistero della Chiesa, le importanti Conferenze internazionali sui temi centrali a difesa della vita, lo sforzo di comunione interecclesiale ed ecumenica, l'attenzione concreta a particolari situazioni che richiedono interventi immediati di sostegno e, infine, gli stessi riconoscimenti ricevuti dalle più alte Organizzazioni Mondiali impegnate nel campo della sanità e della salute. Lo dimostra, infine, questa nuova Accademia per la Vita, istituita dalla Santa Sede, sotto la presidenza del Professor Lejeune.

4. L'11 febbraio scorso, la Chiesa ha celebrato per la seconda volta l'annuale Giornata Mondiale del Malato. In quell'occasione ho voluto ricordare il decimo anniversario della pubblicazione della Lettera Apostolica *Salvifici doloris*. Tale documento costituì l'immediato preludio all'istituzione del vostro Dicastero che, in conformità ai contenuti e alle indicazioni del "Vangelo della sofferenza", ha così efficacemente contribuito a dilatare, nell'intera Comunità ecclesiale, una nuova sensibilità nel servizio al dolore umano.

In questi nove anni di vita, l'attività del vostro Pontificio Consiglio è venuta registrando un costante crescendo. Significativamente, perciò, sempre l'11 febbraio scorso, ho voluto firmare il *Motu Proprio Vitae mysterium*, col quale ho istituito la *Pontificia Accademia per la Vita*. Collegato col Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, tale nuovo Organismo dovrà operare in stretto rapporto con esso, in adempimento dello specifico compito di « studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno con la morale cristiana e le direttive del Magistero della Chiesa » (n. 4).

5. La Chiesa, in un generale sforzo di evangelizzazione, è oggi impegnata a raccogliere le sfide della società del nostro tempo: sfide che, nelle smisurate e dilatanti forme di sofferenza e di solitudine, hanno forse uno degli aspetti più preoccupanti.

Voi, carissimi Fratelli e Sorelle, siete chiamati ad operare su questa ardua frontiera apostolica e missionaria, sorretti dalla fede e corroborati dalla preghiera. Incontrando l'umanità sofferente, i credenti sono consapevoli di incontrare Cristo stesso, il cui Santo Volto è il volto di coloro che portano le infinite croci imposte dall'ingiustizia, dalla violenza, dall'egoismo.

In tale servizio a chi soffre si ravvisa il più fecondo terreno vocazionale, come confermano le crescenti forme del volontariato cristiano ed il numero di vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione che maturano nelle aree del mondo più provate dalla sofferenza.

A questo riguardo, mi compiaccio di quanto il vostro Dicastero sta compiendo, in termini di studio, di proposte e di iniziative, in vista della celebrazione della IX Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi che, nel prossimo autunno, affronterà il tema della Vita Consacrata e della sua missione nella Chiesa e nel mondo. È vostra cura, infatti, approfondire il particolare carisma dei Religiosi nel servizio agli infermi, considerando salute e infermità quale campo privilegiato di evangelizzazione da parte delle persone consacrate, nella motivata consapevolezza dello stretto rapporto esistente tra pastorale sanitaria e pastorale della promozione delle vocazioni.

Nell'affidare i vostri progetti e propositi alla Vergine Santissima « icona vivente del Vangelo della sofferenza », poiché nel suo cuore « si è ripercosso in modo unico ed incomparabile il dolore del Figlio per la salvezza del mondo » (*Messaggio per la II Giornata Mondiale del Malato*, 6), vi incoraggio a perseverare con rinnovato entusiasmo nel vostro lavoro ed imparto a voi ed ai vostri collaboratori, quale pegno di speciale affetto, la mia Benedizione.

Al XIV Congresso mondiale dell'Insegnamento cattolico

I Governi hanno il dovere di rendere possibile ai genitori l'esercizio della libertà di scelta della scuola per i figli

Sabato 5 marzo, ricevendo in udienza i partecipanti al XIV Congresso mondiale organizzato dall'*Office International de l'Enseignement catholique* sul tema "La Scuola cattolica al servizio di tutti", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi, voi che partecipate al XIV Congresso mondiale dell'Insegnamento cattolico, sul tema "*La Scuola cattolica al servizio di tutti*". La vostra presenza a Roma manifesta la vostra costante preoccupazione di compiere la vostra missione educativa nello spirito del Vangelo e secondo gli insegnamenti del Magistero, così come il vostro desiderio di rafforzare incessantemente i vincoli con la Santa Sede. (...)

2. A nome di tutta la Chiesa, desidero rivolgervi il mio profondo ringraziamento e la mia viva gratitudine per la vostra azione e, attraverso di voi, questo ringraziamento va a tutti coloro che operano nell'Insegnamento cattolico, in tutti i Continenti. Il vostro bollettino testimonia lo slancio missionario che anima la comunità educativa cattolica. Apprezzo anche l'attaccamento e la fedeltà con cui seguite gli orientamenti dati dalla Chiesa in materia di educazione e di formazione. In effetti, i diversi documenti sull'educazione che provengono dal Magistero, in particolare dopo il Concilio, sono per voi un'importante fonte d'ispirazione.

Voi svolgete una delle missioni fondamentali dell'intera Chiesa: educare i giovani per condurli, attraverso le diverse fasi della loro crescita, fino alla maturità umana e cristiana. San Giovanni Crisostomo riassumeva questo compito con due comandamenti congiunti: « Ogni giorno, guardate i giovani attentamente » e « formate degli atleti per Cristo » (*Dell'educazione dei bambini*, nn. 22. 19).

3. Come ricorda il tema del vostro Congresso, il vostro desiderio legittimo è quello di permettere a tutti i giovani, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose e dalla loro razza, di ricevere l'educazione specifica alla quale hanno diritto, anche in virtù della loro dignità personale (cfr. Concilio Vaticano II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, 1). Secondo il principio di sussidiarietà al quale la Chiesa è particolarmente attaccata (cfr. *Lettera alle Famiglie*, 16), i genitori devono poter scegliere la Scuola, statale o non statale, alla quale desiderano affidare i loro figli. Spetta ai Governi, che hanno il gravoso compito di organizzare il sistema educativo, di rendere concretamente possibile l'esercizio di tale libertà.

La vostra prospettiva è quella di fare in modo che, nei giovani, il lungo periodo della formazione serva alla crescita di tutto l'uomo e di ogni uomo, evitando una visione elitaria della Scuola cattolica, poiché quest'ultima è chiamata a dare ad ognuno le opportunità necessarie per la formazione della sua personalità, della sua vita morale e spirituale, così come per il suo inserimento nella società. Questa prospettiva si basa sui principi evangelici che guidano la vostra azione di educatori.

L'attenzione della Scuola cattolica verso coloro che non hanno sempre i mezzi per ricevere l'educazione alla quale possono aspirare, è anch'essa una manifestazione della missione materna della Chiesa. Coloro che dispongono di limitati mezzi economici, che sono privi di assistenza, che non hanno la fede o che non hanno famiglia devono poter essere tra i beneficiari privilegiati dell'Insegnamento cattolico (cfr. *Gravissimum educationis*, 8).

4. La Scuola cattolica non può accontentarsi di dare una formazione intellettuale alle giovani generazioni. In effetti, l'istituzione scolastica è per ognuno, insegnanti e allievi, un luogo accogliente, una grande famiglia educativa (cfr. *Lettera alle Famiglie*, 16) dove ogni giovane è rispettato al di là delle sue capacità e delle sue possibilità intellettuali, che non possono essere considerate come le sole ricchezze della sua persona. È la condizione essenziale affinché i talenti di ognuno possano accrescersi. In effetti, la missione primordiale della Scuola cattolica è quella di formare uomini e donne che, nel mondo di domani, possano donare il meglio di se stessi per il bene della società e della Chiesa. Le diverse istituzioni scolastiche cattoliche non devono mai perdere di vista il compito particolare che spetta loro. Oltre alla necessità di impartire un insegnamento di qualità, gli insegnanti e gli educatori devono anche impegnarsi per formare ai valori morali e spirituali, essenziali per l'esistenza umana, e a testimoniare essi stessi Cristo, fonte e centro di tutta la vita. Essi si preoccuperanno sempre di testimoniare la speranza che è in loro (cfr. *1 Pt* 3, 15). La formazione dell'intelligenza deve necessariamente essere accompagnata dalla formazione della coscienza e dallo sviluppo della vita morale mediante la pratica delle virtù, così come dall'apprendistato della vita sociale e dall'apertura al mondo. Questa indispensabile educazione integrale dell'uomo è la via dello sviluppo e della promozione della persona e dei popoli, il cammino della solidarietà e dell'intesa fraterna, la via di Cristo e della Chiesa (cfr. *Redemptor hominis*, 14).

Nella società moderna, l'educazione ai valori è senza dubbio la più grave sfida per l'insieme della comunità educativa che voi formate. La trasmissione di una cultura non può avvenire senza la trasmissione, allo stesso tempo, di ciò che ne è il fondamento e l'anima più interiore, la verità e la dignità, rivelate da Cristo, della vita e della persona umana, che trova in Dio la sua origine e il suo fine. In tal modo i giovani scopriranno il senso profondo della loro esistenza e potranno conservare dentro di sé la speranza.

5. La vostra lunga tradizione e la vostra grande esperienza di educatori vi conferiscono un posto riconosciuto nel mondo internazionale dell'educazione; è l'occasione per far udire la voce della Chiesa, la cui preoccupazione principale è lo sviluppo integrale della persona, e non, come la società attuale è tentata di pensare e di realizzare, il rendimento del soggetto in seno al sistema politico ed economico. Vi invito dunque volentieri a proseguire e a intensificare le diverse forme possibili di collaborazione con le Conferenze Episcopali, affinché la vostra missione sia pienamente integrata alla prassi pastorale messa in opera dai Pastori, e di collaborazioni con le Organizzazioni internazionali e con le diverse associazioni continentali e nazionali che sono al servizio della promozione dell'insegnamento e della formazione della gioventù. La vostra presenza è anche richiesta dai Responsabili delle Nazioni, perché le preoccupazioni della Chiesa in materia di formazione, di educazione e di rispetto dei valori morali siano sempre più prese in considerazione, in particolare nei periodi in cui i programmi d'insegnamento vengono rivisti e adattati alle nuove norme scientifiche. Oggi alcuni Paesi hanno particolarmente bisogno del vostro sostegno. Penso ai Paesi del Terzo Mondo, nei quali si svolgono dei programmi di

alfabetizzazione e di educazione di base, così come ai Paesi dell'Est e ai Paesi in guerra. La riorganizzazione del sistema educativo è una delle vie privilegiate della ricostruzione nazionale e della partecipazione alla vita internazionale.

6. Al termine del nostro incontro, desidero assicurarvi il mio sostegno, la mia fiducia e la mia preghiera per l'opera instancabile compiuta dalla vostra Organizzazione. Vi auguro, al termine dei vostri lavori, di ripartire confortati al fine di proseguire la vostra missione educativa. Affidandovi all'intercessione di San Giovanni Bosco, apostolo della gioventù, vi imparto di tutto cuore la mia Benedizione Apostolica, che estendo volentieri a tutti i membri dell'Organizzazione internazionale dell'insegnamento cattolico e alle loro famiglie, così come ai giovani che sono i beneficiari delle vostre costanti cure.

Al nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede

Fondamentale ruolo storico dell'Italia in Europa

Giovedì 10 marzo, S.E. il Signor Bruno Bottai, nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, ha presentato le Lettere Credenziali al Santo Padre che, durante l'udienza, ha pronunciato il seguente discorso:

Signor Ambasciatore,

nell'accogliere le Lettere Credenziali, con cui Ella inaugura la sua missione di Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica Italiana presso la Santa Sede, rivolgo il mio pensiero deferente e cordiale al Capo dello Stato, l'on. Oscar Luigi Scalfaro, come pure all'intera popolazione d'Italia, dei cui sentimenti di leale e franca devozione Ella si è reso interprete eloquente.

La costante attenzione e la preminente sollecitudine pastorale per la Chiesa universale e per gli interessi religiosi dei popoli non mi impediscono di dedicare una non meno premurosa considerazione alle sorti ed ai problemi umani e spirituali dell'Italia, « che fin dall'inizio del mio Pontificato mi ha dimostrato così grande benevolenza, tanto che sento di poter parlare dell'Italia come della mia seconda Patria » (*Lettera all'Episcopato italiano*, 6 gennaio 1994).

Da un ormai notevole numero di anni i rapporti fra la Santa Sede e l'Italia, che avevano conosciuto in epoche precedenti aspre tensioni e dolorose rotture, hanno trovato nei *Patti Lateranensi* un felice e vitale equilibrio, confermato dall'*Accordo di revisione* del 1984, di cui ricorre quest'anno il decennale. Il periodo trascorso da quell'avvenimento, permette di affermare che il significato più alto dell'*Accordo* risiede proprio nella « reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese », a cui Stato e Chiesa si sono nell'art. 1 solennemente e sinceramente impegnati.

Come è noto, la fase attuativa dell'*Accordo* è da completare in alcuni aspetti importanti, quali la salvaguardia del grande patrimonio dei beni culturali ecclesiastici esistenti in Italia, la cui tutela e valorizzazione sono dirette al bene della persona, intesa nella sua integralità, così come alla crescita civile e culturale della società. Nondimeno si può constatare come tale « sana collaborazione » (*Gaudium et spes*, 76) si sia positivamente dispiegata in vari settori proprio in virtù della comune, anche se differenziata, destinazione della Chiesa e della comunità politica al servizio dell'uomo.

Nella consapevolezza che ogni regolamentazione giuridica, anche quella di origine convenzionale, non è fatta per arrestare l'incessante divenire della società umana, ma per guidarlo ed accompagnarlo nel fluire della storia verso obiettivi e mete di volta in volta definiti, è agevole immaginare che la predetta dedizione alla causa dell'uomo possa e debba allargarsi ad altri campi, seppure non direttamente contemplati dai menzionati *Accordi*.

Desidero far riferimento alle giuste e legittime aspettative — richiamate anche nei giorni scorsi — che la Comunità ecclesiale italiana nutre per il destino della Scuola cattolica, posta al servizio dell'intera società civile, specialmente nelle sue componenti più deboli ed emarginate. La ricerca di adeguate ed equilibrate soluzioni al riguardo riconoscerebbe, da una parte, il valore di una imprescindibile dimensione della missione evangelizzatrice della Chiesa e consentirebbe, dall'altra, l'attuarsi di un apporto più libero e pieno delle famiglie cristiane all'edificazione e alla difesa

dell'unico patrimonio culturale, morale e sociale della Nazione. Occorre, infatti, tener sempre presente che l'uomo « non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna » (*Gaudium et spes*, 76).

Signor Ambasciatore, nel suo indirizzo, Ella, con cortesi ed apprezzate espressioni, rammentando la diuturna opera della Santa Sede in favore della pace, ha sottolineato come il Successore di Pietro continui a levare la Sua voce in favore del superamento di nuovi ed antichi antagonismi, di lacerazioni dolorose e disumane, di nazionalismi esasperati, di sanguinosi conflitti come quello che sconvolge la Bosnia, nella convinzione che la missione evangelizzatrice della Chiesa è pure impegno di proclamazione e di promozione della dignità dell'uomo e dei diritti dei popoli.

La ringrazio per queste sue parole: questa missione si conferma di fatto in tutta la sua urgenza, se si guarda al « mutato quadro geopolitico europeo... in costante evoluzione », che preannuncia « per i prossimi anni grandi sfide e nuovi scenari » (*Lettera all'Episcopato italiano*, 2). Infatti, se i recenti sconvolgimenti nell'Europa Centro-Orientale hanno mostrato quanto assurda fosse la pretesa di regimi atei e totalitari di estirpare dall'uomo le radici della sua fede e della sua libertà, ed hanno consentito ad intere Nazioni di riappropriarsi della propria storia, essi hanno anche fatto emergere gravi tensioni e divisioni, che, per essere sanate, necessitano del concorso di tutto il Continente europeo.

In questo contesto, rinnovo il mio convincimento che l'Italia, come Nazione, ha « moltissimo da offrire a tutta l'Europa » (*Ibid.*, 4), al fine di favorire in tutto il Continente una unità solidale, resa più feconda dalla luce e dalla forza del Vangelo.

Un contributo da misurarsi, certo, in iniziative pratiche e concrete a favore della cooperazione e dell'integrazione tra l'Ovest e l'Est dell'Europa; ma, ancor prima, destinato a dispiegarsi a servizio di tutti, in difesa del « patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo »; un patrimonio che, come è noto, alcuni recenti orientamenti di istituzioni europee rischiano di compromettere gravemente, livellandolo in una dimensione puramente economica e secolaristica (cfr. *Ibid.*, 4).

Mi riferisco ad alcune posizioni che — come ho ricordato nella recente "*Lettera alle Famiglie*" — appaiono minacciare più da vicino i diritti fondamentali della famiglia, « *seminarium rei publicae* », come la si considerava già nell'antica Roma, ed essa stessa « società naturale fondata sul matrimonio » (art. 29 della *Costituzione italiana*).

Non posso non augurare che la Nazione italiana, memore del suo incomparabile patrimonio morale e civile, e consapevole di quanto la famiglia possa favorire la serena convivenza sociale, si mostri sempre gelosa custode della dignità e dei diritti di un così fondamentale istituto di diritto naturale. Nel presente contesto sociale e culturale non particolarmente favorevole, la famiglia ha urgente bisogno di essere sostenuta da una politica organica, che ne sappia soddisfare le varie esigenze economiche, giuridiche e sociali, impegnandosi per la tutela della sacralità della vita dal concepimento al suo naturale tramonto.

Signor Ambasciatore, nel mio recente Messaggio all'Episcopato italiano, suggerito unicamente dall'amore che provo per la Nazione italiana, ho avuto modo di soffermarmi sul delicato momento storico che l'intero Paese attraversa, ed ho auspicato che l'Italia sappia felicemente superarlo, rinsaldando nel segno della concordia e della solidarietà la propria identità spirituale e culturale. Nel rinnovare tali voti, mi è gradito ora assicurareLa dell'impegno con cui sia i Vescovi italiani sia tutte le componenti della Comunità ecclesiale partecipano alle vicende umane e civili della

diletta Nazione italiana. In particolare, poi, i cittadini cattolici non mancheranno di continuare ad offrire il loro contributo costruttivo sulle frontiere della dedizione generosa al servizio del bene comune.

Signor Ambasciatore, i temi da me or ora delineati permettono di intravedere lungo quali itinerari potrà svilupparsi l'ulteriore e proficua collaborazione tra la Santa Sede e l'Italia, a beneficio della pace tra i popoli e della strenua difesa dei diritti fondamentali della persona umana. Confido altresì che, con l'aiuto di Dio, tale assonanza di obiettivi possa essere avvalorata da felici risultati anche grazie all'azione che Ella si appresta a svolgere.

Mentre Le attesto tutta la mia considerazione, formulo i più fervidi voti augurali per il successo della sua missione e di vero cuore imparto a Lei, Signor Ambasciatore, l'Apostolica Benedizione, che volentieri estendo ai Suoi Collaboratori, alle rispettive Famiglie e a tutto l'amato Popolo italiano.

Il nuovo Ambasciatore aveva rivolto al Santo Padre questo discorso:

*Beatissimo Padre,
per gli inviati diplomatici, presentare le Lettere di accreditamento a Vostra Santità è un onore grande e singolare, tanto la Santa Sede si distingue per la sua essenza e per i suoi fini fra i soggetti della vita internazionale.*

Questo Pontificato è con essi esemplarmente coerente, grazie alla ispirata visione, al coraggio morale ed al proposito fermo di Vostra Santità di inverare la parola di Cristo in questa fase della storia umana, che, alla vigilia del terzo Millennio, a noi appare aspra e travagliata, ma anche bisognosa di incitamenti superiori e ricca di promesse e di grandi speranze.

Le mie Lettere sono firmate dal Presidente della Repubblica Italiana. Credo di poter dire che il rapporto della mia Patria con la Cattedra di Pietro è unico al mondo, innanzi tutto perché è quale Vescovo di Roma che Vostra Santità presiede, nella carità, la Chiesa Universale. Poi per un ricco, ineguagliabile patrimonio di tradizione e cultura formatosi, con frutti meravigliosi per lo spirito e per l'arte, nel corso di quasi venti secoli. Un rapporto intessuto, certo, talvolta anche nella dialettica, ma mai nella estraneità.

Da questo rapporto deriva, per la mia missione, un impegno accresciuto, per il quale oso sperare nella benevolenza della Santità Vostra, la stessa che mi aiutò nel biennio in cui già ricopersi le attuali funzioni, all'inizio di un Pontificato, di cui anche moltitudini non cristiane percepirono subito con attenzione e devozione il messaggio universale di pace e di sostegno all'avanzamento umano.

In quei mesi, di fronte ad un atto di violenza sacrilega che lasciò il mondo sgomento, Vostra Santità, colpita nella carne, indicò nel perdono, nel rifiuto della inimicizia, nella volontà d'intesa, comunque, con i propri simili, l'unica via per sconfiggere le tenebre.

Questa indicazione ha ripetuto al mondo in innumerevoli occasioni, di fronte alle iniquità e ai conflitti umani e sociali di ogni tipo, di fronte al fragoroso crollo di muri e alla luce cruda che investì errori e prevaricazioni che essi nascondevano.

L'ha rinnovato negli ultimi mesi e settimane, con particolare vigore e accoratezza, di fronte a risorgenti tensioni, ad atroci delitti contro l'umanità ed a guerre alimentate da intolleranza e dall'odio indiscriminato verso il proprio simile di uomini, gruppi e popoli.

La pace, la concordia e la collaborazione fra le genti, nel magistero infaticabile della Santità Vostra come nelle molteplici iniziative della Santa Sede, non sono indicazioni astratte, fuori dalla portata della nostra generazione. Perseguite senza sosta e con generosità, da esse può gradualmente scaturire un crescente rispetto della dignità dell'uomo e della donna e delle libertà fondamentali della persona umana. Occorre mirare ad aggregazioni familiari e sociali ove ad ogni cultura, minoranza o ceto sia garantita adeguata possibilità di presenza ed espressione.

L'Italia attraversa una fase complessa di evoluzione e maturazione del proprio sistema democratico, cui non è mancato il paterno incoraggiamento del suo Primate, nella viva memoria delle straordinarie capacità del Popolo italiano, di ciò che ha saputo dare alla civiltà. L'Italia, grazie alla sua lunga storia, ha più chiara di altri la dimensione mondiale per la quale occorre ormai lavorare, con fervore e con urgenza, contribuendo all'affermazione di una società internazionale non disgregata e percorsa dall'arbitrio e dalla violenza, ma più solidale e capace di far rispettare le regole che presiedono alla dignità e allo sviluppo degli uomini e dei popoli. In questa prospettiva l'Italia opera all'unisono con la Santa Sede.

In particolare in Europa, la Nazione italiana mira da decenni ad una crescente integrazione di tipo federale, che non significhi appiattimento delle culture anche regionali o locali che la compongono, ma, anzi, una loro più piena valorizzazione. Accanto alla parola e all'esempio di Vostra Santità, questo fermento comunitario e democratico ha costituito indubbiamente una delle leve fondamentali per l'abbattimento della cortina che, risultato dell'ultimo, terribile conflitto mondiale, ferra e divideva il cuore stesso del nostro Continente. La costruzione europea non ha, però, realizzato ancora in pieno i suoi obiettivi. Ci si propone un suo approfondimento e la sua estensione ad altri popoli che molto hanno sofferto e legittimamente la chiedono. A noi, ma più ancora alle giovani generazioni, il compito di proseguire l'ardua opera, al cui raggiungimento sono guida i valori morali e spirituali, a cominciare dai valori del cristianesimo, riproposti all'uomo d'oggi in quello straordinario testo che è l'Enciclica "Veritatis splendor".

Il completamento nell'attuazione delle disposizioni di revisione concordataria stipulate dieci anni or sono fra Italia e Santa Sede sono ben presenti al mio Governo, come dimostrato da recenti adempimenti. Lo è anche, via via che se ne presenti la necessità, quanto scaturisce dalla contiguità territoriale e dalla particolare situazione e natura dello Stato Vaticano. Il delinearsi più netto della Conferenza Episcopale Italiana, favorito da Vostra Santità, è fattore di grande importanza per l'arricchimento del dibattito che, come accade nelle democrazie, anima la vita civile della società italiana.

Beatissimo Padre,

nel rimettere nelle mani della Santità Vostra le Lettere Credenziali, invoco qual rinnovato segno di paterna premura la Benedizione Apostolica sul Presidente della Repubblica, sul Governo e sull'intero Popolo italiano; la invoco inoltre con devozione sui miei collaboratori, su me, sulle nostre famiglie.

Ai membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Romane

**La divina istituzione e la legge della Chiesa
obbligano il sacerdote al totale silenzio sui contenuti
della Confessione «fino all'effusione del sangue»**

Sabato 12 marzo, ricevendo in udienza i membri della Penitenzieria Apostolica e i Padri Penitenzieri delle Basiliche Romane, unitamente a un gruppo di giovani candidati al Sacerdozio, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Ringrazio il Signore, che anche quest'anno mi offre la gioia della vostra presenza: di Lei, Signor Cardinale Penitenziere Maggiore, che ringrazio per i sentimenti espressi nell'indirizzo rivoltomi; di voi, Prelati ed Officiali della Penitenzieria, Padri Penitenzieri ordinari e straordinari delle Basiliche patriarcali dell'Urbe. Sono lieto di accogliere anche voi, giovani Sacerdoti o prossimi ordinandi al Presbiterato, che anticipate nel desiderio il vostro sacro ministero, e che perciò, in rapporto ad una delle più alte e delicate attuazioni di esso, vi siete voluti specificamente preparare profittando del corso sul foro interno, che ogni anno la Penitenzieria Apostolica organizza e svolge.

Questa gioia deriva, in primo luogo, dalla constatazione della vostra sincera devozione alla Cattedra di Pietro, la cui «*potior principalitas*» il Cardinale Baum ha ricordato rifacendosi alla veneranda testimonianza di Ireneo. È una gioia che scaturisce poi dall'opportunità che il nostro incontro mi offre di tornare su temi attinenti al sacramento della Penitenza, sempre di vitale importanza per la Chiesa e oggi di speciale attualità.

2. Mentre apro il mio animo riconoscente ai Membri della Penitenzieria e ai Padri Penitenzieri, perché dedicano il meglio delle loro energie alla pastorale della Riconciliazione, sottolineo che l'esistenza di un Dicastero con tale specifico compito, e la destinazione a tempo pieno di tanti Sacerdoti, appartenenti a illustri Famiglie religiose, a questo ministero nelle principali Basiliche di Roma indicano il posto privilegiato che la Santa Sede attribuisce a questa funzione sacramentale.

Mi è caro specificare che il ringraziamento va, oltre che ai singoli Padri Penitenzieri, anche alle loro Famiglie religiose, perché esse, ben comprese di questa esigenza e del singolare frutto di bene che ne consegue, in armonica cooperazione con la Penitenzieria Apostolica e sulla base di secolari disposizioni emanate dai Sommi Pontefici, generosamente provvedono, a costo di sacrificio, i soggetti idonei, e con superiore spirito subordinano certe peculiarità delle loro consuetudini al preminente compito assegnato dalla Santa Sede.

3. Desidero ancora mettere in rilievo la vostra provenienza dai vari Continenti. Questa circostanza corrisponde all'intenzione del Papa di far pervenire a tutti i confessori del mondo la sua meditazione, la sua raccomandazione, la sua speranza a proposito del ministero della Riconciliazione. Esso deve essere protetto nella sua sacralità, oltre che per i motivi teologici, giuridici, psicologici, sui quali mi sono

intrattenuto nelle precedenti analoghe allocuzioni, anche per il rispetto amoroso dovuto al suo carattere di rapporto intimo tra il fedele e Dio. È Dio infatti Colui che il peccato offende ed è ancora Dio che perdona il peccato, Lui che scruta « ciò che è nell'uomo », cioè la coscienza personale, e si degnava di associarsi in questo colloquio risanatore e santificatore l'uomo Sacerdote, elevandolo alla ineffabile prerogativa di agire « *in persona Christi* ».

Avendo nostro Signore Gesù Cristo stabilito che il fedele accusi i suoi peccati al ministro della Chiesa, con ciò stesso ha sancito l'incomunicabilità assoluta dei contenuti della Confessione rispetto a qualunque altro uomo, a qualunque altra autorità terrena, in qualunque situazione. La disciplina canonica vigente regola questo diritto-dovere, fondato sulla divina istituzione, con i canoni 728 § 1, n. 1, e 1456 § 1, del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, per le Chiese di quel Rito e, per la Chiesa di Rito Latino, con i canoni 983 e 1388 del Codice di Diritto Canonico. Ed è molto significativo che il nuovo Codice, pur avendo mitigato in quasi tutte le altre sfere del diritto penale le sanzioni contro i trasgressori, a questo proposito invece ha mantenuto in vigore le massime penes.

4. Al Sacerdote che riceve le Confessioni sacramentali è fatto divieto, senza eccezione, di rivelare l'identità del penitente e le sue colpe; e precisamente, per quanto riguarda le colpe gravi, il Sacerdote non può farne parola nemmeno nei termini più generici; per quanto riguarda le colpe veniali, non può assolutamente manifestarne la specie, tanto meno l'atto singolare.

Non basta però rispettare il silenzio per quanto attiene alla identificazione della persona e delle sue colpe: bisogna rispettarlo anche evitando qualunque manifestazione di fatti e circostanze, il cui ricordo, pur non trattandosi di peccati, può spiacciare al penitente, specialmente se il farne parola gli comporta un inconveniente: si veda in proposito il Decreto del S. Ufficio (DS, 2195) che condanna categoricamente non solo la violazione del sigillo, ma anche l'uso della scienza acquisita in confessione, quando ciò comporta comunque il « *gravamen paenitentis* ». Tale assoluto segreto riguardo ai peccati e la doverosa rigida cautela per gli altri fattori qui ricordati legano il Sacerdote non solo vietando una ipotetica rivelazione a terze persone, ma anche l'accenno dei contenuti della Confessione allo stesso penitente fuori del Sacramento, salvo esplicito, e tanto meglio se non richiesto, consenso da parte di lui.

5. Direttamente questa totale riservatezza è a beneficio del penitente. Di conseguenza, non sussiste per lui né peccato né pena canonica, se spontaneamente e senza provocare danni a terzi rivela fuori Confessione quanto ha accusato. Ma è evidente che, almeno per un patto implicito nelle cose, per un dovere di equità, e, vorrei dire, per un senso di nobiltà verso il Sacerdote confessore, egli deve a sua volta rispettare il silenzio su ciò che il confessore, confidando nella sua discrezione, gli manifesta all'interno della Confessione sacramentale.

A questo riguardo, è mio dovere richiamare e confermare quanto, mediante Decreto della Congregazione per la Dottrina della Fede (cfr. AAS 80 [1988], 1367), è stato disposto per reprimere ed impedire l'oltraggio alla sacralità della Confessione, perpetrato mediante i mezzi di comunicazione sociale*.

Debbo inoltre deplorare alcuni disdicevoli e dannosi episodi di indiscrezione che, in questa materia, si sono verificati di recente con sconcerto e pena dei fedeli: « *Ne transeant in exemplum!* ».

* RDT 65 (1988), 1239 [N.d.R.].

6. Considerino qui i Sacerdoti che le loro leggerezze ed imprudenze in questo campo, anche se non toccano gli estremi previsti dalla legge penale, producono scandalo, scoraggiano i fedeli dall'accostarsi al sacramento della Penitenza, oscurano una gloria due volte millenaria che ha avuto anche i suoi martiri: ricordo per tutti San Giovanni Nepomuceno.

Considerino a loro volta i fedeli che si accostano al sacramento della Penitenza, che, chiamando in causa il Sacerdote confessore, attaccano un uomo senza difesa: la divina istituzione e la legge della Chiesa lo obbligano infatti al totale silenzio « usque ad sanguinis effusionem ».

Confido che per nessuno dei presenti valga, grazie a Dio, il rimprovero; ma per tutti vale il monito, e tutti dobbiamo con assidua preghiera implorare l'eroismo di una fedeltà incontaminata al sacro silenzio.

Per non rimanere solo con questa impressione negativa, vorrei aggiungere le cose positive che si vedono, soprattutto la grande affluenza dei penitenti che si confessano a Roma e altrove, specialmente nei Santuari. C'è una rinascita del Sacramento, soprattutto tra i giovani, come si è notato nelle Giornate Mondiali della Gioventù, specialmente a Denver.

Se non mancano i penitenti, non mancano nemmeno i confessori. Se una volta si poteva temere che il sacramento della Riconciliazione stesse per essere dimenticato, oggi si assiste ad una sua rinascita.

Questo vuol dire che lo Spirito Santo è sempre presente ed opera attraverso di noi, opera sopra di noi, trova le sue strade e noi dobbiamo ricevere i frutti del suo lavoro.

Per questo mi rallegro. Vorrei che il nostro incontro di oggi fosse anche un incontro di gioia, fosse un incontro pre-pasquale, con i voti pasquali che sono sempre di grande gioia per la Risurrezione.

La Risurrezione è sempre presente nel sacramento della Penitenza e tanti risorgono, anche i grandi peccatori. È merito di molti Movimenti che hanno suscitato la consapevolezza dell'importanza del sacramento della Penitenza e del perdono anche nei criminali o nei brigatisti. Io ho parlato con queste persone.

Dobbiamo sempre ritornare alla sacra memoria dei grandi confessori della Chiesa come erano San Giovanni Nepomuceno, il Curato d'Ars, Jean-Marie Vianney, e come è stato Padre Pio nei nostri tempi. Anche a Roma si conoscono molti grandi confessori del passato e del presente fra i diversi Padri delle Congregazioni religiose. Ci sono veri martiri del confessionale in diverse chiese romane come nella Basilica di San Pietro.

Affido alla misericordia di Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote e alle preghiere di Maria SS.ma, Madre della Chiesa e Rifugio dei peccatori, queste esortazioni e questi voti, mentre, quale pegno di costante affetto, a tutti imparto la mia Benedizione.

Meditazione con i Vescovi Italiani sulla tomba di S. Pietro

La grande preghiera per l'Italia e con l'Italia

Martedì 15 marzo, in una solenne Concelebrazione Eucaristica con i Vescovi del Consiglio Permanente della C.E.I. nelle Grotte Vaticane, presso la tomba dell'Apostolo Pietro, Giovanni Paolo II ha dato inizio ad una grande preghiera per l'Italia che durerà nove mesi e si concluderà il prossimo 10 dicembre al Santuario di Loreto. Durante la Concelebrazione il Santo Padre ha tenuto la seguente meditazione:

1. « **Benedictus es, Domine, Deus universi...** ».

Ogni giorno, con queste parole, *rendiamo grazie a Dio per i doni che ci permette di offrirgli*, cioè il pane e il vino. Questi doni simboleggiano tutto ciò che l'uomo riceve dal Creatore e che, a sua volta, porta in offerta a Dio, come frutto del lavoro delle proprie mani, come frutto della civiltà e della cultura. In essi si esprime l'uomo e la sua storia. In questo modo le Nazioni, i popoli e le culture portano il loro dono, inserendolo nella grande comunità universale, come ha ricordato il Concilio Vaticano II. *In virtù di una tale comunione di doni cresce non soltanto la Chiesa, ma anche l'umanità.* Sono essi a conferire una dimensione adeguata a questa comunità di genti diverse. Grazie a ciò la vita dell'umanità, nonostante tutte le tendenze opposte, cioè nonostante ogni inimicizia e tutti i particolarismi, procede sulle strade diritte della reciprocità, della solidarietà e dell'unità.

Un popolo che da due Millenni va peregrinando sulle strade di questa terra benedetta

Inizia oggi la grande preghiera per l'Italia. È la preghiera della Chiesa che vive in questa Nazione, la preghiera di tutti i Pastori, qui rappresentati dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale, la preghiera di ogni Chiesa particolare, la preghiera dell'intero Popolo di Dio, che da due Millenni va peregrinando sulle strade di questa terra particolarmente benedetta dalla Provvidenza. *Ci incontriamo oggi presso la Tomba di San Pietro* per dare inizio alla grande preghiera, che dovrà durare nove mesi del corrente anno, per concludersi a Loreto il 10 dicembre.

Pietro e Paolo: due componenti della nostra civiltà

Rendiamo grazie innanzi tutto per l'eredità degli Apostoli Pietro e Paolo. Il primo di essi, un pescatore di Galilea; il secondo, un colto cittadino romano dell'Asia Minore, ebreo di origine e fariseo della diaspora, cresciuto a contatto diretto col mondo greco-romano. Mai ci si stupirà abbastanza delle disposizioni della divina Provvidenza, che volle condurre Pietro direttamente da Gerusalemme, attraverso Antiochia, qui a Roma. Né meno stupefacente è il disegno della Provvidenza che qui guidò Paolo di Tarso, attraverso la Grecia: Tessalonica, Filippi, Corinto e Atene. *In questo modo le due componenti della nostra civiltà, che attingono da Gerusalemme e da Atene, si incontrarono a Roma.*

Oggi non possiamo far a meno di ringraziare Dio per questo *patrimonio di fede*

e di cultura, che è stato posto alle basi della storia d'Italia, e che nel corso di duemila anni ne ha progressivamente plasmato lo sviluppo. Ci rendiamo conto con chiarezza del fatto che la divina Provvidenza per mezzo di Pietro ha legato in modo particolare la storia dell'Italia con la storia della Chiesa, come per mezzo di Paolo l'ha congiunta anche con la storia dell'evangelizzazione del mondo intero.

Roma simbolo del martirio, spirituale seminazione per l'intera cultura umana

2. Rendiamo grazie inoltre per la testimonianza grandiosa che è stata resa a Cristo qui, in questa terra, quasi paradigma della testimonianza che, nel corso dei secoli, verrà resa dai confessori di Cristo, e specialmente dai martiri, in tanti altri luoghi, fino ai nostri tempi. Il martirio è la forma più completa di testimonianza che possa essere data a Cristo. Essa ha avuto qui, a Roma, una dimensione singolare. Anche in altri luoghi, specialmente in determinati periodi, i cristiani sono stati oggetto di persecuzione, ma Roma rimarrà sempre il simbolo del martirio per amore di Cristo, e il Circo, le fiaccole di Nerone, le catacombe parleranno sempre a tutte le generazioni: « *Sanguis martyrum – semen christianorum* ». Sono parole che hanno trovato la loro conferma storica più eloquente proprio qui, in Italia.

Pregando oggi per l'Italia, rendiamo grazie per questa grande eredità di martiri, divenuta spirituale seminazione per l'intera cultura umana.

La grande iniziativa di San Benedetto un laboratorio dello spirito europeo

3. Rendiamo grazie poi per l'eredità di San Benedetto, che Paolo VI, non senza profonde ragioni, ha proclamato *Patrono d'Europa*. Il patrimonio della vita monastica, che ebbe il suo inizio in Oriente, specialmente in Egitto, nella tradizione dei Padri del deserto, trovò la sua originale e creativa espressione in Occidente grazie a questo grande figlio dell'Italia, Benedetto da Norcia, ed alla sorella, Santa Scolastica. *L'abbandono del mondo per Dio ha avuto come conseguenza la trasformazione dello stesso mondo*. In questo consiste il senso fondamentale della cultura umana: l'uomo trasforma il mondo trasformando se stesso. Questo è uno dei significati della vocazione benedettina. Esprimiamo la nostra gratitudine per la grande iniziativa benedettina, divenuta quasi *un laboratorio dello spirito europeo*. Rendiamo grazie per l'« *ora et labora* » benedettino, che indicò le direzioni dello sviluppo della cultura umana per tutti i tempi. Rendiamo grazie perché ciò è successo proprio qui, in Italia.

L'epopea missionaria e la creativa compenetrazione di culture

4. Ringraziamo oggi per la grande epopea missionaria della Chiesa, che nella tradizione benedettina ebbe un suo particolare centro spirituale. I missionari partivano da Roma, come Agostino, al quale il Papa Gregorio Magno affidò l'evangelizzazione delle isole britanniche, oppure venivano dall'Irlanda come Bonifacio o Willibrord, che furono gli apostoli della Germania e dei Paesi sul Reno, o come Ansgario e gli altri che arrivarono fino alla Scandinavia. Rendiamo grazie per questa epopea missionaria della Chiesa, che contribuì alla diffusione non soltanto del Vangelo, ma anche della cultura classica e della lingua latina. In questo modo per lunghi anni l'Europa è rimasta latina e tutto il patrimonio delle culture e delle lingue romaniche ha preso da lì il suo avvio.

Rendiamo grazie ancora per il fatto che nel corso della sua storia l'Italia, e

specialmente le regioni del Sud, Italia meridionale, sono divenute *terreno d'incontro e di creativa compenetrazione della lingua e della cultura dell'antica Grecia e del mondo latino in costante crescita*. Ciò è stato importante per la Chiesa, che in quel tempo respirava ancora con due polmoni; è stato importante anche per tutta la cultura mediterranea e per le prospettive che ad essa si sono aperte nel corso dei secoli.

Rendiamo grazie ancora per Cirillo e Metodio

Rendiamo grazie ancora per Cirillo e Metodio, i Santi Fratelli di Salonicco, che scoprirono per il cristianesimo e per l'Europa il grande mondo slavo. Ringraziamo perché quei figli di Bisanzio cercarono sempre l'unità con Roma, lasciando tale ricerca dell'unità come loro testamento spirituale non soltanto per la Chiesa e per il cristianesimo, ma anche per l'intera Europa.

Gregorio VII distinse chiaramente ciò che è di Dio da ciò che è di Cesare

5. In modo particolare rendiamo grazie a Dio perché *i Vescovi di Roma riuscirono a resistere alle pretese egemoniche degli imperatori*, orientali prima, ed occidentali poi. Alcuni di loro hanno per questo subito anche il martirio. Papa Gregorio VII seppe *distinguere chiaramente ciò che è di Dio da ciò che è di Cesare*, e non permise all'imperatore di appropriarsi di ciò che era divino. Cominciò così ad emergere quella *corretta impostazione di relazioni che nel Concilio Vaticano II avrebbe trovato la sua formulazione definitiva*: « La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltivano una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo » (*Gaudium et spes*, 76). Proprio questa dottrina evangelica sulla distinzione e sulla cooperazione tra ciò che è umano e ciò che è divino costituisce il patrimonio durevole di Roma. Qui ha avuto la sua prima applicazione. Bisogna che anche ai nostri tempi trovi in Italia comprensione e applicazione.

La straordinaria vocazione di San Francesco d'Assisi e il genio irripetibile di San Tommaso d'Aquino: periodo d'oro della storia d'Italia

6. Il secondo Millennio ha portato all'Italia una fondamentale testimonianza evangelica, specialmente grazie alla straordinaria vocazione di *San Francesco d'Assisi*. Il Santo Poverello appartiene a tutta la Cristianità e a tutta l'umanità, ma le sue radici sono in terra umbra. La sua testimonianza evangelica continua a costituire una forza potente per tutti coloro che desiderano servire la giustizia e la pace. Essi tornano costantemente ad Assisi cercando là ispirazione e sostegno anche di fronte alle sfide dei tempi odierni.

Accanto alla figura di San Francesco, dal cuore della storia del XIII secolo, occorre richiamarne un'altra. Si tratta di un gigante del pensiero, un genio forse irripetibile: parlo di *San Tommaso d'Aquino*, figlio dell'Ordine di San Domenico. La sintesi filosofica e teologica da lui elaborata costituisce un bene solido e durevole della Chiesa e dell'umanità.

Oggi dobbiamo dunque *ringraziare per questo periodo d'oro della storia d'Italia*. È quello il tempo in cui emerge anche il genio della lingua italiana, il poeta Dante Alighieri con la sua "Divina Commedia". Nel campo delle arti plastiche s'affermano la pittura ispirata di Fra' Angelico e quella di tanti altri maestri che preannunciano e preparano il secolo di Michelangelo, di Raffaello e degli altri grandi del Rinascimento italiano. *Sulle rovine della Roma antica cresce una Roma nuova, ormai non più la Roma dei Cesari, ma la Roma nella quale in vari modi si manifesta il genio del cristianesimo*. È questa ormai, con tutto il suo carattere universale, la cultura propria dell'Italia; *una cultura di cui vive l'Italia, ma vivono anche, in un certo senso, le Nazioni dell'Europa e del mondo*.

Santa Caterina da Siena, il genio della femminilità italiana

7. Venerati Fratelli, celebrando l'Eucaristia presso la tomba di Pietro non possiamo oggi non ringraziare per *Santa Caterina da Siena*. In un momento critico per Roma e per la Chiesa, si rivelò in essa il genio della femminilità italiana. Insieme a San Francesco, Caterina viene giustamente riconosciuta quale Patrona d'Italia. La sua personale esperienza di comunione con Cristo continua ad attirare i mistici.

Caterina però preannuncia anche la grande crisi che avrebbe attraversato la Chiesa, e con essa la società, tra il XIV e il XV secolo. Fu una crisi pericolosa che contribuì probabilmente anche alla grande *divisione dell'Europa cristiana*, all'epoca della Riforma. Anche in questo periodo bisogna tornare al genio dello spirito romano che si manifesta in Italia in modo particolare nella persona di *San Carlo Borromeo*, il principale promotore delle riforme del Concilio Tridentino. E se in quel periodo il cristianesimo, diviso in Europa, sperimenta con la scoperta dell'America una sorta di grande compensazione, ciò avvenne grazie a *Cristoforo Colombo*, un italiano nativo di Genova. Anche qui la Provvidenza si è servita di un figlio dell'Italia per aprire all'umanità e alla Chiesa nuove vie, nuove prospettive che sarebbero andate molto lontano nel futuro.

Galileo Galilei aprì la strada alla scienza moderna

8. In questo contesto va menzionata ancora una figura-chiave, almeno da un certo punto di vista, per la storia della conoscenza dell'universo: *Galileo Galilei*. Avendo intuito che la decisiva scoperta fatta da Copernico, nella lontana Warmia, era giusta, Galileo si schierò tra coloro che mossero, per così dire, la terra e fermarono il sole. I criteri metodologici da lui proposti aprirono la strada alla scienza moderna, la strada delle scienze della natura.

Successivamente nel Continente europeo iniziarono i tempi dell'allontanamento dal cristianesimo: fu un allontanamento piuttosto radicale. È una constatazione che riempie la Chiesa di dolore, ma non le toglie la speranza. Essa sa infatti che è Cristo, e Lui solo, ad aver parole di vita eterna: solo Lui è capace di soddisfare le aspirazioni più profonde della ragione e del cuore umano.

Nel rievocare il periodo degli "abbandoni", non si può, tuttavia, non rilevare la *potenza del bene che è emersa in mezzo a quelle molteplici forme di male*, presenti nella storia d'Europa negli ultimi secoli, e soprattutto in quello corrente. *A fronteggiare radicali pericoli sono sorti testimoni altrettanto radicali di Cristo*. E l'Italia è patria di molti fra questi: penso a San Paolo della Croce, Sant'Alfonso Maria de' Liguori, San Giovanni Bosco. Ricordiamo pure il grande numero di Santi e di Beati

di questo secolo. S'avverte ben presente, anche ai nostri tempi, il poderoso soffio dello Spirito Santo, che rinnova la Chiesa mediante associazioni e movimenti sorti di recente. Molti di essi sono nati proprio qui, in Italia.

Alcide De Gasperi e Giorgio La Pira

Il programma di San Paolo: « Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male! » (*Rm 12, 21*) è diventato il programma di questa nostra epoca. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, si è delineato il programma della ricostruzione dell'Europa, in esso hanno avuto una parte importante due cristiani quali *Alcide De Gasperi* e quella figura carismatica che fu il sindaco di Firenze *Giorgio La Pira*.

Gli attuali figli e figlie dell'Italia diventino degni di una così significativa eredità

9. Venerati Fratelli, saliamo ora all'altare. Saliamo per deporre i doni che abbiamo ricevuto da Dio: « *Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus panem, quem tibi offerimus... offerimus fructum vitis* ». Pane e vino, i grandi simboli eucaristici, in cui è contenuto tutto ciò che l'uomo ha ricevuto da Dio, ciò che egli deve anche al lavoro delle proprie mani, della propria mente, quanto è eredità di intere generazioni. Questi simboli sono per noi oggi l'espressione di quanto l'Italia con il suo popolo cristiano, dalle Alpi alla Sicilia, ha rappresentato attraverso i secoli per la Chiesa e per il mondo. Questo popolo, con la sua tradizione mediterranea, e con le sue ascendenze greco-romane, questo popolo protagonista di eventi di carattere decisivo per la storia umana, sta davanti a noi. Ogni sua vicenda noi portiamo e presentiamo sull'altare, domandando che diventi per noi pane di vita (*panis vitae*), che diventi nell'Eucaristia una nuova bevanda (*potus spiritalis*). Proprio questa è la grande preghiera per l'Italia e con l'Italia. Presentiamo come offerta tutti i frutti dello spirito umano, nei quali si sono espressi il lavoro e la creatività, la cultura e la sofferenza dei figli e delle figlie di questa terra. Preghiamo, in modo particolare, per gli attuali figli e figlie dell'Italia, perché diventino degni di una così significativa eredità, e sappiano esprimerla nella loro vita presente individuale, familiare e sociale, nell'economia e nella politica.

L'Eucaristia costituisce una prospettiva dominante di questo anno, che vedrà la celebrazione a Siena del Congresso Eucaristico Nazionale, al quale ci invita l'Episcopato italiano. Desideriamo che in tale Congresso abbia luogo la grande preghiera dell'Italia per l'Europa e per il mondo, redento a prezzo del Sangue di Cristo. Bisogna che in virtù di questo "prezzo" l'umanità riconosca la sua dignità e la vocazione ricevuta da Dio in Cristo.

Al santuario di Loreto desideriamo recarci spiritualmente in pellegrinaggio lungo tutti i prossimi mesi

10. Maria è sempre presente nell'opera di Cristo e nella Chiesa. La sua presenza si esprime attraverso vari santuari, moltiplicatisi in tutto il mondo, e in particolare nel Continente europeo. Attraverso questi santuari passa la misteriosa trama della storia dei singoli Paesi, delle singole Nazioni ed epoche. In Italia, il pensiero va quest'anno in particolare al santuario di Loreto, al quale desideriamo recarci spiritualmente in pellegrinaggio lungo tutti i prossimi mesi.

Così, dunque, anche la nostra preghiera di quest'anno per l'Italia diventa un pelle-

grinaggio, un pellegrinaggio nella fede. Siamo pellegrini insieme a Colei che ci precede sulla via della fede, della speranza e dell'unione con Cristo. Se il nostro pellegrinaggio trova il suo inizio qui, presso la tomba di San Pietro, ciò corrisponde a tutta la logica della storia ed alla profonda eloquenza che ne promana. Cristo, che è *verità* e *vita* (cfr. *Gv* 14, 6), è diventato per noi la *via* lungo i secoli. Su questa "via" noi intendiamo camminare, avvicinandoci al termine del secondo Millennio della sua presenza tra gli uomini.

« *Iesus Christus heri et hodie idem, et in saecula!* » (*Ebr* 13, 8).

Amen!

PREGHIERA DEL SANTO PADRE PER L'ITALIA

O Dio, nostro Padre, ti lodiamo e ringraziamo. Tu che ami ogni uomo e guidi tutti i popoli accompagna i passi della nostra Nazione, spesso difficili ma colmi di speranza. Fa' che vediamo i segni della tua presenza e sperimentiamo la forza del tuo amore, che non viene mai meno.

Signore Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo, fatto uomo nel seno della Vergine Maria, ti confessiamo la nostra fede. Il tuo Vangelo sia luce e vigore per le nostre scelte personali e sociali. La tua legge d'amore conduca la nostra comunità civile a giustizia e solidarietà, a riconciliazione e pace.

Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, con fiducia ti invochiamo. Tu che sei maestro interiore svela a noi i pensieri e le vie di Dio. Donaci di guardare le vicende umane con occhi puri e penetranti, di conservare l'eredità di santità e civiltà propria del nostro popolo, di convertirci nella mente e nel cuore per rinnovare la nostra società.

Gloria a te, o Padre, che operi tutto in tutti.

Gloria a te, o Figlio, che per amore ti sei fatto nostro servo.

Gloria a te, o Spirito Santo, che semini i tuoi doni nei nostri cuori.

Gloria a te, o Santa Trinità, che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Incontro con i lavoratori nella solennità di S. Giuseppe

«Dovete gridare ad alta voce, dovete esigere il mutamento di questo ordine economico»

Sabato 19 marzo, solennità di S. Giuseppe, ricevendo in udienza i dirigenti e le maestranze del Poligrafico e della Zecca dello Stato, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. «Ha lavorato con mani d'uomo...» (*Gaudium et spes*, 22).

Questa frase del Concilio Vaticano II si riferisce a Cristo, che rivelò l'uomo all'uomo (cfr. *Ibid.*), giacché amò con un cuore d'uomo, soffrì come ognuno di noi e lavorò con mani d'uomo. Queste parole vengono alla mente soprattutto oggi, solennità di san Giuseppe, al cui fianco Gesù lavorò. Da Giuseppe Gesù imparò il duro mestiere del carpentiere, e *la fatica del lavoro divenne dimensione fondamentale del mistero della redenzione*. Colui che lavorò con mani d'uomo è il Redentore del mondo, il Figlio di Dio consustanziale al Padre, incarnatosi per opera dello Spirito Santo e nato da Maria Vergine. Giuseppe rappresentava per Lui il Padre celeste, insegnandogli a compiere il mestiere che egli stesso faceva. Perciò Gesù veniva chiamato il figlio del carpentiere (cfr. *Mt* 13, 55).

Oggi, vogliamo riprendere *la grande preghiera per l'Italia*, inaugurata martedì scorso. Desideriamo farlo *insieme ai lavoratori* di questo Paese, che mediante la loro fatica continuano a formare da secoli ciò che l'Italia è. Da anni ormai il giorno di san Giuseppe, il 19 marzo, è diventato il giorno dell'incontro del Papa con i vari ambienti lavorativi italiani.

Tali incontri si sono svolti in molte città, in molte aziende, piccole e grandi. Oggi ci ritroviamo qui, in Vaticano, nell'Aula Paolo VI.

Saluto la grande famiglia del Poligrafico e della Zecca dello Stato, ben lieto che questo appuntamento si svolga in un momento importante per la storia d'Italia. Saluto tutti i presenti, a cominciare dal Governatore della Banca d'Italia, dai Dirigenti delle Associazioni industriali e sindacali e dai Vescovi della Commissione episcopale del Lavoro della C.E.I. Saluto, in particolare, il Presidente dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, dottor Giovanni Ruggeri, che ringrazio per le parole poc'anzi rivoltemi a nome di quella grande comunità di lavoro, con la quale il Vaticano intrattiene un attivo rapporto di cooperazione. Sono grato altresì alla Signora che ha parlato a nome di tutta la comunità lavorativa. Ringrazio inoltre per il dono del fac-simile, realizzato con rara perizia, della Bibbia di Carlo il Calvo, prestigioso esempio della rinascita culturale carolingia e testimonianza eloquente della venerazione di quell'epoca per la Parola di Dio, consegnata ai posteri su pergamene preziose da miniature di singolare bellezza.

Il mio pensiero si dirige poi alle maestranze degli stabilimenti romani, della Cartiera di Foggia, delle Cartiere Miliani di Fabriano e di tutte le strutture componenti il vostro benemerito Istituto. Grazie a ciascuno di voi, cari amici, per la vostra presenza. Attraverso le vostre persone, vorrei salutare l'intero mondo dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia e in ogni altra Nazione del mondo.

2. Basta trovarsi in qualsiasi punto d'Italia, basta fare un viaggio in qualunque sua Regione per notare gli enormi successi realizzati nel campo del lavoro, successi

che assicurano all'Italia un posto di rilievo tra i Paesi del mondo. Avremo modo in altre circostanze di riprendere la "grande preghiera" insieme col mondo agricolo o con gli ambienti del lavoro scientifico e artistico. Oggi desideriamo dedicare la nostra attenzione e la nostra preghiera al mondo dell'industria, secondo la tradizione degli anni precedenti. Parliamo del lavoro guardando ai suoi frutti. Il frutto più importante del lavoro è l'uomo stesso. Mediante la propria attività l'uomo forma se stesso, in quanto scopre le proprie possibilità e le mette in atto. Contemporaneamente le dona agli altri e all'intera società. Egli conferma così, mediante il lavoro, la propria umanità e diventa in un certo senso un dono per gli altri, realizzando pienamente se stesso.

È grande questo significato del lavoro umano, *il significato personalistico*, che ho cercato di mettere in rilievo nell'Enciclica *Laborem exercens*. Mai bisogna perdere di vista quest'ordine di precedenza. *Mai si può subordinare il lavoro al capitale*, perché ciò è contrario all'ordine stabilito dal Creatore. *Il lavoro viene eseguito dall'uomo per l'uomo*. Solo allora corrisponde al retto ordine. Altrimenti il disegno del Creatore viene scosso e distrutto.

Preghiamo oggi con i lavoratori. Con questa nostra preghiera intendiamo abbracciare l'intero mondo del lavoro italiano, *rendendo grazie prima di tutto per la crescita umana* che i figli e le figlie di questa Terra hanno realizzato mediante le loro fatiche. Domandiamo *che anche in futuro il lavoro rimanga la fonte principale del pieno sviluppo dell'essere umano in Italia*. Il lavoro diventi in questo Paese occasione di progresso nella giustizia e fonte di crescente amore sociale.

3. Vogliamo oggi considerare in particolare *il lavoro in rapporto con la famiglia*. L'artigiano Giuseppe di Nazaret faticava per mantenere la Santa Famiglia. Lavorare per il sostentamento familiare è il primo diritto di ogni lavoratore e di ogni lavoratrice. Se l'ordine sociale del lavoro va riferito alla persona che lavora, se ad essa deve servire, questo significa che *il lavoro deve servire al bene delle famiglie, creando per esse le condizioni per l'esistenza e per l'educazione dei figli*. Non si sottolineerà mai abbastanza, in quest'anno dedicato alla famiglia, che cosa essa rappresenti per la società.

Dobbiamo allora dedicare particolare attenzione *all'importantissimo lavoro svolto dalle donne, dalle madri in seno alla famiglia*. Esse sono insostituibili nei compiti assegnati loro dal Creatore stesso. Nessuno sa dare la vita, nessuno sa educare il neonato come una madre. Dio stesso, potremmo dire, si è adattato a questa regola, affidando l'unigenito suo Figlio a Maria. Il legittimo desiderio di contribuire con le proprie capacità al bene comune e lo stesso contesto socio-economico portano spesso la donna ad *intraprendere un'attività professionale*. Bisogna però evitare che la famiglia e l'umanità rischino di subire una perdita che le impoverirebbe, perché la donna non può essere sostituita nella generazione e nell'educazione dei figli. Le Autorità dovranno quindi provvedere con leggi opportune alla promozione professionale della donna e, al tempo stesso, alla tutela della sua vocazione di madre e di educatrice.

Possa questo giorno divenire, per intercessione della Madre di Dio e del suo Sposo San Giuseppe, *occasione di gratitudine per tutto ciò che la famiglia, la cultura, la vita sociale italiana nel corso dei secoli devono alle donne e alle madri*. Mentre ringraziamo Dio per questo, chiediamo a Lui *che la donna, sposa e madre, continui a rimanere una forza guida*. Il Signore, che le affida l'essere umano sin dal concepimento, continui a farlo anche nel futuro. Non venga meno il genio femminile, manifestatosi in Italia tante volte attraverso esime figure di madri sante, disposte talora persino a dare la vita per assicurare quella del bambino che portavano in grembo.

4. Il nostro sguardo si rivolge oggi anche *verso i giovani e le giovani* che frequentano le scuole, gli Atenei, le Università, preparandosi ad intraprendere una professione o un mestiere, per recare il loro contributo alla grande impresa del lavoro, sorgente di bene per la società. Pensiamo a loro con speranza, ma pure con preoccupazione, perché purtroppo le possibilità occupazionali da qualche tempo si sono *drasticamente ridotte*. Succede così che i giovani, invece di passare dalla scuola al lavoro, come sarebbe auspicabile, iniziano una fase di affannosa ricerca e di disoccupazione. Ciò significa per loro una grande delusione: si sentono degli esseri inutili per la società. Dietro a tutto questo c'è un serio pericolo. I giovani vogliono fondare una loro famiglia, e ne hanno diritto. Ma come farlo se manca tale condizione fondamentale? Come sposarsi se non viene loro assicurata la possibilità di un reddito che basti per la casa, per la famiglia, per l'educazione dei figli?

Quanto è urgente ripensare nel suo complesso il problema dell'organizzazione del lavoro e dell'occupazione! Non devono mancare nel Paese prospettive di speranza per i giovani che desiderano fare responsabilmente la loro parte nella società. Essi devono sentire che la società ha bisogno di loro, che s'attende da loro un contributo al bene comune, secondo la specifica preparazione di ciascuno. *Non vanno disperse e mortificate queste giovani energie, non si può spegnere lo spirito.* Se l'attuale sistema economico non garantisce questo, occorre con coraggio rivederlo e, se necessario, correggerlo. *Ecco il grande tema della nostra preghiera odierna.*

5. Carissimi Fratelli e Sorelle, *preghiamo per l'Italia.* Ma l'Italia si trova in Europa e nel mondo, dove sempre più numerosi sono i Paesi vittime di sfruttamento nel contesto dei vigenti sistemi economici internazionali. Si paga sempre di meno per i prodotti del duro lavoro della terra, si esige sempre di più per quelli dell'attività industriale ed in questo modo invece dello sviluppo, a cui hanno diritto, molte Nazioni vengono come condannate al ristagno, alla disoccupazione, all'emigrazione. Si tratta di un *ingiusto sistema che oggi diventa un problema mondiale*: è un'ingiustizia che chiama in causa il cosiddetto Primo Mondo, di fronte al deteriorarsi delle condizioni dei popoli del Terzo Mondo. Non viene forse sconvolto su grande scala l'ordine fondamentale che garantisce la priorità del lavoro sul capitale? Non diventa forse il capitale sempre più potente e disumano? E vittime di simili situazioni sono sempre di più l'uomo e la famiglia.

Voi, uomini responsabili della giustizia, delle condizioni dei lavoratori, ovunque essi si trovino sulla terra; voi, rappresentanti dei sindacati, dovete gridare ad alta voce, dovete esigere il mutamento di questo ordine.

Quali soluzioni al problema della povertà cercano di imporre alle Nazioni povere gli onnipotenti possessori del capitale? Essi propongono come mezzo principale *la distruzione del diritto alla vita*. Non è questa una palese assurdità? *Tutte le ricchezze della creazione sono per l'uomo e non vi è ricchezza senza l'uomo.* Se in questo non reclameranno gli uomini, reclamerà Dio! E oggi reclama il Figlio del carpentiere, Gesù di Nazaret, che lavorò con le proprie mani. Egli grida ad alta voce dalla Croce: « Perdonali, perché non sanno quello che fanno » (Lc 23, 34). Ma grida anche: « Smetti di peccare, smetti di far ingiustizia, smetti di uccidere! ».

6. *Questo è il giorno della grande preghiera con i lavoratori: è la preghiera per il lavoro.* Essa prese inizio, un giorno, in questa vostra terra italiana. E qui, infatti, che San Benedetto insegnò a lavorare pregando, e i monaci che lo seguirono, fedeli al principio: « Ora et labora! », compirono una grande rivoluzione, certamente non inferiore alla moderna rivoluzione industriale. Frutto di quella rivoluzione fu la santità dell'uomo. Il lavoro rendeva uomini, santificava l'uomo, nobilitava la vita familiare, creava i legami sociali, formava la storia delle Nazioni.

Rendiamo grazie per gli straordinari frutti dell'attività umana di molti secoli in Italia, in Europa e nel mondo intero. E contemporaneamente gridiamo che si faccia posto alla preghiera all'interno del lavoro umano, anche nei nostri tempi. La laicizzazione e la secolarizzazione del lavoro contribuiscono soltanto a far sì che l'uomo quasi abbia in odio il lavoro e lo tratti esclusivamente come fonte di profitto. Lavorando così, egli non riesce più a vedere l'uomo in se stesso, non riesce a vederlo nell'altro che fatica accanto a lui.

*C'è allora bisogno di « lavoro sul lavoro »! Che cosa vuol dire questo? Niente altro che questo: « Prega e lavora! ». Il lavoro sul lavoro vuol dire il lavoro sull'uomo che lavora, perché egli *risorga mediante il lavoro*, come dice il poeta polacco Cyprian Norwid, così da trovare la pienezza della propria umanità. Chiediamo che il lavoro in Italia e nel mondo intero torni a questa sua originaria dimensione. Non mancano persone, movimenti ed organizzazioni che si impegnano in questa causa. Possano essi diffondersi sempre più e contribuire a *rendere l'uomo più uomo mediante il lavoro!* Questa è l'unica via verso il futuro. Auguro all'Italia di saper percorrere questa via e a tal fine vi invito a pregare il Signore per intercessione di San Giuseppe, Patrono del lavoro.*

Grazie!

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia

La situazione economica condiziona gravemente molte famiglie nel compimento della propria missione

Giovedì 24 marzo, ricevendo i partecipanti all'XI Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. È per me motivo di gioia aver questo incontro con voi, Comitato di Presidenza, Consultori e Membri del Pontificio Consiglio per la Famiglia, che celebrate l'XI Assemblea Plenaria del vostro Dicastero proprio nell'Anno della Famiglia, con il quale la Chiesa invita tutti i fedeli a una riflessione spirituale e morale su questa realtà umana, fondamentale nella vita degli uomini e della società. (...)

2. Il tema centrale che avete scelto per questa Assemblea Plenaria è: « *La donna, sposa e madre, nella famiglia e nella società alle soglie del terzo Millennio* ». Con ciò desiderate dare particolare risalto alla figura della donna, in questo Anno dedicato in particolare alla Famiglia e in vista della preparazione della IV Conferenza mondiale sulla donna, che avrà luogo l'anno prossimo.

Senza dimenticare l'importante ruolo della donna in seno alla società e nell'ambito professionale, nei vostri lavori vi siete proposti come oggetto di riflessione *due aspetti fondamentali e complementari* della sua vocazione: *quello di sposa e quello di madre*. Sono lieto di constatare che, a tale proposito, avete preso come punto di riferimento la Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, con la quale desideravo rendere omaggio alla donna, incoraggiando allo stesso tempo tutto ciò che contribuisce a rafforzare la sua dignità e la sua missione nella vita della Chiesa e nella società.

3. Gurdare attentamente al ruolo fondamentale della donna come sposa e madre significa collocarla nel cuore della famiglia; una funzione insostituibile, che deve essere apprezzata e riconosciuta come tale, e che va unita alla *specificità stessa dell'essere donna* (cfr. *Mulieris dignitatem*, 18). Essere sposa e madre sono due realtà complementari in questa originale comunione di vita e di amore che è il matrimonio, fondamento della famiglia. Sul profondo significato di queste realtà ho voluto riflettere, insieme alle famiglie del mondo, nella mia recente *Lettera* indirizzata a esse.

Non manca chi mette in discussione la missione della donna nella cellula basilare della società, che è la famiglia. La Chiesa difende quindi con particolare vigore la donna e la sua grandissima dignità. Si possono ricordare nuovamente le eloquenti parole di Papa Paolo VI: « Nel Cristianesimo infatti, più che in ogni altra religione, la donna ha fin dalle origini uno speciale statuto di dignità, di cui il Nuovo Testamento ci attesta non pochi e non piccoli aspetti » (*Discorso* alle partecipanti al Congresso Nazionale del Centro Italiano Femminile, 6 dicembre 1976). Io stesso ho voluto sottolineare che « creando l'uomo "maschio e femmina", Dio dona la dignità personale in eguale modo all'uomo e alla donna » (*Familiaris consortio*, 22). Quindi « l'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna: ambedue, infatti sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale » (*Mulieris dignitatem*, 6).

4. Si riscontrano inoltre, in diverse parti, atteggiamenti e interessi che comportano una minore stima della maternità, quando non le sono apertamente ostili, poiché la considerano contraria alle esigenze della produzione e del rendimento competitivo in seno alla società industriale. D'altro canto, sono innegabili le difficoltà che il lavoro della donna fuori casa comporta per la vita familiare, in particolar modo per ciò che si riferisce alla cura e all'educazione dei figli, specialmente di quelli in tenera età. Come ho indicato in occasione della recente solennità di San Giuseppe: « Dobbiamo allora dedicare particolare attenzione all'importantissimo lavoro svolto dalle donne, dalle madri in seno alla famiglia... Il legittimo desiderio di contribuire con le proprie capacità al bene comune e lo stesso contesto socio-economico portano spesso la donna ad intraprendere un'attività professionale. Bisogna però evitare che la famiglia e l'umanità rischino di subire una perdita che le impoverirebbe, perché la donna non può essere sostituita nella generazione e nell'educazione dei figli. Le Autorità dovranno quindi provvedere con leggi opportune alla promozione professionale della donna e, al tempo stesso, alla tutela della sua vocazione di madre e di educatrice » (*Discorso*, 19 marzo 1994, n. 3).

D'altra parte, il lavoro della donna in casa deve essere giustamente apprezzato, anche per il suo innegabile valore sociale: tale attività « deve essere riconosciuta e valorizzata fino in fondo » (*Lettera alle Famiglie*, 17). È questo un ambito nel quale i responsabili delle istanze politiche, i legislatori e gli imprenditori devono presentare iniziative atte a soddisfare adeguatamente queste esigenze, come esorta la Chiesa nella sua dottrina sociale. Nell'Enciclica *Laborem exercens*, parlando delle prestazioni sociali, ho voluto fare riferimento al *salario familiare*, presentandolo come « un salario unico dato al capo-famiglia per il suo lavoro, e sufficiente per il bisogno della famiglia, senza la necessità di fare assumere un lavoro retribuito fuori casa alla coniuge... *La vera promozione della donna* esige che il lavoro sia strutturato in modo tale che essa non debba pagare la sua promozione con l'abbandono della propria specificità e a danno della famiglia, nella quale ha come madre un ruolo insostituibile » (n. 19).

5. D'altra parte, la donna ha diritto all'onore e alla gioia della maternità, come un regalo di Dio, e allo stesso tempo i figli hanno anch'essi diritto alle cure e alla sollecitudine di coloro che sono i loro genitori, in particolar modo delle madri. Per questo le politiche familiari devono tener conto della situazione economica di molte famiglie, che si vedono condizionate e seriamente ostacolate nel compiere la loro missione. Come indicavo nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*: « Convinte che il bene della famiglia costituisce un valore indispensabile e irrinunciabile della comunità civile, le Autorità pubbliche devono fare il possibile per assicurare alle famiglie tutti quegli aiuti — economici, sociali, educativi, politici, culturali — di cui hanno bisogno per far fronte in modo umano a tutte le loro responsabilità » (n. 45).

Il tema scelto per la vostra Assemblea Plenaria ha certamente importanti incidenze pastorali: per questo formulo ferventi voti affinché i vostri lavori contribuiscano alla promozione e alla tutela della donna, sposa e madre, e al rinnovamento e allo sviluppo dei valori della famiglia, che è « *il centro e il cuore della civiltà dell'amore* » (*Lettera alle Famiglie*, 13), come avete proclamato nel Congresso delle Famiglie precedente al nostro incontro.

6. Sono lieto di sapere che questo Dicastero sta procedendo alla compilazione degli apporti delle Conferenze Episcopali del mondo al fine di elaborare un Direttorio o guida per la preparazione al matrimonio. Nel quadro delle vostre intense

attività nel corso del presente anno, desidero prima di concludere, manifestarvi la mia gioia e il mio augurio per l'*Incontro Mondiale con le Famiglie* che, se Dio vuole, si svolgerà domenica 9 ottobre durante il Sinodo Generale dei Vescovi sulla Vita consacrata.

In prossimità della Pasqua, affido all'Onnipotente le vostre persone e i vostri compiti volti al bene dell'istituzione familiare. Che la Vergine di Nazaret, che portò nel suo grembo il Signore della vita, vi conceda la pienezza dello Spirito Santo, affinché i vostri servizi per la Chiesa e per la società attuale rechino abbondanti frutti. Con questi ferventi auguri, vi accompagna la mia preghiera e la mia Benedizione Apostolica.

Catechesi dedicate ai Laici nella Chiesa (6)

MERCOLEDÌ 2 MARZO

Apostolato e ministeri dei Laici

1. La partecipazione dei Laici allo sviluppo del Regno di Cristo è una realtà storica di sempre: dalle riunioni dei tempi apostolici, alle comunità cristiane dei primi secoli, ai gruppi, movimenti, unioni, fraternità, compagnie del Medioevo e dell'età moderna, alle attività di persone e associazioni che, nel secolo scorso e nel nostro, hanno affiancato i Pastori della Chiesa nella difesa della fede e della moralità nelle famiglie, nella società, negli ambienti e strati sociali, pagando a volte la loro testimonianza anche col sangue. Le esperienze di queste attività, spesso promosse da Santi e sostenute dai Vescovi, tra il secolo XIX e l'attuale, portarono non solo ad una coscienza più viva della missione dei Laici, ma anche ad una sempre più chiara e riflessa concezione di tale missione come di un vero e proprio "apostolato".

Fu Pio XI a parlare di « cooperazione dei Laici all'apostolato gerarchico », a proposito dell' "Azione Cattolica": e fu un momento decisivo nella vita della Chiesa. Ne derivò un notevole sviluppo su una duplice linea: quella organizzativa, concretata specialmente nell'Azione Cattolica, e quella dell'approfondimento concettuale e dottrinale, culminato nell'insegnamento del Concilio Vaticano II, che presenta l'apostolato dei Laici come « partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa » (*Lumen gentium*, 33).

2. Si può dire che il Concilio ha dato una più chiara formulazione dottrinale all'esperienza ecclesiale cominciata fin dal momento della Pentecoste, quando tutti coloro che ricevettero lo Spirito Santo si sentirono incaricati di una missione per l'annuncio del Vangelo, la fondazione e lo sviluppo della Chiesa. Nei secoli successivi, la teologia sacramentale precisò poi che quanti diventano membri della Chiesa per mezzo del Battesimo sono impegnati, con l'aiuto dello Spirito Santo, nella testimonianza della fede e nella dilatazione del Regno di Cristo: impegno che viene rafforzato dal sacramento della Confermazione, con cui i fedeli, come dice il Concilio, « sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere, con la parola e le opere, la fede come veri testimoni di Cristo » (*Lumen gentium*, 11). Nei tempi più recenti, lo sviluppo dell'ecclesiologia ha portato alla elaborazione del concetto di impegno laicale, oltre che in rapporto ai due sacramenti della Iniziazione cristiana, anche come espressione di una più consapevole partecipazione al mistero della Chiesa secondo lo spirito della Pentecoste. Altro punto basilare, questo, della Teologia del laicato.

3. Il principio teologico secondo cui l'apostolato dei Laici, « derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa » (*Apostolicam actuositatem*, 1), chiarisce in modo sempre più pieno e trasparente la necessità dell'impegno laicale nella nostra epoca. Tale necessità è ulteriormente sottolineata da alcune circostanze che caratterizzano il tempo attuale. Esse sono, ad esempio, l'aumento della popolazione nei centri urbani, dove il numero dei Preti è sempre più

insufficiente; la mobilità per ragioni di lavoro, di scuola, di svago, ecc., propria della società moderna; l'autonomia di molti settori della società che rende più difficili le condizioni di ordine etico e religioso e quindi più necessaria l'azione dall'interno; la estraneità sociologica dei Presbiteri a molti ambienti di cultura e di lavoro. Queste e altre ragioni impongono una nuova azione evangelizzatrice da parte dei Laici. D'altra parte, lo sviluppo delle istituzioni e della stessa mentalità democratica ha reso e rende i Laici più sensibili alle richieste di impegno ecclesiale. La diffusione e l'elevazione del livello medio della cultura conferisce a molti capacità maggiori di operare per il bene della società e della Chiesa.

4. Non c'è dunque da meravigliarsi, dal punto di vista storico, delle forme nuove assunte dall'azione dei Laici. Sotto lo stimolo delle moderne condizioni socio-culturali, si è inoltre riflettuto con maggior attenzione su di un principio di ordine ecclesiologico, lasciato prima un po' in ombra: la diversità dei ministeri nella Chiesa è un'esigenza vitale del Corpo mistico, che ha bisogno di tutti i suoi membri per svilupparsi, e richiede il contributo di tutti secondo le diverse attitudini di ognuno. « Tutto il corpo secondo l'energia propria di ogni membro riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità » (Ef 4, 16). È una « autoedificazione », che dipende dal Capo del Corpo, Cristo (cfr. *Ibid.*), ma esige la cooperazione di ogni membro. Vi è dunque nella Chiesa diversità di ministeri nell'unità della missione (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2). La diversità non nuoce all'unità, ma la arricchisce.

5. Una differenza essenziale esiste fra ministeri *ordinati* e ministeri *non ordinati*, come ho avuto occasione di precisare nelle catechesi sul sacerdozio. Il Concilio insegna che il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico differiscono essenzialmente e non solo di grado (cfr. *Lumen gentium*, 10). L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* fa notare che i ministeri *ordinati* sono esercitati in virtù del sacramento dell'Ordine, mentre i ministeri *non ordinati*, gli uffici e le funzioni dei fedeli Laici, « hanno il loro fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Confermazione, nonché, per molti di loro, nel Matrimonio » (*Christifideles laici*, 23). Quest'ultima affermazione è preziosa, specialmente per i coniugi e genitori che sono chiamati a svolgere un apostolato cristiano anche e specialmente in seno alla loro famiglia (cfr. CCC, n. 902).

La stessa Esortazione Apostolica avverte che « i Pastori devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli Laici » (*Christifideles laici*, 23). Un pastore d'anime non può pretendere di fare tutto nella comunità che gli è affidata. Deve valorizzare quanto più può l'azione dei Laici, con sincera stima per la loro competenza e la loro disponibilità. Se è vero che un Laico non può sostituire il Pastore nei ministeri che richiedono i poteri dati dal sacramento dell'Ordine, è anche vero che il Pastore non può sostituire i Laici nei campi dove essi hanno competenza più di lui. Perciò egli deve promuovere il ruolo e stimolare la loro partecipazione alla missione della Chiesa.

6. A questo riguardo occorre tener presente quanto dispone il Codice di Diritto Canonico, secondo il quale, « ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano », possono essere affidate ai Laici certe attività di supplenza del clero (can. 230 § 3); ma, come si legge nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, « l'esercizio di questi compiti non fa del fedele laico un Pastore »: egli « deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai Pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica » (*Christifideles laici*, 23).

Ma si deve subito aggiungere che l'azione dei Laici non si limita a una supplenza « in situazioni di emergenza e di croniche necessità ». Ci sono campi della vita ecclesiale nei quali, accanto ai compiti propri della Gerarchia, è desiderata la partecipazione attiva anche dei Laici. Il primo è quello dell'assemblea liturgica. Senza dubbio la Celebrazione eucaristica richiede l'opera di chi ha ricevuto dal sacramento dell'Ordine il potere di offrire il sacrificio in nome di Cristo: il Sacerdote. Ma essa, secondo l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, « è un'azione sacra, non soltanto del Clero, ma di tutta l'assemblea ». Un'azione comunitaria. « È naturale, pertanto, che i compiti non propri dei ministri ordinati siano svolti dai fedeli laici » (n. 23). E quanti laici, grandi e piccoli, giovani ed anziani, li svolgono egregiamente nelle nostre chiese, con le preci, le letture, i canti, i vari servizi all'interno e all'esterno dell'edificio sacro! Ringraziamo il Signore di questa realtà del nostro tempo. Occorre pregare perché Egli sempre più la faccia crescere in numero e qualità.

7. Anche oltre l'ambito della liturgia, i Laici hanno un proprio compito nell'annuncio della Parola di Dio, in quanto impegnati nell'ufficio profetico di Cristo, e quindi una responsabilità nella evangelizzazione. A questo scopo possono ricevere particolari incarichi e anche mandati permanenti, per esempio nella catechesi, nella scuola, nella direzione e redazione dei periodici religiosi, nella editoria cattolica, nei mass-media, nelle varie iniziative e opere che la Chiesa promuove per la propagazione della fede (cfr. CCC, n. 906).

In ogni caso, si tratta di una partecipazione alla missione della Chiesa, alla sempre nuova Pentecoste che tende a portare nel mondo intero la grazia dello Spirito discesa nel Cenacolo di Gerusalemme per far proclamare a tutte le genti le meraviglie di Dio.

MERCOLEDÌ 9 MARZO

I carismi dei Laici

1. Nella precedente catechesi abbiamo messo in risalto il fondamento sacramentale dei ministeri e delle funzioni dei Laici nella Chiesa: il Battesimo, la Confermazione e, per molti, il sacramento del Matrimonio. È un punto essenziale della Teologia del laicato, legato alla struttura sacramentale della Chiesa. Ma dobbiamo ora aggiungere che lo Spirito Santo, datore di ogni dono e principio primo della vitalità della Chiesa, non vi opera soltanto per mezzo dei Sacramenti. Egli che, secondo San Paolo, distribuisce a ciascuno i propri doni come vuole (cfr. *1 Cor* 12, 11), effonde nel Popolo di Dio una grande ricchezza di grazie sia per l'orazione e la contemplazione, sia per l'azione. Sono i *carismi*: anche i Laici ne sono beneficiari, specialmente in ordine alla loro missione ecclesiale e sociale. Lo ha affermato il Concilio Vaticano II, ricollegandosi a San Paolo: lo Spirito Santo — esso scrive — « dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere ed uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole [di San Paolo]: "A ciascuno la

manifestazione dello Spirito è data in vista dell'utilità" (1 Cor 12, 7) » (*Lumen gentium*, 12).

2. San Paolo aveva rilevato la molteplicità e varietà dei carismi nella Chiesa primitiva: alcuni straordinari, come il dono di far guarigioni, il dono della profezia o il dono delle lingue; altri più semplici, concessi per l'ordinario adempimento dei compiti assegnati nella comunità (cfr. 1 Cor 12, 7-10).

A seguito del testo di Paolo, i carismi sono stati spesso ritenuti come *doni straordinari*, soprattutto caratteristici dell'inizio della vita della Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha inteso mettere in luce i carismi nella loro qualità di *doni* che appartengono alla vita *ordinaria* della Chiesa e che non hanno necessariamente un carattere straordinario o meraviglioso. Anche l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* parla dei carismi come di doni che possono essere « straordinari o semplici e umili » (*Christifideles laici*, 24). Inoltre bisogna tener presente che molti carismi non hanno come finalità primaria o principale la santificazione personale di colui che li riceve, ma il servizio degli altri e il bene della Chiesa. Non c'è dubbio che essi tendono e servono anche allo sviluppo della santità personale, ma in una prospettiva essenzialmente altruistica e comunitaria, che nella Chiesa s'iscrive in una dimensione organica, nel senso che riguarda la crescita del Corpo mistico di Cristo.

3. Come ci ha detto San Paolo e ripetuto il Concilio, tali carismi sono frutto della libera scelta e donazione dello Spirito Santo, del quale partecipano la proprietà di *Dono* primo e sostanziale nell'ambito della vita trinitaria. Dio Uno e Trino manifesta in modo speciale nei *doni* la sua sovrana potestà, non sottomessa a una qualche regola antecedente, né ad una disciplina particolare, né ad uno schema di interventi stabilito una volta per sempre: secondo San Paolo, egli distribuisce a ciascuno i suoi doni « come vuole » (1 Cor 12, 11). È un'eterna volontà d'amore, la cui libertà e gratuità si manifesta nell'azione svolta dallo Spirito Santo-Dono nell'economia della salvezza. Per questa sovrana libertà e gratuità, i carismi sono concessi anche ai Laici, come prova la storia della Chiesa (cfr. *Christifideles laici*, 24).

Non possiamo non ammirare la grande ricchezza di doni concessi dallo Spirito Santo ai Laici come membri della Chiesa, anche nei nostri tempi. Ciascuno di loro ha la capacità necessaria per assumere le funzioni a cui è chiamato per il bene del popolo cristiano e la salvezza del mondo, se è aperto, docile e fedele all'azione dello Spirito Santo.

4. Ma occorre prestare attenzione anche a un altro punto della dottrina di San Paolo e della Chiesa, che vale sia per ogni specie di ministero sia per i carismi: la loro diversità e varietà non può essere lesiva dell'unità. « Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore » (1 Cor 12, 4-5). Paolo chiedeva il rispetto di quelle diversità, perché non tutti possono pretendere di svolgere la stessa funzione, contro il disegno di Dio e il dono dello Spirito, ed anche contro le più elementari leggi di ogni struttura sociale. Ma l'Apostolo sottolineava ugualmente la necessità dell'unità, che rispondeva anche essa a una esigenza di ordine sociologico, ma ancor più doveva essere, nella comunità cristiana, un riflesso dell'unità divina. *Un solo Spirito, un solo Signore*. E, quindi, *una sola Chiesa*!

5. Agli inizi dell'era cristiana, vennero compiute cose straordinarie sotto l'influsso dei carismi, sia di quelli straordinari, sia di quelli che si potrebbero chiamare i piccoli, umili carismi di ogni giorno. Così è stato sempre nella Chiesa, e lo è anche nella nostra epoca, generalmente in modo nascosto, ma a volte, quando Dio lo

vuole per il bene della sua Chiesa, anche in modo appariscente. E come nel passato, così anche ai giorni nostri ci sono stati numerosi Laici che hanno molto contribuito allo sviluppo spirituale e pastorale della Chiesa. Possiamo dire che anche oggi abbondano i Laici che, grazie ai carismi, operano da buoni e veraci testimoni della fede e della carità.

È da auspicare che tutti si rendano conto di questo trascendente valore di vita eterna già incluso nel loro lavoro, se è svolto nella fedeltà alla loro vocazione con docilità allo Spirito Santo che vive e agisce nei loro cuori. Questo pensiero non può non servire di stimolo, sostegno, conforto specialmente a coloro che, per fedeltà a una vocazione santa, si impegnano nel servizio al bene comune, per lo stabilimento della giustizia, il miglioramento delle condizioni di vita dei poveri e degli indigenti, la cura degli handicappati, l'accoglienza dei profughi, la realizzazione della pace nel mondo intero.

6. Nella vita comunitaria e nella pratica pastorale della Chiesa si impone il riconoscimento dei carismi, ma anche il loro discernimento, come hanno ricordato i Padri nel Sinodo del 1987 (cfr. *Christifideles laici*, 24). Certamente lo Spirito Santo « soffia dove vuole », e non si potrà mai pretendere di imporgli regolamenti e condizionamenti. Ma la comunità cristiana ha diritto di essere avvertita dai Pastori sulla autenticità dei carismi e sulla affidabilità di coloro che si presentano come loro portatori. Il Concilio ha ricordato la necessità della prudenza in questo campo, specialmente quando si tratti di carismi straordinari (cfr. *Lumen gentium*, 12).

L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* ha pure sottolineato che « nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai Pastori della Chiesa » (n. 24). Sono norme di prudenza facilmente comprensibili, e valgono per tutti, sia Chierici che Laici.

7. Detto ciò, ci piace ripetere, col Concilio e con l'Esortazione citata, che « i carismi vanno accolti con gratitudine, da parte di chi li riceve, ma anche da parte di tutti nella Chiesa » (n. 24). Da tali carismi sorge « il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e ad edificazione della Chiesa » (*Apostolicam actuositatem*, 3). È un diritto che si fonda sulla donazione dello Spirito e sulla convalida della Chiesa. È un dovere motivato dal fatto stesso del dono ricevuto, che crea una responsabilità ed esige un impegno.

La storia della Chiesa attesta che, quando i carismi sono reali, prima o poi vengono riconosciuti e possono esercitare la loro funzione costruttiva e unitiva. Funzione, ricordiamolo ancora una volta, che la maggior parte dei membri della Chiesa, Chierici e Laici, in virtù di carismi silenziosi, svolge efficacemente ogni giorno per il bene di noi tutti.

MERCOLEDÌ 16 MARZO

Campi dell'apostolato dei Laici: la partecipazione alla missione della Chiesa

1. Non è difficile, oggi, da parte dei cristiani, ammettere che tutti i membri della Chiesa, anche i Laici, possono e devono partecipare alla sua missione di testimone, annunciatrice e portatrice di Cristo nel mondo. Questa esigenza del Corpo mistico di Cristo è stata ripetuta dai Papi, dal Concilio Vaticano II, dai Sinodi dei Vescovi, in armonia con la Sacra Scrittura e la Tradizione, l'esperienza dei primi secoli cristiani, la dottrina dei teologi e la storia della vita pastorale. Nel nostro secolo non si è esitato a parlare di "apostolato", e anche questo termine e il concetto che esprime sono noti al Clero e ai fedeli. Ma è abbastanza frequente la sensazione di una incertezza tuttora persistente sui campi di lavoro in cui impegnarsi concretamente, e sulle vie da seguire per attuare l'impegno. Converrà pertanto stabilire alcuni punti fermi in materia, pur nella consapevolezza che una formazione più concreta, diretta e articolata si potrà e si dovrà cercare localmente, presso i propri parroci, gli uffici diocesani e i centri di apostolato dei laici.

2. Il primo campo dell'apostolato dei Laici all'interno della comunità ecclesiale è la *parrocchia*. Su questo punto ha insistito il Concilio nel Decreto *Apostolicam actuositatem*, dove si legge: « La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato "comunitario" » (n. 10). Vi si legge ancora che nella parrocchia l'azione dei Laici è necessaria perché l'apostolato dei Pastori possa raggiungere la sua piena efficacia. Questa azione, che deve svilupparsi in intima unione con i Sacerdoti, è per « i Laici che hanno davvero spirito apostolico » una forma di partecipazione immediata e diretta alla vita della Chiesa (cfr. *Ibid.*).

Molto possono fare i Laici nell'animazione della liturgia, nell'insegnamento del catechismo, nelle iniziative pastorali e sociali, nei Consigli pastorali (cfr. *Christifideles laici*, 27). All'apostolato contribuiscono anche indirettamente con l'aiuto dato nell'amministrazione parrocchiale. È necessario che il Sacerdote non si senta solo, ma possa contare sull'apporto della loro competenza e sul sostegno della loro solidarietà, comprensione e generosa dedizione nei vari settori del servizio al Regno di Dio.

3. Un secondo cerchio di bisogni, di interessi e di possibilità è segnalato dal Concilio quando raccomanda ai Laici di « coltivare costantemente il senso della diocesi » (*Apostolicam actuositatem*, 10). Nella diocesi, infatti, prende forma concreta la Chiesa locale, che rende presente, per il Clero e i fedeli che ne fanno parte, la stessa Chiesa universale. I Laici sono chiamati a collaborare alle iniziative diocesane, oggi frequenti, con ruoli esecutivi, consultivi, a volte direttivi, secondo le indicazioni e richieste del Vescovo e degli organi competenti, con generosità ed elevatezza di spirito. Significativo è pure il contributo offerto mediante la partecipazione ai Consigli pastorali diocesani, che il Sinodo dei Vescovi del 1987 ha raccomandato di istituire come « principale forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento, a livello diocesano » (*Christifideles laici*, 25). Dai Laici ci si attende inoltre uno specifico aiuto nella diffusione degli insegnamenti del Vescovo diocesano, unito agli altri Vescovi e soprattutto al Papa, sulle questioni religiose e

sociali che si pongono alla comunità ecclesiale; nella buona impostazione e nella giusta soluzione dei problemi amministrativi; nella gestione delle Opere catechistiche, culturali, caritative che la diocesi istituisce e regge a favore dei fratelli poveri, ecc. Quante altre possibilità di fruttuoso lavoro per chi ha buona volontà, desiderio di impegnarsi, spirito di sacrificio! Voglia Iddio suscitare sempre nuove e valide energie in aiuto dei Vescovi e delle diocesi, nelle quali molti ottimi Laici già dimostrano di avere la consapevolezza che la Chiesa locale è la casa e la famiglia di tutti!

4. A un raggio più ampio, e anzi universale, i Laici possono e devono sentirsi, quali sono, membri della Chiesa cattolica, e impegnarsi nella sua crescita, come ricorda il Sinodo dei Vescovi del 1987 (cfr. *Christifideles laici*, 28). Essi dovranno considerarla come una comunità essenzialmente missionaria, i cui membri hanno tutti il compito e la responsabilità di una evangelizzazione che si estenda a tutte le Nazioni, a tutti coloro che — lo sappiano o no — hanno bisogno di Dio. In questo immenso ambito di persone e di gruppi, di ambienti e di strati sociali, si trovano anche molti che, pur essendo cristiani all'anagrafe, sono però spiritualmente lontani, agnostici, indifferenti al richiamo di Cristo. Verso questi fratelli è rivolta la nuova evangelizzazione, nella quale i Laici sono chiamati a dare una cooperazione preziosa e indispensabile. Il Sinodo del 1987, dopo aver detto: « Urge rifare il tessuto cristiano della società umana », aggiungeva: « I fedeli Laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa » (*Christifideles laici*, 34). Sulle frontiere più avanzate di questa nuova evangelizzazione, molti posti sono dei Laici!

Per assolvere a questo compito è indispensabile una adeguata preparazione nella dottrina della fede e nella metodologia pastorale, che anche i Laici possono acquisire negli Istituti di Scienze Religiose o in specifici Corsi, oltre che mediante l'impegno personale di studio della verità divina. Non a tutti e non per tutte le forme di collaborazione sarà necessario lo stesso grado di cultura religiosa o addirittura teologica: ma di questa non potranno fare a meno coloro che nella nuova evangelizzazione dovranno affrontare i problemi della scienza e cultura umana in relazione alla fede (cfr. *Ibid.*).

5. La nuova evangelizzazione tende alla formazione di comunità ecclesiali mature, composte da cristiani convinti, consapevoli e perseveranti nella fede e nella carità. Esse potranno animare dall'interno le popolazioni, anche là dove è sconosciuto o dimenticato il Cristo redentore dell'uomo (cfr. *Christifideles laici*, 35), o è fragile il vincolo che lega a Lui nel pensiero e nella vita.

A questo scopo potranno servire antiche e nuove forme associative come le Confraternite, le "Compagnie", le Pie Unioni, arricchite, dove occorra, di nuovo spirito missionario, ed i vari "Movimenti" oggi fiorenti nella Chiesa. Anche le tradizionali iniziative e manifestazioni popolari in occasione di celebrazioni religiose, pur conservando certe caratteristiche legate ai costumi locali o regionali, potrebbero e dovrebbero acquistare una valenza ecclesiale, se preparate e svolte tenendo conto delle necessità della evangelizzazione. Sarà impegno del Clero e dei Laici che le promuovono adeguarsi con saggezza, garbo e coraggio alle esigenze della Chiesa missionaria, coltivando in ogni caso la catechesi illuminatrice del costume e la pratica sacramentale, specialmente della Penitenza e dell'Eucaristia.

6. Eloquenti esempi di impegno missionario nei campi o settori appena accennati, e in tanti altri, ci vengono da molti Laici che, nel nostro tempo, hanno scoperto la dimensione plenaria della vocazione cristiana e hanno accolto il mandato divino della evangelizzazione universale, il dono dello Spirito Santo che vuole operare nel

mondo una sempre nuova Pentecoste. A tutti questi nostri fratelli, noti ed ignoti, vada la gratitudine della Chiesa, come non manca certo la benedizione di Dio. Il loro esempio serve a suscitare un numero sempre maggiore di laici impegnati a portare l'annuncio di Cristo ad ogni persona e a cercare di accendere dappertutto la fiamma missionaria. Anche per questo il Successore di Pietro cerca di giungere in ogni Nazione, in ogni continente, per servire umilmente alla propagazione del Vangelo, e i Vescovi, successori degli Apostoli, sono attivi in ogni Paese, come singoli Pastori e come corpo ecclesiale, per la nuova evangelizzazione.

MERCOLEDÌ 23 MARZO

Impegno personale e associativo nell'apostolato dei Laici

1. Il Concilio Vaticano II, nell'imprimere un nuovo slancio all'apostolato dei Laici, ha avuto la sollecitudine di affermare che la prima, fondamentale ed insostituibile forma di attività per l'edificazione del Corpo di Cristo è quella svolta dai singoli membri della Chiesa (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 16). Ogni cristiano è chiamato all'apostolato, ogni Laico è chiamato a impegnarsi personalmente nella testimonianza, partecipando alla missione della Chiesa. Ciò presuppone e comporta una convinzione personale, nascente dalla fede e dal *sensus Ecclesiae* che essa accende nelle anime. Se si crede e si intende essere Chiesa, non si può non essere convinti del « compito originale, insostituibile ed indelegabile » che ogni fedele ha « da svolgere per il bene di tutti » (*Christifideles laici*, 28).

Non si farà mai abbastanza per inculcare nei fedeli la consapevolezza del dovere di cooperare alla edificazione della Chiesa, all'avvento del Regno. Ai Laici compete anche l'animazione evangelica delle realtà temporali. Molte sono le possibilità di impegno, specialmente negli ambiti della famiglia, del lavoro, della professione, dei circoli culturali e ricreativi, ecc.: e molte sono anche le persone, nel mondo d'oggi, che vogliono far qualcosa per migliorare la vita, per rendere più giusta la società, per contribuire al bene dei propri simili. Per esse la scoperta della consegna cristiana dell'apostolato potrebbe costituire lo sviluppo più alto della vocazione naturale al bene comune, che renderebbe più valido, più motivato, più nobile, e forse anche più generoso, l'impegno.

2. Ma vi è un'altra vocazione naturale che può e deve attuarsi nell'apostolato ecclesiale: quella *associativa*. Sul piano soprannaturale, la tendenza degli uomini ad associarsi si arricchisce e si innalza al livello della comunione fraterna in Cristo: si ha così il « segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo che disse: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18, 20) » (*Apostolicam actuositatem*, 18).

Questa tendenza ecclesiale all'apostolato associativo ha senza dubbio una genesi soprannaturale nella « carità » diffusa nei cuori dallo Spirito Santo (cfr. *Rm* 5, 5), ma il suo valore teologico combacia con l'esigenza sociologica che nel mondo moderno porta all'unione e alla organizzazione delle forze per raggiungere gli scopi

prefissi. Anche nella Chiesa, dice il Concilio, « solo la stretta unione delle forze è in grado di raggiungere pienamente tutte le finalità dell'apostolato odierno e di difenderne validamente i beni » (*Apostolicam actuositatem*, 18). Si tratta di unire e coalizzare le attività di coloro che si propongono di incidere col messaggio evangelico nello spirito e nella mentalità della gente che si trova nelle varie condizioni sociali. Si tratta di mettere in atto una evangelizzazione capace di esercitare un influsso sulla pubblica opinione e sulle istituzioni; e per raggiungere questo scopo si richiede un'azione svolta in gruppo e bene organizzata (cfr. *Ibid.*).

3. La Chiesa, pertanto, incoraggia sia l'apostolato *individuale* sia quello *associativo*, e col Concilio afferma il diritto dei Laici a formare delle associazioni per l'apostolato: « Salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica, i Laici hanno il diritto di creare e guidare associazioni e dare il proprio nome a quelle fondate » (*Ibid.*, 19).

La relazione con l'autorità ecclesiastica implica una volontà fondamentale di armonia e di cooperazione ecclesiale. Ma non impedisce l'autonomia propria delle associazioni. Se nella società civile il diritto di istituire un'associazione è riconosciuto come un diritto della persona, basato sulla libertà dell'uomo di unirsi con altri uomini per ottenere uno scopo comune, nella Chiesa il diritto di fondare una associazione per il perseguimento di finalità religiose scaturisce, anche per i fedeli Laici, dal Battesimo, che comporta in ogni cristiano la possibilità, il dovere e la forza di una partecipazione attiva alla comunione e alla missione della Chiesa (cfr. *Christifideles laici*, 29). In questo senso si esprime anche il Codice di Diritto Canonico: « I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure l'incremento della vocazione cristiana nel mondo; hanno anche il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità » (can. 215).

4. Di fatto, nella Chiesa, i Laici fanno sempre più uso di questa libertà. In passato, per la verità, non mancarono associazioni di fedeli, costituite nelle forme possibili a quei tempi. Ma non vi è dubbio che oggi il fenomeno ha un'ampiezza e una varietà nuove. Accanto alle antiche Fraternità, Misericordie, Pie Unioni, Terz'Ordini, ecc., vediamo svilupparsi dappertutto nuove forme aggregative. Sono gruppi, comunità, movimenti che perseguono una grande varietà di scopi, di metodi, di campi operativi, ma sempre con un'unica finalità fondamentale: l'incremento della vita cristiana e la cooperazione alla missione della Chiesa (cfr. *Christifideles laici*, 29).

Lungi dall'essere un male, la diversità delle forme associative è piuttosto una manifestazione della libertà sovrana dello Spirito Santo che rispetta ed incoraggia la diversità di tendenze, temperamenti, vocazioni, capacità, ecc., esistente fra gli uomini. È certo però che nella varietà bisogna sempre conservare la preoccupazione della unità, evitando rivalità, tensioni, tendenze al monopolio dell'apostolato o a primati che lo stesso Vangelo esclude, e nutrendo sempre fra le varie associazioni lo spirito della partecipazione e della comunione, per contribuire veramente alla diffusione del messaggio evangelico.

5. I criteri che permettono di riconoscere l'ecclesialità, cioè il carattere autenticamente cattolico delle varie associazioni, sono:

- a) il primato dato alla santità e alla perfezione della carità come scopo della vocazione cristiana;
- b) l'impegno di confessare responsabilmente la fede cattolica in comunione col Magistero della Chiesa;

c) la partecipazione al fine apostolico della Chiesa con un impegno di presenza e di azione nella società umana;

d) la testimonianza di comunione concreta col Papa e col proprio Vescovo (cfr. *Christifideles laici*, 30).

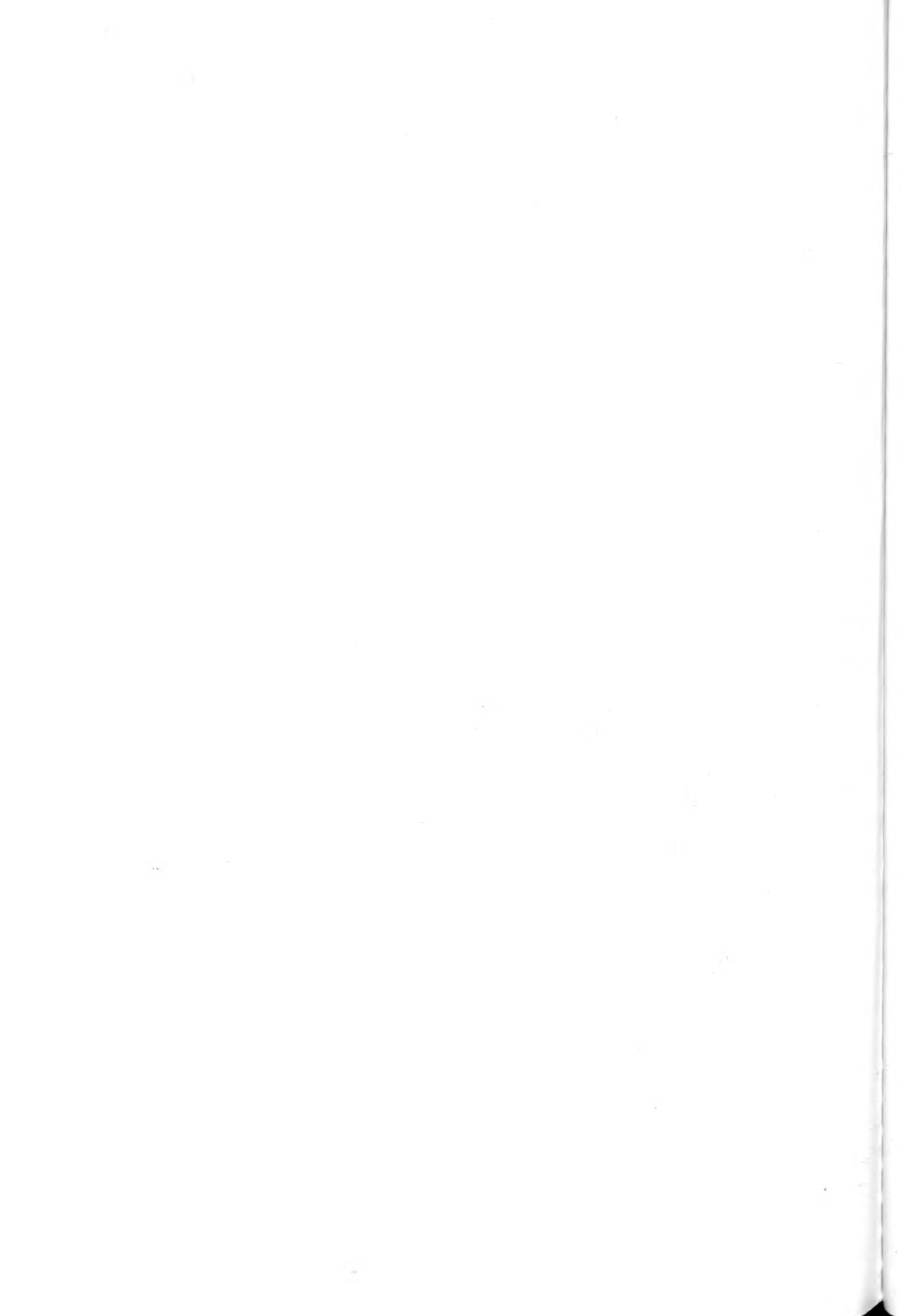
Questi criteri vanno seguiti ed applicati a raggio locale, diocesano, regionale, nazionale, e anche a livello dei rapporti internazionali tra enti culturali, sociali, politici, in conformità con la missione universale della Chiesa, che cerca di infondere in popoli e Stati, e nelle nuove comunità che essi costituiscono, lo spirito della verità, della carità e della pace.

Le relazioni delle associazioni dei Laici con l'autorità ecclesiastica possono anche avere particolari riconoscimenti ed approvazioni, quando ciò sia suggerito come opportuno o anche necessario in ragione della loro estensione o del tipo del loro impegno nell'apostolato (cfr. *Christifideles laici*, 31). Il Concilio segnala questa possibilità ed opportunità per « associazioni o iniziative aventi un fine immediatamente spirituale » (*Apostolicam actuositatem*, 24). Quanto al caso di associazioni « ecumeniche » con maggioranza cattolica e minoranza non-cattolica, sta al Pontificio Consiglio per i Laici determinare le condizioni per approvarle (cfr. *Christifideles laici*, 31).

6. Tra le forme di apostolato associativo, il Concilio cita espressamente e particolarmente l'*Azione Cattolica* (*Apostolicam actuositatem*, 20). Pur nelle varie forme prese nei diversi Paesi e le mutazioni che si sono succedute nel tempo, l'Azione Cattolica è contraddistinta dal più stretto legame mantenuto con la Gerarchia: non ultima ragione degli abbondantissimi frutti prodotti nella Chiesa e nel mondo nei molti anni della sua storia.

Le organizzazioni conosciute sotto il nome di Azione Cattolica (ma anche sotto altri nomi e di tipo simile) hanno come fine l'evangelizzazione e la santificazione del prossimo, la formazione cristiana delle coscienze, l'influsso sul costume, l'anima-zione religiosa della società. I Laici ne assumono la responsabilità in comunione con il Vescovo e i Sacerdoti. Essi agiscono « sotto la superiore direzione della Gerarchia medesima, la quale può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un mandato esplicito » (*Ibid.*). Dalla misura della loro fedeltà alla Gerarchia e della loro concordia ecclesiale dipende e dipenderà sempre il loro grado di capacità edificativa del Corpo di Cristo, mentre l'esperienza dimostra che, se a base della propria azione si mette il dissenso e si segue quasi programmaticamente un atteggiamento conflittuale, non solo non si edifica la Chiesa, ma si innesca un processo autodistruttivo che vanifica il lavoro e generalmente conduce al proprio dissolvimento.

La Chiesa, il Concilio, il Papa auspicano e pregano che nelle forme aggregative dell'apostolato dei Laici e specialmente nell'Azione Cattolica sia sempre riconoscibile l'irradiazione della comunità ecclesiale nella sua unità, nella sua carità, nella sua missione di diffusione della fede e della santità nel mondo.



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Il 26 marzo 1994, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i seguenti Decreti riguardanti:

.....

— *le virtù eroiche* della Serva di Dio **GIUSEPPINA GABRIELLA BONINO**, Fondatrice dell'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia di Savigliano; nata il 5 settembre 1843 a Savigliano (Italia), e morta l'8 febbraio 1906, a Savona (Italia);

.....

(Da *L'Osservatore Romano*, 27 marzo 1994)

CONGREGAZIONE PER IL CLERO

DIRETTORIO

PER IL MINISTERO E LA VITA DEI PRESBITERI *

INTRODUZIONE

La ricca esperienza della Chiesa sul ministero e la vita dei presbiteri, condensata in diversi documenti del Magistero¹, ha ricevuto ai nostri giorni un nuovo impulso grazie agli insegnamenti contenuti nell'Esortazione Apostolica post-sinodale Pastores dabo vobis².

La pubblicazione di tale documento — in cui il Sommo Pontefice ha voluto unire la sua voce di Vescovo di Roma e Successore di Pietro a quella dei Padri sinodali — ha significato, per i presbiteri e per tutta la Chiesa, l'inizio di un fedele e fecondo cammino di approfondimento e di applicazione dei suoi contenuti.

« Oggi, in particolare, il prioritario compito pastorale della nuova evangelizzazione, che investe tutto il Popolo di Dio e postula un nuovo ardore, nuovi metodi e una nuova espressione per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, esige dei sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile di vita pastorale »³.

I primi responsabili di questa nuova evangelizzazione del terzo Millennio sono i presbiteri, i quali, però, per poter realizzare la loro missione, hanno bisogno di alimentare in se stessi una vita che sia pura trasparenza della propria identità, e di vivere una unione di amore con Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, Capo e Maestro, Sposo e Pastore della sua Chiesa, nutrendo la propria spiritualità e il proprio ministero con una formazione permanente e completa.

Per rispondere a tali esigenze, è nato questo Direttorio, richiesto da numerosi Vescovi, sia durante il Sinodo del 1990, sia in occasione della consultazione generale dell'Episcopato promossa da questo Dicastero.

* La pubblicazione di questo documento è tutelata dal copyright riservato alla Libreria Editrice Vaticana, a cui siamo grati per l'esplicita autorizzazione concessaci di poter riprodurre il testo da essa edito in apposito volumetto (pp. 112, Lire 7.000) anche sulle pagine di RDT o [N.d.R.].

¹ Tra i documenti più recenti, cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 28; Decr. sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, 22; Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus*, 16; Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*; PAOLO VI, Lett. Enc. *Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967): AAS 59 (1967), 657-697; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lett. circolare *Inter ea* (4 novembre 1969): AAS 62 (1970), 123-134; SINODO DEI VESCOVI, Documento sul sacerdozio ministeriale *Ultimis temporibus* (30 novembre 1971): AAS 63 (1971), 898-922; *Codex Iuris Canonici* (25 gennaio 1983), cann. 273-289. 232-264. 1008-1054; S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* (19 marzo 1985), 101; GIOVANNI PAOLO II, *Lettere ai Sacerdoti in occasione del Givedì Santo; Catechesi sui presbiteri*, nelle Udienze generali dal 31 marzo al 22 settembre 1993.

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992): AAS 84 (1992), 657-804.

³ *Ibid.*, 18.

Nel delineare i diversi contenuti, si sono tenuti presenti sia i suggerimenti dell'intero Episcopato mondiale, appositamente consultato, sia quanto emerso nel corso dei lavori della Congregazione plenaria, svoltasi in Vaticano nell'ottobre 1993; sia, infine, le riflessioni di non pochi teologi, canonisti ed esperti in materia, provenienti da diverse aree geografiche e inseriti nelle attuali situazioni pastorali.

Si è cercato di offrire elementi pratici che possano servire per iniziative, il più possibile unitarie, evitando tuttavia di entrare in quei dettagli che soltanto le legittime prassi locali e le condizioni reali di ciascuna Diocesi e Conferenza Episcopale potranno utilmente suggerire alla prudenza e allo zelo dei Pastori. Data, poi, la natura di Direttorio del presente documento è sembrato opportuno, nelle circostanze attuali, richiamare solo quegli elementi dottrinali che sono a fondamento dell'identità, della spiritualità e della formazione permanente dei presbiteri.

Il documento, pertanto, non intende offrire una esposizione esaustiva sul sacerdozio, né essere una pura e semplice ripetizione di quanto già autenticamente dichiarato dal Magistero della Chiesa; esso vuole piuttosto rispondere ai principali interrogativi di ordine sia dottrinale che disciplinare e pastorale, posti ai sacerdoti dall'impegno della nuova evangelizzazione.

Così, per esempio, si è voluto chiarire che la vera identità sacerdotale, come il Divino Maestro l'ha voluta e la Chiesa l'ha sempre vissuta, non è conciliabile con quelle tendenze che vorrebbero svuotare o annullare la realtà del sacerdozio ministeriale. Particolare enfasi si è voluto dare al tema specifico della comunione, esigenza oggi particolarmente sentita, attesa la sua incidenza sulla vita del sacerdote. Lo stesso può dirsi della spiritualità presbiterale che, nei nostri tempi, ha subito non pochi contraccolpi a causa, soprattutto, del secolarismo e di un errato antropologismo. È apparso, infine, necessario offrire alcuni consigli per una adeguata formazione permanente che aiuti i sacerdoti a vivere con gioia e responsabilità la loro vocazione.

Il testo è naturalmente destinato, attraverso i Vescovi, a tutti i presbiteri della Chiesa di Rito Latino. Le direttive in esso contenute riguardano, in particolare, i presbiteri del clero secolare diocesano, sebbene di molte di esse, con i dovuti adattamenti, debbano tener conto anche i presbiteri membri di Istituti religiosi e di Società di vita apostolica. Ci si augura che questo Direttorio possa essere, per ogni sacerdote, un aiuto nell'approfondimento della propria identità e per incrementare la propria spiritualità; un incoraggiamento nel ministero e nella realizzazione della propria formazione permanente, della quale ciascuno è il primo agente; un punto di riferimento per un apostolato ricco e autentico, a vantaggio della Chiesa e del mondo intero.

Dalla Congregazione per il Clero, Giovedì Santo 1994.

José T. Card. Sanchez

Prefetto

✠ Crescenzo Sepe

Arcivescovo tit. di Grado
Segretario

Capitolo I

IDENTITÀ DEL PRESBITERO

Il sacerdozio come dono

1. L'intera Chiesa è stata resa partecipe dell'unzione sacerdotale di Cristo nello Spirito Santo. Nella Chiesa, infatti, « tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie spirituali per mezzo di Gesù Cristo e annunziano le grandezze di colui che li ha chiamati per trarli dalle tenebre e accoglierli nella sua luce meravigliosa (cfr. 1 Pt 2, 5.9) ⁴. In Cristo, tutto il suo Corpo mistico è unito al Padre per lo Spirito Santo, in vista della salvezza di tutti gli uomini.

La Chiesa però non può condurre da sola tale missione: l'intera sua attività necessita intrinsecamente della comunione con Cristo, Capo del suo Corpo. Essa, indissolubilmente unita al suo Signore, da Egli stesso ne riceve costantemente l'influsso di grazia e di verità, di guida e di sostegno, perché possa essere per tutti e per ciascuno « il segno e lo strumento dell'intima unione dell'uomo con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » ⁵.

Il sacerdozio ministeriale trova la sua ragion d'essere in questa prospettiva dell'unione vitale e operativa della Chiesa con Cristo. In effetti, mediante tale ministero, il Signore continua a esercitare in mezzo al suo Popolo quella attività che soltanto a Lui appartiene in quanto Capo del suo Corpo. Pertanto, il sacerdozio ministeriale rende tangibile l'azione propria di Cristo Capo e testimonia che Cristo non si è allontanato dalla sua Chiesa, ma continua a vivificarla col suo pe-

renne sacerdozio. Per questo motivo, la Chiesa considera il sacerdozio ministeriale come un *dono* a Lei elargito nel ministero di alcuni suoi fedeli.

Tale dono, istituito da Cristo per continuare la sua propria missione di salvezza, fu conferito inizialmente agli Apostoli e continua nella Chiesa, attraverso i Vescovi loro successori.

Radice sacramentale

2. Mediante l'Ordinazione sacramentale, fatta per mezzo dell'imposizione delle mani e della preghiera consacratoria da parte del Vescovo, si determina nel presbitero « un legame ontologico specifico che unisce il sacerdote a Cristo Sommo Sacerdote e Buon Pastore » ⁶.

L'identità del sacerdote, quindi, deriva dalla partecipazione specifica al sacerdozio di Cristo, per cui l'ordinato diventa, nella Chiesa e per la Chiesa, immagine reale, vivente e trasparente di Cristo Sacerdote, « una ripresentazione sacramentale di Cristo Capo e Pastore » ⁷. Attraverso la consacrazione, il sacerdote « riceve in dono un "potere spirituale" che è partecipazione all'autorità con la quale Gesù Cristo, mediante il suo Spirito, guida la Chiesa » ⁸.

Questa sacramentale identificazione con il Sommo ed Eterno Sacerdote inserisce specificamente il presbitero nel mistero trinitario e, attraverso il mistero di Cristo, nella comunione ministeriale della Chiesa per servire il Popolo di Dio ⁹.

Dimensione trinitaria

In comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito

3. Se è vero che ogni cristiano, per

mezzo del Battesimo, è in comunione con Dio Uno e Trino, è altrettanto vero che, in forza della consacrazione rice-

⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 2.

⁵ *Lumen gentium*, 1.

⁶ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 11.

⁷ *Ibid.*, 15.

⁸ *Ibid.*, 21; *Presbyterorum Ordinis*, 2. 12.

⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 12c.

vuta col sacramento dell'Ordine, il sacerdote è posto in una particolare e specifica relazione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo. Infatti, « la nostra identità ha la sua sorgente ultima nella carità del Padre. Al Figlio da lui mandato, Sacerdote Sommo e Buon Pastore, siamo uniti sacramentalmente con il sacerdozio ministeriale per l'azione dello Spirito Santo. La vita e il ministero del sacerdote sono continuazione della vita e dell'azione dello stesso Cristo. Questa è la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia, la certezza della nostra vita »¹⁰.

L'identità, il ministero e l'esistenza del presbitero sono, dunque, essenzialmente relazionate alle Tre Persone divine, in vista del servizio sacerdotale alla Chiesa.

Nella dinamica trinitaria della salvezza

4. Il sacerdote, « come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo come origine permanente e sempre nuova della salvezza »¹¹, si trova inserito nella dinamica trinitaria della salvezza con una particolare responsabilità. La sua identità scaturisce dal *ministerium verbi*

et sacramentorum, il quale è in relazione essenziale al mistero dell'amore salvifico del Padre (cfr. Gv 17,6-9.24; 1 Cor 1,1; 2 Cor 1,1), all'essere sacerdotale di Cristo che sceglie e chiama personalmente il suo ministro a stare con Lui (cfr. Mc 3,15), e al dono dello Spirito (cfr. Gv 20,21), che comunica al sacerdote la forza necessaria per dar vita ad una moltitudine di figli di Dio, convocati nel suo unico Popolo e incamminati verso il Regno del Padre.

Intima relazione con la Trinità

5. Da ciò si percepisce la caratteristica essenzialmente relazionale (cfr. Gv 17,11.21)¹² dell'identità del sacerdote.

La grazia e il carattere indelebile conferiti con la sacramentale unzione dello Spirito Santo¹³ pongono il sacerdote in relazione personale con la Trinità, giacché costituiscono la sorgente dell'essere e dell'agire sacerdotale. Tale relazione, pertanto, deve essere necessariamente vissuta dal sacerdote in maniera intima e personale, in dialogo di adorazione e di amore con le Tre Persone divine, consapevole che il dono ricevuto gli è stato dato per il servizio di tutti.

Dimensione cristologica

Identità specifica

6. La dimensione cristologica, come quella trinitaria, scaturisce direttamente dal Sacramento che configura ontologicamente a Cristo Sacerdote, Maestro, Santificatore e Pastore del suo Popolo¹⁴.

Ai fedeli che, rimanendo innestati nel sacerdozio comune, sono eletti e costituiti nel sacerdozio ministeriale, è data una partecipazione indelebile allo stesso ed unico sacerdozio di Cri-

sto, riguardo alla santificazione, all'insegnamento e alla guida di tutto il Popolo di Dio. Così se, da una parte, il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico sono necessariamente ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo, dall'altra parte, essi differiscono essenzialmente tra di loro¹⁵.

¹⁰ *Ibid.*, 18; SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio* dei Padri sinodali al Popolo di Dio (28 ottobre 1990), III.

¹¹ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 16.

¹² Cfr. *Ibid.*, 12.

¹³ Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sessio XXIII, *De sacramento Ordinis*: DS 1763-1778; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 11-18; *Catechesi* nell'Udienza generale del 31 marzo 1993.

¹⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 18-31; *Presbyterorum Ordinis*, 2; C.I.C., can. 1008.

¹⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 10; *Presbyterorum Ordinis*, 2.

In questo senso, l'identità del sacerdote è nuova rispetto a quella di tutti i cristiani che, mediante il Battesimo, partecipano, nel loro insieme, all'unico sacerdozio di Cristo e sono chiamati a dargli testimonianza su tutta la terra¹⁶. La specificità del sacerdozio ministeriale si situa di fronte al bisogno che tutti i fedeli hanno di aderire alla mediazione e alla signoria di Cristo, resa visibile dall'esercizio del sacerdozio ministeriale.

In questa sua peculiare identità cristologica, il sacerdote deve aver coscienza che la sua vita è un mistero inserito totalmente nel mistero di Cristo e della Chiesa in un modo nuovo e specifico e che questo lo impegna totalmente nell'attività pastorale e lo gratifica¹⁷.

In seno al Popolo di Dio

7. Cristo associa gli Apostoli alla sua stessa missione. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv

20, 21). Nella stessa sacra Ordinazione, è ontologicamente presente la dimensione missionaria. Il sacerdote è scelto, consacrato ed inviato per rendere efficacemente attuale questa missione eterna di Cristo, di cui diventa autentico rappresentante e messaggero: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16).

Si può quindi dire che la configurazione a Cristo, tramite la consacrazione sacramentale, definisce il sacerdote in seno al Popolo di Dio, facendolo partecipare in modo suo proprio alla po-testà santificatrice, magisteriale e pastorale dello stesso Gesù Cristo, Capo e Pastore della Chiesa¹⁸.

Agendo *in persona Christi Capitis*, il presbitero diventa il ministro delle azioni salvifiche essenziali, trasmette le verità necessarie alla salvezza e pasce il Popolo di Dio, conducendolo verso la santità¹⁹.

Dimensione pneumatologica

Carattere sacramentale

8. Nell'Ordinazione presbiterale, il sacerdote ha ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che ha fatto di lui un uomo segnato dal carattere sacramentale per essere per sempre ministro di Cristo e della Chiesa. Assicurato dalla promessa per cui il Consolatore rimarrà «con lui per sempre» (Gv 14, 16-17), il sacerdote sa che non perderà mai la presenza e il potere efficace dello Spirito Santo, per poter esercitare il suo ministero e vivere la carità pastorale come dono totale di sé per la salvezza dei propri fratelli.

Comunione personale con lo Spirito Santo

9. E ancora lo Spirito Santo che, nell'Ordinazione, conferisce al sacerdote il compito profetico di annun-

ciare e spiegare, con autorità, la Parola di Dio. Inserito nella comunione della Chiesa con tutto l'Ordine sacerdotale, il presbitero verrà guidato dallo Spirito di Verità, che il Padre ha mandato per mezzo di Cristo, e che gli insegna ogni cosa, ricordando tutto ciò che Gesù ha detto agli Apostoli. Pertanto il presbitero, con l'aiuto dello Spirito Santo e con lo studio della Parola di Dio nelle Scritture, alla luce della Tradizione e del Magistero²⁰, scopre la ricchezza della Parola da annunciare alla comunità ecclesiale a lui affidata.

Invocazione dello Spirito

10. Mediante il carattere sacramentale e identificando la sua intenzione con quella della Chiesa, il sacerdote è sempre in comunione con lo Spirito

¹⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 3; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 14: AAS 81 (1989), 409-413.

¹⁷ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 13-14; *Catechesi* nell'Udienza Generale del 31 marzo 1993.

¹⁸ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 18.

¹⁹ Cfr. *Ibid.*, 15.

²⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 10; *Presbyterorum Ordinis*, 4.

Santo nella celebrazione della liturgia, soprattutto dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti.

In ogni Sacramento, infatti, è Cristo che agisce a favore della Chiesa, per mezzo dello Spirito Santo invocato nella sua potenza efficace dal sacerdote celebrante *in persona Christi*²¹.

La celebrazione sacramentale, pertanto, trae la sua efficacia dalla parola di Cristo che l'ha istituita e dalla potenza dello Spirito che spesso la Chiesa invoce mediante l'epiclesi.

Questo è particolarmente evidente nella Preghiera eucaristica nella quale il sacerdote, invocando la potenza dello Spirito Santo sul pane e sul vino,

pronunzia le parole di Gesù e attualizza il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo realmente presente.

Forza per guidare la comunità

11. E, infine, nella comunione dello Spirito Santo che il sacerdote trova la forza per guidare la comunità a lui affidata e per mantenerla nell'unità voluta dal Signore²². La preghiera del sacerdote nello Spirito Santo può modellarsi sulla preghiera sacerdotale di Gesù Cristo (cfr. Gv 17). Egli, pertanto, deve pregare per l'unità dei fedeli affinché siano una cosa sola perché il mondo creda che il Padre ha mandato il Figlio per la salvezza di tutti.

Dimensione ecclesologica

«Nella» e «di fronte» alla Chiesa

12. Cristo, origine permanente e sempre nuova della salvezza, è il mistero fontale da cui deriva il mistero della Chiesa, suo Corpo e sua Sposa, chiamata dal suo Sposo ad essere segno e strumento di redenzione. Per mezzo dell'opera affidata agli Apostoli e ai loro Successori, Cristo continua a dare vita alla sua Chiesa.

Attraverso il mistero di Cristo, il sacerdote esercitando il suo molteplice ministero, è inserito anche nel mistero della Chiesa, la quale «prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo»²³. In tal modo, il sacerdote, mentre è *nella Chiesa*, si trova anche *di fronte* ad essa²⁴.

Partecipa, in qualche modo, della sponsalità di Cristo

13. Il sacramento dell'Ordine, infatti, fa partecipare il sacerdote non solo del mistero di Cristo Sacerdote, Mae-

stro, Capo e Pastore ma, in qualche modo, anche di Cristo «Servo e Sposo della Chiesa»²⁵. Questa è il «Corpo» di Lui, che l'ha amata e l'ama al punto da dare se stesso per lei (cfr. Ef 5, 25); la rigenera e la purifica continuamente per mezzo della Parola di Dio e dei Sacramenti (cfr. *Ibid.*, 5, 26); si adopera per renderla sempre più bella (cfr. *Ibid.*, 5, 27) e, infine, la nutre e la tratta con cura (cfr. *Ibid.*, 5, 29).

I presbiteri che — collaboratori dell'Ordine episcopale — costituiscono con il loro Vescovo un unico Presbiterio²⁶ e partecipano, in grado subordinato, dell'unico sacerdozio di Cristo, in qualche modo partecipano pure, a somiglianza del Vescovo, di quella dimensione sponsale nei riguardi della Chiesa che è bene significata nel rito dell'Ordinazione episcopale con la consegna dell'anello²⁷.

I presbiteri, che «nelle singole comunità locali di fedeli rendono, per così dire, presente il Vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande»²⁸,

²¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1120.

²² Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 6.

²³ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 16.

²⁴ Cfr. *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, 3.

²⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 7; *Christus Dominus*, 28; *Ad gentes*, 19; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 17.

²⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 28; PONTIFICALE ROMANUM, *Ordinatio Episcoporum, Presbyterorum et Diaconorum*, cap. I., n. 51, Ed. typica altera, 1990, p. 26.

²⁸ *Lumen gentium*, 28.

dovranno essere fedeli alla Sposa e, quasi icone viventi del Cristo Sposo, rendere operante la multiforme donazione di Cristo alla sua Chiesa.

Per questa comunione con Cristo Sposo, anche il sacerdozio ministeriale è costituito — come Cristo, con Cristo e in Cristo — in quel mistero di amore salvifico di cui il matrimonio tra cristiani è una partecipazione.

Chiamato con atto d'amore soprannaturale, assolutamente gratuito, il sacerdote deve amare la Chiesa come Cristo l'ha amata, consacrando ad essa tutte le sue energie e donandosi con carità pastorale fino a dare quotidianamente la sua stessa vita.

Universalità del sacerdozio

14. Il comando del Signore di andare a tutte le genti (Mt 28, 18-20) costituisce un'altra modalità dello stare del sacerdote *di fronte* alla Chiesa²⁹. Inviato — *missus* — dal Padre per mezzo di Cristo, il sacerdote appartiene « in modo immediato » alla Chiesa universale³⁰ che ha la missione di annunziare la Buona Novella fino agli « estremi confini della terra » (At 1, 8)³¹.

« Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'Ordinazione, li prepara ad una vastissima e universale missione di salvezza »³². Per l'Ordine e il ministero ricevuto, infatti, tutti i sacerdoti sono associati al Corpo episcopale e, in comunione gerarchica con esso, secondo la loro vocazione e grazia, servono al bene di tutta la Chiesa³³. L'appartenenza, quindi, ad una Chiesa particolare mediante l'incardinazione³⁴ non deve rinchiudere il

sacerdote in una mentalità ristretta e particolaristica, ma aprirlo al servizio anche di altre Chiese, perché ogni Chiesa è la realizzazione particolare dell'unica Chiesa di Gesù Cristo, tanto che la Chiesa universale vive e compie la sua missione nelle e dalle Chiese particolari in comunione effettiva con essa. Tutti i sacerdoti, quindi, debbono avere cuore e mentalità missionaria, essendo aperti ai bisogni della Chiesa e del mondo³⁵.

Missionarietà del sacerdozio

15. È importante che il presbitero abbia piena coscienza e viva profondamente questa realtà missionaria del suo sacerdozio, in piena sintonia con la Chiesa che, oggi come ieri, sente il bisogno di inviare i suoi ministri nei luoghi dove più urgente è la loro missione e di impegnarsi a realizzare una più equa distribuzione del clero³⁶.

Questa esigenza della vita della Chiesa nel mondo contemporaneo, dev'essere sentita e vissuta da ogni sacerdote innanzi tutto ed essenzialmente come il dono da vivere dentro la sua istituzione e al suo servizio.

Non sono, pertanto, ammissibili tutte quelle opinioni che, in nome di un malinteso rispetto delle culture particolari, tendono a snaturare l'azione missionaria della Chiesa, chiamata a compiere lo stesso ministero universale di salvezza, che trascende e deve vivificare tutte le culture³⁷.

Bisogna anche dire che la dilatazione universale intrinseca al ministero sacerdotale, e pertanto sempre irrinunciabile, trova una corrispondenza nel-

²⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 16.

³⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. sulla Chiesa come comunione *Communio notio* (28 maggio 1992), 10; AAS 85 (1993), 844.

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 23a; AAS 83 (1991), 269.

³² *Presbyterorum Ordinis*, 10; cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 32.

³³ Cfr. *Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 7.

³⁴ Cfr. C.I.C., can. 266 § 1.

³⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 23, 26; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Note direttive *Postquam Apostoli* (25 marzo 1980), 5, 14, 23; AAS 72 (1980), 346-347, 353-354, 360-361; TERTULLIANO, *De praescriptione*, 20, 5-9; CCL 1, 201-202.

³⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 23; *Presbyterorum Ordinis*, 10; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 32; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Postquam Apostoli*, cit.; CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Guida pastorale per i sacerdoti diocesani delle Chiese dipendenti della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli* (1 ottobre 1989), 4; C.I.C., can. 271.

³⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Guida pastorale ...*, cit.; Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 54, 67.

le caratteristiche socio-culturali del mondo contemporaneo nel quale si sente l'esigenza di eliminare le barriere che dividono i popoli e le Nazioni e che, soprattutto attraverso la comunicazione delle culture, vuole affratellare le genti, nonostante le distanze geografiche che le dividono.

Mai come oggi, perciò, il clero deve sentirsi apostolicamente impegnato a unire tutti gli uomini in Cristo, nella sua Chiesa.

Autorità come « amoris officium »

16. Un'ulteriore manifestazione del porsi del sacerdote *di fronte* alla Chiesa è il suo essere guida che conduce alla santificazione dei fedeli affidati al suo ministero, che è essenzialmente pastorale.

Questa realtà, da vivere con umiltà e coerenza, può essere soggetta a due opposte tentazioni.

La prima è quella di esercitare il proprio ministero spadroneggiando sul gregge (cfr. *Lc* 22,24-27; *1 Pt* 5,14), mentre la seconda è quella di vanificare, in una non corretta accezione di comunità, la propria configurazione a Cristo Capo e Pastore.

La prima tentazione è stata forte anche per gli stessi discepoli ed ha ricevuto da Gesù una puntuale e ripetuta correzione: ogni autorità va esercitata in spirito di servizio, come *amoris officium*³⁸ e dedizione disinteressata per il bene del gregge (cfr. *Gv* 13,14; 10,11).

Il sacerdote dovrà sempre ricordare che il Signore e Maestro « non è venuto per essere servito ma per servire » (*Mc* 10,45); che si è chinato a lavare i piedi ai suoi discepoli (cfr. *Gv* 13,5) prima di morire in Croce e prima di mandarli in tutto il mondo (cfr. *Gv* 20,21).

I sacerdoti daranno autentica testimonianza al Signore Risorto, al quale

è stato dato « ogni potere in cielo e sulla terra » (cfr. *Mt* 28,18), se eserciteranno il proprio potere spendendolo nell'umile quanto autorevole servizio al proprio gregge³⁹ e nel rispetto dei compiti che Cristo e la Chiesa affidano ai fedeli laici⁴⁰ e ai fedeli consacrati per la professione dei consigli evangelici⁴¹.

Tentazione del democraticismo

17. Spesso succede che, per evitare questa prima deviazione, si cada nella seconda, tendente ad eliminare ogni differenza di ruolo fra i membri del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa, negando in pratica la dottrina certa della Chiesa circa la distinzione fra il sacerdozio comune e quello ministeriale⁴².

Tra le diverse insidie che oggi si notano, si trova il cosiddetto "democraticismo". Giova ricordare a questo proposito che la Chiesa riconosce tutti quei meriti e valori che la cultura democratica ha portato con sé nella società civile. D'altra parte, la Chiesa si è sempre battuta con tutti i mezzi a sua disposizione per il riconoscimento dell'uguale dignità di tutti gli uomini. Forte di questa tradizione ecclesiale, il Concilio Vaticano II si è espresso apertamente circa la comune dignità di tutti i battezzati nella Chiesa⁴³.

Tuttavia è anche necessario affermare che non sono trasferibili automaticamente alla Chiesa stessa la mentalità e la prassi esistenti in alcune correnti culturali socio-politiche del nostro tempo. La Chiesa, infatti, deve il suo esistere e la sua struttura al disegno salvifico di Dio. Essa contempla se stessa come *dono* della benevolenza di un Padre, che l'ha liberata mediante l'umiliazione del suo Figlio sulla croce. La Chiesa, pertanto, vuole essere — nello Spirito Santo — totalmente conforme e fedele alla volontà

³⁸ Cfr. S. AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus*, 123, 5: CCL 36, 678.

³⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 21; C.I.C., can. 274.

⁴⁰ Cfr. C.I.C., cann. 275 § 2; 529 § 1.

⁴¹ Cfr. *Ibid.*, can. 574 § 1.

⁴² Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sessio XXIII, *De sacramento Ordinis*, cap. 1 e 4, cann. 3, 4, 6: DS 1763-1776; *Lumen gentium*, 10; S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcune questioni concernenti il ministro dell'Eucaristia *Sacerdotium ministeriale* (6 agosto 1983), 1: AAS 75 (1983), 1001.

⁴³ Cfr. *Lumen gentium*, 9.

libera e liberante del suo Signore Gesù Cristo. Questo mistero di salvezza fa sì che la Chiesa sia, per sua propria natura, una realtà diversa dalle semplici società umane.

Costituisce perciò una tentazione gravissima il cosiddetto "democraticismo", giacché esso porta a non riconoscere l'autorità e la grazia capitale di Cristo e a snaturare la Chiesa, quasi che questa altro non fosse se non una società umana. Una tale concezione ne intacca la stessa costituzione gerarchica, come è stata voluta dal suo Divino Fondatore, come il Magistero ha sempre chiaramente insegnato e come la Chiesa stessa ha ininterrottamente vissuto.

La partecipazione nella Chiesa è basata sul mistero della comunione che, di natura sua, contempla in se stessa la presenza e l'azione della Gerarchia ecclesiastica.

Di conseguenza, non è ammissibile nella Chiesa una certa mentalità, che si manifesta talvolta soprattutto in alcuni organismi di partecipazione ecclesiale, e che tende sia a confondere i compiti dei presbiteri e quelli dei fedeli laici, sia a non distinguere l'autorità propria del Vescovo da quella dei presbiteri come collaboratori dei Vescovi, sia a negare la specificità del ministero petrino nel Collegio episcopale.

Bisogna ricordare a questo proposito che il Presbiterio e il Consiglio presbiterale non sono espressioni del diritto di associazione dei chierici, e tanto meno possono essere intesi secondo visioni di stampo sindacalistico che comportano rivendicazioni e interessi di parte, alieni dalla comunione ecclesiale⁴⁴.

Distinzione tra sacerdozio comune e ministeriale

18. La distinzione tra il sacerdozio

comune e quello ministeriale, lungi dal comportare separazione o divisione tra i membri della comunità cristiana, armonizza e unifica la vita della Chiesa. Questa, infatti, in quanto Corpo di Cristo, è comunione organica tra tutte le membra, in cui ciascuno serve alla vita dell'insieme se vive pienamente il proprio distinto ruolo e la propria specifica vocazione (1 Cor 12, 12 ss.)⁴⁵.

A nessuno, pertanto, è lecito cambiare ciò che Cristo ha voluto per la sua Chiesa. Essa è indissolubilmente legata al suo Fondatore e Capo che è l'unico a donarle, tramite la potenza dello Spirito Santo, ministri al servizio dei suoi fedeli. Al Cristo che chiama, consacra ed invia, tramite i legittimi Pastori, non può sostituirsi alcuna comunità che, pur in situazione di particolare necessità, volesse darsi il proprio sacerdote in modo difforme dalle disposizioni della Chiesa⁴⁶. La risposta per risolvere i casi di necessità è la preghiera di Gesù: « Pregate il padrone della messe che mandi operai alla sua messe » (Mt 9,38). Se a questa preghiera fatta con fede si unirà l'intensa vita di carità della comunità, allora saremo sicuri che il Signore non mancherà di dare pastori secondo il suo cuore (cfr. Ger 3,15)⁴⁷.

Solo i sacerdoti sono pastori

19. Un modo per non cadere nella tentazione "democraticistica" è quello di evitare la cosiddetta « clericalizzazione » del laicato⁴⁸ che tende a comprimere il sacerdozio ministeriale del presbitero al quale, solo, dopo il Vescovo, in virtù del ministero sacerdotale ricevuto con l'Ordinazione, si può attribuire in modo proprio e univoco il termine di "pastore". La qualifica di "pastorale", infatti, si riferisce sia alla *potestas docendi et sanctificandi*, sia alla *potestas regendi*⁴⁹.

⁴⁴ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 7.

⁴⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Guida pastorale* ..., cit.; 3.

⁴⁶ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Sacerdotium ministeriale*, cit., II, 3, III, 2; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 875.

⁴⁷ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 11.

⁴⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Episcopato della Svizzera* (15 giugno 1984).

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Simposio internazionale su "Il sacerdote oggi"* (28 maggio 1993); *Discorso ai partecipanti al Symposium internationale "Ius in vita et in missione Ecclesiae"* (23 aprile 1993).

Del resto, va ricordato che tali tendenze non favoriscono la vera promozione del laicato giacché esse portano

spesso a dimenticare l'autentica vocazione e missione ecclesiale dei laici nel mondo.

Comunione sacerdotale

Comunione con la Trinità e con Cristo

20. Alla luce di quanto già detto sulla identità, la comunione del sacerdote si realizza innanzi tutto con il Padre, origine ultima di ogni potestà; con il Figlio, alla cui missione redentrice partecipa; e con lo Spirito Santo, che gli dona la forza per vivere e realizzare quella carità pastorale che lo qualifica sacerdotalmente.

Infatti, « non si può definire la natura e la missione del sacerdozio ministeriale se non in questa molteplice e ricca trama di relazioni che sgorgano dalla SS. Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa come segno, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »⁵⁰.

Comunione con la Chiesa

21. Da questa fondamentale unione-comunione con Cristo e con la Trinità deriva, per il presbitero, la sua comunione-relazione con la Chiesa nei suoi aspetti di mistero e di comunità ecclesiale⁵¹. Infatti è all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria, che si rivela ogni identità cristiana e, quindi, anche la specifica e personale identità del presbitero e del suo ministero.

Concretamente, la comunione ecclesiale del presbitero si realizza in diversi modi. Con l'Ordinazione sacramentale, infatti, egli entra in speciali legami con il Papa, con il Corpo episcopale, con il proprio Vescovo, con gli altri presbiteri, con i fedeli laici.

Comunione gerarchica

22. La comunione come caratteri-

stica del sacerdozio si fonda sull'unità del Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, che è Cristo⁵².

In tale comunione ministeriale prendono forma anche alcuni precisi vincoli in relazione anzitutto con il Papa, con il Collegio episcopale e con il proprio Vescovo. « Non si dà ministero sacerdotale se non nella comunione con il Sommo Pontefice e con il Collegio episcopale, in particolare con il proprio Vescovo diocesano, ai quali sono da riservarsi "il filiale rispetto e l'obbedienza" promessi nel rito dell'Ordinazione »⁵³. Si tratta, dunque, di una comunione gerarchica, cioè di una comunione in quella Gerarchia così come questa è strutturata al suo interno.

In virtù della partecipazione in grado subordinato ai Vescovi nell'unico sacerdozio ministeriale, tale comunione implica anche il vincolo spirituale ed organico-strutturale dei presbiteri con tutto l'ordine dei Vescovi, con il proprio Vescovo⁵⁴, e col Romano Pontefice, in quanto Pastore della Chiesa universale⁵⁵ e di ciascuna Chiesa particolare. Ciò viene rafforzato dal fatto che tutto l'Ordine dei Vescovi nel suo insieme e ogni singolo Vescovo debbono essere nella comunione gerarchica con il Capo del Collegio⁵⁶. Tale Collegio, infatti, è costituito solo dai Vescovi consacrati che sono nella comunione gerarchica col Capo e con i membri di esso.

Comunione nella celebrazione eucaristica

23. La comunione gerarchica si trova espressa significativamente nella Prece eucaristica, quando il sacerdote, nel pregare per il Papa, per il Collegio

⁵⁰ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 12; cfr. *Lumen gentium*, 1.

⁵¹ Cfr. *Lumen gentium*, 8.

⁵² Cfr. S. AGOSTINO, *Sermo* 46, 30: CCL 41, 555-557.

⁵³ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 28.

⁵⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 7. 15.

⁵⁵ Cfr. C.I.C., cann. 331 e 333 § 1.

⁵⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 22; *Christus Dominus*, 4; C.I.C., can. 336.

episcopale e per il proprio Vescovo, non esprime soltanto un sentimento di devozione, ma testimonia l'autenticità della sua celebrazione⁵⁷.

La stessa concelebrazione eucaristica, nelle circostanze e condizioni previste⁵⁸, soprattutto quando è presieduta dal Vescovo e con la partecipazione dei fedeli, bene manifesta l'unità del sacerdozio di Cristo nella pluralità dei suoi ministri, nonché l'unità del sacrificio e del Popolo di Dio⁵⁹. Essa, inoltre, concorre a consolidare la fraternità ministeriale esistente tra i presbiteri⁶⁰.

Comunione nell'attività ministeriale

24. Ogni presbitero abbia un profondo, umile e filiale legame di carità con la persona del Santo Padre ed aderisca al suo ministero petrino di magistero, di santificazione e di governo, con docilità esemplare⁶¹.

Nella fedeltà poi e nel servizio all'autorità del proprio Vescovo, egli realizzerà la comunione richiesta per l'esercizio del suo ministero sacerdotale. Per i pastori più esperti è facile constatare la necessità di evitare ogni forma di soggettivismo nell'esercizio del ministero e di aderire corresponsabilmente ai programmi pastorali. Tale adesione, oltre ad essere espressione di maturità, contribuisce ad edificare quell'unità nella comunione che è indispensabile all'opera di evangelizzazione⁶².

Nel pieno rispetto della subordinazione gerarchica, il presbitero si farà

promotore di un rapporto schietto con il proprio Vescovo, connotato da sincera fiducia, da cordiale amicizia, da vero sforzo di consonanza e convergenza ideale e programmatica, che nulla toglie all'intelligente capacità di iniziativa personale e all'intraprendenza pastorale⁶³.

Comunione nel Presbiterio

25. In forza del sacramento dell'Ordine «ciascun sacerdote è unito agli altri membri del Presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità»⁶⁴. Egli, infatti, è inserito nell'*Ordo presbyterorum* costituendo quell'unità che può definirsi una vera famiglia nella quale i legami non vengono dalla carne o dal sangue ma dalla grazia dell'Ordine⁶⁵.

L'appartenenza ad un concreto Presbiterio⁶⁶ avviene sempre nell'ambito di una Chiesa particolare, di un Ordinariato o di una Prelatura personale. A differenza, infatti, del Collegio episcopale, sembra che non ci siano le basi teologiche per affermare l'esistenza di un Presbiterio universale.

Fraternità sacerdotale e appartenenza al Presbiterio sono, pertanto, elementi caratterizzanti il sacerdote. Particolarmente significativo, in merito, è, nell'Ordinazione presbiterale, il rito dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo, al quale prendono parte tutti i presbiteri presenti, a indicare sia la partecipazione allo stesso grado del ministero, sia che il sacerdote non

⁵⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Communio notio*, cit., 14.

⁵⁸ Cfr. C.I.C., can. 902; S. CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI E IL CULTO DIVINO, Decr. part. *Pro mulgato Codice* (12 settembre 1983), II, I, 153; *Notitiae* 19 (1983), 542.

⁵⁹ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 82, a. 2 ad 2; *Sent.* IV, d. 13, q. 1, a. 2, q. 2; CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 41, 57; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decr. gen. *Ecclesiae semper* (7 marzo 1965): AAS 57 (1965), 410-412; Istr. *Eucharisticum Mysterium* (25 maggio 1965, 47: AAS 59 (1967), 565-566.

⁶⁰ Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Eucharisticum Mysterium*, cit., 47.

⁶¹ Cfr. C.I.C., can. 273.

⁶² Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 15; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 65, 79.

⁶³ S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Ephesios*, XX, 1-2: «... Se il Signore mi rivelerà che, ognuno in proprio e tutti insieme... voi siete uniti con il cuore in una incrollabile sottomissione al Vescovo e al Presbiterio, spezzando l'unico pane che è rimedio d'immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere sempre in Gesù Cristo»: *Patres Apostolici*, ed. F.X. FUNK, II, 203-205.

⁶⁴ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 17; cfr. *Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 8; C.I.C., can. 275 § 1.

⁶⁵ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 74; CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Guida pastorale* ..., cit., 6.

⁶⁶ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8; C.I.C., cann. 369, 498, 499.

può agire da solo, ma sempre all'interno del Presbiterio, divenendo confratello di tutti coloro che lo costituiscono⁶⁷.

Incardinazione in una Chiesa particolare

26. L'incardinazione in una determinata Chiesa particolare⁶⁸ costituisce un autentico vincolo giuridico⁶⁹ che ha anche valore spirituale, giacché da essa scaturisce « il rapporto con il Vescovo nell'unico Presbiterio, la condivisione della sollecitudine ecclesiale, la dedicazione alla cura evangelica del Popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali »⁷⁰. In questa prospettiva, il legame con la Chiesa particolare è fonte di significati anche per l'azione pastorale.

Non va dimenticato, a tale proposito, che i sacerdoti secolari non incardinati nella Diocesi e i sacerdoti membri di un Istituto religioso o di una Società di vita apostolica, i quali dimorano nella Diocesi ed esercitano, per il suo bene, qualche ufficio, sebbene siano sottoposti ai loro legittimi Ordinari, appartengono a pieno o a diverso titolo al Presbiterio di tale Diocesi⁷¹ dove « hanno voce sia attiva che passiva per costituire il Consiglio presbiterale »⁷². I sacerdoti religiosi, in particolare, in unità di forze, condividono la sollecitudine pastorale offrendo il contributo di specifici carismi e « stimolando con la loro presenza la Chiesa particolare a vivere più intensamente la sua apertura universale »⁷³.

I presbiteri, poi, incardinati in una Diocesi, ma per il servizio di qualche movimento ecclesiale approvato dalla competente Autorità ecclesiastica⁷⁴, siano consapevoli di essere membri

del Presbiterio della Diocesi in cui svolgono il loro ministero e di dover sinceramente collaborare con esso. Il Vescovo di incardinazione, a sua volta, rispetti lo stile di vita richiesto dall'appartenenza al movimento e sia pronto, a norma del diritto, a permettere che il presbitero possa prestare il suo servizio in altre Chiese, se questo fa parte del carisma del movimento stesso⁷⁵.

Presbiterio luogo di santificazione

27. Il Presbiterio è il luogo privilegiato nel quale il sacerdote dovrebbe poter trovare i mezzi specifici di santificazione e di evangelizzazione ed essere aiutato a superare i limiti e le debolezze che sono propri della natura umana e che oggi sono particolarmente sentiti.

Egli, pertanto, farà ogni sforzo per evitare di vivere il proprio sacerdozio in modo isolato e soggettivistico, e cercherà di favorire la comunione fraterna dando e ricevendo — da sacerdote a sacerdote — il calore dell'amicizia, dell'assistenza affettuosa, dell'accoglienza, della correzione fraterna, ben consapevole che la grazia dell'Ordine « assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali... e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali, ma anche quelle materiali »⁷⁶.

Tutto questo è bene espresso nella liturgia della Messa *In Cena Domini* del Giovedì Santo la quale mostra come dalla Comunione eucaristica — nata nell'Ultima Cena — i sacerdoti ricevono la capacità di amarsi gli uni gli altri, come il Maestro li ama⁷⁷.

⁶⁷ Cfr. *De Ordinatione Episcoporum, Presbyterorum et Diaconorum*, cit., cap. II, nn. 105. 130, pp. 54. 66-67; *Presbyterorum Ordinis*, 8.

⁶⁸ Cfr. C.I.C., can. 265.

⁶⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* nella Cattedrale di Quito ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Religiosi e ai Seminaristi (29 gennaio 1985).

⁷⁰ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 31.

⁷¹ Cfr. *Ibid.*, 17. 74.

⁷² C.I.C., can. 498 § 1, 2°.

⁷³ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 31.

⁷⁴ Cfr. *Ibid.*, 31. 41. 68.

⁷⁵ Cfr. C.I.C., can. 271.

⁷⁶ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 74.

⁷⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 4 agosto 1993, 4.

Amicizia sacerdotale

28. Il profondo ed ecclesiale senso del Presbiterio, non solo non impedisce ma agevola le responsabilità personali di ogni presbitero nell'espletamento del ministero particolare affidatogli dal Vescovo⁷⁸. La capacità di coltivare e vivere mature e profonde amicizie sacerdotali si rivela fonte di serenità e di gioia nell'esercizio del ministero, sostegno decisivo nelle difficoltà e aiuto prezioso per l'incremento della carità pastorale, che il presbitero deve esercitare in modo particolare proprio verso quei confratelli in difficoltà che hanno bisogno di comprensione, aiuto e sostegno⁷⁹.

Vita comune

29. Una manifestazione di questa comunione è anche la *vita comune* da sempre favorita dalla Chiesa⁸⁰, di recente caldeggiata dagli stessi documenti del Concilio Vaticano II⁸¹ e del Magistero successivo⁸², ed applicata positivamente in non poche Diocesi.

Tra le diverse forme di essa (casa comune, comunità di mensa, ecc.) si deve ritenere come sovraeminente il partecipare comunitariamente alla preghiera liturgica⁸³. Le diverse modalità devono essere favorite secondo le possibilità e le convenienze pratiche, senza necessariamente ricalcare lodevoli modelli propri della vita religiosa. In modo particolare sono da lodare quelle associazioni che favoriscono la fraternità sacerdotale, la santità nell'esercizio del ministero, la comunione col Vescovo e con tutta la Chiesa⁸⁴.

Si auspica che i parroci siano dispo-

nibili a favorire la vita comune nella casa parrocchiale con i loro vicari⁸⁵, stimandoli effettivamente come loro cooperatori e partecipi della sollecitudine pastorale; da parte loro i vicari, per costruire la comunione sacerdotale, debbono riconoscere e rispettare l'autorità del parroco⁸⁶.

Comunione con i fedeli laici

30. Uomo di comunione, il sacerdote non potrà esprimere il suo amore per il Signore e per la Chiesa senza tradurlo in amore fattivo e incondizionato per il popolo cristiano, oggetto della sua cura pastorale⁸⁷.

Come Cristo, egli deve farsi «quasi sua trasparenza in mezzo al gregge» che gli è affidato⁸⁸, ponendosi in relazione positiva e promouvante con i fedeli laici. Riconoscendone la dignità di figli di Dio, ne promuove il ruolo proprio nella Chiesa, e al loro servizio mette tutto il suo ministero sacerdotale e la sua carità pastorale⁸⁹. Nella consapevolezza della profonda comunione che lo lega ai fedeli laici e ai religiosi, il sacerdote compirà ogni sforzo per «suscitare e sviluppare la corresponsabilità nella comune e unica missione di salvezza, con la pronta e cordiale valorizzazione di tutti i carismi e i compiti che lo Spirito offre ai credenti per l'edificazione della Chiesa»⁹⁰.

Più concretamente, il parroco, ricercando sempre il bene comune nella Chiesa, favorirà le associazioni di fedeli e i movimenti che si propongono finalità religiose⁹¹, accogliendole tutte ed aiutandole a trovare tra di loro

⁷⁸ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 12-14.

⁷⁹ Cfr. *Ibid.*, 8.

⁸⁰ Cfr. S. AGOSTINO, *Sermones* 355, 356, *De vita et moribus clericorum*: PL 39, 1568-1581.

⁸¹ Cfr. *Lumen gentium*, 28c; *Presbyterorum Ordinis*, 8; *Christus Dominus*, 30a.

⁸² Cfr. S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio Ecclesiae imago* (22 febbraio 1973), n. 112; C.I.C., cann. 280, 245 § 2, 550 § 1; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 81.

⁸³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 26, 99; LITURGIA HORARUM, *Institutio Generalis*, 25.

⁸⁴ Cfr. C.I.C., can. 278 § 2; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 31, 68, 81.

⁸⁵ Cfr. C.I.C., can. 550 § 2.

⁸⁶ Cfr. *Ibid.*, can. 545 § 1.

⁸⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi nell'Udienza Generale del 7 luglio 1993*; *Presbyterorum Ordinis*, 15b.

⁸⁸ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 15.

⁸⁹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 9; C.I.C., cann. 275 § 2, 592 § 2.

⁹⁰ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 74.

⁹¹ Cfr. C.I.C., can. 592 § 2.

unità di intenti, nella preghiera e nell'azione apostolica.

In quanto riunisce la famiglia di Dio e realizza la Chiesa-comunione, il presbitero diventa il pontefice, colui che unisce l'uomo a Dio, facendosi fratello degli uomini nell'atto stesso con cui vuole essere loro pastore, padre e maestro⁹². All'uomo di oggi che cerca il senso del suo esistere, egli è guida che porta all'incontro con Cristo, incontro che si realizza come annuncio e come realtà già presente, anche se in modo non definitivo, nella Chiesa. In tale modo il presbitero, posto al servizio del Popolo di Dio, si presenterà come esperto in umanità, uomo di verità e di comunione, testimone della sollecitudine dell'Unico Pastore per tutte e per ciascuna delle sue pecorelle. La comunità potrà contare con sicurezza sulla sua dedizione, sulla sua disponibilità, sulla sua infaticabile opera di evangelizzazione e, soprattutto, sul suo amore fedele e incondizionato.

Egli, pertanto, eserciterà la sua missione spirituale con amabilità e fermezza, con umiltà e spirito di servizio⁹³, piegandosi alla compassione, partecipando alle sofferenze che derivano agli uomini dalle varie forme di povertà, spirituale e materiale, vecchie e nuove. Saprà anche chinarsi con misericordia sul difficile ed incerto cammino di conversione dei peccatori, ai quali riserverà il dono della verità e la paziente e incoraggiante benevolenza del Buon Pastore, che non rimprovera la pecora smarrita, ma la carica sulle spalle e fa festa per il suo ritorno all'ovile (cfr. *Lc* 15, 4-7)⁹⁴.

Comunione con i membri degli Istituti di vita consacrata

31. Particolare attenzione riserverà alle relazioni con i fratelli e le sorelle impegnati nella vita di speciale consacrazione a Dio in tutte le sue forme, mostrando loro apprezzamento sincero e fattivo spirito di collaborazione apo-

stolica, rispettando e promuovendo i carismi specifici. Coopererà, inoltre, affinché la vita consacrata appaia sempre più luminosa a vantaggio della Chiesa intera e sempre più persuasiva e attraente per le nuove generazioni.

In tale spirito di stima per la vita consacrata, il sacerdote porrà particolare cura per quelle comunità che, per diversi motivi, sono maggiormente bisognose di buona dottrina, di assistenza e di incoraggiamento nella fedeltà.

Pastorale vocazionale

32. Ogni sacerdote riserverà particolare cura alla pastorale vocazionale, non mancando di incentivare la preghiera per le vocazioni, di prodigarsi nella catechesi, di curare la formazione dei ministranti, di favorire appropriate iniziative mediante un rapporto personale che faccia scoprire i talenti e sappia individuare la volontà di Dio per una scelta coraggiosa nella sequela di Cristo⁹⁵.

Certamente la chiara coscienza della propria identità, la coerenza di vita, la trasparente gioia e l'ardore missionario costituiscono altrettanti imprescindibili elementi di quella pastorale delle vocazioni che deve integrarsi nella pastorale organica e ordinaria.

Con il Seminario, culla della propria vocazione e palestra di prima esperienza di vita comunionale, il sacerdote manterrà sempre rapporti di cordiale collaborazione e di sincero affetto.

E « esigenza insopprimibile della carità pastorale »⁹⁶ che ogni presbitero — assecondando la grazia dello Spirito Santo — si preoccupi di suscitare almeno una vocazione sacerdotale che ne possa continuare il ministero.

Impegno politico e sociale

33. Il sacerdote, servitore della Chiesa che per la sua universalità e cattolicità non può legarsi ad alcuna con-

⁹² Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 74; PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), III: AAS 56 (1964), 647.

⁹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 7 luglio 1993.

⁹⁴ Cfr. C.I.C., can. 529 § 1.

⁹⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 11; C.I.C., can. 233 § 1.

⁹⁶ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 74c.

tingenza storica, starà al di sopra di qualsiasi parte politica. Egli non può aver parte attiva in partiti politici o nella conduzione di associazioni sindacali, a meno che, a giudizio dell'autorità ecclesiastica competente, lo richiedano la difesa dei diritti della Chiesa e la promozione del bene comune⁹⁷. Infatti, pur essendo queste cose buone in se stesse, tuttavia sono aliene dallo stato clericale, in quanto possono costituire un grave pericolo di rottura della comunione ecclesiale⁹⁸.

Come Gesù (cfr. Gv 6,15 ss.), il presbitero « deve rinunciare ad impegnarsi in forme di politica attiva, specialmente quando essa è di parte, come quasi inevitabilmente avviene, per rimanere l'uomo di tutti in chiave di fraternità spirituale »⁹⁹. Ogni fedele,

perciò, deve sempre poter accedere al sacerdote senza sentirsi escluso per alcuna ragione.

Il presbitero ricorderà che « non spetta ai pastori della Chiesa intervenire direttamente nell'azione politica e nell'organizzazione sociale. Questo compito, infatti, fa parte della vocazione dei fedeli laici, i quali operano di propria iniziativa insieme con i loro concittadini »¹⁰⁰. Egli, tuttavia, non mancherà di applicarsi « nello sforzo di formare rettamente la loro coscienza »¹⁰¹.

La riduzione della sua missione a compiti temporali, puramente sociali o politici o comunque alieni dalla sua identità, non è una conquista ma una perdita gravissima per la fecondità evangelica della Chiesa intera.

Capitolo II

SPIRITUALITÀ SACERDOTALE

Contesto storico attuale

Interpretare i segni dei tempi

34. La vita e il ministero dei sacerdoti si sviluppano sempre nel contesto storico, di volta in volta carico di nuovi problemi e di inedite risorse, nel quale si trova a vivere la Chiesa pellegrina nel mondo.

Il sacerdozio non nasce dalla storia, ma dalla immutabile volontà del Signore. Tuttavia esso si confronta con le circostanze storiche e — pur rimanendo sempre fedele a se stesso — si configura, nella concretezza delle scelte, anche attraverso una relazione critica e una ricerca di evangelica rispo-

sta ai "segni dei tempi". Per tale motivo, i presbiteri hanno il dovere di interpretare tali "segni" alla luce della fede e di sottoporli a prudente discernimento. In ogni caso non potranno ignorarli, soprattutto se si vuole orientare in modo efficace e pertinente la propria vita in modo che il loro servizio e la loro testimonianza siano sempre più fecondi per il regno di Dio.

Nell'attuale fase della vita della Chiesa e della società, i presbiteri sono chiamati a vivere con profondità il loro ministero, attese le sempre più

⁹⁷ Cfr. C.I.C., can. 287 § 2; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Decr. *Quidam Episcopi* (8 marzo 1982): AAS 74 (1982), 642-645.

⁹⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Guida pastorale ...*, cit., 9; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Quidam Episcopi*, cit.

⁹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi nell'Udienza Generale* del 28 luglio 1993, 3; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 43; SINODO DEI VESCOVI, *Ultimis temporibus* (30 novembre 1971), II, I, 2b; C.I.C., cann. 285 § 3 e 287 § 1.

¹⁰⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2442; cfr. C.I.C., can. 227.

¹⁰¹ SINODO DEI VESCOVI, *Ultimis temporibus*, cit., II, I, 2b.

profonde, numerose e delicate esigenze di ordine non solo pastorale ma anche sociale e culturale, alle quali devono far fronte¹⁰².

Essi, pertanto, sono oggi impegnati nei diversi campi di apostolato che richiedono generosità e dedizione completa, preparazione intellettuale e, soprattutto, una vita spirituale matura e profonda radicata nella carità pastorale, che è la loro specifica via alla santità e che costituisce anche un autentico servizio ai fedeli nel ministero pastorale.

L'esigenza della nuova evangelizzazione

35. Da ciò deriva che il sacerdote è coinvolto, in maniera del tutto speciale, nell'impegno dell'intera Chiesa per la nuova evangelizzazione. Partendo dalla fede in Gesù Cristo, Redentore dell'uomo, ha la certezza che in Lui vi è una «imperscrutabile ricchezza» (Ef 3,8) che nessuna cultura, nessuna epoca può esaurire e alla quale possono attingere sempre gli uomini per arricchirsi¹⁰³.

E questa, pertanto, l'ora di un rinnovamento della nostra fede in Gesù Cristo, che è lo stesso «ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8). Pertanto, «la chiamata alla nuova evangelizzazione è innanzi tutto una chiamata alla conversione»¹⁰⁴. Al tempo stesso, è una chiamata a quella speranza, «che poggia sulle promesse di Dio, sulla fedeltà alla sua Parola, e che ha come certezza incrollabile la *risurrezione di Cristo*, la sua vittoria definitiva sul peccato e sulla morte, primo annuncio e radice di ogni evangelizzazione, fondamento di ogni promozione umana, principio di ogni autentica cultura cristiana»¹⁰⁵.

In tale contesto, il sacerdote deve anzitutto ravvivare la sua fede, la sua speranza e il suo amore sincero al Signore, in modo tale da poterlo offrire

alla contemplazione dei fedeli e di tutti gli uomini come veramente è: una Persona viva, affascinante, che ci ama più di tutti perché ha dato la sua vita per noi; «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Nello stesso tempo, il sacerdote, consapevole che ogni persona è, in diverso modo, alla ricerca di un amore capace di portarla oltre gli angusti confini della sua debolezza, del proprio egoismo e, soprattutto, della stessa morte, proclamerà che Gesù Cristo è la risposta a tutte queste ansie.

Nella nuova evangelizzazione, il sacerdote è chiamato ad essere l'*araldo della speranza*¹⁰⁶.

La sfida delle sette e dei nuovi culti

36. Il proliferare delle sette e dei nuovi culti, nonché la loro diffusione anche fra i fedeli cattolici, costituisce una particolare sfida al ministero pastorale.

Alla base di un tale fenomeno ci sono motivazioni complesse. In ogni caso, il ministero dei presbiteri viene sollecitato a rispondere con prontezza e incisività alla ricerca del sacro e dell'autentica spiritualità che oggi emerge in modo particolare.

In questi ultimi anni, infatti, si è reso evidente che sono eminentemente pastorali le motivazioni che richiedono il sacerdote come uomo di Dio e maestro di preghiera.

Al tempo stesso, si impone la necessità di far sì che la comunità affidata alle sue cure pastorali sia realmente accogliente in modo che nessuno appartenente ad essa possa sentirsi anonimo o oggetto di indifferenza.

Si tratta di una responsabilità che ricade certamente su ogni fedele ma, in modo del tutto particolare, sul presbitero, che è l'uomo di comunione.

Se egli saprà accogliere con stima e rispetto chiunque lo avvicini, valo-

¹⁰² Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 5.

¹⁰³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso inaugurale alla IV Conferenza Generale dell'Episcopato latino-americano* (Santo Domingo, 12-28 ottobre 1992), 24: *AAS* 85 (1993), 826.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 1.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 25.

¹⁰⁶ Cfr. *Ibid.*

rizzandone la personalità, allora creerà uno stile di autentica carità che diventerà contagioso e si estenderà gradualmente all'intera comunità.

Per vincere la sfida delle sette e dei nuovi culti, è particolarmente importante una catechesi matura e completa, la quale richiede oggi uno speciale sforzo da parte del sacerdote affinché tutti i suoi fedeli conoscano realmente il significato della vocazione cristiana e della fede cattolica. In modo particolare, i fedeli devono essere educati a conoscere bene il rapporto che intercorre tra la loro specifica vocazione in Cristo e l'appartenenza alla sua Chiesa, che devono imparare ad amare filialmente e tenacemente.

Tutto questo si realizzerà se il sacerdote, nella sua vita e nel suo ministero, eviterà quanto potrebbe provocare tiepidezza, freddezza o identificazione selettiva nei confronti della Chiesa.

Luci e ombre dell'attività ministeriale

37. È motivo di grande conforto rilevare che oggi i presbiteri di tutte le età e nella stragrande maggioranza

svolgono con gioioso impegno, spesso frutto di silenzioso eroismo, il loro ministero, lavorando fino al limite delle proprie forze senza vedere, alle volte, i frutti del loro lavoro.

Per questo loro impegno, essi costituiscono oggi un annuncio vivente di quella grazia divina che, elargita al momento dell'Ordinazione, continua a donare forza sempre nuova per il sacro ministero.

Assieme a queste luci, che illuminano la vita del sacerdote, non mancano ombre che tendono ad indebolirne la bellezza e a renderne meno efficace l'esercizio del ministero.

Il ministero pastorale è impresa affascinante ma ardua, sempre esposta all'incomprensione e all'emarginazione, e, oggi soprattutto, alla stanchezza, alla sfiducia, all'isolamento e, qualche volta, alla solitudine.

Per vincere le sfide che la mentalità secolaristica continuamente gli pone, il sacerdote avrà cura di riservare il primato assoluto alla vita spirituale, allo stare sempre con Cristo e a vivere con generosità la carità pastorale, intensificando la comunione con tutti e, in primo luogo, con gli altri presbiteri.

Stare con Cristo nella preghiera

Primato della vita spirituale

38. Il sacerdote è stato, per così dire, concepito in quella lunga preghiera durante la quale il Signore Gesù ha parlato al Padre dei suoi Apostoli e, certamente, di tutti coloro che nel corso dei secoli sarebbero stati fatti partecipi della Sua stessa missione (cfr. *Lc* 6, 12; *Gv* 17, 15-20). La stessa orazione di Gesù nel Getsemani (cfr. *Mt* 26, 36-44 e par.), tutta protesa verso il sacrificio sacerdotale del Golgota, manifesta in modo paradigmatico « come il nostro sacerdozio debba essere profondamente vincolato alla preghiera: radicato nella preghiera »¹⁰⁷.

Nati da queste preghiere e chiamati a rinnovare un Sacrificio che da esse è inseparabile, i presbiteri manterran-

no vivo il loro ministero con una vita spirituale, alla quale daranno l'assoluta preminenza, evitando di trascurarla a motivo delle diverse attività. Proprio per poter svolgere fruttuosamente il ministero pastorale, il sacerdote ha bisogno di entrare in una particolare e profonda sintonia con Cristo buon Pastore, il quale, solo, resta il protagonista principale di ogni azione pastorale.

Mezzi per la vita spirituale

39. Tale vita spirituale dev'essere incarnata nell'esistenza di ogni presbitero attraverso la liturgia, la preghiera personale, lo stile di vita e la pratica delle virtù cristiane, che contribuiscono alla fecondità dell'azione mi-

¹⁰⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo* (13 aprile 1987): AAS 79 (1987), 1285-1295.

nisteriale. La stessa conformazione a Cristo esige, per così dire, di respirare un clima di amicizia e di incontro personale con il Signore Gesù e di servizio alla Chiesa, suo Corpo, che il sacerdote dimostrerà di amare attraverso l'adempimento fedele e indefesso dei doveri del ministero pastorale¹⁰⁸.

È necessario, pertanto, che il presbitero programmi la sua vita di preghiera in modo da comprendere: la Celebrazione Eucaristica quotidiana¹⁰⁹, con adeguata preparazione e ringraziamento; la Confessione frequente¹¹⁰ e la direzione spirituale già praticata in Seminario¹¹¹; la celebrazione integra e fervorosa della Liturgia delle Ore¹¹², alla quale è quotidianamente tenuto¹¹³; l'esame della propria coscienza¹¹⁴; l'orazione mentale propriamente detta¹¹⁵; la *lectio divina*¹¹⁶; i prolungati momenti di silenzio e di colloquio, soprattutto negli Esercizi e Ritiri Spirituali periodici¹¹⁷; le preziose espressioni della devozione mariana, come il Rosario¹¹⁸; la *Via Crucis* e gli altri pii esercizi¹¹⁹; la fruttuosa lettura agiografica¹²⁰.

Ogni anno, come segno di duraturo desiderio di fedeltà, durante la Messa crismale, i presbiteri rinnovano, davanti al Vescovo e insieme con lui, le promesse fatte nel momento dell'Ordinazione¹²¹.

La cura della vita spirituale deve

essere sentita come un gioioso dovere da parte dello stesso sacerdote, ma anche come un diritto dei fedeli che cercano in lui, consciamente o inconsciamente, l'uomo di Dio, il consigliere, il mediatore di pace, l'amico fedele e prudente, la guida sicura a cui affidarsi nei momenti più duri della vita per trovare conforto e sicurezza¹²².

Imitare Cristo che prega

40. A causa di numerosi impegni provenienti in larga misura dall'attività pastorale, la vita dei presbiteri è esposta, oggi più che mai, ad una serie di sollecitazioni che potrebbero condurla verso un crescente *attivismo esteriore*, sottomettendola ad un ritmo, alle volte, frenetico e travolgente.

Contro tale tentazione, non bisogna dimenticare che la prima intenzione di Gesù fu quella di convocare intorno a sé degli Apostoli che anzitutto « stessero con lui » (Mc 3,14).

Lo stesso Figlio di Dio ha voluto anche lasciarci testimonianza della sua preghiera.

Con grande frequenza, infatti, i Vangeli ci presentano Cristo in preghiera: nella rivelazione della sua missione da parte del Padre (cfr. Lc 3,21-22), prima della chiamata degli Apostoli (cfr. Lc 6,12), nel rendere grazie a Dio nella moltiplicazione dei pani (cfr. Mt 14,19; 15,36; Mc 6,41; 8,7; Lc 9,16; Gv 6,11),

¹⁰⁸ Cfr. C.I.C., can. 276 § 2, 1°.

¹⁰⁹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5. 18; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 23. 26. 38. 46. 48; C.I.C., cann. 246 § 1. 276 § 2, 2°.

¹¹⁰ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5. 18; C.I.C., cann. 246 § 4. 276 § 2, 5°; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26. 48.

¹¹¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; C.I.C., can. 239; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 40. 50. 81.

¹¹² Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; C.I.C., cann. 246 § 2 e 276 § 2, 3°; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26. 72.

¹¹³ Cfr. C.I.C., can. 1174 § 1.

¹¹⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 18; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26. 37-38. 47. 51. 53. 72.

¹¹⁵ Cfr. C.I.C., can. 276 § 2, 5°.

¹¹⁶ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 4. 13. 18; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26. 47. 53. 70. 72.

¹¹⁷ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; C.I.C., can. 276 § 2, 4°; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 80.

¹¹⁸ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; C.I.C., cann. 246 § 3 e 276 § 2, 5°; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 36. 38. 45. 82.

¹¹⁹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26. 37-38. 47. 51. 53. 72.

¹²⁰ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18c.

¹²¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo 1979 *Novo incipiente* (8 aprile 1979), 1: AAS 71 (1979), 394; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 80.

¹²² Cfr. POSSIDIO, *Vita Sancti Aurelii Augustini*, 31: PL 32, 63-66.

nella trasfigurazione sul monte (cfr. *Lc* 9,28-29), quando risana il sordomuto (cfr. *Mc* 7,34) e risuscita Lazzaro (cfr. *Gv* 11,41 ss.), prima della confessione di Pietro (cfr. *Lc* 9,18), quando insegna ai discepoli a pregare (cfr. *Lc* 11,1), e quando questi ritornano dall'aver compiuto la loro missione (cfr. *Mt* 11,25 ss.; *Lc* 10,21 ss.), nel benedire i fanciulli (cfr. *Mt* 19,13) e nel pregare per Pietro (cfr. *Lc* 22,32).

Tutta la sua attività quotidiana derivava dalla preghiera. Così egli si ritirava nel deserto o sul monte a pregare (cfr. *Mc* 1,35; 6,46; *Lc* 5,16; *Mt* 4,1 e par.; *Mt* 14,23), si alzava al mattino presto (cfr. *Mc* 1,35) e passava la notte intera in orazione a Dio (cfr. *Mt* 14,23.25; *Mc* 6,46.48; *Lc* 6,12). Fino al termine della sua vita, nell'ultima Cena (cfr. *Gv* 17,1-26), nell'agonia (cfr. *Mt* 26,36-44 e par.), e sulla Croce (cfr. *Lc* 23,34.46; *Mt* 27,46; *Mc* 15,34), il Maestro divino dimostrò che la preghiera animava il suo ministero messianico e il suo esodo pasquale. Risuscitato da morte, vive per sempre e prega per noi (cfr. *Eb* 7,25)¹²³.

Sull'esempio di Cristo, il sacerdote deve saper mantenere la vivacità e l'abbondanza dei momenti di silenzio e di preghiera nei quali coltivare e approfondire il proprio rapporto esistenziale con la persona vivente del Signore Gesù.

Imitare la Chiesa che prega

41. Per rimanere fedele all'impegno di « stare con Gesù », occorre che il presbitero sappia imitare la Chiesa che prega.

Nel dispensare la Parola di Dio, che lui stesso ha ricevuto con gioia, il sacerdote sia memore dell'esortazione rivolta dal Vescovo il giorno della sua Ordinazione: « Per questo, facendo della Parola l'oggetto della tua conti-

nua riflessione, credi sempre quel che leggi, insegna quel che credi, realizza nella vita quel che insegni. In questo modo, mentre con la dottrina darai nutrimento al Popolo di Dio e con la buona testimonianza della vita gli sarai di conforto e sostegno, diventerai costruttore del tempio di Dio, che è la Chiesa ». Similmente riguardo alla celebrazione dei Sacramenti, e in particolare dell'Eucaristia: « Sii dunque consapevole di quel che fai, imita ciò che compi e poiché celebri il mistero della morte e della risurrezione del Signore, porta la morte di Cristo nel tuo corpo e cammina nella sua novità di vita ». E, infine, riguardo alla guida pastorale del Popolo di Dio perché lo conduca fino al Padre: « Per questo non cessare mai di tenere lo sguardo rivolto a Cristo, Pastore buono, che è venuto non per essere servito, ma per servire, e per cercare e salvare quelli che si sono perduti »¹²⁴.

Preghiera come comunione

42. Forte dello speciale legame con il Signore, il presbitero saprà affrontare i momenti in cui potrebbe sentirsi solo in mezzo agli uomini; rinnovando con forza il suo stare con Cristo che nell'Eucaristia è suo rifugio e suo miglior riposo.

Come Gesù, che mentre era solo stala continuamente con il Padre (cfr. *Lc* 3,21; *Mc* 1,35), anche il presbitero deve essere l'uomo che nella solitudine trova la comunione con Dio¹²⁵, per cui potrà dire con S. Ambrogio: « Io non sono mai così poco solo come quando sono solo »¹²⁶.

Accanto al Signore, il presbitero troverà la forza e gli strumenti per riavvicinare gli uomini a Dio, per accendere la loro fede, per suscitare impegno e condivisione.

¹²³ Cfr. LITURGIA HORARUM, *Institutio Generalis*, 3-4.

¹²⁴ *De ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, cit., cap. II, n. 151, pp. 87-88.

¹²⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; SINODO DEI VESCOVI, *Ultimis temporibus*, cit., II, I, 3; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 46-47; *Catechesi* nell'Udienza Generale del 2 giugno 1993, 3.

¹²⁶ « Numquam enim minus solus sum, quam cum solus esse videor »: *Epist.* 33 (Maur. 49), 1: CSEL, 82, 229.

Carità pastorale

Manifestazione della carità di Cristo

43. La carità pastorale costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività pastorali del presbitero e, dato il contesto socio-culturale e religioso nel quale egli vive, è strumento indispensabile per portare gli uomini alla vita della Grazia.

Plasmata da tale carità, l'attività ministeriale deve essere una manifestazione della carità di Cristo, di cui il presbitero saprà esprimere atteggiamenti e comportamenti, fino alla donazione totale di sé a favore del gregge che gli è stato affidato¹²⁷.

Assimilare la carità pastorale di Cristo in modo da farla diventare forma della propria vita, è una meta che richiede dal sacerdote impegni e sacrifici continui, giacché essa non si improvvisa, non conosce soste né può essere raggiunta una volta per sempre. Il ministro di Cristo si sentirà obbligato a vivere e a testimoniare questa realtà sempre e dovunque, anche quan-

do, a ragione dell'età, fosse sgravato da incarichi pastorali concreti.

Funzionalismo

44. La carità pastorale corre, oggi soprattutto, il pericolo di essere svuotata del suo significato dal cosiddetto *funzionalismo*. Non è raro, infatti, percepire, anche in alcuni sacerdoti, l'influsso di una mentalità che tende erroneamente a ridurre il sacerdozio ministeriale ai soli aspetti funzionali. "Fare" il prete, svolgere singoli servizi e garantire alcune prestazioni d'opera sarebbe il tutto dell'esistenza sacerdotale. Tale concezione, riduttiva dell'identità e del ministero del sacerdote, rischia di spingere la vita di questi verso un vuoto, che viene spesso riempito da forme di vita non consoni al proprio ministero.

Il sacerdote, che sa di essere ministro di Cristo e della sua Sposa, troverà nella preghiera, nello studio e nella lettura spirituale la forza necessaria per vincere anche questo pericolo¹²⁸.

Predicazione della Parola

Fedeltà alla Parola

45. Cristo ha affidato agli Apostoli e alla Chiesa la missione di predicare la Buona Novella a tutti gli uomini.

Trasmettere la fede è svelare, annunciare e approfondire la vocazione cristiana; cioè la chiamata che Dio rivolge ad ogni uomo nel manifestargli il mistero della salvezza e, contemporaneamente, il posto che egli deve occupare in riferimento a tale mistero, come figlio di adozione nel Figlio¹²⁹. Questo duplice aspetto si evidenzia sinteticamente nel Simbolo della Fede, una delle espressioni più autorevoli di quella fede con cui la Chiesa ha sempre risposto all'appello di Dio¹³⁰.

Si pongono, allora, al ministero pre-

sbiterale due esigenze che sono quasi le due facce della stessa medaglia. Vi è, in primo luogo, il carattere missionario della trasmissione della fede. Il ministero della Parola non può essere astratto o lontano dalla vita della gente; al contrario, esso deve far diretto riferimento al senso della vita dell'uomo, di ogni uomo e, quindi, dovrà entrare nelle questioni più vive che si pongono alla coscienza umana.

D'altra parte vi è una esigenza di autenticità e di conformità con la fede della Chiesa, custode della verità su Dio e sull'uomo. Ciò deve essere fatto con senso di estrema responsabilità, nella consapevolezza che si tratta di una questione della massima importanza in quanto è in gioco la vita del-

¹²⁷ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 14; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 23.

¹²⁸ Cfr. C.I.C., can. 279 § 1.

¹²⁹ Cfr. *Dei Verbum*, 5; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1-2. 142.

¹³⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 150-152. 185-187.

l'uomo e il senso della sua esistenza.

Per un fruttuoso ministero della Parola, tenendo presente tale contesto, il presbitero darà il primato alla testimonianza della vita, che fa scoprire la potenza dell'amore di Dio e rende persuasiva la sua parola. Inoltre, terrà conto della predicazione esplicita del mistero di Cristo ai credenti, ai non credenti e ai non cristiani; della catechesi, che è l'esposizione ordinata e organica della dottrina della Chiesa; dell'applicazione della verità rivelata alla soluzione dei casi concreti¹³¹.

La consapevolezza dell'assoluta necessità di "rimanere" fedeli e ancorati alla Parola di Dio e alla Tradizione per essere veramente discepoli di Cristo e conoscere la verità (cfr. Gv 8,31-32) ha sempre accompagnato la storia della spiritualità sacerdotale ed è stata autorevolmente ribadita anche dal Concilio Ecumenico Vaticano II¹³².

Soprattutto per la società contemporanea, contrassegnata dal materialismo teorico e pratico, dal soggettivismo e dal problematicismo, è necessario che il Vangelo sia presentato come « la potenza di Dio per salvare coloro che credono » (Rm 1,16). I presbiteri, ricordando che « la fede dipende dalla predicazione e la predicazione, a sua volta, si attua per la Parola di Cristo » (*Ibid.*, 10,17), impegneranno tutte le loro energie per corrispondere a questa missione che è primaria nel loro ministero. Essi, infatti, sono non soltanto i testimoni, ma anche gli annunciatori e i trasmettitori della fede¹³³.

Tale ministero — svolto nella comunione gerarchica — li abilita ad esprimere con autorità la fede cattolica e a dare testimonianza ufficiale della fede della Chiesa. Il Popolo di Dio, in effetti, « viene adunato innanzi tutto per mezzo della Parola del Dio vivente, che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti »¹³⁴.

Per essere autentica, la Parola deve essere trasmessa « senza doppiezza e senza alcuna falsificazione, ma manifestando con franchezza la verità davanti a Dio » (2 Cor 4,2). Il presbitero eviterà con responsabile maturità di contraffare, ridurre, distorcere o diluire i contenuti del messaggio divino. Suo compito, infatti, « non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la Parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità »¹³⁵.

La predicazione, pertanto, non può ridursi alla comunicazione di pensieri propri, alla manifestazione dell'esperienza personale, a semplici spiegazioni di carattere psicologico¹³⁶, sociologico o filantropico; neppure può indulgere eccessivamente al fascino della retorica, così spesso presente nella comunicazione di massa. Si tratta di annunciare una Parola di cui non si può disporre, in quanto è stata data alla Chiesa, affinché la custodisca, la scruti e fedelmente la trasmetta¹³⁷.

Parola e vita

46. La coscienza della propria missione di annunciatore del Vangelo dovrà sempre più concretizzarsi pastoralmente in modo che il presbitero possa vivificare, alla luce della Parola di Dio, le diverse situazioni e i diversi ambienti nei quali svolge il suo ministero.

Per essere efficace e credibile è, perciò, importante che il presbitero — nella prospettiva della fede e del suo ministero — conosca, con costruttivo senso critico, le ideologie, il linguaggio, gli intrecci culturali, le tipologie diffuse attraverso i mezzi di comunicazione e che, in larga parte, condizionano le mentalità.

Stimolato dall'Apostolo che esclamava: « Guai a me se non predicassi il Vangelo! » (1 Cor 9,16), egli saprà utilizzare tutti quei mezzi di trasmis-

¹³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 21 aprile 1993, 6.

¹³² Cfr. *Dei Verbum*, 25.

¹³³ Cfr. C.I.C., cann. 757. 762 776.

¹³⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 4.

¹³⁵ *Ibid.*; cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26.

¹³⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 21 aprile 1993.

¹³⁷ Cfr. *Dei Verbum*, 10; GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 21 aprile 1993.

sione che le scienze e la tecnologia moderna gli offrono.

Certamente non tutto dipende da tali mezzi o dalle capacità umane, giacché la grazia divina può raggiungere il suo effetto indipendentemente dall'opera degli uomini. Ma, nel piano di Dio, la predicazione della Parola è, normalmente, il canale privilegiato per la trasmissione della fede e per la missione evangelizzatrice.

Per i tanti che oggi sono fuori o lontani dall'annuncio di Cristo, il presbitero sentirà come particolarmente urgente ed attuale l'angoscioso interrogativo: « Come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che annunzi? » (Rm 10, 14).

Per rispondere a tali interrogativi, egli si sentirà personalmente impegnato a coltivare in maniera particolare la Sacra Scrittura con lo studio di una sana esegesi, soprattutto patristica, e con la meditazione fatta secondo i diversi metodi comprovati dalla tradizione spirituale della Chiesa, in modo da ottenerne una comprensione animata dall'amore¹³⁸. A tale scopo, il presbitero sentirà il dovere di riservare particolare attenzione alla preparazione, sia remota che prossima, dell'omelia liturgica, ai suoi contenuti, all'equilibrio tra parte espositiva e applicativa, alla pedagogia e alla tecnica del porgere, fino alla buona dizione, rispettosa della dignità dell'atto e dei destinatari¹³⁹.

Parola e catechesi

47. La catechesi è parte rilevante di questa missione evangelizzatrice, essendo strumento privilegiato dell'insegnamento e della maturazione della fede¹⁴⁰.

Il presbitero, in quanto collaboratore e per mandato del Vescovo, ha la responsabilità di animare, coordi-

nare e dirigere l'attività catechistica della comunità che gli è affidata. È importante che egli sappia integrare tale attività in un progetto organico di evangelizzazione garantendo, innanzi tutto, la comunione della catechesi della propria comunità con la persona del Vescovo, con la Chiesa particolare e con la Chiesa universale¹⁴¹.

In particolare, egli saprà suscitare la giusta e opportuna responsabilità e collaborazione nei riguardi della catechesi, sia dei membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, sia dei fedeli laici¹⁴², adeguatamente preparati, mostrando ad essi il riconoscimento e la stima per il compito catechistico.

Singolare premura egli porrà nella cura della formazione iniziale e permanente dei catechisti, delle associazioni e dei movimenti. Nella misura del possibile, il sacerdote dovrà essere il *catechista dei catechisti*, formando con questi una vera comunità di discepoli del Signore che serva come punto di riferimento per i catechizzandi.

Maestro¹⁴³ ed educatore della fede¹⁴⁴, il presbitero farà sì che la catechesi sia parte privilegiata nella educazione cristiana in famiglia, nell'insegnamento religioso, nella formazione dei movimenti apostolici, ecc., e che essa sia rivolta a tutte le categorie dei fedeli: fanciulli e giovani, adolescenti, adulti, anziani. Egli, inoltre, saprà trasmettere l'insegnamento catechistico facendo uso di tutti quegli aiuti, sussidi didattici e strumenti di comunicazione che possano essere efficaci affinché i fedeli, in modo adatto alla loro indole, capacità, età e alle condizioni pratiche di vita, siano in grado di apprendere più pienamente la dottrina cristiana e di tradurla in pratica nel modo più conveniente¹⁴⁵.

¹³⁸ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 43, a. 5.

¹³⁹ Cfr. C.I.C., can. 769.

¹⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Escrt. Ap. Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 18: *AAS* 71 (1979), 1291-1292.

¹⁴¹ Cfr. C.I.C., can. 768.

¹⁴² Cfr. C.I.C., can. 776.

¹⁴³ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 9.

¹⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, 6.

¹⁴⁵ Cfr. C.I.C., can. 779.

A tale scopo, il presbitero non mancherà di avere, come principale punto di riferimento, il *Catechismo della*

Chiesa Cattolica. Tale testo, infatti, costituisce norma sicura e autentica dell'insegnamento della Chiesa¹⁴⁶.

Il sacramento dell'Eucaristia

Il mistero eucaristico

48. Se il servizio della Parola è elemento fondamentale del ministero presbiterale, il cuore e il centro vitale di esso è costituito, senza dubbio, dall'Eucaristia, che è, soprattutto, la presenza reale nel tempo dell'unico ed eterno sacrificio di Cristo¹⁴⁷.

Memoriale sacramentale della morte e risurrezione di Cristo, rappresentazione reale ed efficace dell'unico Sacrificio redentore, fonte e culmine della vita cristiana e di tutta l'evangelizzazione¹⁴⁸, l'Eucaristia è principio, mezzo e fine del ministero sacerdotale, giacché « tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d'apostolato sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati »¹⁴⁹. Consacrato per perpetuare il santo Sacrificio, il presbitero manifesta così, nel modo più evidente, la sua identità.

Esiste, infatti, un'intima connessione tra la centralità dell'Eucaristia, la carità pastorale e l'unità di vita del presbitero¹⁵⁰, il quale trova in essa le indicazioni decisive per l'itinerario di santità al quale è specificamente chiamato.

Se il presbitero presta a Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, l'intelligenza, la volontà, la voce e le mani perché, mediante il proprio ministero, possa offrire al Padre il sacrificio sacramentale della redenzione, dovrà fare proprie le disposizioni del Maestro e, come Lui, vivere quale *donò* per i propri fratelli. Egli dovrà perciò im-

parare ad unirsi intimamente all'offerta, deponendo sull'altare del sacrificio l'intera vita come segno manifestativo dell'amore gratuito e preveniente di Dio.

Celebrazione dell'Eucaristia

49. È necessario richiamare il valore insostituibile che per il sacerdote ha la celebrazione quotidiana della Santa Messa, anche quando non vi fosse concorso di alcun fedele¹⁵¹. Egli la vivrà come il momento centrale della giornata e del ministero quotidiano, frutto di sincero desiderio e occasione di incontro profondo ed efficace con Cristo, e porrà la massima cura nel celebrarla con devozione ed intima partecipazione della mente e del cuore.

In una civiltà sempre più sensibile alla comunicazione mediante i segni e le immagini, il sacerdote darà adeguata attenzione a tutto ciò che può esaltare il decoro e la sacralità della celebrazione eucaristica. È importante che, in tale celebrazione, si pongano in giusto risalto la proprietà e la pulizia del luogo, l'architettura dell'altare e del tabernacolo¹⁵², la nobiltà dei vasi sacri, dei paramenti¹⁵³, del canto¹⁵⁴, della musica¹⁵⁵, il sacro silenzio¹⁵⁶, ecc. Questi sono tutti elementi che possono contribuire ad una migliore partecipazione al Sacrificio eucaristico. Infatti, la scarsa attenzione agli aspetti simbolici della liturgia e, ancor più, la trascuratezza e la fretta, la superficialità e il disordine, ne svuotano il si-

¹⁴⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992), 4.

¹⁴⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 12 maggio 1993, 3.

¹⁴⁸ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5.

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ Cfr. *Ibid.*, 5, 13; S. GIUSTINO, *Apologia* I, 67: PG 6, 429-432; S. AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus*, 26, 13-15: CCL 36, 266-268.

¹⁵¹ Cfr. C.I.C., can. 904.

¹⁵² Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 128.

¹⁵³ Cfr. *Ibid.*, 122-124.

¹⁵⁴ Cfr. *Ibid.*, 112, 114, 116.

¹⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, 120.

¹⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, 30.

gnificato e indeboliscono la funzione di incremento della fede¹⁵⁷. Chi celebra male manifesta la debolezza della sua fede e non educa gli altri alla fede. Celebrare bene, invece, costituisce una prima importante catechesi sul santo Sacrificio.

Il sacerdote, allora, pur mettendo a servizio della celebrazione eucaristica tutte le sue doti per renderla viva nella partecipazione di tutti i fedeli, deve attenersi al rito stabilito nei libri liturgici approvati dalla competente autorità, senza aggiungere, togliere o mutare alcunché¹⁵⁸.

Tutti gli Ordinari, i Superiori degli Istituti di vita consacrata e i Moderatori delle Società di vita apostolica hanno il grave dovere, oltre che di precedere nell'esempio, di vigilare affinché le norme liturgiche riguardanti la celebrazione dell'Eucaristia vengano fedelmente osservate in tutti i luoghi.

I sacerdoti che celebrano o anche concelebrano sono tenuti ad indossare le vesti sacre prescritte dalle rubriche¹⁵⁹.

Adorazione eucaristica

50. La centralità dell'Eucaristia dovrà apparire non solo dalla degna e sentita celebrazione del Sacrificio, ma altresì dalla frequente adorazione del Sacramento, in modo che il presbitero appaia modello del gregge anche nell'attenzione devota e nell'assidua meditazione fatta — sempre che ciò

sia possibile — alla presenza del Signore nel tabernacolo. E da auspicarsi che i presbiteri incaricati della guida di comunità dedichino larghi spazi all'adorazione comunitaria e riservino al Santissimo Sacramento dell'altare, anche fuori della Santa Messa, attenzioni e onori superiori a qualsiasi altro rito e gesto. «La fede e l'amore per l'Eucaristia non possono permettere che la presenza di Cristo nel tabernacolo rimanga solitaria»¹⁶⁰.

Momento privilegiato dell'adorazione eucaristica, può essere la celebrazione della Liturgia delle Ore, la quale costituisce il vero prolungamento, durante la giornata, del sacrificio di lode e di ringraziamento che ha nella Santa Messa il centro e la fonte sacramentale. La Liturgia delle Ore, nella quale il sacerdote, unito a Cristo, è voce della Chiesa per il mondo intero, sarà celebrata, anche comunitariamente, quando ciò è possibile e nelle forme opportune, in modo da essere «interprete e veicolo della voce universale che canta la gloria di Dio e chiede la salvezza dell'uomo»¹⁶¹. Esemplare solennità a tale celebrazione sarà riservata dai Capitoli canonicali. Si dovrà comunque sempre evitare, sia nella celebrazione comunitaria che in quella individuale, di ridurla ad un puro "dovere" da eseguire meccanicamente come semplice e affrettata lettura senza la necessaria attenzione al senso del testo.

Il sacramento della Penitenza

Ministro della Riconciliazione

51. Dono della risurrezione agli Apostoli è lo Spirito Santo per la remissione dei peccati: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimette-

rete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 21-23). Cristo ha affidato l'opera di riconciliazione dell'uomo con Dio esclusivamente ai suoi Apostoli e a coloro che succedono loro nella stessa missione. I sacerdoti, allora, per volontà

¹⁵⁷ Cfr. C.I.C., can. 899 § 3.

¹⁵⁸ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 22; C.I.C., can. 846 § 1.

¹⁵⁹ Cfr. C.I.C., can. 929; MISSALE ROMANUM, *Institutio Generalis*, nn. 81. 298; S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Istr. *Liturgicae instaurationes* (5 settembre 1970), 8c: AAS 62 (1970), 701.

¹⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 9 giugno 1993, 6; cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 48; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Eucharisticum Mysterium*, cit., 50; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1418.

¹⁶¹ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 2 giugno 1993, 5; cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 99-100.

di Cristo, sono gli unici ministri del sacramento della Riconciliazione¹⁶². Come Cristo, sono inviati a chiamare i peccatori alla conversione e a riportarli al Padre, mediante il giudizio di misericordia.

La Riconciliazione sacramentale ristabilisce l'amicizia con Dio Padre e con tutti i suoi figli nella sua famiglia che è la Chiesa, la quale, pertanto, ringiovanisce e viene edificata in tutte le sue dimensioni: universale, diocesana, parrocchiale¹⁶³.

Nonostante la triste constatazione della perdita del senso del peccato, che è largamente presente nelle culture del nostro tempo, il sacerdote deve praticare, con gioia e dedizione, il ministero della formazione delle coscienze, del perdono e della pace.

Occorre, pertanto, che egli sappia identificarsi, in un certo senso, con questo Sacramento e, assumendo l'atteggiamento di Cristo, sappia chinarsi con misericordia, come buon samaritano, sull'umanità ferita, facendo trasparire la novità cristiana della dimensione medicinale della Penitenza, che è in vista della guarigione e del perdono¹⁶⁴.

Dedizione

al ministero della Riconciliazione

52. Sia a motivo del suo ufficio¹⁶⁵, sia anche a motivo dell'Ordinazione sacramentale, il presbitero dovrà dedicare tempo ed energie all'ascolto delle Confessioni dei fedeli, i quali, come dimostra l'esperienza, si recano volentieri a ricevere questo Sacramento laddove sanno che vi sono sacerdoti disponibili. Ciò vale ovunque ma, soprattutto, per le chiese delle zone mag-

giormente frequentate e per i Santuari, dove è possibile una fraterna e responsabile collaborazione con i sacerdoti religiosi e con quelli anziani.

Ogni sacerdote si atterrà alla normativa ecclesiale che difende e promuove il valore della Confessione individuale e della personale, integra accusa dei peccati nel colloquio diretto con il confessore¹⁶⁶, riservando l'uso della Confessione e della assoluzione comunitaria ai soli casi straordinari e con le condizioni richieste, contemplate dalle disposizioni vigenti¹⁶⁷. Il confessore avrà modo di illuminare la coscienza del penitente con una parola che, per quanto breve, sia appropriata alla sua situazione concreta, in modo da favorire un rinnovato orientamento personale verso la conversione ed incidere profondamente sul suo cammino spirituale, anche attraverso l'imposizione di un'opportuna soddisfazione¹⁶⁸.

In ogni caso, il presbitero saprà mantenere la celebrazione della Riconciliazione a livello sacramentale, superando il pericolo di ridurla ad una attività puramente psicologica o semplicemente formalistica.

Ciò si manifesterà, fra l'altro, nel vivere fedelmente la disciplina vigente anche circa il luogo e la sede per le confessioni¹⁶⁹.

Necessità di confessarsi

53. Come ogni buon fedele, anche il presbitero ha necessità di confessare i propri peccati e le proprie debolezze. Egli è il primo a sapere che la pratica di questo Sacramento lo rafforza nella fede e nella carità verso Dio e i fratelli.

¹⁶² Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sess. VI, *de iustificatione*, c. 14; Sess. XIV, *de poenitentia*, c. 1. 2. 5-7, can. 10; Sess. XXIII, *de ordine*, c. 1; *Presbyterorum Ordinis*, 2. 5; C.I.C., can. 965.

¹⁶³ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1443-1445.

¹⁶⁴ Cfr. C.I.C., cann. 966 § 1. 978 § 1. 981; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Penitenzieria Apostolica* (27 marzo 1993).

¹⁶⁵ Cfr. C.I.C., can. 986.

¹⁶⁶ Cfr. *Ibid.*, can. 960; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 20: AAS 71 (1979), 309-310.

¹⁶⁷ Cfr. C.I.C., cann. 961-963; PAOLO VI, *Allocuzione* (20 marzo 1978): AAS 70 (1978), 328-332; GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (30 gennaio 1981): AAS 73 (1981), 201-204; Esort. Ap. post-sinodale *Reconciliatio et poenitentia* (2 dicembre 1984), 33: AAS 77 (1985), 269-271.

¹⁶⁸ Cfr. C.I.C., cann. 978 § 1 e 981.

¹⁶⁹ Cfr. *Ibid.*, can. 964.

Per trovarsi nelle migliori condizioni di mostrare con efficacia la bellezza della Penitenza, è essenziale che il ministro del Sacramento offra una testimonianza personale precedendo gli altri fedeli nel fare l'esperienza del perdono. Ciò costituisce anche la prima condizione per la rivalutazione pastorale del sacramento della Riconciliazione. In questo senso, è buona cosa che i fedeli sappiano e vedano che anche i loro sacerdoti si confessano con regolarità¹⁷⁰: «Tutta l'esistenza sacerdotale subisce un inesorabile scadimento, se viene a mancare, per negligenza o per qualsiasi altro motivo, il ricorso, periodico e ispirato da autentica fede e devozione, al sacramento della Penitenza. In un prete che non si confessasse più o si confessasse male, il suo essere prete e il suo fare il prete ne risentirebbero molto presto, e se ne accorgerebbe anche la comunità, di cui egli è pastore»¹⁷¹.

Direzione spirituale per sé e per gli altri

54. Parallelamente al sacramento

Guida della comunità

Sacerdote per la comunità

55. Il sacerdote è chiamato a misurarsi con le esigenze tipiche di un altro aspetto del suo ministero, oltre a quelli esaminati. Si tratta della cura per la vita della comunità che gli è affidata e che si esprime soprattutto nella testimonianza della carità.

Pastore della comunità, il sacerdote esiste e vive per essa; per essa prega, studia, lavora e si sacrifica; per essa è disposto a dare la vita, amandola come Cristo, riversando su di essa tutto il suo amore e la sua stima¹⁷², prodigandosi con tutte le sue forze e senza limiti di tempo per renderla, a immagine della Chiesa Sposa di Cristo, sempre più bella e degna della

della Riconciliazione, il presbitero non mancherà di esercitare il ministero della *direzione spirituale*. La riscoperta e la diffusione di questa pratica, anche in momenti diversi dall'amministrazione della Penitenza, è un grande beneficio per la Chiesa nel tempo presente¹⁷². L'atteggiamento generoso e attivo dei presbiteri nel praticarla costituisce anche un'occasione importante per individuare e sostenere le vocazioni al sacerdozio e alle varie forme di vita consacrata.

Per contribuire al miglioramento della loro spiritualità è necessario che i presbiteri pratichino essi stessi la direzione spirituale. Ponendo nelle mani di un saggio confratello la formazione della loro anima, matureranno la coscienza, fin dai primi passi del ministero, dell'importanza di non camminare da soli per le vie della vita spirituale e dell'impegno pastorale. Nel far uso di questo efficace mezzo di formazione, tanto sperimentato nella Chiesa, i presbiteri avranno piena libertà nella scelta della persona che li deve guidare.

compiacenza del Padre e dell'amore dello Spirito Santo.

Questa dimensione sponsale della vita del presbitero come pastore, farà sì che egli guiderà la sua comunità servendo con dedizione tutti e ciascuno dei suoi membri, illuminando le loro coscienze con la luce della verità rivelata, custodendo autorevolmente l'autenticità evangelica della vita cristiana, correggendo gli errori, perdonando, sanando le ferite, consolando le affezioni, promuovendo la fraternità¹⁷⁴.

Questo insieme di attenzioni, delicate e complesse, oltre a garantire una testimonianza di carità sempre più trasparente ed efficace, manifesterà anche la profonda comunione che deve

¹⁷⁰ Cfr. *Ibid.*, can. 276 § 2. 5°; *Presbyterorum Ordinis*, 18b.

¹⁷¹ Esort. Ap. *Reconciliatio et paenitentia*, 31; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 26.

¹⁷² Cfr. Esort. Ap. *Reconciliatio et paenitentia*, 32.

¹⁷³ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 22-23; cfr. Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988)), 26; AAS 80 (1988), 1715-1716.

¹⁷⁴ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 6; C.I.C., can. 529 § 1.

realizzarsi tra il presbitero e la sua comunità, come prolungamento e attualizzazione della comunione con Dio, con Cristo e con la Chiesa¹⁷⁵.

Sentire con la Chiesa

56. Per essere buona guida del suo popolo, il presbitero sarà anche attento a conoscere i segni dei tempi: da quelli più vasti e profondi che riguardano la Chiesa universale e il suo cammino nella storia degli uomini, a quelli più vicini alla situazione concreta della singola comunità.

Questo discernimento richiede il costante e corretto aggiornamento nello studio dei problemi teologici e pastorali, l'esercizio di una sapiente rifles-

sione sui dati sociali, culturali e scientifici che connotano il nostro tempo.

Nello svolgimento del loro ministero, i presbiteri sapranno tradurre questa esigenza in una costante e sincera attitudine a *sentire con la Chiesa*, cosicché lavoreranno sempre nel vincolo della comunione con il Papa, con i Vescovi, con gli altri confratelli nel sacerdozio, nonché con i fedeli consacrati per la professione dei consigli evangelici e con i fedeli laici.

Essi, inoltre, non mancheranno di richiedere, nelle forme legittime e tenendo conto delle capacità di ciascuno, la cooperazione dei fedeli consacrati e dei fedeli laici, nell'esercizio della loro attività.

Il celibato sacerdotale

Ferma volontà della Chiesa

57. Convinta delle profonde motivazioni teologiche e pastorali che sostengono il rapporto tra celibato e sacerdozio e illuminata dalla testimonianza che ne conferma anche oggi, nonostante dolorosi casi negativi, la validità spirituale ed evangelica in tante esistenze sacerdotali, la Chiesa ha ribadito nel Concilio Vaticano II e ripetutamente nel successivo Magistero Pontificio la «ferma volontà di mantenere la legge che esige il celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati all'Ordinazione sacerdotale nel rito latino»¹⁷⁶.

Il celibato, infatti, è dono che la Chiesa ha ricevuto e vuole custodire, convinta che esso è un bene per se stessa e per il mondo.

Motivazione teologico-spirituale del celibato

58. Come ogni valore evangelico, anche il celibato deve essere vissuto quale novità liberante, come particolare testimonianza di radicalismo nella sequela di Cristo e segno della realtà escatologica. «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono, infatti, eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 19, 10-12)¹⁷⁷.

Per vivere con amore e generosità il dono ricevuto, è particolarmente importante che il sacerdote comprenda fin dalla formazione seminaristica la motivazione teologica e spirituale del-

¹⁷⁵ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De sacerdotio*, III, 6: PG 48, 643-644: «La nascita spirituale delle anime è privilegio dei sacerdoti: essi le fanno nascere alla vita della grazia per mezzo del Battesimo; per mezzo loro noi ci rivestiamo di Cristo, siamo consopolti con il Figlio di Dio e diventiamo membra di quel beato capo (cfr. Rm 6, 1; Gal 3, 27). Quindi noi dobbiamo non solamente rispettarli più che principi e re, ma venerarli più dei nostri genitori. Questi infatti ci hanno generati dal sangue e dalla volontà della carne (cfr. Gv 1, 13); quelli invece ci fanno nascere figli di Dio; essi sono gli strumenti della nostra beata rigenerazione, della nostra libertà e della nostra adozione nell'ordine della grazia».

¹⁷⁶ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 29; cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16; Lett. Enc. *Sacerdotalis caelibatus*, cit., 14; C.I.C., can. 277 § 1.

¹⁷⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 22b.c: AAS 85 (1993), 1151.

la disciplina ecclesiastica sul celibato¹⁷⁸. Questo, quale dono e carisma particolare di Dio, richiede l'osservanza della continenza perfetta e perpetua per il Regno dei cieli, perché i ministri sacri possano aderire con maggior facilità a Cristo con cuore indiviso e dedicarsi più liberamente al servizio di Dio e degli uomini¹⁷⁹. La disciplina ecclesiastica manifesta, prima ancora che la volontà del soggetto espressa dalla sua disponibilità, la volontà della Chiesa e trova la sua ultima ragione nel legame stretto che il celibato ha con l'Ordinazione sacra, che configura il sacerdote a Gesù Cristo Capo e Sposo della Chiesa¹⁸⁰.

La Lettera agli Efesini (cfr. 5,25-27) pone in stretto rapporto l'oblazione sacerdotale di Cristo (cfr. 5,25) con la santificazione della Chiesa (cfr. 5,26), amata con amore sponsale. Inserito sacramentalmente in questo sacerdozio d'amore esclusivo di Cristo per la Chiesa, sua Sposa fedele, il presbitero esprime con il suo impegno celibatario tale amore, che diventa anche sorgente feconda di efficacia pastorale.

Il celibato, pertanto, non è un influxo che dall'esterno ricade sul ministero sacerdotale, né può essere considerato semplicemente un'istituzione imposta per legge, anche perché chi riceve il sacramento dell'Ordine vi si impegna con piena coscienza e libertà¹⁸¹, dopo una preparazione pluriennale, una profonda riflessione e l'assidua preghiera. Giunto alla ferma convinzione che Cristo gli concede questo dono per il bene della Chiesa e per il servizio degli altri, il sacerdote lo assume per tutta la vita, rafforzando questa sua volontà nella promessa già

fatta durante il rito dell'Ordinazione diaconale¹⁸².

Per queste ragioni, la legge ecclesiastica, da una parte conferma il carisma del celibato, mostrando come esso sia in intima connessione col ministero sacro nella sua duplice dimensione di relazione a Cristo e alla Chiesa; dall'altra tutela la libertà di colui che lo assume¹⁸³. Il presbitero, allora, consacrato a Cristo con un nuovo ed eccelso titolo¹⁸⁴, deve essere ben conscio che ha ricevuto un dono sancito da un preciso vincolo giuridico, da cui deriva l'obbligo morale dell'osservanza. Tale vincolo, assunto liberamente, ha carattere teologale ed è segno di quella realtà sponsale che si attua nell'Ordinazione sacramentale. Con esso il presbitero acquista anche quella paternità spirituale, ma reale, che ha dimensione universale e si concretizza, in modo particolare, nei confronti della comunità che gli è affidata¹⁸⁵.

Esempio di Gesù

59. Il celibato, allora, è dono di sé "in" e "con" Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa "in" e "con" il Signore¹⁸⁶.

Si rimarrebbe in una permanente immaturità se il celibato fosse vissuto come « un tributo che si paga al Signore » per accedere agli Ordini sacri e non, piuttosto, come « un dono che si riceve dalla sua misericordia »¹⁸⁷, come scelta di libertà e accoglienza grata di una particolare vocazione di amore per Dio e per gli uomini.

L'esempio è il Signore stesso il quale, andando contro quella che si può considerare la cultura dominante

¹⁷⁸ Cfr. *Optatam totius*, 10; C.I.C., can. 247 § 1; *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, cit., 48; S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale* (11 aprile 1974), 16.

¹⁷⁹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16; GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Novo incipiente*, cit., 8; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 29; C.I.C., can. 277 § 1.

¹⁸⁰ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16a; Lett. Enc. *Sacerdotalis caelibatus*, cit., 14.

¹⁸¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16c; C.I.C., cann. 1036 e 1037.

¹⁸² Cfr. *De ordinatione Episcoporum, Presbyterorum et Diaconorum*, cit., cap. III, n. 228, p. 134; GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Novo incipiente*, cit., 9.

¹⁸³ Cfr. SINODO DEI VESCOVI, *Ultimis temporibus*, cit., II, I, 4c.

¹⁸⁴ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16b.

¹⁸⁵ Cfr. *Ibid.*

¹⁸⁶ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 29.

¹⁸⁷ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi ...*, cit., 16.

del suo tempo, ha scelto liberamente di vivere celibe. Alla sua sequela i discepoli hanno lasciato "tutto" per compiere la missione loro affidata (cfr. *Lc* 18, 28-30).

Per tale motivo la Chiesa, fin dai tempi apostolici, ha voluto conservare il dono della continenza perpetua dei chierici e si è orientata a scegliere i candidati all'Ordine sacro tra i celibi (cfr. *2 Ts* 2, 15; *1 Cor* 7, 5; 9, 5; *1 Tm* 3, 2, 12; 5, 9; *Tt* 1, 6, 8)¹⁸⁸.

Difficoltà e obiezioni

60. Nell'attuale clima culturale, condizionato spesso da una visione dell'uomo carente di valori e, soprattutto, incapace di dare un senso pieno, positivo e liberante alla sessualità umana, si ripresenta spesso la domanda sul valore e sul significato del celibato sacerdotale o, quanto meno, sull'opportunità di affermare il suo stretto legame e la sua profonda sintonia con il sacerdozio ministeriale.

Difficoltà e obiezioni hanno sempre accompagnato, lungo i secoli, la scelta della Chiesa Latina e di alcune Chiese Orientali di conferire il sacerdozio ministeriale solo a quegli uomini che hanno ricevuto da Dio il dono della castità nel celibato. La disciplina delle

altre Chiese Orientali che ammettono il sacerdozio uxurato, non è contrapposta a quella della Chiesa Latina. Infatti, le stesse Chiese Orientali esigono comunque il celibato dai Vescovi. Inoltre, non consentono il sacerdozio dei sacerdoti e non permettono successive nozze a quelli rimasti vedovi. Si tratta comunque sempre e soltanto dell'Ordinazione di uomini già sposati.

Le difficoltà che alcuni anche oggi presentano¹⁸⁹, si fondano spesso su argomenti pretestuosi, come per esempio l'accusa di spiritualismo disincarnato o che la continenza compori diffidenza o disprezzo della sessualità, oppure prendono le mosse dalla considerazione di casi difficili e dolorosi, o anche generalizzano casi particolari. Si dimentica, invece, la testimonianza offerta dalla stragrande maggioranza dei sacerdoti, che vivono il proprio celibato con libertà interiore, con ricche motivazioni evangeliche, con fecondità spirituale, in un orizzonte di fedeltà convinta e gioiosa alla propria vocazione e missione.

È chiaro che, per garantire e custodire questo dono in un clima di sereno equilibrio e di spirituale progresso, devono essere praticate tutte quelle misure che allontanano il sacerdote da possibili difficoltà¹⁹⁰.

¹⁸⁸ Per l'interpretazione di questi testi, cfr. CONCILIO DI ELVIRA (a. 300-305), cann. 27. 33; BRUNS HERM., *Canones Apostolorum et Conciliorum saec. IV-VII*, II, 5-6; CONCILIO DI NEOCESAREA (a. 314), can. 1: *Pont. Commissio ad redigendum CIC Orientalis*, IX, I/2, 74-82; CONCILIO NICENO I (a. 325), can. 3: *Conc. Oecum. Decr.*, 6; SINODO ROMANO (a. 386): *Ibid.*, (in Concilio di Telepte), 58-63; CONCILIO DI CARTAGINE (a. 390): *Concilia Africae* a. 345-525, CCL 149, 13. 133 ss; CONCILIO TRULLANO (a. 691), cann. 3. 6. 12. 13. 26. 30. 48: *Pont. Commissio ad redigendum CIC Orientalis*, IX I/1, 125-186; SIRICIO, *Decretale Directa* (a. 386): PL 13, 1131-1147; INNOCENZO I, *Lett. Dominus inter* (a. 405): BRUNS cit. 274-277; S. LEONE MAGNO, *Lett. a Rusticus* (a. 456): PL 54, 1191; EUSEBIO DI CESAREA, *Demonstratio Evangelica*, 1, 9: PG 22, 82 (78-83); EPIFANIO DI SALAMINA, *Panarion*: PG 41, 868. 1024; *Expositio Fidei*: PG 42, 822-826.

¹⁸⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo 1993* (8 aprile 1993): AAS 85 (1993), 880-883; per ulteriori approfondimenti, cfr. *Solo per amore, riflessioni sul celibato sacerdotale*, a cura della S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Ed. Paoline, 1993; *Identità e missione del Sacerdote*, a cura di G. PITTAU - C. SEPE, Ed. Città Nuova 1994.

¹⁹⁰ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De Sacerdotio*, VI, 2: PG 48, 679: «L'anima del sacerdote deve essere più pura dei raggi del sole, affinché lo Spirito Santo non lo abbandoni e affinché possa dire: Vivo non già io, ma vive in me Cristo (*Gal* 2, 20). Se gli anacoreti del deserto, lontani dalla città e dai pubblici ritrovi e da ogni strepito proprio di quei luoghi, godendo pienamente il porto e la bonaccia, non s'inducono a confidare nella sicurezza di quella loro vita, ma aggiungono infinite altre attenzioni, munendosi da ogni parte e studiandosi di fare o dire ogni cosa con grande diligenza, per potersi presentare al cospetto di Dio con fiducia e intatta purezza, per quanto è possibile alle umane facoltà, qual forza e violenza ti pare che sarà necessaria al sacerdote, per sottrarre l'anima sua ad ogni macchia e serbarne intatta la

È necessario, pertanto, che i presbiteri si comportino con la dovuta prudenza nei rapporti con le persone la cui familiarità può mettere in pericolo la fedeltà al dono oppure suscitare lo scandalo dei fedeli¹⁹¹. Nei casi particolari si deve sottostare al giudizio del Vescovo, che ha l'obbligo di impartire norme precise in materia¹⁹².

I sacerdoti, poi, non trascurino di seguire quelle regole ascetiche che sono garantite dall'esperienza della Chiesa e che sono ancor più richieste dalle circostanze odierne, per cui prudentemente evitino di frequentare luoghi e assistere a spettacoli o praticare letture che costituiscono un'insidia all'osservanza della castità celibataria¹⁹³. Nel

fare uso, come agenti o come fruitori, dei mezzi di comunicazione sociale, osservino la necessaria discrezione ed evitino tutto quanto può nuocere alla vocazione.

Per custodire con amore il dono ricevuto, in un clima di esasperato permissivismo sessuale, essi dovranno trovare nella comunione con Cristo e con la Chiesa, nella devozione alla Beata Vergine Maria e nella considerazione degli esempi dei sacerdoti santi di tutti i tempi, la forza necessaria per superare le difficoltà che incontrano nel loro cammino ed agire con quella maturità che li rende credibili innanzi al mondo¹⁹⁴.

L'obbedienza

Fondamento dell'obbedienza

61. L'obbedienza è un valore sacerdotale di primaria importanza. Lo stesso sacrificio di Gesù sulla Croce acquisì valore e significato salvifico a causa della sua obbedienza e della sua fedeltà alla volontà del Padre. Egli fu « obbediente fino alla morte, alla morte di croce » (*Fil* 2,8). La Lettera agli Ebrei sottolinea anche che Gesù « imparò per esperienza l'obbedienza dalle cose che patì » (*Eb* 5,8). Si può dire, allora, che l'obbedienza al Padre è nel cuore stesso del sacerdozio di Cristo.

Come per Cristo, anche per il presbitero, l'obbedienza esprime la volontà di Dio che gli viene manifestata attraverso i legittimi Superiori. Questa disponibilità deve essere intesa come vera attuazione della libertà personale, conseguenza di una scelta maturata costantemente al cospetto di Dio nella preghiera. La virtù dell'obbedienza, intrinsecamente richiesta dal Sacramento e dalla struttura gerarchica della

Chiesa, è chiaramente promessa dal chierico, prima nel rito di Ordinazione diaconale, e poi in quello di Ordinazione presbiterale. Con essa il presbitero rafforza la sua volontà di sottomissione, entrando, così, nella dinamica dell'obbedienza di Cristo fattosi Servo obbediente fino alla morte di Croce (*cfr. Fil* 2,7-8)¹⁹⁵.

Nella cultura contemporanea viene sottolineato il valore della soggettività e dell'autonomia della singola persona, come intrinseco alla sua dignità. Questo valore, in se stesso positivo, se assolutizzato e rivendicato al di fuori del suo giusto contesto, assume una valenza negativa¹⁹⁶. Ciò può manifestarsi anche nell'ambito ecclesiale e nella stessa vita del sacerdote qualora le attività, che egli svolge a favore della comunità, venissero ridotte ad un fatto puramente soggettivo.

In realtà il presbitero è, per la natura stessa del suo ministero, a servizio di Cristo e della Chiesa. Egli,

spirituale bellezza? A lui occorre certamente purezza maggiore che ai monaci. E tuttavia, proprio lui, che ne ha maggior bisogno, è esposto a maggiori occasioni inevitabili, nelle quali può essere contaminato, se con assidua sobrietà e vigilanza non renda l'anima sua inaccessibile a quelle insidie ».

¹⁹¹ Cfr. C.I.C., can. 277 § 2.

¹⁹² Cfr. *Ibid.*, can. 277 § 3.

¹⁹³ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16c.

¹⁹⁴ Cfr. Lett. Enc. *Sacerdotalis caelibatus*, 79-81; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 29.

¹⁹⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 15c; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 27.

¹⁹⁶ Cfr. Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 31. 32. 106.

pertanto, si renderà disponibile ad accogliere quanto gli è giustamente indicato dai Superiori e, in modo particolare, se non è legittimamente impedito, deve accettare ed adempiere fedelmente l'incarico che gli è affidato dal suo Ordinario¹⁹⁷.

Obbedienza gerarchica

62. Il presbitero è tenuto ad un « obbligo speciale di rispetto e obbedienza » nei confronti del Sommo Pontefice e del proprio Ordinario¹⁹⁸. In virtù dell'appartenenza ad un determinato Presbiterio, egli è addetto al servizio di una Chiesa particolare, il cui principio e fondamento di unità è il Vescovo¹⁹⁹ che ha su di essa tutta la potestà ordinaria, propria e immediata, necessaria per l'esercizio del suo ufficio pastorale²⁰⁰. La subordinazione gerarchica, richiesta dal sacramento dell'Ordine, trova la sua attuazione ecclesiologicalo-strutturale in riferimento al proprio Vescovo e al Romano Pontefice, il quale detiene il primato (*principatus*) della potestà ordinaria su tutte le Chiese particolari²⁰¹.

L'obbligo dell'adesione al Magistero in materia di fede e di morale è intrinsecamente legato a tutte le funzioni che il sacerdote deve svolgere nella Chiesa. Il dissenso in questo campo è da considerarsi grave, in quanto produce scandalo e disorientamento tra i fedeli.

Nessuno più del presbitero è consapevole del fatto che la Chiesa ha bisogno di norme. Poiché, infatti, la sua struttura gerarchica ed organica è visibile, l'esercizio delle funzioni a lei divinamente affidate, specialmente quella della guida e della celebrazione dei Sacramenti, deve essere adeguatamente organizzato²⁰².

In quanto ministro di Cristo e della sua Chiesa, il presbitero si assume

generosamente l'impegno di osservare fedelmente tutte e singole le norme, evitando quelle forme di adesione parziale, secondo criteri soggettivi, che creano divisione e si ribaltano, con notevole danno pastorale, anche sui fedeli laici e sulla pubblica opinione. Infatti « le leggi canoniche, per loro stessa natura, esigono l'osservanza » e richiedono « che quanto viene comandato dal capo venga osservato nelle membra »²⁰³.

Ubbidendo all'Autorità costituita, il sacerdote, fra l'altro, favorirà la mutua carità all'interno del Presbiterio e quell'unità, che ha il suo fondamento nella verità.

Autorità esercitata con carità

63. Affinché l'osservanza dell'obbedienza sia reale e possa alimentare la comunione ecclesiale, quanti sono costituiti in autorità — gli Ordinari, i Superiori religiosi, i Moderatori di Società di vita apostolica —, oltre ad offrire il necessario e costante esempio personale, devono esercitare con carità il proprio carisma istituzionale, sia prevenendo, sia richiedendo, nei modi e nei tempi dovuti, l'adesione ad ogni disposizione nell'ambito magisteriale e disciplinare²⁰⁴.

Tale adesione è fonte di libertà, in quanto non impedisce, ma stimola la matura spontaneità del presbitero, che saprà assumere un atteggiamento pastorale sereno ed equilibrato, creando l'armonia nella quale la genialità personale si fonde in una superiore unità.

Rispetto delle norme liturgiche

64. Tra i vari aspetti del problema, oggi maggiormente avvertiti, merita di essere posto in evidenza quello del convinto rispetto delle norme liturgiche.

¹⁹⁷ Cfr. C.I.C., can. 274 § 2.

¹⁹⁸ Cfr. C.I.C., can. 273.

¹⁹⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 23a.

²⁰⁰ Cfr. *Ibid.*, 27a; C.I.C., can. 381 § 1.

²⁰¹ Cfr. *Christus Dominus*, 2a; *Lumen gentium*, 22b; C.I.C., can. 333 § 1.

²⁰² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges* (25 gennaio 1983): AAS 75 (1983) Pars II, XIII; *Discorso ai partecipanti al Symposium internationale "Ius in vita et in missione Ecclesiae"*, cit.

²⁰³ Cfr. Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, cit.

²⁰⁴ Cfr. C.I.C., can. 392.

La liturgia è l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo²⁰⁵, « il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù »²⁰⁶. Essa costituisce un ambito dove il sacerdote deve avere particolare consapevolezza di essere ministro e di ubbidire fedelmente alla Chiesa. « Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, che risiede nella Sede Apostolica e, a norma del diritto, nel Vescovo »²⁰⁷. Il sacerdote, pertanto, in tale materia, non aggiungerà, toglierà o muterà alcunché di sua iniziativa²⁰⁸.

Questo vale in particolar modo per la celebrazione dei Sacramenti, che sono per eccellenza atti di Cristo e della Chiesa, e che il sacerdote amministra in persona di Cristo e a nome della Chiesa per il bene dei fedeli²⁰⁹. Questi hanno un vero diritto a partecipare alle celebrazioni liturgiche così come le vuole la Chiesa e non secondo i gusti personali del singolo ministro e neppure secondo particolarismi rituali non approvati, espressioni di singoli gruppi che tendono a chiudersi all'universalità del Popolo di Dio.

Unità nei piani pastorali

65. È necessario che i sacerdoti, nell'esercizio del loro ministero, non solo partecipino responsabilmente alla definizione dei piani pastorali che il Vescovo — con la collaborazione del Consiglio presbiterale²¹⁰ — determina, ma anche armonizzino con essi le realizzazioni pratiche nella propria comunità.

La sapiente creatività, lo spirito di iniziativa propri della maturità dei presbiteri, non solo non verranno mortificati ma potranno essere adeguata-

mente valorizzati a tutto vantaggio della fecondità pastorale. Intraprendere strade separate in questo campo può significare infatti indebolimento della stessa opera di evangelizzazione.

Obbligo dell'abito ecclesiastico

66. In una società secolarizzata e tendenzialmente materialista, dove anche i segni esterni delle realtà sacre e soprannaturali tendono a scomparire, è particolarmente sentita la necessità che il presbitero — uomo di Dio, dispensatore dei suoi misteri — sia riconoscibile agli occhi della comunità, anche per l'abito che porta, come segno inequivocabile della sua dedizione e della sua identità di detentore di un ministero pubblico²¹¹. Il presbitero deve essere riconoscibile anzitutto per il suo comportamento, ma anche per il suo vestire in modo da rendere immediatamente percepibile ad ogni fedele, anzi ad ogni uomo²¹², la sua identità e la sua appartenenza a Dio e alla Chiesa.

Per questa ragione, il chierico deve portare « un abito ecclesiastico decoroso, secondo le norme emanate dalla Conferenza Episcopale e secondo le legittime consuetudini locali »²¹³. Ciò significa che tale abito, quando non è quello talare, deve essere diverso dalla maniera di vestire dei laici, e conforme alla dignità e alla sacralità del ministero. La foggia e il colore debbono essere stabiliti dalla Conferenza dei Vescovi, sempre in armonia con le disposizioni del diritto universale.

Per la loro incoerenza con lo spirito di tale disciplina, le prassi contrarie non si possono considerare le-

²⁰⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 7.

²⁰⁶ *Ibid.*, 10.

²⁰⁷ C.I.C., can. 838.

²⁰⁸ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 22.

²⁰⁹ Cfr. C.I.C., can. 846 § 1.

²¹⁰ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lett. circ. *Omnes christifideles* (25 gennaio 1973), 9.

²¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera al Card. Vicario di Roma (8 settembre 1982): *L'Osservatore Romano*, 18-19 ottobre 1982.

²¹² Cfr. PAOLO VI, *Allocuzioni* al clero (17 febbraio 1969; 17 febbraio 1972; 10 febbraio 1978): AAS 61 (1969), 190; 64 (1972), 223; 70 (1978) 191; GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Novo incipiente*, cit., 7; *Allocuzioni* al clero (9 novembre 1978; 19 aprile 1979): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, I (1978), 116; II (1979), 929.

²¹³ C.I.C., can. 284.

gittime consuetudini e devono essere rimosse dalla competente autorità²¹⁴.

Fatte salve situazioni del tutto eccezionali, il non uso dell'abito ecclesia-

stico da parte del chierico può manifestare un debole senso della propria identità di pastore interamente dedicato al servizio della Chiesa²¹⁵.

Spirito sacerdotale di povertà

Povertà come disponibilità

67. La povertà di Gesù ha uno scopo salvifico. Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8,9).

La Lettera ai Filippesi mostra il rapporto tra la spogliazione di sé e lo spirito di servizio che deve animare il ministero pastorale. Dice, infatti, San Paolo che Gesù non considerò « un bene prezioso l'essere uguale a Dio, ma umiliò se stesso assumendo la forma di servo » (Fil 2,6-7). In verità, difficilmente il sacerdote si renderà vero servo e ministro dei suoi fratelli, se sarà preoccupato delle sue comodità e di un eccessivo benessere.

Attraverso la condizione di povero, Cristo manifesta che tutto ha ricevuto fin dall'eternità dal Padre e tutto a Lui restituisce fino all'offerta totale della sua vita.

L'esempio di Cristo povero deve portare il presbitero a conformarsi a Lui, nella libertà interiore rispetto a tutti i beni e le ricchezze del mondo²¹⁶. Il Signore ci insegna che il vero bene è Dio e che la vera ricchezza è guadagnare la vita eterna: « Che giova, infatti, all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? » (Mc 8,36-37).

Il sacerdote, la cui parte di eredità è il Signore (cfr. Nm 18,20), sa che la sua missione, come quella della Chiesa, si svolge in mezzo al mondo e che i beni creati sono necessari per lo sviluppo personale dell'uomo. Egli però userà tali beni con senso di responsabilità, moderazione, retta intenzione e distacco, proprio di chi ha il suo tesoro nei cieli e sa che tutto deve essere usato per l'edificazione del Regno di Dio (Lc 10,7; Mt 10,9-10; 1 Cor 9,14; Gal 6,6)²¹⁷. Pertanto, si asterrà da quelle attività lucrative, che non sono consone al suo ministero²¹⁸.

Ricordando, inoltre, che il dono che ha ricevuto è gratuito, sia disposto a dare gratuitamente (Mt 10,8; At 8,18-25)²¹⁹, e ad impiegare per il bene della Chiesa e per opere di carità quanto riceve in occasione dell'esercizio del suo ufficio, dopo aver provveduto al proprio onesto sostentamento e all'adempimento di tutti i doveri del proprio stato²²⁰.

Il presbitero, infine, pur non assumendo la povertà con una promessa pubblica, è tenuto a condurre una vita semplice e ad astenersi da quanto può avere sapore di vanità²²¹, abbracciando così la povertà volontaria per seguire più da vicino Cristo²²². In tutto (abitazione, mezzi di trasporto, vacanze, ecc.), il presbitero elimini ogni tipo di ricercatezza e di lusso²²³.

²¹⁴ Cfr. PAOLO VI, Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* (6 agosto 1966), I, 25, 2d: AAS 58 (1966), 770; S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Lett. circ. a tutti i Rappresentanti Pontifici *Per venire incontro* (27 gennaio 1976); S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Lett. circ. *The document* (6 gennaio 1980).

²¹⁵ Cfr. PAOLO VI, *Catechesi* nell'Udienza Generale (17 settembre 1969); *Allocuzione* al clero (1 marzo 1973); *Insegnamenti di Paolo VI*, VII (1969), 1065; XI (1973), 176.

²¹⁶ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17a.d. 20-21.

²¹⁷ Cfr. *Ibid.*, 17a.c; GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 21 luglio 1993, 3.

²¹⁸ Cfr. C.I.C., cann. 286 e 1392.

²¹⁹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17d.

²²⁰ Cfr. *Ibid.*, 17c; C.I.C., cann. 282. 222 § 2. 529 § 1.

²²¹ Cfr. C.I.C., can. 282 § 1.

²²² Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17d.

²²³ Cfr. *Ibid.*, 17e.

Amico dei più poveri, egli riserverà a questi le più delicate attenzioni della sua carità pastorale, con una opzione preferenziale, non esclusiva e non escludente, per tutte le povertà vec-

chie e nuove, tragicamente presenti nel mondo, ricordando sempre che la prima miseria da cui deve essere liberato l'uomo è il peccato, radice ultima di ogni male.

Devozione a Maria

Le virtù della Madre

68. Esiste una « relazione essenziale... tra la Madre di Gesù e il sacerdozio dei ministri del Figlio », derivante da quella che c'è tra la divina maternità di Maria e il sacerdozio di Cristo²²⁴.

In tale relazione è radicata la spiritualità mariana di ogni presbitero. La spiritualità sacerdotale non può dirsi completa se non prende seriamente in considerazione il testamento di Cristo crocifisso, che volle consegnare la Madre al discepolo prediletto e, tramite lui, a tutti i sacerdoti chiamati a continuare la Sua opera di redenzione.

Come a Giovanni ai piedi della Croce, così ad ogni presbitero è affidata, in modo speciale, Maria come Madre (cfr. Gv 19,26-27).

I sacerdoti, che sono tra i discepoli più amati da Gesù crocifisso e risorto, devono accogliere Maria come loro Madre nella propria vita, facendola oggetto di continua attenzione e preghiera. La sempre Vergine diventa allora la Madre che li conduce a Cristo, che fa loro amare autenticamente la Chiesa, che intercede per essi e che li guida verso il Regno dei cieli.

Ogni presbitero sa che Maria, perché Madre, è anche la più eminente formatrice del suo sacerdozio, giacché è Lei che sa modellare il suo cuore sacerdotale, proteggerlo dai pericoli, dalle stanchezze, dagli scoraggiamenti e vegliare, con materna sollecitudine, affinché egli possa crescere in sapienza e grazia, davanti a Dio e agli uomini (cfr. Lc 2,40).

Ma non si è figli devoti se non si sanno imitare le virtù della Madre. A Maria, quindi, il presbitero guarderà per essere ministro umile, obbediente, casto e per testimoniare la carità nella donazione totale al Signore e alla Chiesa²²⁵.

Capolavoro del Sacrificio sacerdotale di Cristo, la Madonna rappresenta la Chiesa nel modo più puro, « senza macchia né ruga », tutta « santa e immacolata » (Ef 5,27). Questa contemplazione della Beata Vergine pone dinanzi al presbitero l'ideale a cui tendere nel ministero della propria comunità, affinché pure questa sia « Chiesa tutta gloriosa » (*Ibid.*) mediante il dono sacerdotale della propria vita.

²²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* nell'Udienza Generale del 30 giugno 1993.

²²⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18b.

Capitolo III

FORMAZIONE PERMANENTE

Principi

Necessità della formazione permanente, oggi

69. La formazione permanente è esigenza che nasce e si sviluppa a partire dalla recezione del sacramento dell'Ordine, con il quale il sacerdote viene non solo "consacrato" dal Padre, "inviato" dal Figlio, ma anche "animato" dallo Spirito Santo. Essa, quindi, scaturisce da una grazia che sprigiona una forza soprannaturale, destinata ad assimilare progressivamente, e in termini sempre più ampi e profondi, tutta la vita e l'azione del presbitero nella fedeltà al dono ricevuto: «Ti ricordo — scrive San Paolo²²⁶ a Timoteo — di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 Tm 1,6).

Si tratta di una necessità intrinseca allo stesso dono divino²²⁶ che va continuamente "vivificato" perché il presbitero possa rispondere adeguatamente alla sua vocazione. Egli, infatti, in quanto uomo storicamente situato, ha bisogno di perfezionarsi in tutti gli aspetti della sua esistenza umana e spirituale per poter giungere a quella conformazione a Cristo che è il principio unificante di tutto.

Le rapide e diffuse trasformazioni e un tessuto sociale spesso secolarizzato, tipici del mondo contemporaneo, sono altrettanti fattori che rendono assolutamente ineludibile il dovere del presbitero di essere adeguatamente preparato per non disperdere la propria identità e per rispondere alle necessità della nuova evangelizzazione. A questo già grave dovere corrisponde un preciso diritto da parte dei fedeli sui quali ricadono positivamente gli effetti della buona formazione e della santità dei sacerdoti²²⁷.

Continuo lavoro su se stessi

70. La vita spirituale del sacerdote

e il suo ministero pastorale vanno uniti a quel continuo lavoro su se stessi in modo da approfondire e raccogliere in armonica sintesi sia la formazione spirituale, sia quella umana, intellettuale e pastorale. Questo lavoro, che deve iniziare fin dal tempo del Seminario, deve essere favorito dai Vescovi ai vari livelli: nazionale, regionale e, soprattutto, diocesano.

È motivo di incoraggiamento poter constatare che sono già molte le Diocesi e le Conferenze Episcopali attualmente coinvolte con promettenti iniziative per attuare una vera formazione permanente dei propri sacerdoti. Si auspica che tutte le Diocesi possano rispondere a questa necessità. Tuttavia, dove ciò non fosse momentaneamente possibile, è consigliabile che esse si accordino tra di loro o prendano contatto con quelle istituzioni o persone, particolarmente preparate a svolgere un compito tanto delicato²²⁸.

Strumento di santificazione

71. La formazione permanente si presenta come un mezzo necessario al presbitero di oggi per raggiungere il fine della sua vocazione, che è il servizio di Dio e del suo Popolo.

Essa, in pratica, consiste nell'aiutare tutti i sacerdoti a rispondere generosamente all'impegno richiesto dalla dignità e dalla responsabilità che Dio ha conferito loro per mezzo del sacramento dell'Ordine; nel custodire, difendere e sviluppare la loro specifica identità e vocazione; nel santificare se stessi e gli altri mediante l'esercizio del ministero.

Ciò significa che il presbitero deve evitare qualsiasi dualismo tra spiritualità e ministerialità, origine profonda di talune crisi.

²²⁶ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 70.

²²⁷ Cfr. *Ibid.*

²²⁸ Cfr. *Ibid.*, 79.

È chiaro che per raggiungere queste finalità di ordine soprannaturale, devono essere scoperti ed analizzati i criteri generali sui quali si deve strutturare la formazione permanente dei presbiteri.

Tali criteri o principi generali di organizzazione devono essere pensati a partire dalla finalità che ci si è proposti o, per meglio dire, vanno ricercati in essa.

Impartita dalla Chiesa

72. La formazione permanente è un diritto-dovere del presbitero e impartirla è un diritto-dovere della Chiesa, stabilito nella legge universale²²⁹. Infatti, come la vocazione al ministero sacro si riceve nella Chiesa, così solo alla Chiesa compete impartire la specifica formazione secondo la responsabilità propria di tale ministero. La formazione permanente, pertanto, essendo un'attività legata all'esercizio del sacerdozio ministeriale, appartiene alla responsabilità del Papa e dei Vescovi. La Chiesa ha quindi il dovere e il diritto di continuare a formare i suoi ministri, aiutandoli a progredire nella risposta generosa al dono che Dio ha loro concesso.

A sua volta, il ministro ha ricevuto anche, come esigenza del dono connesso con l'Ordinazione, il diritto di avere l'aiuto necessario da parte della Chiesa per realizzare efficacemente e santamente il suo servizio.

Formazione permanente

73. L'attività di formazione si basa su un'esigenza dinamica, intrinseca al carisma ministeriale, che è in se stesso permanente ed irreversibile. Essa, pertanto, non può mai essere considerata terminata, né da parte della Chiesa che la impartisce, né da parte del ministro che la riceve. È necessario, quindi, che essa sia pensata e sviluppata in modo che *tutti* i presbiteri possano riceverla *sempre*, tenendo conto di quelle possibilità e caratte-

ristiche che si collegano al variare dell'età, della condizione di vita e dei compiti affidati²³⁰.

Completa:

74. Tale formazione deve comprendere e armonizzare tutte le dimensioni della formazione sacerdotale; deve cioè tendere ad aiutare ogni presbitero: a raggiungere lo sviluppo di una personalità umana maturata nello spirito di servizio agli altri, qualunque sia l'incarico ricevuto; ad essere intellettualmente preparato nelle scienze teologiche e anche in quelle umane in quanto connesse con il proprio ministero, in modo da svolgere con maggiore efficacia la sua funzione di testimone della fede; a possedere una vita spirituale profonda, nutrita dall'intimità con Gesù Cristo e dall'amore per la Chiesa; a svolgere il suo ministero pastorale con impegno e dedizione.

In pratica, tale formazione dev'essere completa: umana, spirituale, intellettuale, pastorale, sistematica e personalizzata.

** umana*

75. La formazione umana è estremamente importante nel mondo d'oggi, come del resto lo è sempre stato. Il presbitero non deve dimenticare di essere un uomo scelto tra gli uomini per essere al servizio dell'uomo.

Per santificarsi e per riuscire nella sua missione sacerdotale, egli dovrà presentarsi con un bagaglio di virtù umane che lo rendano degno della stima dei suoi fratelli.

In particolare dovrà praticare la bontà del cuore, la pazienza, l'amabilità, la forza d'animo, l'amore per la giustizia, l'equilibrio, la fedeltà alla parola data, la coerenza con gli impegni liberamente assunti, ecc.²³¹.

È altresì importante che il sacerdote rifletta sul suo comportamento sociale, sulla correttezza delle varie forme di relazioni umane, sui valori dell'amicizia, sulla signorilità del tratto, ecc.

²²⁹ Cfr. C.I.C., can. 279.

²³⁰ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 76.

²³¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 3.

* *spirituale*

76. Tenendo presente quanto già ampiamente esposto circa la vita spirituale, ci si limita qui a presentare alcuni mezzi pratici di formazione.

Sarebbe necessario innanzi tutto approfondire gli aspetti principali dell'esistenza sacerdotale facendo riferimento, in particolare, all'insegnamento biblico, patristico e agiografico, nel quale il presbitero deve continuamente aggiornarsi, non solo tramite le letture di buoni libri, ma anche partecipando a corsi di studio, congressi, ecc.²³².

Sessioni particolari potrebbero essere dedicate alla cura della celebrazione dei Sacramenti, come anche allo studio di questioni di spiritualità, quali le virtù cristiane e umane, il modo di pregare, il rapporto tra la vita spirituale e il ministero liturgico, pastorale, ecc.

Più concretamente, è auspicabile che ogni presbitero, magari in concomitanza ai periodici esercizi spirituali, elabori un concreto progetto di vita personale, concordato possibilmente col proprio direttore spirituale, il quale si segnalano alcuni punti:

1. meditazione quotidiana sulla Parola o su un mistero della fede;
2. quotidiano incontro personale con Gesù nell'Eucaristia, oltre alla devota celebrazione della Santa Messa;
3. devozione mariana (Rosario, consacrazione o affidamento, intimo colloquio);
4. momento formativo dottrinale e agiografico;
5. doveroso riposo;
6. rinnovato impegno sulla messa in pratica degli indirizzi del proprio Vescovo e di verifica della propria convinta adesione al Magistero e alla disciplina ecclesiastica;
7. cura della comunione e dell'amicizia sacerdotale.

* *intellettuale*

77. Atteso l'enorme influsso che le correnti umanistico-filosofiche hanno nella cultura moderna, nonché il fatto

che alcuni presbiteri non hanno ricevuto adeguata preparazione in tali discipline, anche perché provenienti da indirizzi scolastici diversi, si rende necessario che, negli incontri, siano tenute presenti le più rilevanti tematiche di carattere umanistico e filosofico o che comunque «hanno un rapporto con le scienze sacre, particolarmente in quanto possono essere utili nell'esercizio del ministero pastorale»²³³. Tali tematiche costituiscono anche un valido aiuto per trattare correttamente i principali argomenti di teologia fondamentale, dogmatica e morale, di Sacra Scrittura, di liturgia, di diritto canonico, di ecumenismo, ecc., tenendo presente che l'insegnamento di queste materie non dev'essere problematico né solo teorico o informativo, ma deve portare all'autentica formazione, cioè alla preghiera, alla comunione e alla azione pastorale.

Si faccia in modo che negli incontri sacerdotali i documenti del Magistero siano approfonditi comunitariamente, sotto autorevole guida, in modo da facilitare, nella pastorale diocesana, quell'unità di interpretazione e di prassi che tanto giova all'opera di evangelizzazione.

Particolare importanza, nella formazione intellettuale, va data alla trattazione di temi che hanno oggi maggior rilievo nel dibattito culturale e nella prassi pastorale, come, ad esempio, quelli relativi all'etica sociale, alla bioetica, ecc.

Una trattazione speciale deve essere riservata alle questioni poste dal progresso scientifico, particolarmente influente sulla mentalità e sulla vita degli uomini contemporanei. I presbiteri non dovranno esimersi dal tenersi adeguatamente aggiornati e pronti nel rispondere agli interrogativi che la scienza può porre nel suo progredire, non mancando di consultare esperti preparati e sicuri.

E del massimo interesse studiare, approfondire e diffondere la dottrina sociale della Chiesa. Seguendo la spinta dell'insegnamento magisteriale, bisogna che l'interesse di tutti i sacerdoti

²³² Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 19; *Optatum totius*, 22; C.I.C., can. 279 § 2; *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, cit., 101.

²³³ C.I.C., can. 279 § 3.

e, per mezzo di essi, di tutti i fedeli a favore dei bisognosi, non rimanga al livello di pio desiderio, ma si converta in un concreto impegno di vita. «Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella *testimonianza delle opere*, prima che nella sua coerenza e logica interna»²³⁴.

Un'esigenza imprescindibile per la formazione intellettuale dei sacerdoti è la conoscenza e l'utilizzazione, nella loro attività ministeriale, dei *mezzi di comunicazione sociale*. Questi, se bene adoperati, costituiscono un provvidenziale strumento di evangelizzazione, potendo raggiungere non solo una massa enorme di fedeli e di lontani, ma anche incidere profondamente sulla loro mentalità e sul loro modo di agire.

A tal proposito, sarebbe opportuno che il Vescovo o la stessa Conferenza Episcopale preparassero programmi e strumenti tecnici atti allo scopo.

* *pastorale*

78. Per una adeguata formazione pastorale, è necessario realizzare incontri aventi come obiettivo principale la riflessione sul piano pastorale della Diocesi. In essi, non dovrebbe mancare anche la trattazione di tutte le questioni attinenti alla vita e alla pratica pastorale dei presbiteri come, per esempio, la morale fondamentale, l'etica nella vita professionale e sociale, ecc.

Particolare cura dovrà essere data alla conoscenza della vita e della spiritualità dei diaconi permanenti — laddove esistono —, dei religiosi e delle religiose, nonché dei fedeli laici.

Altri temi, particolarmente utili da trattare, possono essere quelli riguardanti la catechesi, la famiglia, le vocazioni sacerdotali e religiose, i giovani, gli anziani, gli infermi, l'ecumenismo, i "lontani", ecc.

E molto importante per la pastorale, nelle attuali circostanze, organiz-

zare cicli speciali per approfondire ed assimilare il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che, soprattutto per i sacerdoti, costituisce un prezioso strumento di formazione sia per la predicazione, sia, in genere, per l'opera di evangelizzazione.

* *sistematica*

79. Perché la formazione permanente sia completa, bisogna che essa sia strutturata «non come qualcosa di episodico, ma come una proposta sistematica di contenuti, che si snoda per tappe e si riveste di modalità precise»²³⁵. Questo comporta la necessità di creare una certa struttura organizzativa che stabilisca opportunamente strumenti, tempi e contenuti per la sua concreta e adeguata realizzazione. A tale organizzazione, deve accompagnarsi l'abitudine dello studio personale, giacché anche i corsi periodici risulterebbero di scarsa utilità se non fossero accompagnati dall'applicazione nello studio²³⁶.

* *personalizzata*

80. Sebbene si impartisca a tutti, la formazione permanente ha come obiettivo diretto il servizio a ciascuno di coloro che la ricevono. Così, accanto a mezzi collettivi o comuni, devono esistere tutti quegli altri mezzi che tendono a personalizzare la formazione di ognuno.

Per questa ragione va favorita, soprattutto tra i responsabili, la coscienza di dover raggiungere ogni sacerdote personalmente, prendendosi cura di ciascuno, non accontentandosi di mettere a disposizione di tutti le diverse opportunità.

A sua volta, ogni presbitero deve sentirsi incoraggiato, con la parola e con l'esempio del suo Vescovo e dei suoi fratelli nel sacerdozio, ad assumersi la responsabilità della propria formazione, essendo egli il primo formatore di se stesso²³⁷.

²³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 57: AAS 83 (1991), 862-863.

²³⁵ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 79.

²³⁶ Cfr. *Ibid.*

²³⁷ Cfr. *Ibid.*

Organizzazione e mezzi

Incontri sacerdotali

81. L'itinerario degli incontri sacerdotali deve avere la caratteristica dell'unitarietà e della progressione per tappe.

Tale unitarietà deve convergere nella conformazione a Cristo, di modo che le verità di fede, la vita spirituale e l'attività ministeriale portino alla progressiva maturazione di tutto il Presbiterio.

Il cammino formativo unitario è scandito da tappe ben definite. Ciò esigerà una specifica attenzione alle diverse fasce di età dei presbiteri, non trascurandone alcuna, come pure una verifica delle tappe compiute, con l'avvertenza di accordare tra loro i cammini formativi comunitari con quelli personali, senza dei quali i primi non potrebbero sortire effetto.

Gli incontri dei sacerdoti sono da ritenersi necessari per crescere nella comunione, per una sempre maggiore presa di coscienza e per una adeguata disanima dei problemi propri di ciascuna fascia di età.

Circa i contenuti di tali riunioni, ci si può rifare ai temi eventualmente proposti dalle Conferenze Episcopali nazionali e regionali. In ogni caso, è necessario che essi siano stabiliti in un preciso piano di formazione della Diocesi, possibilmente aggiornato ogni anno²³⁸.

La loro organizzazione e il loro svolgimento potranno essere prudentemente affidati dal Vescovo a Facoltà o Istituti teologici e pastorali, al Seminario, a organismi o federazioni impegnati nella formazione sacerdotale²³⁹, a qualche altro Centro o Istituto specializzato che, a seconda delle possibilità e opportunità, potrà essere diocesano, regionale o nazionale, purché sia accertata la rispondenza alle esigenze di ortodossia dottrinale, di fedeltà al Magistero e alla disciplina ecclesiastica, nonché la competenza

scientifica e l'adeguata conoscenza delle reali situazioni pastorali.

Anno pastorale

82. Sarà cura del Vescovo, anche attraverso eventuali cooperazioni prudentemente scelte, provvedere affinché nell'anno successivo alla Ordinazione presbiterale o a quella diaconale, venga programmato un anno cosiddetto pastorale che faciliti il passaggio dalla indispensabile vita di Seminario all'esercizio del sacro ministero, procedendo per gradi, facilitando una progressiva, armonica maturazione umana e specificamente sacerdotale²⁴⁰.

Durante il corso di questo anno, occorrerà evitare che neo-ordinati siano immessi in situazioni eccessivamente gravose o delicate, così come si dovranno evitare destinazioni nelle quali essi si trovino ad agire lontani dai confratelli. Sarà bene, anzi, nei modi possibili, favorire qualche opportuna forma di vita comune.

Questo periodo di formazione potrebbe essere trascorso in una residenza appositamente destinata allo scopo (Casa del Clero) o in un luogo che possa costituire un preciso e sereno punto di riferimento per tutti i sacerdoti che sono alle prime esperienze pastorali. Ciò faciliterà il colloquio e il confronto con il Vescovo e con i confratelli, la preghiera comune (Liturgia delle Ore, Concelebrazione e adorazione eucaristica, santo Rosario, ecc.), lo scambio di esperienze, il reciproco incitamento, il fiorire di buoni rapporti di amicizia.

Sarebbe opportuno che il Vescovo indirizzasse i neo-sacerdoti a confratelli di vita esemplare e zelo pastorale. La prima destinazione, nonostante le spesso gravi urgenze pastorali, dovrebbe rispondere soprattutto all'esigenza di instradare correttamente i giovani presbiteri. Il sacrificio di un anno potrà allora fruttificare larga-

²³⁸ Cfr. *Ibid.*

²³⁹ Cfr. *Ibid.*; *Optatam totius*, 22; *Presbyterorum Ordinis*, 19c.

²⁴⁰ Cfr. *Motu Proprio Ecclesiae Sanctae*, cit., I, 7; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Lett. Inter ea*, cit., 16; *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, cit., 63. 101; C.I.C., can. 1032 § 2.

mente per l'avvenire.

Non è superfluo sottolineare il fatto che questo anno, delicato e prezioso, dovrà favorire la maturazione piena della conoscenza fra il presbitero e il suo Vescovo, che, iniziata in Seminario, deve diventare un vero rapporto da figlio a padre.

Per quanto attiene alla parte intellettuale, questo anno non dovrà essere tanto un periodo di apprendimento di nuove materie, quanto piuttosto di profonda assimilazione e interiorizzazione di ciò che è stato studiato nei corsi istituzionali, in modo da favorire la formazione di una mentalità capace di valutare i particolari alla luce del disegno di Dio²⁴¹.

In tale contesto, potranno opportunamente strutturarsi lezioni e seminari di prassi della Confessione, di liturgia, di catechesi e di predicazione, di diritto canonico, di spiritualità sacerdotale, laicale e religiosa, di dottrina sociale, della comunicazione e dei suoi mezzi, di conoscenza delle sette e delle nuove religiosità, ecc.

In pratica, l'opera di sintesi deve costituire la via sulla quale passa l'anno pastorale. Ogni elemento deve corrispondere al progetto fondamentale di maturazione della vita spirituale.

La riuscita dell'Anno pastorale è comunque e sempre condizionata dall'impegno personale dello stesso interessato che deve tendere ogni giorno alla santità, nella continua ricerca dei mezzi di santificazione che lo hanno aiutato fin dal Seminario.

Tempi "sabbatici"

83. Il "pericolo" dell'abitudine, la stanchezza fisica dovuta al superlavoro al quale, oggi soprattutto, sono sottoposti i presbiteri a causa delle fatiche pastorali, la stessa stanchezza psicologica causata, spesso, dal dover lottare continuamente contro l'incomprensione, il fraintendimento, i pregiudizi, l'andare contro forze organizzate e potenti che tendono a dare l'impressione che oggi il sacerdote appartenga ad una minoranza culturalmente obsoleta, sono altrettanti fattori che pos-

sono insinuare disagio nell'animo del pastore.

Nonostante le urgenze pastorali, anzi proprio per far fronte ad esse in modo adeguato, è conveniente che ai presbiteri siano concessi tempi più o meno ampi — a seconda delle reali possibilità — per poter sostare più lungamente e intensamente con il Signore Gesù, riprendendo forza e coraggio per continuare il cammino di santificazione.

Per rispondere a questa particolare esigenza, in molte Diocesi già sono state sperimentate, spesso con promettenti risultati, diverse iniziative.

Queste esperienze sono valide e possono essere prese in considerazione, nonostante le difficoltà che si incontrano in alcune zone dove maggiormente si soffre la carenza numerica dei presbiteri.

Allo scopo, potrebbero avere una funzione notevole i monasteri, i santuari o altri luoghi di spiritualità, possibilmente fuori dei grandi centri, lasciando il presbitero libero da responsabilità pastorali dirette.

In alcuni casi potrà essere utile che queste soste abbiano finalità di studio o di aggiornamento nelle scienze sacre, senza dimenticare, nel contempo, lo scopo del rinvirgamento spirituale ed apostolico.

In ogni caso, sia accuratamente evitato il pericolo di considerare il periodo sabbatico come un tempo di vacanza o di rivendicarlo come un diritto.

Casa del Clero

84. È da auspicare, dove è possibile, la erezione di una "Casa del Clero" che potrebbe costituire anche luogo di ritrovo per tenere gli accennati incontri di formazione e di riferimento per numerose altre circostanze. Tale casa dovrebbe offrire tutte quelle strutture organizzative che possano renderla confortevole e attraente.

Laddove ancora non esistesse e le necessità lo suggerissero, è consigliabile creare, a livello nazionale o regionale, strutture adatte per il recupero fisico-psichico-spirituale di sacerdoti in particolari necessità.

²⁴¹ Cfr. *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, cit., 63.

Ritiri ed Esercizi Spirituali

85. Come dimostra la lunga esperienza spirituale della Chiesa, i Ritiri e gli Esercizi Spirituali sono uno strumento idoneo ed efficace per un'adeguata formazione permanente del clero. Essi conservano anche oggi tutta la loro necessità ed attualità. Contro una prassi che tende a svuotare l'uomo di tutto ciò che è interiorità, il sacerdote deve trovare Dio e se stesso facendo delle soste spirituali per immergersi nella meditazione e nella preghiera.

Per questo la legislazione canonica stabilisce che i chierici «sono tenuti a partecipare ai ritiri spirituali, secondo le disposizioni del diritto particolare»²⁴². Le due modalità più usuali, che potrebbero essere prescritte dal Vescovo nella propria diocesi, sono il Ritiro spirituale di un giorno, possibilmente mensile, e gli Esercizi Spirituali annuali.

È molto opportuno che il Vescovo programmi ed organizzi i Ritiri e gli Esercizi Spirituali in modo che ogni sacerdote abbia la possibilità di sceglierli tra quelli che normalmente vengono fatti, nella Diocesi o fuori, da sacerdoti esemplari o da Istituti religiosi particolarmente sperimentati per il loro stesso carisma nella formazione spirituale o presso monasteri.

È anche consigliabile l'organizzazione di un Ritiro speciale per sacerdoti ordinati negli ultimi anni, nel quale abbia parte attiva lo stesso Vescovo²⁴³.

Durante tali incontri, è importante che si focalizzino temi spirituali, si offrano larghi spazi di silenzio e di preghiera e siano particolarmente curate le celebrazioni liturgiche, il sacra-

mento della Penitenza, l'adorazione eucaristica, la direzione spirituale e gli atti di venerazione e di culto alla Beata Vergine Maria.

Per conferire maggiore importanza ed efficacia a questi strumenti di formazione, il Vescovo potrebbe nominare appositamente un sacerdote col compito di organizzare i tempi e i modi del loro svolgimento.

In ogni caso, bisogna che i Ritiri e specialmente gli Esercizi Spirituali annuali siano vissuti come tempi di preghiera e non come corsi di aggiornamento teologico-pastorale.

Necessità della programmazione

86. Pur riconoscendo le difficoltà che la formazione permanente suole incontrare, a causa soprattutto dei numerosi e gravosi compiti a cui sono chiamati i sacerdoti, bisogna dire che tutte le difficoltà sono superabili se ci si impegna a condurla con responsabilità.

Per mantenersi all'altezza delle circostanze ed affrontare le esigenze dell'urgente lavoro di evangelizzazione, si rende necessaria — tra gli altri strumenti — una coraggiosa azione di governo pastorale finalizzata a prendersi cura dei sacerdoti in modo del tutto particolare. È indispensabile che i Vescovi esigano, con la forza della carità, che i loro sacerdoti eseguano generosamente le legittime disposizioni emanate in questa materia.

L'esistenza di un «piano di formazione permanente» comporta che esso sia, non solo concepito o programmato, ma anche realizzato. Per questo, è necessaria una chiara strutturazione del lavoro, con *obiettivi, contenuti, e strumenti* per realizzarlo.

Responsabili

Il presbitero

87. Il primo e principale responsabile della propria formazione permanente è il presbitero stesso. In realtà, su ciascun sacerdote incombe il do-

vere di essere fedele al dono di Dio e al dinamismo di conversione quotidiana che viene dal dono stesso²⁴⁴.

Tale dovere deriva dal fatto che nessuno può sostituire il singolo presbi-

²⁴² C.I.C., can. 276 § 2, 4°; cfr. cann. 533 § 2 e 550 § 3.

²⁴³ Cfr. *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, cit., 101.

²⁴⁴ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 70.

tero nel vigilare su se stesso (cfr. 1 Tm 4, 16). Egli, infatti, partecipando all'unico sacerdozio di Cristo, è chiamato a rivelarne e attuarne, secondo una sua vocazione unica e irripetibile, qualche aspetto della straordinaria ricchezza di grazia che ha ricevuto.

D'altra parte, le condizioni e le situazioni di vita di ogni singolo sacerdote sono tali che, anche dal punto di vista semplicemente umano, esigono che egli si coinvolga personalmente nella sua formazione, in modo da mettere a frutto le proprie capacità e possibilità.

Egli, pertanto, parteciperà attivamente agli incontri di formazione, dando il proprio contributo in base alle sue competenze e alle possibilità concrete e provvederà a fornirsi e a leggere libri e riviste che siano di sicura dottrina e di sperimentata utilità per la sua vita spirituale e per il fruttuoso svolgimento del suo ministero.

Tra le letture, il primo posto dev'essere occupato dalla Sacra Scrittura; quindi dagli scritti dei Padri, dei Maestri di spiritualità antichi e moderni, e dai Documenti del Magistero ecclesiastico, i quali costituiscono la fonte più autorevole e aggiornata della formazione permanente. I presbiteri, pertanto, li studieranno e approfondiranno in modo diretto e personale per poterli adeguatamente presentare ai fedeli laici.

Aiuto dei confratelli

88. In tutti gli aspetti dell'esistenza sacerdotale emergeranno i « particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità »²⁴⁵, sui quali si fonda l'aiuto reciproco che i presbiteri si presteranno²⁴⁶. È auspicabile che cresca e si sviluppi la cooperazione di tutti i presbiteri nella cura della loro vita spirituale ed umana, nonché del servizio ministeriale. L'aiuto che in questo campo deve essere fornito ai sacerdoti, può trovare un solido sostegno nelle diverse Associa-

zioni sacerdotali, che tendono a formare una spiritualità veramente diocesana. Si tratta di Associazioni che « avendo gli Statuti approvati dall'autorità competente, mediante una regola di vita adatta e convenientemente approvata e mediante l'aiuto fraterno, stimolano alla santità nell'esercizio del ministero e favoriscono l'unità dei chierici fra di loro e col proprio Vescovo »²⁴⁷.

In quest'ottica, occorre rispettare, con ogni cura, il diritto di ciascun sacerdote diocesano ad impostare la propria vita spirituale nel modo che ritiene maggiormente opportuno, sempre conformemente — come è ovvio — alle caratteristiche della propria vocazione e dei vincoli che da essa derivano.

Il lavoro che queste Associazioni, come anche i Movimenti approvati, compiono in favore dei sacerdoti è tenuto in grande considerazione dalla Chiesa²⁴⁸, che lo riconosce oggi come un segno della vitalità con la quale lo Spirito Santo la rinnova continuamente.

Il Vescovo

89. Per quanto ampia e difficile possa essere la porzione del Popolo di Dio che gli è affidata, il Vescovo deve riservare una sollecitudine del tutto particolare nei riguardi della formazione permanente dei suoi presbiteri²⁴⁹.

Esiste, infatti, un rapporto speciale tra questi e il Vescovo, dovuto al « fatto che i presbiteri ricevono attraverso di lui il loro sacerdozio e condividono con lui la sollecitudine pastorale verso il Popolo di Dio »²⁵⁰. Ciò determina anche specifiche responsabilità del Vescovo nel campo della formazione sacerdotale.

Tali responsabilità si esprimono sia nei riguardi dei singoli presbiteri, per cui la formazione deve essere il più possibile personalizzata, sia nei riguardi di tutti, in quanto formanti il Pre-

²⁴⁵ *Presbyterorum Ordinis*, 8.

²⁴⁶ Cfr. *Ibid.*

²⁴⁷ C.I.C., can. 278 § 2; cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8.

²⁴⁸ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8; C.I.C., can. 278 § 2; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 81.

²⁴⁹ Cfr. *Christus Dominus*, 16d.

²⁵⁰ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 79.

sbiterio diocesano. In tal senso, il Vescovo non mancherà di coltivare premurosamente la comunicazione e la comunione tra i presbiteri, avendo cura, in particolare, di custodire e promuovere la vera indole della formazione permanente, educare la loro coscienza circa la sua importanza e necessità e, infine, programmarla e organizzarla stabilendo un piano di formazione, le strutture necessarie e le persone adatte per attuarlo²⁵¹.

Nel provvedere alla formazione dei suoi sacerdoti, bisogna che il Vescovo si coinvolga con la propria personale formazione permanente. L'esperienza insegna che quanto più il Vescovo, per primo, è convinto e impegnato nella propria formazione, tanto più saprà stimolare e sostenere quella del suo Presbiterio.

In questa delicata opera, il Vescovo, pur svolgendo un ruolo insostituibile e indelegabile, saprà chiedere la collaborazione del Consiglio presbiterale il quale, per la sua natura e le sue finalità, sembra organismo idoneo a coadiuvarlo specialmente per quanto riguarda, ad esempio, l'elaborazione del piano di formazione.

Ogni Vescovo, poi, si sentirà sostenuto e aiutato nel suo compito dagli altri confratelli Vescovi, riuniti in Conferenza²⁵².

La formazione dei formatori

90. Nessuna formazione è possibile se non c'è, oltre al soggetto che si deve formare, anche il soggetto che forma, il formatore. La bontà e l'efficacia di un piano di formazione dipendono in parte dalle strutture ma, principalmente, dalle persone dei formatori.

È evidente che nei riguardi di tali formatori si fa particolarmente delicata e importante la responsabilità del Vescovo.

È necessario, pertanto, che lo stesso Vescovo nomini un *gruppo di formatori* e che le persone siano scelte tra quei sacerdoti altamente qualificati e stimati per la loro preparazione e maturità umana, spirituale, culturale e pastorale. I formatori, infatti, devono

essere anzitutto uomini di preghiera, docenti con forte senso del soprannaturale, di profonda vita spirituale, di condotta esemplare, con adeguata esperienza nel ministero sacerdotale, capaci di coniugare, come i Padri della Chiesa e i santi maestri di tutti i tempi, le esigenze spirituali con quelle più propriamente umane del sacerdote. Essi possono essere scelti anche tra i membri dei Seminari, dei Centri o Istituzioni accademiche approvate dall'Autorità ecclesiastica, nonché entro quegli Istituti il cui carisma riguarda proprio la vita e la spiritualità sacerdotale. In ogni caso devono essere garantite l'ortodossia della dottrina e la fedeltà alla disciplina ecclesiastica. I formatori, inoltre, devono essere collaboratori di fiducia del Vescovo, che rimane l'ultimo responsabile della formazione dei suoi più preziosi collaboratori.

È opportuno che si crei anche un *gruppo di programmazione e di realizzazione* con lo scopo di aiutare il Vescovo a fissare i contenuti da sviluppare ogni anno in ciascuno degli ambiti della formazione permanente; preparare i sussidi necessari; predisporre i corsi, le sessioni, gli incontri e i ritiri; organizzare opportunamente i calendari, in modo da prevedere le assenze e le sostituzioni dei presbiteri, ecc. Per una buona programmazione si può anche utilizzare la consulenza di qualche specialista in temi particolari.

Mentre è sufficiente un solo gruppo di formatori, è invece possibile che esistano, se le necessità lo richiedono, vari gruppi di programmazione e di realizzazione.

Collaborazione tra le Chiese

91. Per quanto riguarda soprattutto i mezzi collettivi, la programmazione dei differenti mezzi di formazione permanente e dei loro contenuti concreti può essere stabilita di comune accordo tra varie Chiese particolari, sia a livello nazionale e regionale — tramite le rispettive Conferenze dei Vescovi — sia, principalmente, tra Diocesi confinanti

²⁵¹ Cfr. *Ibid.*

²⁵² Cfr. *Optatam totius*, 22; *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, cit., 101.

o viciniari. Così, per esempio, si potrebbero utilizzare, se ritenute adatte, le strutture interdiocesane, come le Facoltà e gli Istituti teologici e pastorali, nonché gli organismi o le federazioni impegnati nella formazione presbiterale. Tale unione di forze, oltre a realizzare un'autentica comunione tra le Chiese particolari, potrebbe offrire a tutti più qualificate e stimolanti possibilità per la formazione permanente²⁵³.

Collaborazione di centri accademici e di spiritualità

92. Inoltre, gli Istituti di studio e

di ricerca, i Centri di spiritualità, così come i Monasteri di esemplare osservanza e i Santuari costituiscono altrettanti punti di riferimento per l'aggiornamento teologico e pastorale, per oasi di silenzio, orazione, Confessione sacramentale e direzione spirituale, salutare riposo anche fisico, momenti di fraternità sacerdotale. In questo modo anche le Famiglie religiose potrebbero collaborare alla formazione permanente e contribuire a quel rinnovamento del clero che è esigito dalla nuova evangelizzazione del terzo Millennio.

Necessità in ordine alle età e a speciali situazioni

Primi anni di sacerdozio

93. Durante i primi anni dopo l'Ordinazione, i sacerdoti dovrebbero essere sommamente favoriti nel trovare quelle condizioni di vita e di ministero che permettano loro di poter tradurre in prassi gli ideali appresi durante il periodo di formazione in Seminario²⁵⁴. Questi primi anni, che costituiscono una necessaria verifica della formazione iniziale dopo il primo delicato impatto con la realtà, sono i più decisivi per il futuro. Essi richiedono, perciò, armonica maturazione per far fronte, con fede e forza, ai momenti di difficoltà. A questo scopo i giovani sacerdoti dovranno poter fruire del rapporto personale con il proprio Vescovo e con un saggio padre spirituale; di momenti di riposo, di meditazione, di ritiro mensile.

Tenendo presente quanto già detto per l'Anno pastorale, è necessario organizzare, nei primi anni di sacerdozio, incontri annuali di formazione nei quali si elaborano e si approfondiscono adeguati temi teologici, giuridici, spirituali e culturali, sessioni speciali dedicate a problemi di morale, di pastorale, di liturgia, ecc. Tali incontri possono essere anche l'occasione per rinnovare la facoltà di confessare, secondo quanto stabilito dal Codice di Diritto Canonico e dal Vescovo²⁵⁵. Sa-

rebbe anche utile che nei giovani presbiteri fosse favorita la convivenza familiare tra loro e con quelli più maturi, in modo da consentire lo scambio di esperienze, la conoscenza reciproca ed anche la delicata pratica evangelica della correzione fraterna.

Occorre, infine, che il giovane clero cresca in un ambiente spirituale di vera fraternità e delicatezza, che si manifesta nell'attenzione personale, anche per quanto riguarda la salute fisica e i diversi aspetti materiali della vita.

Dopo un certo numero di anni

94. Dopo un certo numero di anni di ministero, i presbiteri acquistano una forte esperienza e il grande merito di spendere tutti se stessi per la dilatazione del Regno di Dio nel lavoro quotidiano. Questa fascia di sacerdoti costituisce una grande risorsa spirituale e pastorale.

Essi hanno bisogno di incoraggiamento, di intelligente valorizzazione, di riapprofondimento della formazione in tutte le sue dimensioni, allo scopo di revisionare se stessi e il proprio agire; di ravvivare le motivazioni del sacro ministero; di riflettere sulle metodologie pastorali alla luce dell'essenziale; della comunionalità presbiterale; dell'amicizia del proprio Vescovo; del superamento di eventuali sensi di

²⁵³ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 79.

²⁵⁴ Cfr. *Ibid.*, 76.

²⁵⁵ Cfr. C.I.C., cann. 970 e 972.

stanchezza, di frustrazione, di solitudine; di riscoperta, infine, delle vene sorgive della spiritualità sacerdotale²⁵⁶.

È importante, perciò, che questi presbiteri beneficino di speciali e approfondite sessioni di formazione nelle quali, oltre ai contenuti teologico-pastorali, si esaminino tutte quelle difficoltà psicologiche e affettive che possono nascere in tale periodo. È consigliabile, quindi, che a tali incontri prendano parte non solo il Vescovo ma anche quegli esperti che possono dare un valido e sicuro contributo alla soluzione dei problemi accennati.

Età avanzata

95. I presbiteri anziani o di avanzata età, ai quali deve andare ogni delicato segno di considerazione, entrano pure nel circuito vitale della formazione permanente, non tanto come impegno di studio approfondito e di dibattito culturale, quanto per « la conferma serena e rassicurante del ruolo che ancora sono chiamati a svolgere nel Presbiterio »²⁵⁷.

Oltre che alla formazione organizzata per i preti di mezza età, essi potranno convenientemente fruire di momenti, ambienti e incontri speciali per approfondire il senso contemplativo della vita sacerdotale, per riscoprire e gustare le ricchezze dottrinali di quanto già studiato, per sentirsi — come sono — utili, potendo essere valorizzati in adatte forme di vero e proprio ministero, soprattutto come esperti confessori e direttori spirituali. In modo particolare, essi potranno condividere con altri le proprie esperienze, dare incoraggiamento, accoglienza, ascolto e serenità ai confratelli, essere disponibili qualora si chieda ad essi il servizio di « diventare loro stessi, validi maestri e formatori di altri sacerdoti »²⁵⁸.

Sacerdoti in situazioni speciali

96. Indipendentemente dall'età, i

presbiteri si possono trovare in « una condizione di debilitazione fisica o di stanchezza morale »²⁵⁹. Essi, con l'offerta della loro sofferenza, contribuiscono in modo eminente all'opera della redenzione, dando « una testimonianza segnata dalla scelta della croce accolta nella speranza e nella gioia pasquale »²⁶⁰.

A questa categoria di presbiteri, la formazione permanente deve offrire stimoli per « proseguire in modo sereno e forte il loro servizio alla Chiesa »²⁶¹, e per essere segno eloquente del primato dell'essere sull'agire, dei contenuti sulle tecniche, della grazia sull'efficienza esteriore. In questo modo, essi potranno vivere l'esperienza di San Paolo: « Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa » (Col 1, 24).

Il Vescovo e i confratelli non dovranno mai far mancare visite periodiche a questi fratelli ammalati, che potranno essere informati, soprattutto, sugli avvenimenti della Diocesi, in modo da farli sentire membri vivi del Presbiterio e della Chiesa universale, che edificano con la loro sofferenza.

Da particolare ed affettuosa cura dovranno essere circondati i presbiteri prossimi a concludere la loro giornata terrena, spesa al servizio di Dio per la salvezza dei fratelli.

Al continuo conforto della fede, alla premura nell'amministrazione dei Sacramenti, farà seguito il suffragio da parte dell'intero Presbiterio.

Solitudine del sacerdote

97. Il sacerdote può sperimentare, a qualsiasi età e in qualsiasi situazione, il senso della solitudine²⁶². Questa, lungi da intendersi come isolamento psicologico, può essere del tutto normale e conseguente alla sincera sequela evangelica e costituire una dimensione preziosa della propria vita.

²⁵⁶ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 77.

²⁵⁷ *Ibid.*

²⁵⁸ *Ibid.*

²⁵⁹ *Ibid.*

²⁶⁰ *Ibid.*, 41.

²⁶¹ *Ibid.*, 77.

²⁶² Cfr. *Ibid.*, 74.

In alcuni casi, però, potrebbe essere dovuta a speciali difficoltà, quali emarginazioni, incomprensioni, deviazioni, abbandoni, imprudenze, limiti caratteriali propri e altrui, calunnie, umiliazioni, ecc. Ne può derivare un pungente senso di frustrazione che sarebbe estremamente deleterio.

Tuttavia, anche questi momenti di difficoltà possono diventare, con l'aiuto del Signore, occasioni privilegiate per una crescita nel cammino della santità e dell'apostolato. In essi, infatti, il presbitero può scoprire che « si tratta di una solitudine abitata dalla presenza del Signore »²⁶³. Ovviamente ciò non deve far dimenticare la grave

responsabilità del Vescovo e dell'intero Presbiterio di evitare ogni solitudine prodotta da trascuratezza nella comunione sacerdotale.

Non bisogna dimenticarsi neanche di quei confratelli che hanno lasciato il ministero, al fine di offrire loro gli aiuti necessari, soprattutto della preghiera e della penitenza. Il doveroso atteggiamento di carità nei loro confronti non deve tuttavia indurre in alcun modo alla considerazione di affidare loro mansioni ecclesiali che possono creare confusione e sconcerto, soprattutto fra i fedeli, proprio a ragione della loro situazione.

CONCLUSIONE

Il Padrone della messe, che chiama e invia gli operai che devono lavorare nel suo campo (cfr. *Mt* 9,38), ha promesso con fedeltà eterna: « Vi darò pastori secondo il mio cuore » (*Ger* 3, 15). Su questa fedeltà divina, sempre viva ed operante nella Chiesa²⁶⁴, riposa la speranza di ricevere abbondanti e sante vocazioni sacerdotali, peraltro già constatabile in molti Paesi, così come la certezza che il Signore non farà mancare alla sua Chiesa la luce necessaria per affrontare l'appassionante avventura del gettare le reti al largo.

Al dono di Dio la Chiesa risponde con il rendimento di grazie, la fedeltà, la docilità allo Spirito, l'umile e insistente orazione.

Per realizzare la sua missione apostolica, ogni sacerdote porterà scolpite nel proprio cuore le parole del Signore: « Padre, io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai dato da fare, dare la vita eterna agli uomini » (cfr. *Gv* 17, 24). Per questo, egli spenderà la propria vita per i fratelli vivendo come

segno di carità soprannaturale, nell'obbedienza, nella castità celibataria, nella semplicità di vita e nel rispetto della disciplina comunione della Chiesa.

Nella sua opera evangelizzatrice il presbitero trascende l'ordine naturale per fissarsi « nelle cose che riguardano Dio » (*Eb* 5,1). Egli, infatti, è chiamato ad elevare l'uomo generandolo alla vita divina e facendolo crescere in essa fino alla pienezza di Cristo. E per questo che un autentico sacerdote, motivato nella sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa, costituisce, in realtà, un'impareggiabile forza di vero progresso per il mondo intero.

« La nuova evangelizzazione ha bisogno di nuovi evangelizzatori, e questi sono i sacerdoti che si impegnano a vivere il loro sacerdozio come cammino specifico verso la santità »²⁶⁵. Le opere di Dio le compiono gli uomini di Dio!

Come Cristo, il sacerdote deve presentarsi al mondo quale modello di vita soprannaturale: « Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi » (*Gv* 13,15).

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ Cfr. *Ibid.*, 82.

²⁶⁵ *Ibid.*

La testimonianza resa con la vita qualifica il presbitero e ne costituisce la più convincente predicazione. La stessa disciplina ecclesiastica, vissuta con autentiche motivazioni interiori, si rivela come un provvido servizio per vivere la propria identità, per fomentare la carità e per far brillare la testimonianza senza la quale qualsiasi preparazione culturale o rigorosa programmazione, sarebbe solo illusione. A nulla serve il *fare* se manca l'*essere con Cristo*.

Qui l'orizzonte dell'identità, della vita, del ministero, della formazione permanente del sacerdote si apre alle urgenze della nuova evangelizzazione. Un compito di lavoro immenso, aperto, coraggioso, illuminato dalla fede, sostenuto dalla speranza, radicato nella carità.

In quest'opera tanto necessaria quan-

to urgente, nessuno è solo. È necessario che i presbiteri siano aiutati da una esemplare, autorevole e vigorosa azione di governo pastorale dei propri Vescovi, in trasparente comunione con la Sede Apostolica, nonché dalla fraterna collaborazione dell'intero Presbiterio e da tutto il Popolo di Dio.

A Maria, Madre della Fiducia, si affidi ogni sacerdote. In Lei, che « fu il modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini »²⁶⁶, i sacerdoti troveranno costante protezione e aiuto per il rinnovamento della loro vita e per far scaturire dal loro sacerdozio una più intensa e rinnovata spinta evangelizzatrice, alle soglie del terzo Millennio della Redenzione.

Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II, il 31 gennaio 1994, ha approvato il presente Direttorio e ne ha autorizzato la pubblicazione.

José T. Card. Sanchez

Prefetto

✠ Crescenzo Sepe

Arcivescovo tit. di Grado

Segretario

PREGHIERA A MARIA SANTISSIMA

Maria,
Madre di Gesù Cristo e Madre dei sacerdoti,
ricevi questo titolo che noi tributiamo a te
per celebrare la tua maternità
e contemplare presso di te il Sacerdozio
del tuo Figlio e dei tuoi figli,
Santa Genitrice di Dio.

Madre di Cristo,
al Messia Sacerdote hai dato il corpo di carne
per l'unzione del Santo Spirito

²⁶⁶ *Lumen gentium*, 65.

a salvezza dei poveri e contriti di cuore,
custodisci nel tuo cuore e nella Chiesa i sacerdoti,
Madre del Salvatore.

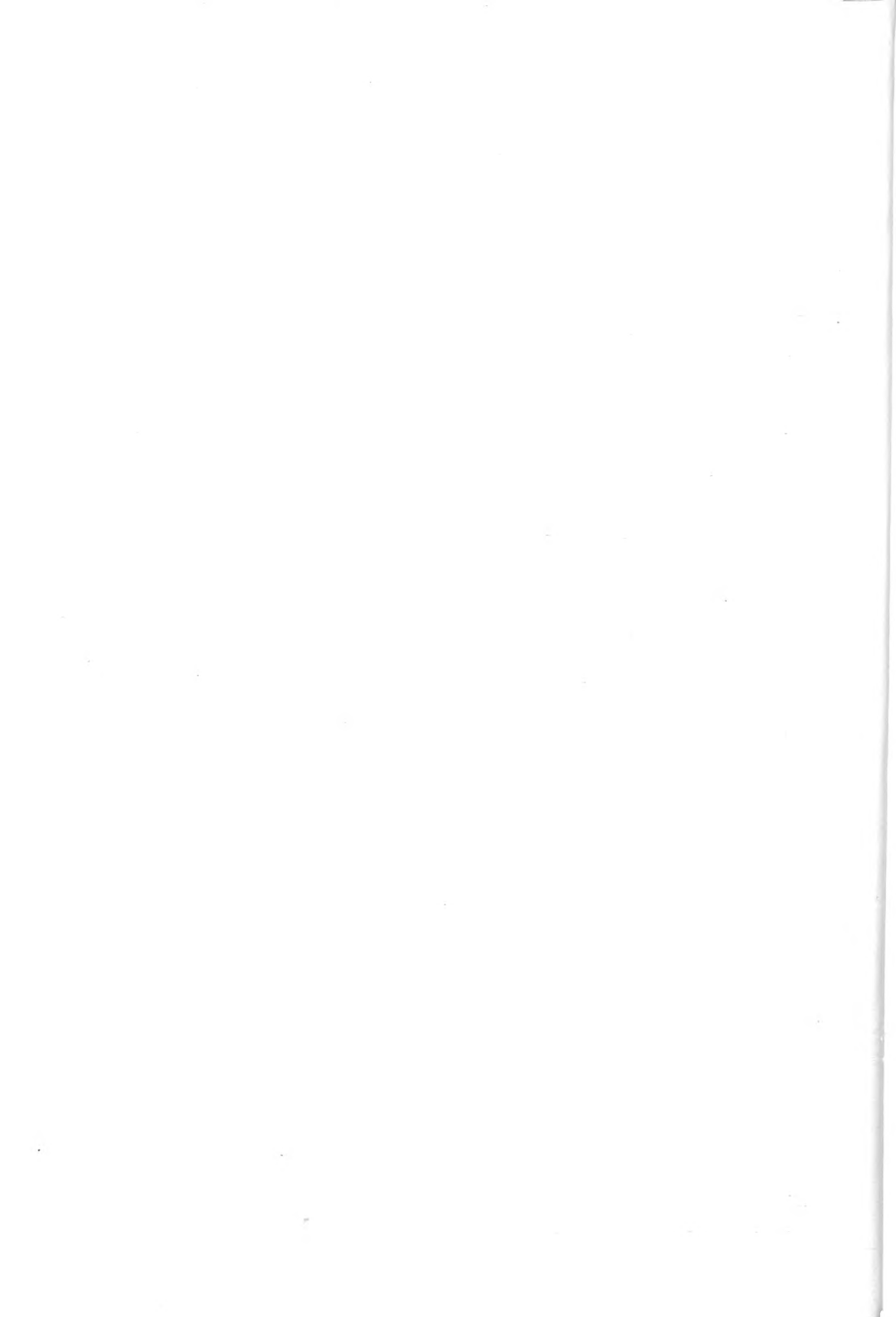
Madre della fede,
hai accompagnato al Tempio il Figlio dell'uomo,
compimento delle promesse date ai Padri,
consegna al Padre per la sua gloria
i sacerdoti del Figlio tuo,
Arca dell'Alleanza.

Madre della Chiesa,
tra i discepoli nel Cenacolo pregavi lo Spirito
per il Popolo nuovo ed i suoi Pastori,
ottieni all'ordine dei presbiteri
la pienezza dei doni,
Regina degli Apostoli.

Madre di Gesù Cristo,
eri con Lui agli inizi della sua vita
e della sua missione,
lo hai cercato Maestro tra la folla,
lo hai assistito innalzato da terra,
consumato per il sacrificio unico eterno,
e avevi Giovanni vicino, tuo figlio,
accogli fin dall'inizio i chiamati,
proteggi la loro crescita,
accompagna nella vita e nel ministero
i tuoi figli,
Madre dei Sacerdoti.

Amen! ²⁶⁷

²⁶⁷ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 82.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (14-17 marzo 1994)

COMUNICATO DEI LAVORI

1. La Sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente (14-17 marzo 1994) ha avuto il suo momento spirituale più intenso e il quadro di costante riferimento dei suoi lavori nella *straordinaria esperienza di fede vissuta dai Vescovi nella solenne Concelebrazione Eucaristica presso la Tomba dell'Apostolo Pietro* nelle Grotte Vaticane. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, in comunione con i membri del Consiglio Permanente rappresentanti di tutti i Vescovi italiani, ha dato inizio il 15 marzo alla « grande preghiera per l'Italia e con l'Italia », ch'Egli aveva proposto nella sua Lettera ai Vescovi dello scorso 6 gennaio. A conclusione di un'omelia dominata dal rendimento di grazie per i tanti doni e frutti di fede, santità e civiltà che nella sua storia ha sperimentato l'Italia — « questa terra particolarmente benedetta dalla Provvidenza » — il Papa ha detto: « Questo popolo, con la sua tradizione mediterranea e con le sue ascendenze greco-romane, questo popolo protagonista di eventi di carattere decisivo per la storia umana, sta davanti a noi. Ogni sua vicenda noi portiamo e presentiamo sull'altare, domandando che diventi per noi pane di vita (*panis vitae*), che diventi nell'Eucaristia una nuova bevanda (*potus spiritalis*). Proprio questa è la grande preghiera per l'Italia e con l'Italia. Presentiamo come offerta tutti i frutti dello spirito umano, nei quali si sono espressi il lavoro e la creatività, la cultura e la sofferenza dei figli e delle figlie di questa terra. Preghiamo, in modo particolare, per gli attuali figli e figlie dell'Italia, perché diventino degni di una così significativa eredità, e sappiano esprimerla nella loro vita presente individuale, familiare e sociale, nell'economia e nella politica ».

Nella sua meditazione il Papa ha ripercorso le tappe storiche fondamentali del popolo italiano, muovendo dall'eredità degli Apostoli Pietro e Paolo e dal sangue dei martiri effuso a Roma, per attraversare poi, di epoca in epoca, la grandiosa testimonianza resa a Cristo e al suo Vangelo da Santi, missionari, monaci e mistici, geni del pensiero, dell'arte e della scienza, uomini della politica. All'Italia è chiesto di prendere coscienza di questa singolare eredità e di saperla riesprimere nel-

l'attuale situazione con grande fiducia e coraggio, ricordando come i cristiani hanno affrontato in passato i tempi dell'allontanamento dal cristianesimo: « Nel rievocare il periodo degli "abbandoni", non si può, tuttavia, non rilevare *la potenza del bene che è emersa in mezzo a quelle molteplici forme di male*, presenti nella storia d'Europa negli ultimi secoli, e soprattutto in quello corrente. *A fronteggiare radicali pericoli sono sorti testimoni altrettanto radicali di Cristo...* Il programma di San Paolo: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male!" (Rm 12, 21) è diventato il programma di questa nostra epoca ».

La grande preghiera voluta dal Papa si rivela così come anima profonda e risorsa insostituibile del cammino storico che oggi prosegue e che ci avvicina al termine del secondo Millennio della presenza di Cristo tra gli uomini: la preghiera stessa « diventa un pellegrinaggio, un pellegrinaggio nella fede... Cristo, che è *verità e vita* (cfr. Gv 14, 6), è diventato per noi la *via* lungo i secoli. Su questa "via" noi intendiamo camminare ».

2. Alla grande preghiera nella sua concreta attuazione è stata dedicata, ancora una volta, parte dei lavori del Consiglio Permanente. Sono state fissate le tappe e i momenti nazionali di questo "pellegrinaggio nella fede" che si svilupperà quest'anno, come in una specie di "novena", da aprile a dicembre, come pure i temi — desunti dalla *Lettera* del Papa ai Vescovi italiani — che dovranno ispirare, in collegamento con i tempi liturgici, l'ascolto della Parola di Dio, la catechesi e la preghiera nelle sue diverse forme. Si tratta di una preghiera che viene proposta ai *singoli cristiani*, per una ripresa più convinta e generosa della preghiera personale. Ma, essendo del popolo e per il popolo italiano, la grande preghiera ha la sua specifica espressione nella "coralità ecclesiale" ed impegna anzitutto *le Chiese locali*, che potranno scandirne le tappe valorizzando appuntamenti particolari del loro cammino pastorale e feste e tradizioni locali. L'appello alla grande preghiera coinvolge poi *le comunità parrocchiali*, soprattutto nel Giorno del Signore; *le famiglie*, con la riscoperta della preghiera familiare, come chiede il Santo Padre nella sua *Lettera* alle famiglie; *le comunità di vita consacrata*, specie contemplative. I Vescovi invitano i sacerdoti e gli operatori pastorali a favorire il più possibile una catechesi e una educazione che faccia scoprire le ragioni e il significato della grande preghiera: è il segno privilegiato del primato dello spirituale nelle vicende personali e sociali e insieme del discernimento, ossia del riconoscimento dei segni di Dio nella storia e della disponibilità ad operare scelte conformi alla sua volontà; come pure dell'assoluta necessità dell'aiuto divino per il rinnovamento delle menti e dei cuori, che solo dà profondità e autenticità all'impegno per il rinnovamento culturale, sociale e politico, di cui ha bisogno il nostro Paese.

Come è scritto in un sussidio voluto dal Consiglio Permanente e che verrà inviato ai Vescovi e ai sacerdoti per il Giovedì Santo, « la grande preghiera è essa stessa un momento forte di catechesi e di educazione per risvegliare nei credenti la coscienza della centralità che il pregare ha nella vita cristiana, personale e comunitaria, e di quanto esso sia essenziale per comprendere e costruire la storia dei popoli ». Nella prospettiva poi della missione della Chiesa, i Vescovi rilevano come in una società che troppe volte dimentica Dio o ne ha un'immagine falsa, la grande preghiera diventa segno della fede in Dio presente e operante

nella storia, *forma eloquente ed efficace di evangelizzazione*, provocazione alla nostalgia di Dio che ogni uomo racchiude nel suo cuore. Per questo il Papa invita tutti i credenti, non solo i cattolici e i cristiani, ad unirsi in questa grande preghiera per riaffermare nel nostro tempo le ragioni dello spirito.

3. Nello spirito della grande preghiera i Vescovi hanno esaminato *la situazione del Paese*, in particolare il problema culturale ed etico, prima ancora che sociale e politico: è il problema di una divaricazione tra le radici cristiane della società europea ed italiana e il modello post-illuministico di vita, che considera come irrilevanti le dimensioni fondamentali della persona — natura umana e legge naturale comprese — ed afferma una assoluta libertà del soggetto sganciata dalla verità. L'esito di questo processo culturale è così indicato dal Cardinale Presidente nella sua prolusione: « La democrazia viene ricondotta al relativismo etico e la vita pubblica finisce col restare priva di ogni riferimento morale oggettivo ». Di fronte a una simile situazione, richiamata anche dal dibattito che nelle ultime settimane ha toccato in particolare la concezione stessa della famiglia, sono stati sottolineati il significato e la piena legittimità dell'insegnamento morale e sociale della Chiesa: proprio nella fedeltà al Vangelo, « l'antropologia cristiana contiene in sé fondamentali e decisivi criteri di discernimento e di orientamento, validi per l'uomo in quanto tale, poiché la chiamata alla sequela di Cristo, uomo perfetto e Dio uguale al Padre, ci introduce nella vita divina non tradendo ma inverando la comune umanità dell'uomo ».

I Vescovi hanno ribadito quanto il Santo Padre nella citata *Lettera* loro indirizzata ha affermato circa *la necessità che i laici cristiani sappiano far fronte alle loro responsabilità* « attraverso una presenza unita e coerente e un servizio onesto e disinteressato nel campo sociale e politico, sempre aperti a una sincera collaborazione con tutte le forze sane della Nazione », e circa il fatto che una forza di ispirazione cristiana « è ancora necessaria per esprimere sul piano sociale e politico la tradizione e la cultura cristiana della società italiana ».

Riprendendo le precisazioni già fatte nella Sessione di gennaio il Consiglio Permanente ha ricordato che non si tratta di vincolare le coscienze, se non per ciò che riguarda l'irrinunciabile coerenza tra la fede e la vita in ogni ambito dell'agire umano, compreso quello sociale e politico. Si tratta però di aiutare gli italiani « a riflettere e a comprendere ». Sempre a partire dal *criterio decisivo della coerenza tra la fede e la vita*: una coerenza non apparente né ipocrita, ma reale e trasparente, ossia che si misura su contenuti e criteri essenziali della dottrina morale e sociale cristiana, che ancora una volta sono stati richiamati con chiarezza nella prolusione del Cardinale Presidente: la vita, la famiglia, la donna, la libertà di educazione e di scuola, la valorizzazione delle autonomie locali e dei corpi sociali intermedi, il lavoro, l'attenzione privilegiata ai più poveri, la cooperazione tra i popoli, la solidarietà e la pace, l'ambiente e l'ecologia.

È stato inoltre ribadito che l'appello alla coerenza è per tutti — elettori ed eletti — e ha una valenza che va ben oltre questo momento elettorale, certo assai importante per il futuro del Paese: riguarda infatti gli indirizzi politici e programmatici che verranno concretamente perseguiti, e su questa base gli accordi e le alleanze che potranno essere stabiliti. L'impegno si fa tanto più grave e urgente quanto più la politica futura non potrà limitarsi a scelte economiche,

amministrative o istituzionali, ma si troverà a dover affrontare questioni sempre più radicali circa la stessa struttura biologica ed etica dell'uomo con tutte le loro profonde ripercussioni nella vita pubblica.

La coscienza di tutti e di ciascuno deve sentirsi interpellata in quest'ora. Un rinnovato e più forte amore al Paese — un amore peraltro che tanta gente onesta, seria e impegnata dimostra ogni giorno — aiuterà a superare paure, confusioni ed incertezze, rissosità e rancori; aiuterà a guardare al futuro del Paese con maggiore fiducia e a ritrovare la volontà di collaborare insieme per dare risposta alle attese di moralità, di giustizia e di solidarietà.

4. Nella prospettiva di un rinnovamento capace di recuperare e rilanciare i valori dell'umanesimo cristiano, che costituiscono le radici della storia dell'Italia, il Consiglio Permanente ha esaminato diversi argomenti di grande rilievo pastorale e al contempo umano e sociale.

Primo fra tutti è stato l'argomento della famiglia, nel contesto dell'iniziativa dell'O.N.U., accolta con favore dalla Chiesa, dell'*Anno Internazionale della Famiglia*. La Chiesa in Italia non è giunta in ritardo all'appuntamento: proprio al tema della famiglia è stata in gran parte dedicata l'Assemblea Generale dei Vescovi italiani svoltasi lo scorso maggio, durante la quale si è giunti all'approvazione unanime del *"Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia"*. Proprio l'accoglienza, lo studio e l'utilizzo di questo importante strumento potranno essere la forma più immediata e concreta per celebrare l'Anno della Famiglia, così da rendere operante un progetto educativo e pastorale che ripropone in modo limpido e fermo la concezione del matrimonio e della famiglia secondo il disegno di Dio.

Momento particolarmente significativo sarà anche l'*"Incontro Mondiale del Santo Padre con le Famiglie"*, che si terrà a Roma il prossimo 9 ottobre e al quale le Diocesi italiane sono invitate a partecipare con numerosi gruppi di famiglie. Altra importante iniziativa sarà il Convegno Nazionale *"Famiglia e Lavoro"* (Roma, 18-20 novembre 1994) promosso dalle Commissioni Episcopali per i problemi sociali e il lavoro e per la famiglia.

Queste e altre iniziative, ma soprattutto l'impegno per una diffusa e organica pastorale familiare nelle comunità ecclesiali, intendono essere la risposta concreta alla recente *Lettera alle famiglie* del Papa Giovanni Paolo II. Ai « compiti essenziali » della Chiesa appartiene il servizio alla famiglia, che il Papa chiama « via della Chiesa ». Proprio in questa prospettiva il Consiglio Permanente si è soffermato a lungo a riflettere sui problemi morali, pastorali, sociali e culturali della famiglia oggi, registrando in particolare i molteplici e radicali attentati ai suoi valori fondamentali e persino alla sua stessa struttura naturale. Per tali attentati non si può tacere, tra le altre, la specifica responsabilità dei mezzi della comunicazione sociale, che propagano con la loro forza persuasiva modelli di famiglia contrari al vero bene della persona e della società, contagiando largamente anche la mentalità e il costume dei credenti. D'altra parte i Vescovi hanno rilevato anche l'affermarsi sempre più ampio, specie nelle nuove generazioni, di una pastorale familiare sentita e sviluppata come "crocevia" di tutta l'azione evangelizzatrice e missionaria della Chiesa. In tal senso, come ha detto il Cardinale Presidente, « tutte le diverse iniziative che la comunità cristiana è chiamata a dispiegare a servizio della famiglia fanno parte del grande compito della nuova

evangelizzazione e costituiscono quasi una nuova proclamazione, nelle circostanze del nostro tempo, di quel "Vangelo della famiglia" che Gesù ha annunciato anzitutto con la sua vita nella Famiglia di Nazaret ».

5. Il « principio o criterio etico e umanistico, che fa perno sulla dignità inviolabile della persona umana, sul rispetto reciproco e la ricerca di solidarietà e collaborazione tra le famiglie, le razze, le Nazioni » — ricordato nella prolusione del Cardinale Presidente — vale non solo per la famiglia, ma anche per *le questioni dell'economia e dell'occupazione*. Nella consapevolezza che, anche su questi temi di carattere prevalentemente sociale, costanti sono stati l'attenzione e l'intervento del Magistero sociale della Chiesa, il Consiglio Permanente ha preso in esame la bozza di una *Nota della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro su "Democrazia economica, sviluppo e bene comune"*. La *Nota*, che verrà resa pubblica nel corso dell'anno e alla cui stesura hanno collaborato anche esperti del settore, si colloca nel delicato e sofferto momento che stanno attraversando l'economia, i processi produttivi e l'occupazione del nostro Paese: a questi problemi la *Nota* intende offrire non solo una serie di giudizi morali su questi stessi problemi, ma anche un contributo di proposte per uno sviluppo del Paese che sia integrale ed aperto verso tutte le sue componenti geografiche e sociali, come pure verso gli altri Paesi, soprattutto i più poveri.

6. Nella prospettiva dell'evangelizzazione, centrale e determinante per la missione della Chiesa, il Consiglio Permanente ha dedicato particolare attenzione anche al ruolo rilevante che hanno oggi *i mezzi della comunicazione sociale*, in riferimento anche ai grandi temi etici e all'evoluzione del costume di vita. La Chiesa è consapevole che i *mass media*, soprattutto per la loro azione pervasiva, concorrono a produrre profondi cambiamenti nella determinazione della cultura e dei comportamenti della società; in particolare la Chiesa riconosce negli strumenti della comunicazione sociale e nel loro uso sia uno dei fattori più forti del processo di scristianizzazione e di eclissi degli stessi valori umani, sia le straordinarie potenzialità offerte alla nuova evangelizzazione e all'opera di educazione.

In tal senso i Vescovi sollecitano le comunità ecclesiali a prendersi più decisamente a cuore le difficoltà e le potenzialità della comunicazione sociale, riservando ad essa e ai suoi strumenti qualificate energie spirituali e culturali, nonché maggiori risorse tecniche ed economiche. In vista di un progetto il più possibile coerente e sinergico, il Consiglio Permanente ha valutato le iniziative in atto per potenziare i *media* cattolici e soprattutto per inserire la dimensione comunicativa nell'orizzonte ecclesiale e pastorale: essi infatti favoriscono la comunione e lo scambio delle diverse ricchezze di esperienze e di vitalità tra le comunità ecclesiali. Al servizio già avviato a favore delle emittenti radiofoniche cattoliche con programmi e notiziari trasmessi via satellite si sta ora affiancando anche un analogo servizio per le emittenti televisive. Queste iniziative, che sono piccoli ma significativi passi, si accompagnano a quelle per il quotidiano "Avvenire" e per il *Servizio Informazioni Religiose* (SIR).

Esse tuttavia non possono esaurire l'impegno della Chiesa nel settore della comunicazione sociale: restano al fondo, infatti, tutte le problematiche relative ad una cultura della comunicazione che possa e sappia esprimere gli autentici valori umani e cristiani nella cultura d'oggi; come pure gli sviluppi nuovi che la

pastorale della comunicazione sociale deve conoscere: dalla formazione dei seminaristi (incoraggiante, in tal senso, è stato il recente seminario di studio sulla formazione degli operatori pastorali alla comunicazione sociale) alla formazione permanente dei presbiteri, dalla catechesi alla formazione socio-politica, dalla pastorale familiare all'elaborazione di specifici piani pastorali. Vi sono poi l'impegno a sostenere i professionisti cattolici che operano negli strumenti della comunicazione sociale e la necessità di promuovere, sostenere e qualificare — anche attraverso opportune associazioni e organizzazioni — la formazione degli utenti.

7. Il Consiglio Permanente ha definito *l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale* della Conferenza Episcopale Italiana che si terrà a Roma dal 16 al 20 maggio prossimo. All'Enciclica *Veritatis splendor*, e in particolare al nesso che esiste tra libertà e verità, sarà riservata la relazione fondamentale e introduttiva. Ad esse si collegheranno tre comunicazioni:

- sul ministero presbiterale e l'educazione al senso morale cristiano,
- sulla famiglia come luogo primario di educazione morale,
- sulla formazione morale nei campi dell'economia, della politica e della comunicazione sociale.

Nel corso dell'Assemblea saranno delineate le tappe, i contenuti e le modalità di preparazione e di avvicinamento al Convegno ecclesiale nazionale *"Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"* che si terrà a Palermo, l'ultima settimana di ottobre del 1995.

Sarà inoltre presentata ai Vescovi per l'approvazione una *Nota pastorale* su *"Il digiuno e l'astinenza"*, che intende non solo rimotivare e recuperare nella vita cristiana queste antiche e tradizionali forme della prassi penitenziale, ma anche inserirsi nella grande preghiera del popolo italiano, sottolineandone le dimensioni della Confessione e della penitenza.

Nel corso dell'Assemblea saranno presentati gli ultimi due volumi del *"Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana"*: la seconda parte del catechismo dei giovani per una prima approvazione e quello degli adulti per l'approvazione da parte dell'Episcopato italiano.

A dieci anni dalla revisione degli *Accordi concordatari*, i Vescovi ne considereranno due capitoli particolari, soffermandosi sui problemi e le prospettive dell'Insegnamento della Religione Cattolica e sulla situazione e gli sviluppi del *"Sovvenire alle necessità della Chiesa"*.

8. I Vescovi del Consiglio Permanente, nell'*iter* di preparazione al prossimo Convegno ecclesiale di Palermo, hanno formalizzato la costituzione della Presidenza del Comitato Preparatorio Nazionale, che dovrà operare in vista del Convegno stesso, con la nomina del Presidente e dei tre Vice Presidenti:

- S. Em. Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino, Presidente;
- S.E. Mons. Roberto Amadei, Vescovo di Bergamo, Vice Presidente;
- S.E. Mons. Giuseppe Costanzo, Arcivescovo di Siracusa, Vice Presidente;
- S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Vescovo Ausiliare di Roma, Vice Presidente.

Il Consiglio ha provveduto anche alla elezione di un membro della Commissione Episcopale per la vita consacrata nella persona di S.E. Mons. Mario Paciello, Vescovo di Cerreto Sannita-Telesse-Sant'Agata de' Goti.

Il Consiglio, inoltre, ha confermato Mons. Andrea Riccio, della Diocesi di Capua, membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Migrantes", e ha nominato Don Graziano Marian, della Diocesi di Palestrina, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Lavoratori dell'Azione Cattolica Italiana.

Si rende pubblica anche la nomina, formalizzata dalla Presidenza nella riunione preparazione del Consiglio Permanente, di un membro della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali, nella persona della Dott.ssa Maria Cecilia Sangiorgi Viviani, dell'Arcidiocesi di Milano.

Roma, 21 marzo 1994

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

LA "GRANDE PREGHIERA" DEL POPOLO ITALIANO

L'annuncio della "grande preghiera" è stato dato dal Santo Padre nella sua Lettera ai Vescovi italiani del 6 gennaio 1994: « Come Vescovi delle Chiese che sono in Italia dovremo indire presto questa grande preghiera del popolo italiano, in vista dell'anno 2000 che si sta avvicinando e in riferimento alla situazione attuale, in cui urge la mobilitazione delle forze spirituali e morali dell'intera società ».

In particolare, Giovanni Paolo II scriveva: « La nostra sollecitudine per l'Italia non può esprimersi soltanto attraverso le parole. Se la società italiana deve profondamente rinnovarsi, purificandosi dai reciproci sospetti e guardando con fiducia verso il suo futuro, allora è necessario che tutti i credenti si mobilitino mediante la comune preghiera ».

Sospingendo poi lo sguardo al concludersi di questo Millennio, il Papa continuava: « Di fronte all'anno 2000 tutta la Chiesa, e in particolare tutta l'Europa, ha bisogno di una grande preghiera, che passi, come onde convergenti, attraverso le varie Chiese, Nazioni, Continenti. In questa grande preghiera vi è un posto particolare per l'Italia: l'esperienza degli ultimi anni costituisce anche uno specifico richiamo al bisogno di tale preghiera ».

Il Consiglio Permanente dei Vescovi italiani, nella riunione del 24-27 gennaio scorso, ha accolto con gioia l'appello del Papa e ha meditato sul significato di questa preghiera nella vita di santità, nella missione evangelizzatrice e nel servizio della Chiesa al rinnovamento del Paese.

Il 15 marzo il Santo Padre, con i Vescovi del Consiglio Permanente, ha dato inizio alla « grande preghiera per l'Italia e con l'Italia » con la solenne Concelebrazione Eucaristica presso la Tomba dell'Apostolo Pietro nelle Grotte Vaticane. Nella sua meditazione, il Papa ha letto nella fede il cammino storico del popolo italiano dagli inizi sino ai nostri giorni: « Cristo, che è verità e vita (cfr. Gv 14, 6), è diventato per noi la via lungo i secoli. Su questa "via" noi intendiamo camminare, avvicinandoci al termine del secondo Millennio della sua presenza tra gli uomini ». In questa meditazione la grande preghiera trova il suo quadro spirituale di riferimento e i suoi contenuti fondamentali.

I Vescovi del Consiglio Permanente presentano ora alle Chiese che sono in Italia le ragioni e il significato profondo della grande preghiera e indicano le tappe e i momenti nazionali di questo "pellegrinaggio nella fede" che si svilupperà quest'anno, come in una specie di "novena", da aprile a dicembre.

Roma, 19 marzo 1994 - Solennità di San Giuseppe, Patrono della Chiesa universale

LE RAGIONI E IL SIGNIFICATO DELLA GRANDE PREGHIERA

1. *Pregare è riconoscere il primato di Dio, la sua presenza nella storia e rendergli grazie: « La preghiera — scrive il Papa nella sua Lettera — significa sempre una specie di "confessione", di riconoscimento della presenza di Dio nella storia e della sua opera a favore degli uomini e dei popoli ».*

La preghiera è il segno privilegiato del primato dello spirituale nelle vicende personali e sociali e insieme della disponibilità ad assumere e vivere il progetto di Dio sulla storia umana.

2. « Senza di me non potete far nulla » (Gv 15,5): pregare significa *implo- rare l'aiuto divino, senza del quale è impossibile il rinnovamento delle menti e dei cuori*, che Gesù chiede a chiunque accoglie l'annuncio del Regno (cfr. Mc 1,15) e che dà profondità e autenticità all'impegno per il rinnovamento culturale, sociale e politico di cui ha bisogno il nostro Paese.

3. Questa preghiera *ha bisogno di una catechesi e di una educazione*, che ne facciano scoprire le ragioni profonde e insegnino a vivere tutte le sue espressioni: ascolto della Parola che illumina le coscienze e la storia, lode e rendimento di grazie, confessione delle colpe e invocazione della misericordia, supplica e richiesta di aiuto, adorazione del mistero di Dio e contemplazione della sua opera di salvezza.

Nella preghiera per la situazione italiana un posto particolare è riservato al *discernimento*, ossia al riconoscimento dei segni di Dio nella storia per operare scelte conformi alla sua volontà.

La grande preghiera è *essa stessa un momento forte di catechesi e di educazione* per risvegliare nei credenti la coscienza della centralità che il pregare ha nella vita cristiana, personale e comunitaria, e di quanto esso sia essenziale per comprendere e costruire la storia dei popoli.

4. La grande preghiera si sviluppa

come un *"pellegrinaggio spirituale"*, guidato dalla Parola di Dio e ritmato dai tempi liturgici.

Essa si snoda come una *"novena" di mesi*, passa attraverso alcuni luoghi particolarmente significativi della religiosità in Italia, invoca la Vergine Maria, onorata e amata nei tanti santuari della nostra terra, e fa memoria dei Santi e dei testimoni di Cristo che, nei diversi tempi e luoghi, hanno manifestato la novità e la straordinaria fecondità della fede.

5. « La preghiera — scrive il Papa — promuove una più stretta unione con Dio e un reciproco avvicinamento tra gli uomini ». Per questo la grande preghiera è *un cammino insieme personale e comunitario*.

Essa viene proposta ai *singoli cristiani*: a ciascuno è chiesto di farsi carico delle attese di rinnovamento della nostra società e di presentarle al Padre invocando lo spirito del discernimento e il coraggio di scelte secondo il disegno del Signore sulla storia. Si tratta di un impegno che va realizzato nelle diverse forme della preghiera personale: da quella del cuore e della vita a quella celebrata nella liturgia. Particolare valore ha la preghiera di offerta e di speranza dei malati e sofferenti.

Ma la grande preghiera, essendo del popolo e per il popolo italiano, ha la sua specifica espressione nella *"coralità ecclesiale"*.

Essa impegna anzitutto le *Chiese locali*, che potranno scandirne le tappe valorizzando appuntamenti particolari del loro cammino pastorale e feste e tradizioni locali.

L'appello alla grande preghiera coinvolge poi:

— le *comunità parrocchiali*, nei momenti forti dell'anno liturgico e nel Giorno del Signore;

— le *famiglie*, con la riscoperta della preghiera familiare, come chiede il Santo Padre nella sua *Lettera alle famiglie*;

— le *comunità di vita consacrata*, specie *contemplative*, con il segno del-

la preghiera "instancabile" e "incessante" (cfr. Lc 18,1; 1Ts 5,17).

Essendo una preghiera per tutto il popolo italiano, la grande preghiera trova negli *appuntamenti nazionali*, in cui si realizza un convivere dalle diverse Chiese locali, una espressione privilegiata, anche per la presenza del Santo Padre e dei Vescovi con lui. Questi incontri nazionali ripropongono a tutti la forza e l'attualità dell'esperienza comunitaria di preghiera. Allo stesso tempo le meditazioni sviluppate in queste circostanze offrono ispirazione e contenuti per il cammino della preghiera personale e comunitaria, per ciascuna delle sue tappe.

6. In una società, che troppe volte dimentica Dio o ne ha una immagine falsa, la grande preghiera diventa segno della fede in Dio presente e ope-

rante nella storia, *forma eloquente ed efficace di evangelizzazione*, provocazione alla nostalgia di Dio che ogni uomo racchiude nel suo cuore.

Per questo il Papa invita *tutti i credenti*, non solo i cattolici e i cristiani, ad unirsi in questa grande preghiera per riaffermare nel nostro tempo le ragioni dello spirito.

7. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5): la promessa di Dio compie nel dono dello Spirito mediante il quale egli rinnova la faccia della terra (cfr. Sal 104,30).

Di una *rinnovata Pentecoste*, ormai al termine del secondo Millennio della presenza di Cristo tra gli uomini, ha bisogno la Chiesa in Italia perché *nell'invocazione del nome del Signore* a tutti sia data la salvezza (cfr. At 2,21).

LE TAPPE DI UN CAMMINO

1. Eredi di un grande patrimonio di fede e di cultura aprile 1994

A partire dalla predicazione e dalla testimonianza degli Apostoli Pietro e Paolo, la fede ha progressivamente plasmato la storia del popolo italiano, dando frutti di santità e di creatività dello spirito, nel lavoro, nella cultura e nella sofferenza.

Di questa eredità rendiamo grazie a Dio. A lui chiediamo di diventarne degni e capaci di riesprimerla oggi nella vita individuale, familiare e sociale, nella cultura, nell'economia e nella politica.

Il cammino della grande preghiera

*«Beata la nazione il cui Dio è il Signore,
il popolo che si è scelto come erede»
Sal 32(33), 12*

è iniziato con la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre presso la Tomba dell'Apostolo Pietro a Roma, il 15 marzo 1994, con i Membri del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.

La prima tappa di questo cammino, che prosegue nelle Diocesi italiane, nel mese di aprile, coincide con la prima parte del tempo pasquale: la luce della Pasqua illumina le vicende del tempo e ci invita a riconoscere i segni della presenza del Risorto, Signore della storia.

2. Il discernimento evangelico dell'ora presente

maggio 1994

*«Lampada ai miei passi è la tua parola, o Signore,
luce sul mio cammino»
Sal 118(119), 105*

Ci è chiesto di riconoscere il bene presente e operante nella società e di denunciare con coraggio il male che offusca la verità integrale dell'uomo.

Il discernimento si attua confrontando il Vangelo con la storia, nell'ascolto della Parola che svela l'uomo a se stesso. L'esame di coscienza ci apre al ringraziamento per le grandi opere compiute dal Signore tra noi e alla confessione delle colpe con cui abbiamo tradito l'eredità di fede e di cultura che ci è stata consegnata come dono e impegno.

È lo Spirito che ci fa cogliere la

presenza del Signore nella storia e quanto si oppone al suo disegno di salvezza: dello Spirito, dono pasquale di Cristo, la Chiesa fa memoria nella solennità di Pentecoste.

Gli Apostoli attesero la venuta dello Spirito nel Cenacolo insieme a Maria: il gesto proposto a livello nazionale per questa seconda tappa della grande preghiera è una liturgia di carattere mariano, celebrata da tutti i Vescovi italiani con il Santo Padre, nella Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, durante l'Assemblea Generale della C.E.I.

3. Rinnovare le menti e i cuori

giugno 1994

C'è attesa di rinnovamento nella società italiana: questo sarà autentico e durevole, solo se giungerà a cambiare le menti e i cuori, proponendoli quindi come un rinnovamento morale e religioso. Dobbiamo conoscere le esigenze della legge di Dio, uniformare la nostra volontà alla sua, collaborare al suo disegno sulla storia degli uomini e dei popoli.

Nell'ascolto e nel dialogo della preghiera maturiamo una mentalità e un cuore veramente evangelici, per giudicare, sperare e amare come Gesù.

Le domeniche che seguono immediatamente la Pentecoste aprono al mi-

*«Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo»
Sal 50(51), 12*

stero di Dio-Amore. La solennità del Corpo e Sangue di Cristo è il cuore di questa tappa della grande preghiera, che si collega così al XXII Congresso Eucaristico Nazionale e al suo invito a vivere l'Eucaristia come un cammino "dalla comunione al servizio".

Il 4 e il 5 giugno Vescovi e fedeli, provenienti dalle varie Diocesi italiane, in particolare i giovani, si riuniscono a Siena con il Santo Padre per la conclusione del Congresso Eucaristico; questo momento nazionale trova espressione nella veglia di Adorazione eucaristica, sabato 4 giugno nella Cattedrale.

4. Riconciliati e solidali

luglio 1994

Tendenze corporative e rischi separatistici si oppongono alla solidarietà, fondata sull'amore e sulla riconcilia-

*«Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta»
Sal 121(122), 3*

zione. Alla radice dell'unità sta la vocazione di ogni uomo e di tutta l'umanità alla comunione, che si realizza nei

legami comunitari della famiglia, della città, della Nazione, dell'umanità intera.

La preghiera, che ci pone in rapporto con Dio, sorgente dell'amore, è forza che abbatte ogni pregiudizio e rende capaci di perdono.

Dal tempo liturgico ordinario siamo sollecitati a vivere la dimensione quotidiana del cammino della grande preghiera. Il periodo estivo può favorire

l'espressione religiosa del pellegrinaggio; i santuari e i momenti di formazione (esercizi e ritiri spirituali, campi scuola, ecc.) sono luoghi e tempi privilegiati per approfondire il "Vangelo della carità" e intensificare il dialogo con Dio-Amore.

In questa tappa del cammino non sono previste iniziative di carattere nazionale.

5. Giustizia e pace tra le Nazioni

agosto 1994

L'Italia ha un suo contributo da dare alla costruzione di un futuro di giustizia, di solidarietà e di pace per ogni Nazione del mondo, abbattendo barriere e preconcezioni etnici e culturali, e superando le divisioni esistenti tra Occidente ed Oriente, tra Nord e Sud del pianeta. La solidarietà non può avere frontiere: né le pareti di una casa, né i confini di una Nazione.

« Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno »

Sal 84(85), 11

La preghiera rende consapevoli di essere figli di un unico Padre, chiama a edificare giorno per giorno la pace nella giustizia.

Il tema della grande preghiera proposto per il mese di agosto viene sviluppato secondo le medesime modalità del mese di luglio.

6. Un'ispirazione cristiana per l'Europa

settembre 1994

La crisi dei valori morali, che indebolisce l'Italia e l'Europa, nasce sul terreno di una negazione del Cristianesimo che caratterizza tante correnti e aspetti della cultura contemporanea.

Nell'esperienza del Dio vivo e vero, fondamento di tutto ciò che esiste, è possibile recuperare il valore della vita, l'incontro con la verità, l'apertura alla trascendenza e la speranza in un fine ultraterreno per la persona e la storia.

Le iniziative di programmazione pastorale, che si svolgono nel mese di settembre, possono essere collocate in un contesto di ascolto della Parola e

« E in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce »

Sal 35(36), 10

di meditazione che richiami il tema della grande preghiera qui proposto.

A livello nazionale, si fa tappa al monastero di Montecassino, dove si riunisce il Consiglio Permanente della C.E.I. I Vescovi, con la partecipazione di uomini e donne della vita consacrata, alla vigilia del Sinodo a questi dedicati, ricordano l'opera spirituale, evangelizzatrice e di promozione della civiltà europea di San Benedetto, con un cammino e una liturgia penitenziale, che fa memoria anche delle guerre che hanno insanguinato il nostro Continente.

7. La Chiesa forza di rinnovamento per il Paese

ottobre 1994

La Chiesa è una grande forza sociale, il cui contributo è essenziale per l'unità del Paese e per offrire riferimenti sicuri al suo rinnovamento sociale e politico. Distinzione e cooperazione caratterizzano il rapporto tra comunità politica e comunità ecclesiale, nel servizio alla vocazione dei singoli e dei gruppi.

Nella preghiera ci si apre alla contemplazione del volto di Dio che svela all'uomo la sua piena verità, si riscoprono le basi di un'autentica socialità, si crea una reale e operosa unità.

Il tema proposto viene sviluppato nella prospettiva evangelizzatrice e

*« Amore e giustizia voglio cantare,
voglio cantare inni a te, o Signore »
Sal 100(101), 1*

missionaria del mese di ottobre. Si suggerisce, come modalità, una particolare valorizzazione della recita del Rosario nelle famiglie e nelle comunità.

Il cammino della grande preghiera, nel suo momento nazionale, giunge il 3 e il 4 ottobre ad Assisi, festa di San Francesco, a conclusione dell'VIII centenario della nascita di Santa Chiara. Le celebrazioni fanno riferimento al tema sopra indicato e sono presiedute dal Cardinale Presidente della C.E.I., con i Vescovi del Lazio e dell'Umbria e con quanti altri vorranno unirsi a loro.

8. Da laici cristiani nella vita sociale e politica

novembre 1994

La formazione dei laici cristiani trova nella dottrina sociale della Chiesa i suoi contenuti essenziali e irrinunciabili per assicurare nella vita sociale e politica una presenza unita, coerente, onesta, disinteressata, aperta alla collaborazione con tutte le forze sane della Nazione.

Questo impegno è frutto della preghiera, che fa nascere e alimenta una radicale fiducia nel Signore della storia.

L'anno liturgico si chiude con la solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo. L'azione del cristiano nel mondo può vincere la seduzione

*« Il tuo regno è regno di tutti i secoli,
il tuo dominio si estende ad ogni generazione »
Sal 144(145), 13*

degli idoli e dei falsi assoluti solo con il riconoscimento della sovranità del Figlio di Dio sulla storia e l'invocazione della venuta del suo Regno.

In questo mese di novembre si favoriranno iniziative delle Chiese locali destinate a coinvolgere in particolare le aggregazioni laicali, per una riscoperta della vocazione e missione regale e profetica dei fedeli laici nel mondo. In ambito nazionale, ai laici impegnati nella vita sociale è offerta un'occasione di preghiera comunitaria contestualmente al Convegno nazionale della C.E.I. "Famiglia e Lavoro" (Roma, 18-20 novembre 1994).

9. La famiglia cristiana alla scuola di Nazaret

dicembre 1994

La famiglia è la prima risorsa della Nazione e il suo rinnovamento alla

*« Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori »
Sal 126(127), 1*

scuola del Vangelo è un passaggio necessario per ricostruire una vita civile

nella comunione e nella speranza.

Nella preghiera della famiglia, per la famiglia e con la famiglia, questa riscopre la propria identità e si consolida, in vista della sua missione di testimonianza di amore e di vita nella Chiesa e nella società.

Il momento conclusivo della grande preghiera del popolo italiano fa riferimento all'Anno della Famiglia e, ancor più profondamente, al tempo liturgico dell'Avvento e del Natale, in cui

risplende la figura di Maria che ci guida verso il Figlio di Dio fatto uomo. Un particolare invito viene fatto alle famiglie cristiane per una preghiera da recitarsi nelle case.

Il Santo Padre e i Vescovi italiani si recano in pellegrinaggio a Loreto, il 10 dicembre 1994, alla Santa Casa, segno vivo delle radici evangeliche della fede. A questo santuario il Papa invita a «recarci spiritualmente in pellegrinaggio lungo tutti i prossimi mesi».

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea primaverile (Pianezza 18 marzo 1994)

COMUNICATO DEI LAVORI

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese si sono incontrati a Villa Lascaris di Pianezza, venerdì 18 marzo, per soffermarsi su alcuni argomenti di ordinaria amministrazione e per confrontarsi con i rappresentanti dell'AMCI (medici cattolici) che avevano chiesto di conferire con la C.E.P.

La riunione è stata introdotta dall'Arcivescovo di Torino che ha presentato una sintesi dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I., riunito a Roma all'inizio della settimana e caratterizzato dalla "grande preghiera per l'Italia" con la Concelebrazione del Papa nelle Grotte Vaticane, che ha dato l'avvio ad una nuova sensibilizzazione delle Chiese sparse nella Penisola, a riscoprire la dimensione della preghiera per la rinascita spirituale del Paese. Il Cardinale Saldarini ha fatto rilevare, per la cronaca, che i Vescovi del Piemonte in Consiglio Permanente sono quattro ed hanno raggiunto la maggioranza relativa, rispetto alle altre Regioni. Sono: il Card. Saldarini, vicepresidente della C.E.I. e presidente della C.E.P.; l'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Bertone, presidente della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace; il Vescovo di Novara, Mons. Corti, presidente della Commissione Episcopale per il Clero e, dall'ultima riunione, il Vescovo di Asti, Mons. Poletto, nuovo presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia.

Il secondo punto all'ordine del giorno chiedeva ai Vescovi della C.E.P. l'approvazione di una modifica al Regolamento della Commissione Episcopale per la Vita consacrata. Così come è stata accolta senza intoppi l'ulteriore conferma dell'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Bertone, sul modo di procedere per la definitiva concessione della Facoltà Teologica di Morale, a cui la Commissione sta lavorando per diradare le ultime remore.

La presentazione dell'AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani) è stata fatta a più voci: dal presidente nazionale, prof. Di Virgilio; dal segretario nazionale, prof. Gigli; dal consigliere nazionale, prof. Papotti; dal delegato regionale, dott. Rocchietta; dall'assistente regionale, don Giglioli. I Vescovi hanno ascoltato quali sono gli scopi primari, i destinatari e i vari tipi di iniziative che l'Associa-

zione si prefigge, a 50 anni dalla fondazione, e si sono impegnati a ricercare le possibilità che l'AMCI trovi spazio nelle diocesi del Piemonte.

Nell'ultima parte della giornata i Vescovi hanno espresso il parere favorevole su alcune Cause di Beatificazione presentate dal Card. Presidente, a cui si è aggiunto il Vescovo di Novara, Mons. Corti, per Rosmini.

In conclusione i Vescovi del Piemonte hanno votato all'unanimità una mozione da presentare alla Presidenza della C.E.I. sulle perplessità che certi movimenti ecclesiali lasciano all'interno delle comunità e che rimangono insolute se non sono trattate nelle sedi competenti.

Alla riunione della C.E.P. era presente il nuovo Vescovo di Saluzzo, Mons. Diego Natale Bona, a cui il Card. Saldarini, a nome dei confratelli dell'Episcopato piemontese, ha presentato auguri alla vigilia del suo ingresso in diocesi.

I Vescovi sono convocati a Roma per l'Assemblea Generale della C.E.I. dal 16 al 20 maggio.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Sussidio prezioso e strumento di lavoro

Presentazione dell'Annuario 1994

A ormai dieci anni dalla precedente, viene pubblicata la nuova edizione dell'Annuario diocesano, che so atteso da molte persone. Esso si presenta come un utile strumento di consultazione, ma anche come segno della collaborazione e del lavoro comune della Chiesa Torinese: preti, religiosi e religiose, diaconi, laici e laiche presenti in queste pagine testimoniano il servizio che attraverso varie vocazioni la Chiesa svolge in favore delle persone.

La Chiesa particolare è il luogo concreto in cui siamo chiamati a vivere la nostra fede, speranza e carità ed è la "terra" in cui nella verità siamo chiamati a vivere la comunione gli uni gli altri, una comunione composta di rispetto, pazienza e dedizione, una comunione che è dono che viene dall'alto. L'Annuario ci può aiutare a crescere nella stima e nella conoscenza reciproca, nella valorizzazione dei diversi ministeri per il bene comune.

Inoltre il presente volume può essere occasione di meditazione. Guardando l'elenco dei Vescovi, presbiteri e diaconi defunti si è invitati a riflettere sulla dimensione trascendente della Chiesa, a pensare alla Chiesa invisibile formata da tutti coloro che sono con il Signore e dalla quale far accompagnare ogni iniziativa pastorale.

Infine, questo "sussidio" ci aiuta a tenere desta l'attenzione alle vocazioni presbiterali. Bisogna scorrere le pagine delle parrocchie per notare come a parecchi sacerdoti è affidata più di una parrocchia; inoltre molti di essi hanno vari e gravosi incarichi. Fiduciosi nel Signore, dobbiamo continuare la nostra preghiera.

La Vergine Consolata, S. Giovanni Battista, S. Massimo e tutti i Santi e le Sante della nostra diocesi, intercedano presso il Signore affinché la Chiesa Torinese sappia con impegno e con entusiasmo spendere la vita per annunciare l'amore di Dio.

Torino, 19 marzo 1994 - Solennità di S. Giuseppe

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

L'Annuario dell'Arcidiocesi di Torino - 1994, Ed. San Massimo, Torino, pp. 608, si può richiedere alla Cancelleria della Curia Metropolitana. Viene messo a disposizione dietro il corrispettivo di L. 35.000, a titolo di rimborso delle spese tipografiche. Può essere inviato per posta (spese di spedizione, per l'Italia, L. 7.000).

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

A faccia a faccia con il destino di Gesù

Domenica 27 marzo, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha tenuto la seguente omelia:

Con questa domenica che precede quella della Pasqua di Risurrezione siamo posti faccia a faccia con il destino di Gesù. Qui esplode il definitivo paradosso di Dio che, processato dagli uomini, potrà dire — come abbiamo ascoltato dal profeta Isaia —, con amore e per sempre: « Io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro e non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi » (*Is* 50, 5-6). Il che storicamente ha dell'incredibile ed è invece il fulcro della rivelazione cristiana sulla carità e sull'umiltà del Creatore.

Già soltanto questa icona avrebbe di che farci meditare molto a lungo. Sarebbe bello riprendere in mano personalmente la narrazione che abbiamo ora ascoltato e fermarci a meditare. Dobbiamo ammettere di essere giudicati, e anche amorevolmente istruiti, da questo comportamento del Figlio di Dio fatto uomo. Pensiamo alla tensione della nostra vita sociale, ai parossismi di tutte le opposizioni politiche, ai protagonismi, agli antagonismi, agli odi e ai rancori su cui si vorrebbe costruire la pace del domani, e allora l'immagine del Servo di Dio (Gesù) sofferente appare, in contrasto, carica d'una solennità terribile, proprio perché dice la scelta di Dio: giustizia attraverso la pace e vittoria mediante il dominio di sé.

La liturgia di questa domenica spinge all'estremo il confronto fra i due modi di fare storia. *Palme*, le abbiamo agitate anche noi, e *Passione*, trionfo regale e abiezione totale, un rovesciamento che dagli "*Osanna!*", li abbiamo cantati anche noi, al "*Crocifiggilo*" testimonia la fedeltà di Dio in mezzo alla volubilità delle passioni popolari. C'è qui una prima grande lezione storica.

Le folle, si sa, fanno presto a cambiare umore, perché il loro entusiasmo e il loro furore sono spesso senza radici. È cosa di sempre: anche ai nostri giorni accadrà ancora, probabilmente; consensi e dissensi, emergendo da molta confusione, potranno avere destinatari effimeri, cambiamenti imprevedibili, esprimendo più una ricerca che una convinzione e mostrando la rabbia sofferta dell'insoddisfazione di fondo.

Da questo punto di vista ci si potrebbe anzi domandare se il racconto della passione di Gesù Cristo, dalla domenica delle Palme al silenzio assoluto del Venerdì Santo, fino alla esplosiva gioia della domenica di Pasqua, sia recepitibile in giorni come questi.

Io dico di sì. Non solo perché i cristiani sono abituati — devono esserlo — a trascendere pur sempre i fatti e gli eventi della storia con lo

sguardo penetrante della fede, che giudica la storia stessa da altra prospettiva, quella di Dio al Venerdì Santo di Gesù; ma anche perché i "venerdì santi", intesi anche come segno di collasso vitale, spegnimento di verità, impossibilità di un futuro, tutti si rifanno a quello di Dio, al Venerdì Santo di Gesù Cristo, e ne traggono misterioso significato. Allora potremmo dire di trovarci oggi in un venerdì santo politico nel quale si pongono le doloranti premesse di nuova verità, libertà e giusta convivenza per tutti noi, in una civiltà percorsa da molto più amore.

Il mistero della Pasqua ridiventa così una volta di più centrale per la nostra vicenda di uomini e di donne travagliati. C'è una vittoria, la quale è stata vinta da Dio per noi, e senza la quale è impossibile conseguire in modo durevole altre vittorie contro l'amore di sé, l'egoismo, al quale bisogna addebitare il perverso meccanismo dei disfacimenti sociali. Dio è da amare, gli altri sono da amare, prima di amare se stessi. A queste condizioni, appunto inaugurate perfettamente da Gesù Cristo mediante la Croce, tutto ridiventa possibile sulla faccia della terra. E bisogna rimarcare, a questo proposito, che Gesù non si è comportato da pessimista nei nostri riguardi, morendo per i nostri peccati, come se noi d'altro non fossimo capaci che di male. Gesù è Creatore. Sa che dall'uomo possono venire molte cose belle, dignitose e buone; ma sa altrettanto bene che esse sono poco durevoli, e in ogni caso misurate e presto finite. È tutto l'uomo che vive nella finitezza. Questo lo percepiamo, lo sperimentiamo tutti, ciascuno, sempre.

Quando una vita ben vissuta finisse con splendidi funerali, ebbene è lì che avremmo concluso ogni cosa? Dio ci ha pensati più in grande, progettando per noi ben altre vicende: morire sì, ma non per finire. Morire per risorgere, per afferrare in modo conclusivo la pienezza della vita. È ben per questo che il Padre ci ha mandato il suo Figlio Gesù.

È proprio vero che le ultime ore di questo Figlio accentuano il contrasto tra vita e morte, ne fanno scaturire tutta l'incompatibilità. Gesù arriva a Gerusalemme come il personaggio della vita eterna, ma poiché tale identità lo porta a mettere in questione troppe cose di quelle amate e praticate dai "sazi" e dai "contenti", a Gerusalemme trova schierata contro di lui l'opposizione più ostinata, una astiosità irriducibile, come abbiamo sentito dalla narrazione del Vangelo di Marco. Non ci fu più al mondo, e non ci sarà un'altra volta, opposizione radicale come questa, il tipo assoluto di opposizione, perché l' "Altro" in questo caso — e non bisognerà mai dimenticarlo se siamo dei credenti — è Dio, non un leader umano. Lo scontro fra Verità e opinioni è frontale, e l'ondata delle opinioni avventandosi contro l'Uomo che impersona la Verità cercherà di sbriciolarlo con il suo urto. Gesù sa bene anche questo, se lo aspetta.

Così la sua entrata in Gerusalemme non è propriamente quella del forte re guerriero, che cavalca un destriero scalpitante e affronta la battaglia sostenuto da « dodici legioni di angeli » (Mt 26, 53); ma all'opposto egli arriva su un puledro d'asina, la pacifica cavalcatura dei contadini. Gesto tutt'altro che banale, ma carico di simbolo: il suo è sì trionfo, ma

l'ha raggiunto con ben altra vittoria, quella dell'obbedienza, e obbedienza a Dio, lui che ne è il Figlio, fino alla morte di croce (*Fil* 2, 8).

C'è un abisso tra questo Messia, Gesù di Nazaret, e la folla dei messia che nella storia si sono proclamati, e si proclameranno salvatori delle genti. Questi messia avevano e avranno spesso rette intenzioni e buona volontà, ma non sono le qualità soggettive da sole che bastino a reggere un compito di tale portata. Vorrei che tutti riflettessimo un istante: il Messia Gesù di Nazaret non soltanto non uccise un solo avversario — e i tanti messia di questo mondo ne hanno uccisi anche a milioni — ma neppure ne ha insultato alcuno, e morendo ha gridato con fraternità appassionata, riferendosi proprio ai crocifissori: « Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno » (*Lc* 23, 34). Moriva per risorgere e far vivere noi morti; compresi quelli che stavano uccidendolo, se — come anche accadde — si fossero pentiti.

Questa è la ragione per cui la Chiesa, noi Chiesa, colma di ammirazione e di pietà, ci fa ascoltare nella domenica degli "Osanna" la storia di quel che accadde ora per ora, a Colui che « pur essendo di natura divina spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e si umiliò » (*Fil* 2, 7-8). Siamo tutti esortati a sforzarci di guardare con occhi nuovi questa figura divina, Gesù. Alla passione di Dio, forse, siamo un po' troppo abituati, fa magari parte dei nostri cliché mentali, e ciò non è bene. Può darsi che non ci ponga più domande, e passi nella nostra devozione come un quadro noto, capace di suscitare al più qualche buon sentimento passeggero.

Invece la lezione è semplicemente strepitosa. Noi possiamo dire, interrogandoci di fronte a lui: « Come è possibile un Messia che sia crocifisso? » o anche, ed è uguale: « Come è possibile che un crocifisso sia il Messia? ». Ma neppur questo basta: ancora più avanti dobbiamo andare per misurare l'enormità dell'errore tutto nostro, che consiste nell'aver minimizzato Dio, come se nulla contasse e la sua esistenza e la sua volontà non fossero altro che argomenti di conversazione. È questa superbia-follia che fa del Messia un crocifisso, e del Crocifisso il vero Messia. E capire ciò è andare ben oltre il nostro "triduo pasquale", è inoltrarsi nel capovolgimento dell'attuale ateismo. Perché ormai siamo in un mondo ateo e pagano.

La narrazione, scarna e implacabile, della passione e morte di Gesù, particolarmente quella secondo Marco, vuole condurci proprio lì. Si potrebbe addirittura notare che questa narrazione ha una estensione sproporzionata rispetto al resto delle pagine dei Vangeli, e questo ancor più per il fatto che essa fu scritta dopo la Risurrezione, quando la gloria pasquale avrebbe potuto lasciare indietro, al passato, tutto quel dolore. Invece no. Il racconto rimane tutto, è un cammino che non deve essere dimenticato, perché va appunto capito e spiritualmente imitato. Gesù è risorto dopo aver patito, ed è stato glorificato perché ha patito. Queste misure della Verità di Dio — perché nella passione di Gesù, noi vediamo la Verità di Dio, fin dove arriva il suo amore — nessuno di noi può ridurle a misure più umane, troppo umane.

Allora è inutile cercare ancora le strade della presunzione, della avidità insaziabile, della gloria personale, del potere sulla vita e sulla libertà altrui a cominciare dai bambini o dagli anziani, dai deboli. Inutile ricominciare così, perché sarebbe ricominciare nulla. Dalla Passione di Gesù, che segue il piccolo e umile trionfo della domenica delle Palme, ci arriva una voce, voce di Dio che grida, insiste, non tace, e continua a predicare che non c'è mai stato e mai ci sarà bene umano, individuale e comune, che non arrivi dal disinteresse, dal dare la vita perché gli altri vivano. È vero dire che Gesù non è stato personaggio politico; ma è falso dire che non abbia ampiamente insegnato da che parte si devono prendere le responsabilità pubbliche; lui che si è responsabilizzato, e con che costo!, addirittura responsabilizzato della generale condizione umana per la quale ha dato la vita. Dal primo Adamo fino all'ultimo uomo e donna che ci saranno sulla faccia della terra. Per tutti lui si è responsabilizzato: Gesù, Dio.

Non dovremmo noi cristiani onorare questo Signore con palme di onestà e di disinteresse, per avere il coraggio di seguirlo fino al Golgota sulla strada del servizio del prossimo? Questa può ben essere davvero una liturgia vissuta, attualizzata senza forzature, perché parla secondo lo Spirito di Cristo dello spirito che dobbiamo avere in noi.

L'impresa di Gesù Cristo, traboccante di amore divino-umano, penetri dunque in noi, e diventi nostra. Questa Settimana Santa sia vissuta da noi almeno nella preghiera e nella meditazione, nell'ascolto della Parola di Dio perché questa impresa di Gesù fatta solo d'amore diventi la nostra. È chiamata meravigliosa questa, che ci vuole come Lui promotori e donatori di bene per tutti pagato di persona. La Vergine Maria ci aiuti, lei che è salita, senza fermarsi prima, fino ai piedi della croce del suo Figlio morto per noi.

Amen.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Una rinnovata chiamata a cooperare alla grazia del sacramento del Sacerdozio

Giovedì 31 marzo, nella Basilica Metropolitana sono affluiti a centinaia i sacerdoti per concelebbrare la Messa Crismale con il Cardinale Arcivescovo, al cui fianco erano i Vescovi residenti in diocesi Mons. Giuseppe Garneri (che in quest'anno celebra il quarantesimo di episcopato) e Mons. Pier Giorgio Michiardi. La celebrazione, che da alcuni anni è occasione per festeggiare i giubilei sacerdotali, ha visto la partecipazione di molti fedeli.

Al termine del sacro rito, è stato distribuito ai sacerdoti e ai diaconi il volume *Contemplate colui che vi ama - Presbiteri e Presbiterio* (Ed. Piemme, 1994) che contiene alcuni interventi del Cardinale Arcivescovo sul ministero sacerdotale e le omelie da Lui tenute alla Messa Crismale dei primi cinque anni del suo episcopato.

Pubblichiamo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

È sempre un momento di intensa commozione spirituale questo nostro "convenire" il Giovedì Santo intorno all'Eucaristia, poiché in essa, come scrive il Papa nella Lettera che ha indirizzato a noi sacerdoti, si manifesta l'amore di Cristo per i « suoi » « fino alla fine » (Gv 13, 1). Questa parola di Cristo che « racchiude l'intera verità dell'Eucaristia... costituisce contemporaneamente il cuore della verità sulla Chiesa ».

In questo giorno santo il Papa ci offre due grandi doni:

- *il primo* è la "**Lettera alle Famiglie**". « Oggi desidero consegnarvi idealmente, cari fratelli, la *Lettera* che ho indirizzato alle famiglie nell'anno ad esse dedicato », per aiutarci ad annunziare il Vangelo della famiglia, che « non è tanto un trattato dottrinale quanto, piuttosto, una preparazione e una esortazione alla preghiera con le famiglie e per le famiglie ». Mi auguro che questa *Lettera* sia letta, sia diffusa e si cerchi di farla leggere;

- *il secondo* dono è il "**Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri**", preparato dalla Congregazione per il Clero, che « non mancherà di recare un provvido contributo al rinnovamento della loro vita e del loro ministero ». Sono sicuro che ognuno di noi si farà premura di procurarsi questo documento.

Proprio alla luce di questo secondo dono, al quale ho collaborato un poco anch'io come membro della Congregazione, mi permetto di suggerire alcune riflessioni sulla situazione del sacerdote nelle attuali circostanze.

Torna spesso oggi, nella nomenclatura dei nostri documenti pastorali, la parola "sfida". Ebbene, si potrebbe affermare che a nessuno tale parola conviene come al presbitero nella società contemporanea: egli esiste come l'uomo più "sfidato" del mondo.

Il *Direttorio* non manca di porre in evidenza questo carattere drammatico, ma anche affascinante, del nostro ministero e indica anche chiara-

mente le vie della risposta: se il contesto storico in cui viviamo si presenta « di volta in volta carico di nuovi problemi » (n. 34), sì che il sacerdote vi si può sentire « esposto all'incomprensione e all'emarginazione » (n. 37), conoscendo ampiamente la fatica di « lottare continuamente contro il fraintendimento, i pregiudizi, l'andare contro forze organizzate e potenti » (n. 83), la condizione interiore che egli può sviluppare non è certo quella della sfiducia e della stanchezza psicologica a cui potrebbe essere esposto, ma quella della piena maturità del suo ministero grazie alla piena vitalità del suo mistero.

A) La reazione vitale

1. La società contemporanea è « contrassegnata dal materialismo teorico e pratico » (n. 45): ebbene, tutto all'opposto che lasciarsi irretire dalla opacità di questa visione, il sacerdote è chiamato ad essere più che mai « in una particolare e specifica relazione col Padre, col Figlio, con lo Spirito Santo » (n. 3) per *esaltare*, dentro questa storia appiattita, *il valore e la presenza dell'assoluto di Dio*.

Perciò appunto egli, quasi « concepito » (n. 38) nella preghiera di Cristo al Padre, a sua volta mantiene vivo se stesso e il suo ministero mediante « una vita spirituale alla quale darà l'assoluta preminenza » (*Ivi*) per « poter mantenere la vivacità e l'abbondanza dei momenti di silenzio e di preghiera nei quali coltivare il proprio rapporto esistenziale con la persona vivente del Signore Gesù » (n. 40).

Uomo della trascendenza, dunque, dentro il turbinio dell'immanenza.

2. La società è anche ricca di mentalità funzionale, che punta a risultati esteriori: ed ecco il prete, che invece non si scosta dalla profonda motivazione della carità pastorale, reagire a tale « funzionalismo » inteso come « fare il prete » (n. 44) e conservare un'identità ricca, pulsante di impegno secondo lo Spirito.

3. La società è attualmente sollecitata da ritmi sempre più stressanti e imperiosi di impegni, e ciò va a scapito dei tempi interiori più umani, eliminando perfino la possibilità della riflessione e della contemplatività: anche qui il prete *comincia invece la sua esistenza dal mistero* e frequentandolo con fede e amore supera la tentazione d'un « crescente attivismo esteriore, alle volte frenetico e travolgente » (n. 40).

Ciò gli è possibile perché egli conosce Gesù Cristo « Persona viva, affascinante » (n. 35) e può radicarsi nella sua amicizia, quale che sia intorno a lui la pressione delle chiamate e l'urgenza delle cose.

Già da questi tratti si può ben notare come *il presbitero si forgi una sua personalità inconfondibile* in mezzo alle mille figure del mondo, e proprio per questo sia in grado di diventare segno e ancora di salvezza. Certo questa forma richiede oggi una forte carica, i tempi non consentono più ai sacerdoti esistenze slavate e poco convinte, e se li trovano così li travolgono inesorabilmente. *La moralità del prete sta attualmente nella sua autenticità*, mai tutta raggiunta e sempre ancora perfettibile: egli esiste né

più né meno che per « rendere efficacemente attuale la missione eterna di Cristo, di cui diventa autentico rappresentante e messaggero » (n. 7). Che cosa ancora di suo può rimanere in tale impresa?

B) Condizione contraddetta

Così la "sfida" del contesto culturale lo avvolge, ma non come una minaccia, bensì piuttosto *come una supplica*, un bisogno cogente di Vangelo che egli solo può dare. È molto importante allora rendersi conto della verità del presbitero nel mondo: egli non vi sta per essere accolto, né tanto meno riverito; in piena opposizione al modello manzoniano del don Abbondio, non può aspirare in alcun modo al quieto vivere, e le difficoltà del suo ministero non devono sorprenderlo, quasi che Gesù Signore gli promettesse dal Vangelo una vita comoda; tali "difficoltà" costituiscono nella realtà il suo cammino, l'unico nel quale egli può sviluppare la sua testimonianza ed esercitare debitamente la sua profezia.

In altre parole, non sembra debbano esistere per il prete tempi "contrari", perché nessuno gli ha promesso tempi "favorevoli". Naturalmente questa *condizione contraddetta* non si mantiene con le risorse umane, ed è qui che il *Direttorio* si distingue per il *forte richiamo all'essenzialità del mistero sacerdotale*.

Rendere « tangibile l'azione propria di Cristo Capo » (n. 1) ed essere a pieno titolo « inserito nella dinamica trinitaria della salvezza » (n. 4) non sono dimensioni umane, ma divine nell'umano. La fedeltà a questo ideale è possibile, poiché Dio ci rende tutto possibile (*Mt* 19, 26), e però richiede che il presbitero *conservi la freschezza* della sua identità per non « disperderla » (n. 69) nella situazione in cui vive.

Bisogna rendersene conto. Non si è « totalmente inseriti nel mistero di Cristo e della Chiesa » (n. 6) senza dover glorificare questa situazione; e non si può glorificarla che vivendola con forza, puntando in alto, assumendo dallo Spirito Santo il suo inesauribile segreto: « È nella comunione dello Spirito Santo che il sacerdote trova la forza di guidare la comunità a lui affidata » (n. 11). *Uomo spirituale* dunque, nel significato più ricco del termine, il prete può così presentarsi a tutti come « esperto in umanità, uomo di verità e di comunione » (n. 30), e anche in tale modo rispondere alla disperata domanda di senso che il nichilismo contemporaneo scava nel cuore della gente.

C) Uomo spirituale

È dunque la semplice profondità della vita in Dio che egli è portato a offrire oggi, in situazione. E quanto più sembra ampio il divario fra la sua figura e quella del mondo, tanto più invece egli è sicuro di agire con efficacia per la forza del contrasto che v'è sempre fra amore ed indifferenza, luce e tenebre. Nessuno infatti può ignorare, quando pure lo volesse, una testimonianza di questo genere.

1. Nella civiltà « sempre più sensibile alla comunicazione mediante i segni e le immagini » (n. 49) egli conserverà non solo il bello e il decoroso nelle sue celebrazioni, ma anche di più apparirà come umile segno di un'altra Presenza, e porgerà l'evidenza del divino da come agisce, parla, prega, opera, soffre.

2. Nella civiltà immersa con finta gioia nell'« esasperato permissivismo sessuale » egli può sconvolgere con il suo celibato generoso e sereno i criteri di giudizio correnti. E anche questa è situazione ampiamente provocatoria, nella quale i giovani soprattutto possono attingere dal presbitero esempio di vita. Ancora, in mezzo a una cultura a cui sembra doversi attribuire « la perdita del senso del peccato », egli invece parla con franchezza di coscienza, di legge divina, di peccato, di umile pentimento e di perdono.

3. Non c'è, insomma, aspetto della vita d'oggi che sfugga a questa implacabile presenza di verità e d'amore: proprio dall'incessante richiamo della situazione egli trae « la coscienza della propria missione d'annunciatore del Vangelo » (n. 46); e questo sia nella pubblica proclamazione della Parola di Dio, nella catechesi matura dinanzi al « proliferare delle sette e dei nuovi culti » (n. 36), nell'esercizio di una « sapiente riflessione sui dati sociali, culturali e scientifici che connotano il nostro tempo » (n. 56), sia, e non certo di meno, nel fine lavoro personale che egli deve svolgere attraverso il « ministero della direzione spirituale » (n. 54), di cui vi è oggi grande bisogno.

Si può concludere, dopo questa breve rassegna di dati, che noi preti della nostra epoca, per quanto riguarda in particolare la situazione culturale che viviamo da "occidentali", siamo stimolati dalla Provvidenza a riaffondare nella nostra radice, che è Gesù Cristo, per riemergere con rinnovata fioritura apostolica. I tempi della "*tranquillità*", se mai ci furono, sono finiti; i tempi di una nuova vitalità ci provocano. La situazione del presbitero nelle attuali circostanze è più che mai *pastorale*: coniugare l'eterno e il tempo, proporre francamente il Vangelo, predicare concretamente la risurrezione di Gesù, e tutto ciò tradurre in opere che facciano storia, che giovino al bene di tutti.

Si tratta di « mantenersi all'altezza delle circostanze » (n. 86) ma non per sopravvivere in qualche modo, bensì perché tutti « abbiano vita » (Gv 10, 10).

« In questo giorno, ci scrive ancora il Papa, rinnoviamo ogni anno le nostre promesse legate al sacramento del Sacerdozio. È grande la portata di tali promesse. Si tratta della parola data a Cristo stesso. *La fedeltà alla vocazione edifica la Chiesa*; ogni infedeltà, invece, diventa una dolorosa ferita nel Corpo mistico di Cristo... Nello spirito di questa *sacramentale fratellanza* preghiamo vicendevolmente — i sacerdoti per i sacerdoti! » (n. 4).

« Possa allora la nostra unione intorno all'altare comprendere quanti portano con sé il segno indelebile di questo Sacramento, nel ricordo anche di quei nostri fratelli che in qualche modo si sono allontanati dal sacro ministero. Confido che tale ricordo conduca ciascuno di noi a

vivere ancora più profondamente la sublimità del dono costituito dal Sacerdozio di Cristo » (n. 1).

Ricordiamo quindi in modo del tutto speciale e con immensa gratitudine i carissimi nostri Confratelli che quest'anno celebrano i loro anniversari: due addirittura il loro sessantanovesimo!, altri due il sessantesimo, ben 29 il cinquantesimo e 20 il venticinquesimo. Non possiamo non rilevare che i sessantenni e oltre rappresentano il doppio dei venticinquenni! Il Signore ce li conservi tutti, e tutti in buona salute del corpo e dello spirito. Ad ogni sacerdote del nostro Presbiterio, come piccolo segno d'affetto, offro un libriccino che raccoglie le riflessioni fatte insieme sul Presbiterio e sull'Eucaristia in questi cinque anni.

Infine, in piena comunione con il nostro amato Papa Giovanni Paolo II, coraggioso testimone dell'unico Vangelo di Cristo, sospiriamo e desideriamo « che il Giovedì Santo diventi per noi una rinnovata chiamata a cooperare alla grazia del Sacramento del Sacerdozio! Preghiamo per le nostre famiglie spirituali, per le persone affidate al nostro ministero; preghiamo specialmente per coloro che attendono in modo particolare la nostra preghiera e ne hanno bisogno: la fedeltà alla preghiera faccia sì che Cristo diventi sempre più vita delle nostre anime » (n. 4).

Amen.

Meditazione con i membri del Consiglio Pastorale Diocesano

Pregare per fare la storia

Sabato 19 marzo, quinto anniversario dell'inizio del suo ministero pastorale nell'Arcidiocesi, il Cardinale Arcivescovo ha voluto dedicare l'intero pomeriggio ad un incontro di preghiera con i membri del Consiglio Pastorale Diocesano, riunito a Torino presso il Santuario della Consolata. È stato, intenzionalmente, un modo per vivere l'invito del Santo Padre alla *"grande preghiera"* per l'Italia.

Pubblichiamo il testo della meditazione tenuta da Sua Eminenza:

Il Papa ci ha chiesto la preghiera. Pregare significa innanzi tutto riconoscere il primato di Dio nella storia, la sua presenza operante — sempre salvifica — a favore dell'uomo, una preghiera che è appunto il segno del primato dello spirituale e nello stesso tempo della disponibilità ad assumere il progetto di Dio sulla storia. Ritengo che in questa richiesta di *"grande preghiera"* ci sia un richiamo forte a riprendere coscienza del rapporto fede-storia, fondato sulla certezza che l'economia storica di salvezza, che Dio dall'eternità ha progettato, continua e continua attraverso l'*"economia"* della visibilità di Cristo nella visibilità della Chiesa suo *"corpo"*, il quale è in missione nel mondo per far camminare la storia secondo il progetto di Dio.

Ne consegue che un cristiano credente non può pensare di vivere a-storicamente e, d'altra parte, un cristiano non può non sapere che per vivere nella Chiesa come membro vivo di questo corpo di Cristo in missione storica nel mondo deve essere in comunione con Cristo, e quindi in comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito e con la loro santissima volontà, sempre volontà di beneplacito, di *"eudochia"*, in favore degli uomini; e quindi sa, ne è convinto, che la prima *azione* sarà quella di *pregare*, poiché la preghiera colloca nella volontà di Dio, rendendo possibile il discernimento della sua volontà nel concreto della storia sempre mutevole, sostenendo e donando la forza per operare le scelte necessarie nei diversi contesti storici.

Sotto questo aspetto la *"grande preghiera"* non dovrà essere considerata una specie di appendice finale del proprio impegno umano-cristiano, compreso l'impegno sociale e politico, quanto piuttosto un vero e proprio vertice, ossia il monumento culminante, e dunque più significativo e decisivo, del nostro agire nella storia. Ciò è dovuto alla natura stessa della preghiera cristiana.

1. La preghiera della comunità degli Atti degli Apostoli

Propongo per prima la preghiera dei *"fratelli"* che si legge nel Libro degli *Atti* al capitolo quarto. Essa succede immediatamente alla liberazione di Pietro e Giovanni che erano stati processati dal Sinedrio di Gerusalemme per aver voluto « obbedire a Dio più che agli uomini », non potendo tacere quello che « avevano visto e ascoltato ». Il primo gesto che la comunità cristiana compie in stato di persecuzione è di riunirsi in preghiera.

« Appena rimessi in libertà, [Pietro e Giovanni] andarono dai loro fratelli e riferirono quanto avevano detto i sommi sacerdoti e gli anziani. All'udire ciò, tutti insieme levarono la loro voce a Dio dicendo: "Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide: Perché si agitarono le genti, e i popoli tramarono cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si radunarono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo; davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli di Israele, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse. Ed ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù".
Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza » (At 4, 23-31).

La risposta cristiana al primo tentativo di repressione è una preghiera corale. Nella preghiera la comunità fa il punto della situazione, la interpreta in chiave di fede e scopre la fonte della sua libertà. Il gruppo dirigente giudaico tenta di chiudere la bocca ai testimoni e questi con tutti i fratelli si riuniscono a pregare.

Quello che avviene nella Chiesa durante la storia viene riportato dalla Chiesa a Dio, a Colui che ha inviato il suo Figlio come Cristo, come Messia e nella preghiera questi cristiani confessano la loro fede nel Dio creatore e nel Dio della storia. A volte non siamo molto abituati a comportarci così, tentati come siamo dal separare il Dio creatore dal Dio della storia. Colui che ha creato è anche Colui che governa la storia, perciò si rilegge la storia fatta da Dio e alla luce di questa storia si interpreta la storia capitata ai loro tempi e così si scopre che la strana alleanza tra Erode e Ponzio Pilato assieme alle genti (i pagani) e ai popoli d'Israele in verità appartiene al piano di Dio: *« Questo è avvenuto per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse ».*

La preghiera è prima di tutto una lettura della storia per interpretare gli avvenimenti alla luce del Dio creatore e del Dio rivelatore, del Dio dell'alleanza. La Parola di Dio dà senso ai fatti: guidati dal Salmo 2, i credenti capiscono che la ribellione dei re e dei popoli vassalli non può minacciare la regalità del Messia che manifesta nella sua storia la regalità di Dio. Riletta attraverso Gesù Cristo, l'alleanza dei poteri — giudaico e romano — contro l'inviato di Dio, il santo servo Gesù, non ha ottenuto altro che portare a compimento il progetto di Dio.

Si tratta dunque di essere convinti che pregare non è fare un'azione a lato di altre azioni o addirittura una pausa all'interno delle azioni, all'interno delle iniziative, all'interno delle opere, all'interno degli impegni da mettere in atto, ma è la *prima azione*, il primo impegno, il primo intervento che permetterà poi di capire quali azioni mettere in atto e di far sì che queste azioni possano essere efficaci. Ci possiamo chiedere se noi siamo convinti di questo; se cioè siamo convinti che quando preghiamo stiamo operando perché la storia cammini secondo il progetto di Dio. La preghiera non è una pausa nella storia, ma efficienza sulla storia. Probabilmente dobbiamo riconoscere che, forse proprio nella mancanza della pre-

ghiera, sta la ragione di minore efficacia, di minori frutti delle nostre azioni spesso affaticanti, spesso anche in qualche modo sommergenti, soffocanti.

Quello che i discepoli chiedono al Signore, è proprio che egli volga lo sguardo sulle minacce degli avversari — questo Dio che peraltro non si distrae — e conceda ai suoi servi, siamo noi, di annunziare con tutta franchezza la sua Parola. La preghiera non è suggerita dalla paura e non chiede a Dio una garanzia o una situazione di privilegio, ma la libertà di proclamare la "Parola" di Dio.

La preghiera permette ai figli di Dio, obbedienti come il Figlio Gesù, di essere come Lui annunziatori franchi della Parola di Dio, costi quello che costi. Gesù è stato crocifisso precisamente per questo, perché non ha potuto non dire *chi* era e quello per cui era stato inviato dal Padre, senza scendere ad alcun compromesso, senza contrattare a livello del minimo comun denominatore per poter ottenere un accordo, un consenso. I discepoli chiedono poi naturalmente a Dio quello che soltanto Dio può fare e cioè « guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù ». Guarigioni, miracoli e prodigi peraltro non hanno salvato Gesù dalla condanna a morte sulla croce, ma hanno rivelato come Dio non abbandona il suo servo obbediente che è il Figlio: la croce infatti è la rivelazione, sul piano della storia, della sua verità che è la risurrezione. La croce è il modo della storia di rivelare il Regno di Dio, è la faccia terrena della Pasqua di risurrezione, del "passare oltre". Questa è la logica che la Chiesa non potrà mai dimenticare; e non potrà mai pensare che possa compiersi la storia, quella di Dio, in maniera diversa.

Qui si colloca quella testimonianza, in greco "*martirio*", a cui il Papa ci ha richiamato esplicitamente nella *Pastores dabo vobis*". È precisamente questa la strada sulla quale, anche nei nostri tempi, avviene il Regno di Dio che avanza fino al suo compimento, la "*parusia*" di Cristo. Chiunque intenda portare avanti la storia della salvezza in nome di Cristo, secondo la volontà del Padre, come sua visibilità storica di oggi in quanto Chiesa, *senza la croce*, non soltanto si inganna, ma semplicemente si sconfessa come discepolo di Cristo, come membro della Chiesa, poiché la storia cammina secondo Dio solo attraverso la croce. Sulla croce Cristo non è stato abbandonato. Non a caso Gesù ha pregato sulla croce il grande Salmo 22 [21]. I Vangeli citano il primo versetto precisamente per dirci che Gesù sulla croce ha recitato la suprema sua preghiera col Salmo 22 [21] per intero, che era un Salmo di crocifissione e di risurrezione, come tutti ben sappiamo. È il Salmo di un povero, che sembra abbandonato da Dio, ma che, poiché si fida di Dio, sarà proclamato salvezza per tutto il popolo. Cristo non è stato abbandonato, anzi morendo ha trasmesso a noi il suo Spirito, come dice Giovanni: « *tradidit spiritum* ». Quello stesso Spirito che ha fatto l'uomo Gesù, concepito per opera dello Spirito Santo, lo ha guidato in tutto il suo ministero pubblico, lo ha portato in croce, e lo ha anche risuscitato.

Così, dopo la preghiera corale, la Chiesa di Gerusalemme, che ha sperimentato il primo momento di partecipazione, nei suoi capi supremi, al mistero di Cristo crocifisso e risorto, riceve una piccola Pentecoste. La Chiesa è in stato di Pentecoste permanente. Il dono dello Spirito Santo sostiene la proclamazione libera e coraggiosa della lieta notizia di Cristo. « E annunziavano la parola di Dio con franchezza », quel termine greco ben noto che è molto evocativo, difficilmente traducibile che è appunto "*parresia*".

Questo è il senso fondamentale della "*grande preghiera*" perché è il senso della preghiera cristiana della Chiesa "dentro" la storia, non "accanto" alla storia; per questo si tratta di preghiera, come avete visto, insieme personale e insieme comunitaria, cioè ecclesiale come dev'essere sempre ogni preghiera del cristiano fatta personalmente: non individualisticamente, sempre ecclesialmente, come membri e in comunione con tutta la Chiesa, dunque nella fraternità ecclesiale, nella coralità ecclesiale. È questo il senso che il Papa ha voluto dare alla "*grande preghiera*" a cui ci ha invitato: una preghiera di popolo, non una preghiera di individui. Una preghiera di una comunità che si riconosce popolo italiano e prega per il popolo italiano. Per questo la preghiera, a cui il Papa appella, trova il suo soggetto primo precisamente nelle Chiese particolari, nelle diocesi. Poi si allarga nelle comunità parrocchiali, nelle famiglie e naturalmente anche nella grande preghiera quotidiana di ciascuno, ma con questo spirito ecclesiale.

Questa è la prima sottolineatura che mi è parso importante richiamare, sulla quale si potrà anche più avanti riflettere con maggiore profondità, anche perché sembra che si sia un poco persa questa consapevolezza avvertita e luminosa del rapporto fede-storia. Tanti nostri fratelli, pur cristiani — che nessuno giudica, perché solo Dio conosce i cuori — danno l'impressione di pensare che un conto sia la fede e un conto la vita, la storia. Questo un po' a tutti i livelli: a livello di lavoro, a livello di professione, a livello sociale, a livello politico, a livello economico. Questa separazione è mortale per il cristianesimo, perché è la negazione del cristianesimo come rivelazione storica.

2. La verità della preghiera

A partire da questa prima riflessione si può procedere approfondendo qualche altro aspetto della *verità della preghiera cristiana*.

La Chiesa vive precisamente per "questo" Cristo, vive con "questo" Cristo; che è il *Crocifisso risorto*, che dunque è il contemporaneo, è adesso il *Signore della storia* e opera adesso, come in ogni tempo fino alla fine dei tempi secondo il segreto del Padre attraverso il suo corpo che è la Chiesa. La storia della teologia ci insegna che, nella tradizione antica, l'espressione "*corpo mistico*" di Cristo è usata per indicare l'Eucaristia, non la Chiesa; mentre per la Chiesa, come tutti sappiamo, a partire da Paolo si parla di "*Corpo di Cristo*". Poi le cose si sono ribaltate: la Chiesa è stata chiamata "*corpo mistico di Cristo*" e l'Eucaristia "*Corpo di Cristo*". Questo può anche avere avuto come conseguenza di far perdere la consapevolezza della presenza reale di Cristo nel mistero della Chiesa, nel sacramento che è la Chiesa — sacramento è la parola latina che traduce il greco *mysterion* — in cui Cristo è presente realmente, così che la Chiesa dispone, in quanto Corpo di Cristo, del Corpo mistico di Cristo che è l'Eucaristia. Essa la pone in essere attraverso il ministero apostolico, il ministero dei Vescovi e del loro Presbiterio, che proprio per questo presiedono l'Eucaristia *in persona Christi capitis*, a differenza degli sposi che pongono anch'essi in essere un sacramento di Cristo, il matrimonio, *in persona Christi*, ma non *in persona Christi capitis*.

La Chiesa incontra il Cristo crocifisso-risorto nel tempo prima di tutto e soprattutto nell'Eucaristia, che è la preghiera oggettiva e perfetta. L'incontro con Gesù

— il Gesù sposo della Chiesa, suo Corpo —, nel presente di ogni momento storico, avviene in primo luogo *pregando*.

Il cristiano va a Messa per questo e non può non andarci se vuole essere, come membro della Chiesa, il Corpo di Cristo visibile di oggi che porta avanti la missione di Cristo inviato dal Padre per fare della storia nuovamente una storia di figlio. Quando si dice "storia di figlio" si vuol dire precisamente quella storia che tutti desideriamo, cioè una storia di famiglia, invece di una storia di guerra, di violenza, di ignoranza reciproca, di incomprendimento, di indifferenza, di separazione, di divisione, ecc.

L'incontro in cui l'Altro è Dio si chiama precisamente "*preghiera*". Pregare senza incontrare è straordinaria falsificazione: tenendo conto di Chi la preghiera riguarda, dobbiamo giudicare questa falsificazione come la falsificazione peggiore. È quello che ci ha detto Gesù e che leggiamo in Matteo 15, 8 che cita Isaia 29, 13: « Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me ». C'è una bella differenza tra ciò che si dice "preghiera" e ciò che sono, a volte, le "preghiere". Dovranno anche esserci le preghiere, ma non a caso la tradizione cristiana parla di "esercizi di pietà"; sono le esercitazioni, i compiti per imparare a pregare, per arrivare a pregare. Si può fare anche un'esercitazione per un'ora, due, tre, che so, 24 ore di esercizi di preghiera, per riuscire a fare mezz'ora di preghiera, perché avevnga l'incontro. L'Occidente è povero di preghiera. Forse anche la nostra Chiesa d'Occidente e non a caso dobbiamo preoccuparci, anche le Congregazioni Romane sono preoccupate di questa fuga verso la preghiera dell'Oriente, da parte di non pochi cristiani, anche di Torino.

Dovremmo, come Gesù, veramente « *alzare gli occhi al cielo* » (Gv 17, 1), (nel senso di interiorità, non tanto di gesti e voce), e « *passare la notte in orazione* » (Lc 6, 12), la notte del mondo in cui noi siamo. Gesù è il Figlio nel quale risuona la chiamata del Padre, e insieme la risposta accogliente dell'uomo, è l'*Amen*, è il sì che in fondo costituisce la preghiera riassuntiva, il punto di arrivo della preghiera, quella che gli spirituali chiamano "*la preghiera di semplicità*". A furia di fare esercitazioni di preghiera si arriva alla preghiera di semplicità che è "*Amen*", come ha detto Maria, tradotto in latino "*fiat*".

L'*amen* della preghiera, di tutte le preghiere liturgiche, è in fondo la parola più importante e più pesante. Le preghiere liturgiche sono fatte sotto l'azione dello Spirito Santo, ma l'*amen* è la risposta della libertà umana, ed è uguale per tutti. In 2 Cor 1, 19-20 leggo una frase che mi ha sempre colpito: « Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo predicato tra voi io, Silvano e Timoteo, non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro *Amen* per la sua gloria ». Questo è tutto il senso della missione di Cristo. Egli è colui che ha detto "sì", in quanto Figlio, al Padre, in nome di tutti i figli che hanno detto no, portando questo "sì" fin sulla croce. Per questo tutta l'umanità ora può dire il suo *amen* per la gloria di Dio. Proprio sulla preghiera, che consiste sostanzialmente nell'*Amen* a Dio, Paolo fonda il suo *amen*, la sua fiducia solida che lo rende persona di fiducia.

E l'*amen* arriva a noi nella storia anche attraverso il Magistero della Chiesa che è il sacramento di Cristo in quanto Capo, Signore della Chiesa: questa è la

differenza, essendo la successione apostolica l'unica garanzia di essere collegati con Cristo, con il Cristo della storia che è il Cristo della fede, il Cristo vivente, glorificato e costituito Signore della storia alla destra del Padre. Per questo è davvero grave — al di là del giudizio che si può formulare sulle singole coscienze, giudizio che spetta solo a Dio — che ci sia anche nella Chiesa quell'atteggiamento pregiudiziale di sfiducia, come è avvenuto per Paolo da parte della parrocchia di Corinto, nei confronti del Papa e dei Vescovi. Parla il Papa, parlano i Vescovi ed i buoni cristiani hanno sempre da ridire, hanno sempre dei sospetti da avanzare. Non è così? Questo è veramente grave. Questo vuol dire che l'*amen* del Magistero, che è dato dallo Spirito di Cristo, non viene riconosciuto. È come se noi dicessimo adesso al Pietro di oggi o ai Paolo di oggi che sono delle persone non attendibili. Ora una preghiera non ecclesiale, non in comunione, non può essere la preghiera di Cristo al Padre e quindi non può essere la preghiera che fa cambiare la storia secondo il progetto di Dio.

3. Cristo l'orante perfetto

Dio ci ha donato nel suo Figlio fatto uomo, nato per obbedienza e morto per obbedienza, la figura perfetta dell'uomo religioso, la forma concreta della vera religione, la preghiera sussistente e perenne, che precede e assume tutte le preghiere degli uomini, la preghiera che è permanentemente davanti al trono del Padre come ci dice la Lettera agli Ebrei (7, 25), « essendo egli sempre vivo per intercedere a nostro favore ». È ciò che sta facendo anche in questo preciso momento, mentre parlo della preghiera, il mio Signore Gesù Cristo davanti al Padre: sta intercedendo per me e per tutti. Questo è uno stato di esistenza, è la preghiera perenne del Figlio crocifisso e risorto davanti al trono del Padre che assume tutte le nostre preghiere e le rende efficaci davanti al Padre; poiché, se non passassero attraverso l'*amen* del Cristo Signore e Redentore, il Padre non potrebbe ascoltarle. Ecco perché il cristiano non può pregare che *per mezzo di Cristo*. Finire ogni orazione con « *per Cristo nostro Signore* », non è una questione rubricale, ma condizione assoluta per essere ascoltati, poiché Cristo è l'unico che « ci dà il coraggio (la *parresia*) di avvicinarci in piena fiducia a Dio » *Ef* 3, 12). Il cristiano prega poi *nello Spirito Santo di Cristo morto e risorto*, perché questo è l'unico Spirito che ci dà di poter gridare a Dio: *Abbà* (cfr. *Rm* 8, 15; *1 Cor* 12, 3; ecc.). Solo Gesù di Nazaret (questo è un dato certo) ha potuto dire a Dio, senza venir meno al timor di Dio, « *Abbà* », che vuol dire "papà", anzi "papalino", ed è precisamente il linguaggio della familiarità del figlio verso suo padre. Nessuno prima di lui ha osato rivolgersi a Dio così e nessuno, per quanto risulta, dopo di lui ha osato dire a Dio « *Abbà* », nessuno. E infine il cristiano prega il Padre perché è unito a Cristo il quale prega il suo *Abbà* (cfr. *Gv* 17, 1). Dobbiamo sempre ricordare che la preghiera cristiana è trinitaria e ci immerge nel Padre, sempre. Molti uomini — l'osservazione mi sembra importante — pregano "religiosamente", ossia nell'espressione del loro senso di Dio, e anche segretamente sollevati, senza che magari lo sappiano, dalla grazia dell'Incarnazione redentiva, che opera anche là dove non è conosciuta; ma solo i cristiani possiedono consapevolmente il « respiro trinitario e familiare di Dio ». Questa è la nostra responsabilità — e

quale! — rispetto a tutte le altre confessioni religiose. Mi domando se noi cristiani abbiamo la coscienza di questa responsabilità! C'è da chiedersi se questa è la nostra attitudine spirituale. Noi non abbiamo rapporti con un Dio anonimo e solitario. Il nostro Dio è unico sì, ma non solitario; i nostri rapporti sono con i Tre che sono Uno, sono rapporti personali. Noi non abbiamo rapporti con "un" Dio. Al limite si potrebbe dire che il cristianesimo non crede in Dio. "Dio" è una parola indeterminata; in sé vuol dire "qualcosa che brilla", la divinità. I nostri rapporti sono rapporti personali, non anonimi; sono rapporti di figli che per mezzo del Figlio diventato fratello, nel suo stesso Spirito, parla al Padre e Gli dice, come il Figlio, *Amen*. La preghiera cristiana è un colloquio dolcissimo nel clima della famiglia. Anche per questo il Papa insiste molto sulla preghiera per la famiglia, perché i cristiani imparino la preghiera familiare, con i Tre. È così bello: io ho in paradiso alcune persone che mi amano, come mio papà, mia mamma, mia sorella, e io tutte le mattine e tutte le sere le incarico di salutarmi il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo: « Date il buon giorno al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo e la buona notte... », loro non dormono, ma questo è il linguaggio familiare nostro. I rapporti io li ho col Padre in quanto figlio, li ho con Gesù in quanto fratello, li ho con lo Spirito in quanto sposo nella Chiesa. È tutto un altro tipo di relazione. Questa è la preghiera cristiana e questa è la preghiera che — precisamente passando attraverso il Figlio che dice *Amen* — dà anche a me, grazie al suo Spirito, di dire *Amen*, e mi perdona quando dico invece "no" e mi dà la forza di riprendermi e dire di nuovo *Amen*, e perciò sarò esaudito. Se questa preghiera diventa la preghiera di tutta la grande famiglia cristiana, del corpo di Cristo, è ben di più. È come dire: tutto il Cristo che si vede oggi dice *Amen* al Padre, al Figlio, allo Spirito.

Prima delle preghiere vi è dunque "*la preghiera*", che è appunto ascoltare nella fede, perché questa reagisca nella storia. Gesù in preghiera è in ascolto del Padre. È presso Dio — scrive S. Giovanni — ma in rapporto dinamico « *près tòn Theòn* », complemento di movimento: il Verbo è sempre rivolto verso il Padre per ascoltarlo, e il Verbo vede e accetta il disegno del Padre su di lui. È attento al Padre, lo guarda per sapere che cosa vuole, e perciò può dirci tutto come dice — sempre Giovanni — alla fine del Prologo: tutto quello che il Padre gli dice ce lo può spiegare perché è sempre verso il seno del Padre: « Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato » (Gv 1, 18). Il Figlio è sempre rivolto verso il Padre e non verso se stesso. Allora può spiegarci il Padre.

Lo stesso "Padre nostro" non è una formula, ma un grande tratto di conversazione familiare ad altissimo livello, che soltanto il Figlio incarnato poteva insegnarci. Spesso purtroppo lo recitiamo come "una" delle tante formule; e forse senza volere sul serio quello che diciamo, senza "desiderare" che avvenga ciò che chiediamo, compresi quei "come" terribili: di fare la volontà di Dio « *come* in cielo così in terra » e che siano rimessi i nostri debiti « *come* noi li abbiamo rimessi », perché preghiamo senza essere rivolti *come* il Figlio verso il Padre.

Pregare è dapprima, come per Cristo, *contemplare*. Poi viene l'esercizio della contemplazione, che è precisamente l'azione del pregare. Pregare è dire e fare ciò che si sente e si vede quando si guarda e si ascolta, e si ha voglia di camminare "verso" il Padre e non "lontano dal" Padre o "via dal" Padre, ma muovendoci verso il Padre.

L'orazione è un atteggiamento preciso e specifico, provocato non prima del bisogno né tanto meno dall'attitudine né dall'ambiente, bensì dalla sovrumana *realtà della fede*. « Per fede Cristo abita nei nostri cuori » (*Ef* 3, 17), e per fede noi possiamo « tenere fisso su di lui lo sguardo » (*Eb* 12, 2): la fede, prima di produrre miracoli e opere produce *l'orazione*, senza la quale anche opere e miracoli non gioverebbero; e l'orazione cerca Cristo, cerca il suo "Amen", lo assapora, lo abbraccia e, come dice Pietro, « gusta quanto sia buono » (*1 Pt* 2, 3), (stupenda questa espressione — il linguaggio della Bibbia è un linguaggio sempre concreto) obbligando a « comportarsi come lui si è comportato » (*1 Gv* 2, 6). Perciò il cristiano, uomo, donna, è fatto dalla sua preghiera.

Proprio per questo tutti insieme, laici, sacerdoti, religiose, dovremmo essere convinti, dovremmo sapere che nessuna svolta antropologica o urgenza di lavoro pastorale ci esenta dal rapporto progressivo con il Padre, prima di tutto nella profondità dell'orazione. Questa è la prima opera, che condiziona le altre opere! Ecco perché occorre reagire a fronte di una certa pastorale che spesso, sia pure in gradi diversi, sembra spinta quasi esclusivamente sulla linea orizzontale piuttosto che sulla linea verticale!

Ecco perché il Papa ci chiama alla preghiera. Non si può negare che oggi si lavora con grande intensità da parte della comunità sul piano apostolico, sul piano pastorale, sul piano della carità, ma ci si deve chiedere se tutto questo è supportato dalla orazione. Ecco perché il Papa ci chiede prima e soprattutto l'orazione.

Così la preghiera riesce a far "piacere a Dio", e la sua volontà! Senza un Dio che "piaccia", perché lo si "crede", lo si "sente" Papà, non si riuscirà a resistere a lungo nell'obbedienza della fede; mentre nella preghiera si può arrivare a provare *piacere* nell'obbedire incondizionatamente, cioè al « non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi Tu » di Gesù al Getsemani (*Mc* 14, 36). Si arriva a quel « bisogna che la Scrittura si compia » che punteggia un po' tutta la storia di Gesù, in particolare il Vangelo di Matteo (cfr. *Mt* 26, 54).

La Scrittura va letta precisamente in questo modo, pregando, cioè dicendo *Amen* a ciò che si legge. Va letta con la voglia che essa si compia in noi. L'esegesi è indispensabile, dev'essere fatta, ma essa è un lavoro preparatorio, questo non è la *Lectio divina*; ne è la preparazione per essere garantiti di leggere la Parola di Dio autentica, ma la lettura della Scrittura consiste precisamente nel desiderare che la Scrittura si compia in me: questa in realtà è la vera lettura biblica.

Di lì può scaturire il non preoccuparsi affannato del domani (cfr. *Mt* 6, 25-34), che non vuol dire star con le mani in mano ad aspettare che domani ci arrivi il cibo come per gli uccellini, e ci arrivino i bei vestiti come ai fiori, ma vuol dire dimorare comunque nella letizia interiore. « State sempre lieti — scrive Paolo ai cristiani di Tessalonica — pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù per tutti voi » (*1 Ts* 5, 16-18). Vedete la differenza del comportamento cristiano all'interno del tempo, all'interno dei giorni che passano, in confronto alla cultura della previsione, degli oroscopi, dei sondaggi, della futurologia, tutta calcolata, oggi così importante e ricercata. Questo non vuol dire che si debbano eliminare i vantaggi della prudenza razionale — ci è stato anche detto di essere « prudenti come i serpenti » (*Mt* 10, 16) — ma significa, in questa cultura, coltivare l'abbandono filiale, come il bimbo in braccio a sua madre e a suo padre, sia nella vita spirituale, sia in quella ecclesiale e

ciò vale anche per questo momento. Tutta la nostra parte deve essere fatta, tutta la sapiente prudenza dobbiamo averla, e però nell'abbandono filiale, sicuri che il Padre è sempre con noi e che la Chiesa non sarà mai abbandonata, perché è il Corpo di Cristo, come non è stato abbandonato il Figlio. Purtroppo può sempre esistere il pericolo che consideriamo utopiche o non moderne le sollecitazioni di Gesù in proposito.

Perciò la preghiera cristiana chiede perché sia dato (Mt 7, 7: « Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto... ») ma già ringrazia mentre chiede, prima ancora di ricevere, perché si fida di Colui al quale si chiede: « Per questo vi dico [se si ha fede fino a dire a un monte: "Spostati e buttati in mare"]: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo già ottenuto e vi sarà accordato » (Mc 11, 24; cfr. Lc 11, 9-13; Gv 14, 13-14; Mt 7, 7-11).

Precisamente per questo la preghiera nella Parola di Dio che è Gesù non ha bisogno di molte parole, come facevano i pagani (Mt 6, 7-8), perché non deve informare Dio, quasi fosse indifferente o smemorato, ma piuttosto informarsi da Dio sui propri bisogni veri, anche se nel contempo accetterà di sperimentare l'insistenza dell'amico importuno (Lc 11, 5-8), o della vedova ostinata (Lc 18, 1-5), che mette alla prova non il beneplacito di Dio, la sua buona volontà nei nostri riguardi, ma la serietà della nostra fede in lui come "Papà".

Non a caso sia S. Luca, sia S. Paolo insistono su una caratteristica dell'orazione cristiana che è la *perseveranza* unita alla concordia. Così è l'orazione della Chiesa della Pentecoste, il gruppo delle 120 persone — (cioè 12x10 un piccolo gruppetto santo) — « era perseverante e concorde » (At 1, 12-15) perché la si considera una *confessio fidei*, una *omologia*, una confessione di fede in cui la costanza è costitutiva. Proprio questo il Papa ci sta chiedendo, a questo ci sta richiamando: alla preghiera perseverante e concorde! Concorde: tutto un popolo che chiede la stessa cosa, e non si stanca di chiedere.

Interessante è rilevare come il verbo "*perseverare*" sia sempre collegato con il verbo "*pregare*", come a dire che è costitutivo. Bastino per tutti due passi: « Perseverate nella preghiera, vigilanti e con atti di ringraziamento » (Col 4, 2); « Pregate in ogni tempo con ogni forma di orazione e di supplica nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi » (Ef 6, 18). Notate che c'è anche il tema della *vigilanza*. Anche questo è caratteristico; è il tema della veglia, è il tema dell'adorazione, dell'adorazione eucaristica, compresa l'adorazione eucaristica notturna.

Con questa assiduità instancabile nella preghiera, i cristiani restano fedeli all'attitudine fondamentale della vigilanza, che nasce nell'attesa e nutre il desiderio di Lui, lo Sposo, per cui la vergine saggia tiene la lampada accesa. L'Apocalisse riassumerà la preghiera della Chiesa precisamente in un sospiro sponsale ad una sola voce: « Lo Spirito e la Sposa [lo Spirito Santo di Cristo e la Chiesa suo Corpo, che è la Sposa] dicono: "Vieni!". E chi ascolta dica anch'egli: "Vieni!". (...) Vieni, Signore Gesù! » (Ap 22, 17.20). Sono le uniche parole conservate in aramaico, la lingua parlata da Gesù: *Maranà tha*, cioè: Signore, vieni!; oppure *Maran athà*: il Signore viene. Sempre al presente: è l'aspirazione verso la *parusia* finale di Gesù, quella aspirazione che esprimiamo in ogni Eucaristia: « ... nell'attesa della sua venuta ».

La lezione conclusiva è che la preghiera ha la gioia dell'incontro d'amicizia e di amore, e il sospiro desideroso dell'incontro non ancora perfettamente compiuto. Siamo davvero ben lontani dal ritualismo e dall'abitudine oggettivata, con scarso coinvolgimento soggettivo.

Per poter avere questa preghiera, che non è un'opera tra le altre, ma è l'opera prima, un po' come l'aria del nostro respiro per sopravvivere e vivere da figli e fratelli, vi sono *"i gemiti dello Spirito"*: « Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio » (*Rm* 8, 26-27). Sono cose stupende, sono cose da commozione!

Dentro di me, prima della mia preghiera, ci sono i gemiti inesprimibili dello Spirito di Cristo che conosce i desideri del Padre. La *"grande preghiera"* alla quale il Papa ci chiama è la preghiera dello Spirito, è il gemito dello Spirito Santo di Cristo. Ci sono i gemiti della creazione, senza riferimento allo Spirito; i gemiti di coloro che già possiedono le primizie dello Spirito; e da ultimo i gemiti dello Spirito Santo stesso. E da qui si parte perché gli altri possano gemere. Noi, e tanto meno le altre creature, non siamo capaci *"da noi"* di pregare *"secondo Dio"*, cioè alla maniera nuova dei figli di Dio e discepoli di Gesù; è una incapacità così irriducibile quanto è permanente l'urgenza di pregare. Anche qui prima vi è la grazia di Dio la quale è innanzi tutto la Grazia increata, cioè lo Spirito Santo, da cui poi viene la grazia creata.

Non dimentichiamo queste cose perché questo è il cuore del cristianesimo, e cioè che la salvezza è per grazia, non per opere. È per questo che il Papa ci invita alla *"grande preghiera"*, insieme con i gemiti dello Spirito. Egli è l'aiuto, l'inviato dal Padre per la grazia di Cristo crocifisso risorto, che, già in noi, può intercedere *"secondo Dio"*, cioè secondo la volontà che ha Dio di rendere conforme all'immagine del Figlio suo questa moltitudine di uomini e di donne che sono stati chiamati ad essere fratelli. Dalla figliolanza nasce la fratellanza, non viceversa.

Noi abbiamo questa grande responsabilità anche in nome di tutti gli altri uomini e donne viventi.

La preghiera cristiana, proprio per essere cristiana, si muove tra due poli: il riconoscimento dell'incapacità a pregare secondo ciò che piace a Dio e, insieme, la certezza che lo Spirito, Spirito di Cristo a noi dato, intercede per noi, senza parole, per farci avere la stessa aspirazione del Figlio, essere cioè sempre nella volontà del Padre per dividerne insieme la medesima eredità. Se tutti i cristiani fossero nella volontà del Padre, cioè nello Spirito del Figlio, il mondo sarebbe diverso.

Se tale è la preghiera, è necessario evitare alcune illusioni:

- la prima può essere quella di ritenere che l'orazione si adatti meglio ai chiamati alla vita contemplativa;
- la seconda è quella di pensare che l'orazione sia semplicemente sostituita e surrogata dalle opere. *L'Ora et labora* di San Benedetto è diventato in alcuni testi *"Laborare est orare"*: no, se non si prega; e neppure *"labora et ora"*, non si può cambiare l'ordine di successione;
- la terza illusione è quella di pensare che l'orazione non abbia progresso e sia autorizzata a restare ripetitiva e sempre uguale. I Dottori della Chiesa nella

vita spirituale non sanno descrivere la preghiera se non come un cammino illuminativo e unitivo (si veda il *"Castello interiore"* di S. Teresa d'Avila) e non confondono mai la stabilità disciplinata della preghiera (tempo, luogo, mezzi, ecc.) con la mobilità interiore verso Dio: e questo riguardo a tutti i cristiani.

Nella Gerusalemme celeste, la Gerusalemme futura, la cui bellezza è cantata con le immagini di ciò che di più bello vi è nella nostra esperienza, non vi è più bisogno del tempio. In cammino verso quella città santa, ogni preghiera cristiana, grazie allo Spirito di Cristo, si colloca già nel "sacramento" del Corpo del Cristo agnello immolato risorto; è cioè detta sempre "in Cristo", che sta presso il Padre a intercedere per noi. È l'unico modo per essere sicuri di arrivare là dove Dio e l'Agnello sono il tempio.

Un autore scrive: « In Atti 3, 1 si legge: "Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio, (l'ora nona)". In ogni Eucaristia, in ogni preghiera il cristiano sale al tempio, quello del Nuovo Testamento, "fatto risorgere in tre giorni" (Gv 2, 19); vi sale per la preghiera dell'ora nona, quella di Cristo, al suo apice, in cui è esaudito dal Padre suo » (F. X. DURRWEL, *L'Eucaristia sacramento del mistero pasquale*, Ed. Paoline, Roma, 1992, p. 202).

Questa è la *"grande preghiera"* a cui il Papa ci invita.

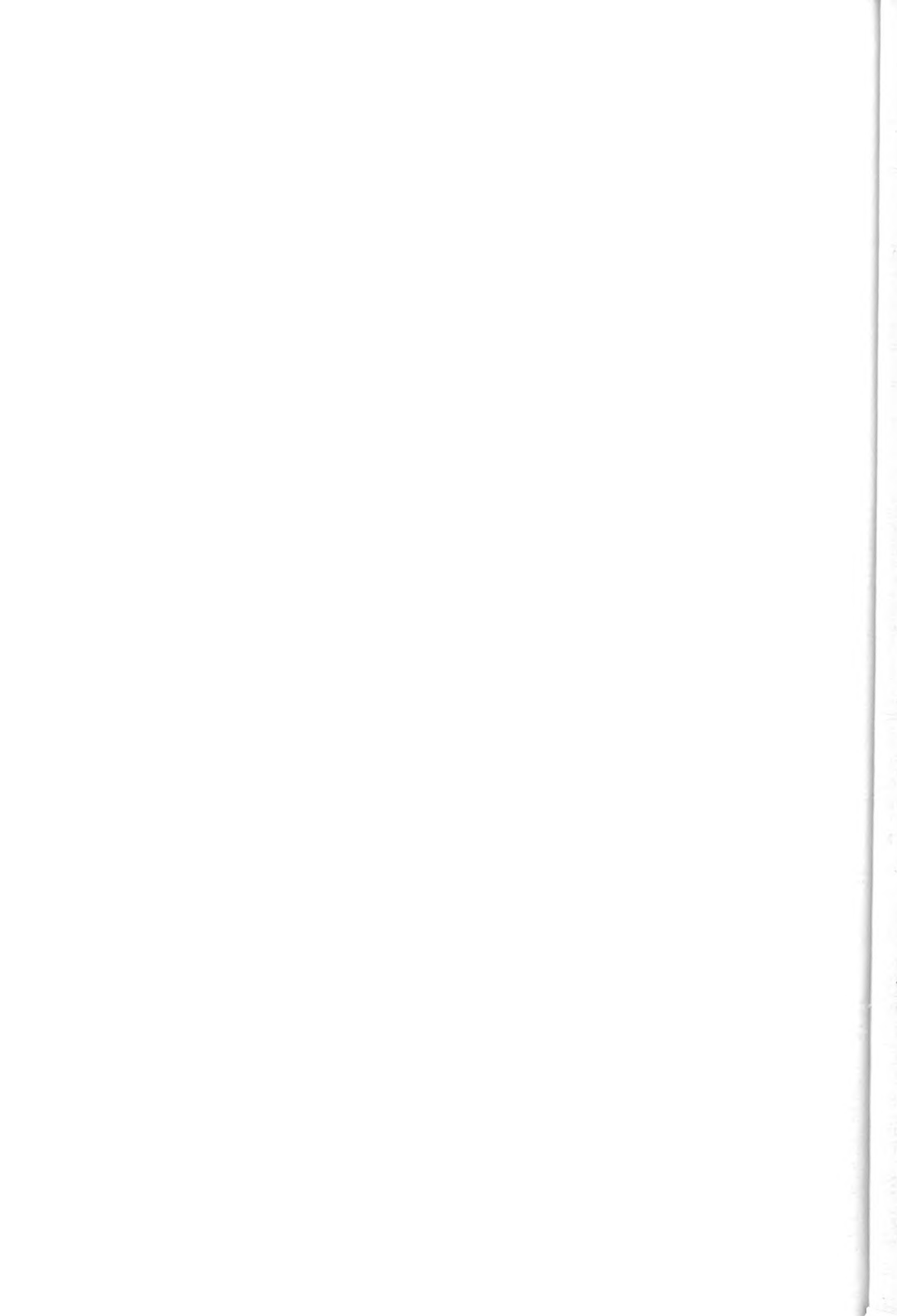
Cerchiamo insieme, per quanto ci riesce, di vivere questa grande preghiera, di viverla davvero come preghiera cristiana; di viverla perciò nello Spirito Santo di Cristo, sapendo che Cristo è sempre davanti al Padre a intercedere per noi nella misura in cui noi desideriamo come Lui di essere "verso" la volontà del Padre. Perché questo avvenga, anche in questa *"grande preghiera"*, mentre preghiamo possiamo pur sempre ancora implorare come già hanno fatto gli Apostoli nei riguardi di Gesù: « Signore, insegnaci a pregare » (Lc 11, 1).

Io desidero davvero, al di là di quello che posso aver detto, che si prenda sul serio la *"grande preghiera"* del Papa. Noi Vescovi ci siamo impegnati a tanti incontri in ogni mese fino a dicembre.

Il Consiglio Pastorale potrebbe farsi carico del compito di portare questa *"grande preghiera"* in tutte le parrocchie. Che ci siano momenti veramente comunitari di preghiera, insieme a molta preghiera quotidiana. È molto importante che si valorizzi il momento del "giorno pasquale", la S. Messa domenicale, perché anche grazie alla *"grande preghiera"* si ravvivi la coscienza che quella è la preghiera, la grande preghiera vera, la preghiera oggettiva, più perfetta, gradita al Padre perché offerta dal sacrificio del suo Figlio. Chissà che, proprio grazie a questa stimolazione che ci viene dal nostro Papa, anche le nostre Messe riabbiano una freschezza che a volte ho l'impressione che sia un poco perduta. Nelle Visite pastorali quante volte mi sento di confidare la mia sofferenza nell'accorgermi che per molti cristiani la Messa è considerata un peso e, quando va meglio, un dovere! L'Eucaristia è il dono più grande che ci è stato fatto, la grazia senza pari. A Messa bisognerebbe andare danzando di gioia! Voi, che siete rappresentanti dei Consigli pastorali delle zone e delle parrocchie, fatevi un po' apostoli di questa *"grande preghiera"* alla quale il Papa ci chiama, consapevole del momento che stiamo vivendo, tempo di trasformazione epocale e strutturale. Tocca a noi, Chiesa di Cristo, essere preghiera in nome dell'umanità e per tutta l'umanità.

La preghiera, che è confessione di fede che riconosce la presenza operante di Dio nella nostra storia, fa sì che gli uomini diventino consapevoli che la storia non è tutta e solo nelle loro mani, ma è anzitutto nelle mani di Dio. La preghiera non nega né diminuisce la responsabilità nostra nella storia, ma la colloca nella verità: tale responsabilità è "donata" e "richiesta" da Dio come partecipazione al suo efficace disegno salvifico sulla storia.

Così intesa e vissuta, la responsabilità umana nella storia viene avvalorata di speranza e di coraggio. La presenza del Salvatore e Redentore in mezzo a noi, ci scrive il Papa, « è fonte inesauribile di *speranza* e di *coraggio* anche nelle situazioni confuse e travagliate della storia dei singoli e dei popoli ».



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

DETERMINAZIONE DEL NUMERO DEGLI ABITANTI DELLE PARROCCHIE DELL'ARCIDIOCESI

Premesso che, a motivo della mobilità e del normale avvicinarsi delle persone, è necessario un periodico aggiornamento del numero degli abitanti delle singole circoscrizioni parrocchiali:

Considerata la rilevanza anche amministrativa collegata con la determinazione della popolazione di ogni parrocchia:

Esaminate le risultanze del Censimento generale della popolazione del 20 ottobre 1991 e dei dati forniti dal Comune di Torino alla data 31 dicembre 1992:

Consultati i parroci di tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi, tramite i rispettivi vicari zonalì:

CON IL PRESENTE DECRETO

DETERMINO

IL NUMERO DEGLI ABITANTI
DELLE 357 PARROCCHIE DELL'ARCIDIOCESI
NEL MODO SEGUENTE:

TORINO	S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	3.681
»	Ascensione del Signore	13.000
»	Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	15.000
»	Assunzione di Maria Vergine-Reagle	1.000
»	Beata Vergine delle Grazie	16.000
»	Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	9.000
»	Beato Pier Giorgio Frassati	5.000
»	Gesù Adolescente	18.000
»	Gesù Buon Pastore	12.500

TORINO	Gesù Cristo Signore	2.500
»	Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	7.200
»	Gesù Nazareno	11.000
»	Gesù Operaio	11.500
»	Gesù Redentore	16.500
»	Gesù Salvatore	4.952
»	Gran Madre di Dio	7.000
»	Immacolata Concezione e S. Donato	19.000
»	Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	8.000
»	La Pentecoste	12.000
»	La Visitazione	5.500
»	Madonna Addolorata	1.700
»	Madonna degli Angeli	4.500
»	Madonna del Carmine	5.500
»	Madonna del Pilone	4.100
»	Madonna del Rosario	4.200
»	Madonna della Divina Provvidenza	15.650
»	Madonna della Guardia	10.000
»	Madonna delle Rose	23.750
»	Madonna di Campagna	20.500
»	Madonna di Fatima	4.100
»	Madonna di Pompei	6.100
»	Maria Ausiliatrice	11.250
»	Maria Madre della Chiesa	9.000
»	Maria Madre di Misericordia	10.000
»	Maria Regina della Pace	19.500
»	Maria Regina delle Missioni	5.400
»	Maria Speranza Nostra	18.000
»	Natale del Signore	19.500
»	Natività di Maria Vergine	17.000
»	Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù	11.000
»	Nostra Signora del SS. Sacramento	7.500
»	Nostra Signora della Salute	18.500
»	Patrocinio di S. Giuseppe	14.000
»	Risurrezione del Signore	9.100
»	Sacro Cuore di Gesù	25.000
»	Sacro Cuore di Maria	7.300
»	S. Agnese Vergine e Martire	3.900
»	S. Agostino Vescovo	2.500
»	S. Alfonso Maria de' Liguori	17.000
»	S. Ambrogio Vescovo	8.500
»	S. Anna	13.300
»	S. Antonio Abate	8.400
»	S. Barbara Vergine e Martire	6.500
»	S. Benedetto Abate	9.949
»	S. Bernardino da Siena	24.000
»	S. Carlo Borromeo	2.216

TORINO

S. Caterina da Siena	8.500
Santa Croce	13.000
S. Dalmazzo Martire	1.900
S. Domenico Savio	14.276
S. Ermenegildo Re e Martire	8.000
Santa Famiglia di Nazaret	11.000
S. Francesco da Paola	4.200
S. Francesco di Sales	6.000
S. Gaetano da Thiene	8.500
S. Giacomo Apostolo	9.764
S. Gioacchino	14.150
S. Giorgio Martire	13.500
S. Giovanna d'Arco	8.000
S. Giovanni Bosco	6.000
S. Giovanni Maria Vianney	18.139
S. Giulia Vergine e Martire	13.000
S. Giulio d'Orta	11.000
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	23.500
S. Giuseppe Cafasso	13.200
S. Giuseppe Lavoratore	12.500
S. Grato in Bertolla	2.607
S. Grato in Mongreno	570
S. Ignazio di Loyola	6.000
S. Leonardo Murialdo	7.635
S. Luca Evangelista	9.000
S. Marco Evangelista	5.200
S. Margherita Vergine e Martire	3.000
S. Maria di Superga	200
S. Maria Goretti	16.000
S. Massimo Vescovo di Torino	5.500
S. Michele Arcangelo	4.410
S. Monica	7.000
S. Nicola Vescovo	3.941
S. Paolo Apostolo	9.500
S. Pellegrino Laziosi	16.000
S. Pietro in Vincoli	4.690
S. Pio X	3.000
S. Remigio Vescovo	13.400
S. Rita da Cascia	22.500
S. Rosa da Lima	10.000
S. Secondo Martire	7.000
S. Teresa di Gesù Bambino	14.500
S. Tommaso Apostolo	1.800
S. Vincenzo de' Paoli	7.500
Santi Angeli Custodi	9.000
Santi Apostoli	11.500
Santi Bernardo e Brigida	13.000

TORINO	Santi Pietro e Paolo Apostoli	14.000
»	Santi Vito, Modesto e Crescenzia	1.230
»	SS. Annunziata	6.249
»	SS. Nome di Gesù	11.000
»	SS. Nome di Maria	10.000
»	Stimate di S. Francesco d'Assisi	8.050
»	Trasfigurazione del Signore	6.000
»	Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba	4.500
AIRASCA	S. Bartolomeo Apostolo	3.350
ALA DI STURA	S. Nicola Vescovo	503
ALPIGNANO	S. Martino Vescovo	12.000
»	SS. Annunziata	6.000
ANDEZENO	S. Giorgio Martire	1.702
ARAMENGO	S. Antonio Abate	520
ARIGNANO	Assunzione di Maria Vergine e S. Remigio	835
AVIGLIANA	S. Maria Maggiore	5.350
»	Santi Giovanni Battista e Pietro	3.595
»	S. Anna	1.419
BALANGERO	S. Giacomo Apostolo	2.891
BALDISSERO TORINESE	S. Maria della Spina	1.750
BALME	SS. Trinità	98
BARBANIA	S. Giuliano Martire	1.435
BEINASCO	S. Giacomo Apostolo	7.000
»	S. Anna	9.500
»	Gesù Maestro	3.500
BERZANO DI SAN PIETRO	Santi Pietro e Paolo Apostoli	382
BORGARO TORINESE	Assunzione di Maria Vergine	9.512
BRA	S. Andrea Apostolo	7.500
»	S. Antonino Martire	6.700
»	S. Giovanni Battista	9.000
»	Assunzione di Maria Vergine	1.817
BRANDIZZO	S. Giacomo Apostolo	7.051
BRUINO	S. Martino Vescovo	6.400
BUSANO	S. Tommaso Apostolo	1.250
BUTTIGLIERA ALTA	S. Marco Evangelista	3.500
»	Sacro Cuore di Gesù	3.200
BUTTIGLIERA D'ASTI	S. Martino Vescovo	1.949
CAFASSE	S. Grato Vescovo	2.500
»	Assunzione di Maria Vergine	1.200
CAMBIANO	Santi Vincenzo e Anastasio	5.995
CANDIOLO	S. Giovanni Battista	4.701
CANISCHIO	S. Lorenzo Martire	300
CANTOIRA	Santi Pietro e Paolo Apostoli	500
CARAMAGNA PIEMONTE	Assunzione di Maria Vergine	2.422
CARIGNANO	Santi Giovanni Battista e Remigio	8.642

CARMAGNOLA	Santi Pietro e Paolo Apostoli	11.650
»	S. Maria di Salsasio	6.000
»	S. Bernardo Abate	3.058
»	S. Giovanni Battista	1.850
»	Santi Michele e Grato	750
»	Assunzione di Maria Vergine e S. Michele	1.200
»	S. Luca Evangelista	217
CASALBORGONE	S. Carlo Borromeo	1.552
CASALGRASSO	S. Giovanni Battista	1.412
CASELETTE	S. Giorgio Martire	2.600
CASELLE TORINESE	S. Maria e S. Giovanni Evangelista	10.500
»	Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù	5.000
CASTAGNETO PO	S. Pietro Apostolo	1.320
CASTAGNOLE PIEMONTE	S. Pietro in Vincoli	1.634
CASTELNUOVO DON BOSCO	S. Andrea Apostolo	2.712
CASTIGLIONE TORINESE	Santi Claudio e Dalmazzo	4.712
CAVALLERLEONE	Assunzione di Maria Vergine	573
CAVALLERMAGGIORE	S. Maria della Pieve e S. Michele	4.000
»	S. Lorenzo Martire	390
»	Maria Madre della Chiesa	900
CAVOUR	S. Lorenzo Martire	5.100
CERCENASCO	Santi Pietro e Paolo Apostoli	1.650
CERES	Assunzione di Maria Vergine	939
CHIALAMBERTO	Santi Filippo e Giacomo Apostoli	310
CHIERI	S. Giacomo Apostolo	2.300
»	S. Giorgio Martire	7.500
»	S. Luigi Gonzaga	6.000
»	S. Maria della Scala	12.500
»	S. Maria Maddalena	2.500
»	Santa Famiglia di Nazaret	1.200
CINZANO	S. Antonio Abate	305
CIRIÈ	Santi Giovanni Battista e Martino	16.013
»	S. Pietro Apostolo	2.080
COASSOLO TORINESE	Santi Nicola, Pietro e Paolo	1.350
COAZZE	S. Maria del Pino	3.100
»	S. Giuseppe	111
COLLEGNO	S. Chiara Vergine	10.000
»	S. Giuseppe	6.500
»	S. Lorenzo Martire	13.000
»	Madonna dei Poveri	8.000
»	Beata Vergine Consolata	11.800
»	S. Massimo Vescovo di Torino	5.900
»	Sacro Cuore di Gesù	2.500

CORIO	S. Genesio Martire	2.300
»	S. Grato Vescovo	710
CUMIANA	S. Maria della Motta	4.200
»	S. Maria della Pieve	1.700
»	S. Pietro in Vincoli	300
CUORGNE	S. Dalmazzo Martire	10.000
DRUENTO	S. Maria della Stella	7.500
FAULE	S. Biagio Vescovo e Martire	400
FAVRIA	Santi Michele, Pietro e Paolo	4.250
FIANO	S. Desiderio Martire	2.500
FORNO CANAVESE	Assunzione di Maria Vergine	4.050
FRONT	S. Maria Maddalena	1.131
GARZIGLIANA	Santi Benedetto e Donato	780
GASSINO TORINESE	Santi Pietro e Paolo Apostoli	7.615
»	S. Michele Arcangelo	500
»	Santi Andrea e Nicola	320
GERMAGNANO	Santi Grato e Rocco	1.302
GIAVENO	S. Lorenzo Martire	9.600
»	Beata Vergine Consolata	1.100
»	S. Giacomo Apostolo	1.600
GIVOLETTO	S. Secondo Martire	2.200
GROSCAVALLLO	S. Maria Maddalena	261
GROSSO	Santi Lorenzo e Stefano	881
GRUGLIASCO	S. Cassiano Martire	13.000
»	S. Francesco d'Assisi	10.500
»	S. Giacomo Apostolo	6.000
»	S. Maria	8.000
»	S. Massimiliano Maria Kolbe	5.000
»	Spirito Santo	5.700
LA CASSA	S. Lorenzo Martire	1.300
LA LOGGIA	S. Giacomo Apostolo	6.400
LANZO TORINESE	S. Pietro in Vincoli	5.120
LAURIANO	Assunzione di Maria Vergine	1.316
LEINI	Santi Pietro e Paolo Apostoli	11.750
LEMIE	S. Michele Arcangelo	160
LEVONE	S. Giacomo Apostolo	450
LOMBRIASCO	Immacolata Concezione di Maria Vergine	924
MARENE	Natività di Maria Vergine	2.596
MARENTINO	Assunzione di Maria Vergine	970
MATHI	S. Mauro Abate	4.065
MEZZENILE	S. Martino Vescovo	917
MOMBELLO DI TORINO	S. Giovanni Battista	342
MONASTERO DI LANZO	Santi Anastasia e Giovanni Evangelista	300
MONASTEROLO DI SAVIGLIANO	Santi Pietro e Paolo Apostoli	1.142
MONCALIERI	S. Maria della Scala e S. Egidio	16.000

MONCALIERI	Beato Bernardo di Baden	5.000
»	S. Vincenzo Ferreri	7.000
»	Nostra Signora delle Vittorie	7.000
»	S. Giovanna Antida Thouret	6.000
»	S. Matteo Apostolo	12.000
»	S. Pietro in Vincoli	2.500
»	SS. Trinità	750
»	S. Martino Vescovo	4.200
»	S. Maria di Testona	11.000
»	S. Maria Goretti	2.700
MONCUCCO TORINESE	S. Giovanni Battista	767
MONTALDO TORINESE	Santi Vittore e Corona	750
MORETTA	S. Giovanni Battista	4.000
MORIONDO TORINESE	S. Giovanni Battista	715
MURELLO	S. Giovanni Battista	944
NICHELINO	Madonna della Fiducia	
	e S. Damiano	7.300
»	Maria Regina Mundi	12.000
»	S. Edoardo Re	6.000
»	SS. Trinità	18.563
»	Visitazione di Maria Vergine	216
NOLE	S. Vincenzo Martire	6.500
NONE	Santi Gervasio e Protasio	7.450
OGLIANICO	SS. Annunziata e S. Cassiano	1.100
»	S. Francesco d'Assisi	120
ORBASSANO	S. Giovanni Battista	24.000
OSASIO	SS. Trinità	593
PANCALIERI	S. Nicola Vescovo	1.797
PASSERANO MARMORITO	Santi Pietro e Paolo Apostoli	440
PAVAROLO	S. Maria dell'Olmo	840
PECETTO TORINESE	S. Maria della Neve	3.488
PERTUSIO	S. Lorenzo Martire	650
PESSINETTO	Spirito Santo e S. Giovanni Battista	600
PIANEZZA	Santi Pietro e Paolo Apostoli	12.000
PINO TORINESE	SS. Annunziata	6.940
»	Beata Vergine delle Grazie	800
PIOBESI TORINESE	Natività di Maria Vergine	2.854
PIOSSASCO	S. Francesco d'Assisi	11.000
»	Santi Apostoli	5.000
PISCINA	S. Grato Vescovo	3.150
POIRINO	Beata Vergine Consolata	
	e S. Bartolomeo	505
»	S. Maria Maggiore	4.680
»	S. Antonio di Padova	705
»	Natività di Maria Vergine	607
POLONGHERA	S. Pietro in Vincoli	1.260
PRASCORSANO	S. Andrea Apostolo	650

PRATIGLIONE	S. Nicola Vescovo	620
RACCONIGI	S. Maria e S. Giovanni Battista	9.927
REANO	S. Giorgio Martire	1.347
RIVALBA	S. Pietro in Vincoli	945
RIVALTA DI TORINO	Immacolata Concezione	
» » »	di Maria Vergine	6.000
RIVA PRESSO CHIERI	Santi Pietro e Andrea Apostoli	9.500
RIVARA	Assunzione di Maria Vergine	3.572
	Santi Giovanni Battista	
	e Bartolomeo	2.600
RIVAROSSA	S. Maria Maddalena	1.625
RIVOLI	S. Bartolomeo Apostolo	5.600
»	S. Bernardo Abate	5.500
»	S. Maria della Stella	17.500
»	S. Martino Vescovo	8.000
»	S. Giovanni Bosco	9.263
»	S. Paolo Apostolo	15.000
»	Beata Vergine delle Grazie	1.350
ROBASSOMERO	S. Caterina Vergine e Martire	3.277
ROCCA CANAVESE	Assunzione di Maria Vergine	1.506
ROSTA	S. Michele Arcangelo	3.800
SALASSA	S. Giovanni Battista	1.600
SAN CARLO CANAVESE	S. Carlo Borromeo	3.475
SAN COLOMBANO BELMONTE	S. Grato Vescovo	300
SAN FRANCESCO AL CAMPO	S. Francesco d'Assisi	3.921
SANFRÈ	Santi Pietro e Paolo Apostoli	2.170
SANGANO	Santi Solutore, Avventore	
	e Ottavio	3.500
SAN GILLIO	S. Egidio Abate	2.500
SAN MAURIZIO CANAVESE	S. Maurizio Martire	5.320
» » »	SS. Nome di Maria	1.280
SAN MAURO TORINESE	S. Maria di Pulcherada	4.600
» » »	S. Benedetto Abate	8.500
» » »	S. Anna	2.800
» » »	Sacro Cuore di Gesù	
	e Madonna del Carmine	4.000
SAN PONSO	S. Ponzio Martire	240
SAN RAFFAELE CIMENA	Sacro Cuore di Gesù	
	e S. Raffaele	2.400
SAN SEBASTIANO DA PO	S. Sebastiano Martire	1.633
SANTENA	Santi Pietro e Paolo Apostoli	10.370
SAVIGLIANO	S. Andrea Apostolo	3.900
»	S. Giovanni Battista	7.500
»	S. Maria della Pieve	3.050
»	S. Pietro Apostolo	3.400
»	San Salvatore	680

SCALENGHE	Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina	2.900
SCIOLZE	S. Giovanni Battista	1.400
SETTIMO TORINESE	S. Giuseppe Artigiano	15.927
»	S. Maria Madre della Chiesa	13.000
»	S. Pietro in Vincoli	13.302
»	S. Vincenzo de' Paoli	6.200
»	S. Guglielmo Abate	320
SOMMARIVA DEL BOSCO	Santi Giacomo e Filippo Apostoli	5.757
TRANA	Natività di Maria Vergine	3.200
TRAVES	S. Pietro in Vincoli	506
TROFARELLO	Santi Quirico e Giulitta	9.000
»	S. Rocco	1.000
USSEGLIO	Assunzione di Maria Vergine	215
VAL DELLA TORRE	S. Donato Vescovo e Martire	2.150
»	S. Maria della Spina	950
VALGIOIE	S. Giovanni Battista	651
VALLO TORINESE	S. Secondo Martire	725
VALPERGA	S. Giorgio Martire	3.400
VARISELLA	S. Nicola Vescovo	668
VAUDA CANAVESE	Santi Bernardo e Nicola	1.302
VENARIA REALE	Natività di Maria Vergine	8.340
»	S. Francesco d'Assisi	13.200
»	S. Lorenzo Martire	8.000
VIGONE	S. Maria del Borgo e S. Caterina	5.100
VILLAFRANCA PIEMONTE	Santi Maria Maddalena e Stefano	5.000
VILLANOVA CANAVESE	S. Massimo Vescovo di Torino	998
VILLARBASSE	S. Nazario Martire	2.800
VILLASTELLONE	S. Giovanni Battista	4.657
VINOVO	S. Bartolomeo Apostolo	9.500
»	S. Domenico Savio	4.502
VIRLE PIEMONTE	S. Siro Vescovo	960
VIÙ	S. Martino Vescovo	1.000
»	Santi Giovanni Battista e Sebastiano	150
VOLPIANO	Santi Pietro e Paolo Apostoli	12.690
VOLVERA	Assunzione di Maria Vergine	7.000

Dispongo che un originale del presente Decreto sia trasmesso — per i provvedimenti di sua competenza — all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Torino.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di marzo dell'anno del Signore millesettecentonovantaquattro.

✠ **Pier Giorgio Micchiardi**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

can. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

CANCELLERIA

Termine di ufficio

SANDRONE don Giuseppe, nato a Savigliano (CN) l'11-3-1929, ordinato il 28-6-1953, ha terminato in data 11 marzo 1994 l'ufficio di assistente religioso dell'Istituto di Riposo per la Vecchiaia in Torino.

Collegiata della SS. Trinità in Torino

Il Cardinale Arcivescovo, in data 31 marzo 1994, ha nominato canonici effettivi della Collegiata della SS. Trinità nella Chiesa Metropolitana di Torino — assegnandoli alla Congregazione dei Preti del Corpus Domini — i seguenti sacerdoti, che mantengono il loro attuale ministero pastorale:

GRIVA don Giovanni, nato a Santena l'11-5-1923, ordinato il 29-6-1946;

APPENDINO don Filippo Natale, nato a Carmagnola il 24-12-1922, ordinato il 29-6-1947;

BRUNI don Angelo, nato a Bra (CN) il 4-10-1927, ordinato il 29-6-1950;

GARIGLIO don Giovanni Battista, nato a Piobesi Torinese il 28-2-1923, ordinato il 29-6-1947.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 3 marzo 1994 — per il quadriennio 1994 - 31 dicembre 1997 — membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Gesù Maestro con sede in Coazze:

BAUDUCCO Carlo

CASTELLANO PAGNUTTI Felicina

DE MARTIN Pierina

RAVERA Maria.

* L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 19 marzo 1994 — fino al compimento del triennio in corso 1993 - 25 giugno 1996 — nella Pia Unione Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote, con sede in Torino, le signorine:

CARDILE Grazia, *direttrice*

NAZARIO Lucetta, *consigliera*.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo ha dedicato al culto, in data 21 marzo 1994, la chiesa parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Maria Vianney in Torino.

Titolo canonico di chiesa

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 12 marzo 1994, ha stabilito che la chiesa annessa al Cimitero Parco sito nella Città di Torino, v. Bertani n. 80, abbia come titolo canonico: Maria Madre della Speranza.

Sacerdote religioso defunto

RAIMONDO p. Pietro, O.F.M.Conv., nato a Priocca (CN) il 2-1-1925, ordinato l'11-6-1949, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino, è deceduto in Genova il 3 marzo 1994.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BRUNO can. Giuseppe.

È deceduto a Bra (CN) il 22 marzo 1994 all'età di 73 anni, dopo 48 anni di ministero sacerdotale.

Nato a Bra (CN) l'11 marzo 1921, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 29 giugno 1945 dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo un anno nel Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Santi Michele e Pietro in Cavallermaggiore (CN); nel 1948 fu trasferito nella parrocchia S. Massimo in Torino, a fianco di mons. Pompeo Borghesio, da lui sempre ricordato con affetto ed ammirazione.

Nel 1955 don Bruno fu nominato parroco di S. Teresa di Gesù Bambino in Torino. Erano gli anni in cui la Città cresceva a ritmi incessanti ed anche la zona di S. Teresina si andava popolando di numerosissime persone. Il nuovo parroco si impegnò con tanta cura ad erigere la nuova chiesa parrocchiale (prima funzionava una piccola cappella e poi la cripta della erigenda chiesa), la casa canonica, la scuola materna. Quanti sacrifici per poter realizzare queste opere! Don Bruno custodiva i "quaderni dei mattoni", dove erano segnate le offerte di tanta gente per la costruzione della loro chiesa ed annessi locali. Perché la numerosa popolazione potesse accedere facilmente alla Messa domenicale, furono attivati due piccoli centri succursali in luoghi periferici. Questi, ed un altro ambiente, funzionavano anche come luoghi di catechesi per i fanciulli. Nel 1976 fu poi costituita la nuova parrocchia S. Francesco di Sales, con territorio stralciato in gran parte da S. Teresina.

Per i ragazzi, gli adolescenti ed i giovani don Bruno preparò una residenza estiva in un luogo incantevole della Valle d'Aosta, Gerbone, Comune di Saint Nicolas. Possiamo ricordare ancora, tra le mille iniziative pastorali a cui ha dato vita o che ha animato don Bruno, il Consultorio familiare zonale (a tutt'oggi esistente), l'ambulatorio per servizi medici gratuiti, il gruppo della Terza età, il

Gruppo Vedove, il Patronato Acli, i Gruppi della Conferenza di S. Vincenzo e del Volontariato vincenziano.

Esaminatore pro-sinodale per due quinquenni e vicario zonale per due trienni, per la sua esperienza fu anche docente di teologia pastorale agli studenti del Seminario torinese dei Missionari della Consolata.

Nel 1991, a causa di una grave malattia, lasciò la cura della parrocchia, con sacrificio, ma con la consapevolezza che continuava il servizio pastorale offrendo al Signore la sua sofferenza e la sua vita. Ritiratosi nella casa paterna di Bra, fino a quando le forze gliel'hanno concesso ogni giorno andava al Santuario della Madonna dei Fiori a pregare.

Nel 1992 il Cardinale Arcivescovo volle offrire anche un segno di riconoscimento ecclesiale dell'opera svolta da don Bruno e lo nominò canonico onorario della Collegiata SS. Trinità, quella stessa di cui fece parte il braidese S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

La sua salma riposa nel cimitero di Bra (CN).

Documentazione

Quinta Giornata diocesana della CARITAS

La comunità e la diaconia della carità verso il malato

CRONACA

La Giornata Caritas è giunta alla quinta edizione. Nella sede accogliente di Valdocco si sono radunati 380 operatori pastorali (molti diaconi, la gran parte laici, alcuni parroci e suore) che hanno riflettuto sul tema scelto: *"La Comunità cristiana e la diaconia della carità verso il malato"*. L'appuntamento è stato preparato dagli Uffici diocesani competenti, la Caritas e l'Ufficio per la pastorale della Sanità, secondo un'idea che sembra raccomandabile: alternare cioè di anno in anno i temi riguardanti la carità nelle comunità parrocchiali, rispetto al mondo della malattia e delle povertà. In questo modo si riduce il numero delle convocazioni diocesane e si alleggerisce l'onere pastorale; anche per favorire la maturazione di una medesima prospettiva pastorale per i due ambiti, secondo l'istanza più volte raccomandata di una pastorale d'insieme nella legittima molteplicità dei settori e degli operatori pastorali.

Dall'intervento del Cardinale Arcivescovo è venuto un pressante appello al discernimento cristiano, onde non rendere funzionale al civile la presenza cristiana e per qualificare il senso e i modi del nostro servizio. Sono giunti anche alcuni consigli circa la formazione e le avvertenze da tenere in proposito. Infine il bel-l'esempio della donazione di organi come disponibilità e come invito a promuoverla nelle comunità parrocchiali.

Da don Dario Berruto è emerso un forte impulso a superare le pastorali di settore e a guadagnare una pastorale organica, secondo *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. L'impulso si concretizza per le parrocchie nella proposta di elaborare « un progetto di pastorale unitaria dove gli obiettivi siano conosciuti perché tutti hanno contribuito a individuarli ».

Tra i capitoli di questo progetto occorre evidenziare quello relativo al ruolo dei malati in quanto soggetti dell'evangelizzazione e quello relativo alla loro accoglienza.

Ai fini dell'elaborazione di questo progetto ci si può avvalere:

— di qualche paradigma come quello di fr. Luigi Bordinò (cfr. relazione di fr. Carena)

— del ruolo dei religiosi e delle religiose (relazione di sr. Jolanda)

— di considerazioni di possibilità come quella di don Antonio Amore e del dott. Fiammengo.

La Giornata ha avuto una certa eco sui giornali (*La Stampa* e *la Repubblica*), oltre ovviamente ai giornali diocesani. Il relativo clamore è stato determinato dal sostegno dato dal Cardinale Arcivescovo alla donazione degli organi, per la consolazione e la speranza di tanti malati. Un po' defilato è rimasto il motivo e il modo di questa donazione che resta comunque patrimonio a cui attingere per mantenere vigile e qualificata l'attenzione delle comunità cristiane, e specialmente dei vari operatori pastorali.

La Giornata si segnala pure per le opportunità messe a disposizione per vivere nel modo migliore lo stesso appuntamento nelle comunità parrocchiali, al fine di corrispondere agli orientamenti per gli anni '90 dati dai Vescovi italiani in *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.

Infine la Giornata si colloca in felice sintonia e in provvidenziale integrazione del Convegno celebrato in occasione della II Giornata mondiale del malato: "*Per una cultura cristiana della vita e della salute*".

don Franco Ferrari

don Sergio Baravalle

IERI IL DISCEPOLO GIOVANNI, OGGI NOI

Card. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Introduzione e saluti

Siete sempre numerosi in questa Giornata della Caritas e ogni anno ci ritroviamo in questo appuntamento così importante per una riflessione che è sempre stata estremamente seria, impegnativa ed ugualmente molto stimolante. L'occasione è diventata un punto di partenza per tutta un'azione operativa illuminata e animata da una visione cristiana della vita e sostenuta perciò da motivazioni profonde che possono così rendere sapiente l'azione ed insieme evangelizzante, cioè trasparente, in quanto l'azione del cristiano deve evidenziare sempre Gesù Cristo, per evidenziare il Dio che è Padre e per evidenziare, perciò, qual è il senso dell'esistenza umana, il suo fine e quindi il suo valore.

Ringrazio il carissimo don Baravalle che dirige la Caritas diocesana con molta intelligenza e molto impegno, così come ringrazio il carissimo don Ferrari che governa con altrettanta sapienza ed impegno generoso l'Ufficio per la pastorale della Sanità della nostra diocesi.

Quanto mi è stato chiesto di dire oggi è un tentativo, per quello che vale, di rivisitare la Lettera pastorale di quest'anno *"Ieri e oggi"* che ha come sottotitolo, da non trascurare, *"La forte testimonianza di chi ha visto"*. Sono convinto che le nostre comunità cristiane non sempre sanno che il cristianesimo non è pura teoria, non è una religione ma è una fede; una fede in quanto essa è fondata su un fatto di rivelazione personale e diretta di Dio.

Questo la distingue da qualsiasi altra religione che viene dal basso, che viene cioè come risposta da parte di uomini spirituali e rispettabilissimi quale un'interpretazione del bisogno religioso che c'è in ogni persona umana; bisognerà pure spiegare questo bisogno religioso come si spiegano gli altri bisogni che in ogni persona umana si trovano. Semplificando molto, si può dire che così sono nate le varie religioni. C'è una presenza che non viene dal basso ma dall'alto ed è la presenza di Dio in Cristo, che precisamente ha fondato una fede che è la risposta della libertà umana consapevole alla comunicazione che Dio stesso, il

Padre, il Figlio e lo Spirito, attraverso la missione del Figlio incarnato e Redentore, ha voluto comunicare all'umanità tutta.

Per cui quelle libertà, che hanno ricevuto la grazia di rispondere nella fede a questa comunicazione divina, non possono non avere se non il desiderio mai sopito di testimoniare a tutti questa comunicazione. Ecco perché è così fondamentale la testimonianza di coloro che hanno udito, visto e toccato. Non basta sapere le cose, bisogna toccare con mano, soprattutto quando si tratta del senso della vita.

Questa gente, Pietro, Andrea, Giovanni, hanno toccato con mano e ci hanno lasciato la loro testimonianza. Questo è appunto il senso fondamentale della Lettera pastorale di quest'anno che mi sembra sia importante rivisitare anche sotto il profilo di riferimento odierno, di questa nostra giornata della Caritas: *"La comunità e la diaconia della carità verso il malato"*. Anche in considerazione dell'impressione di estraneità della Lettera registrata da alcuni rispetto al vissuto quotidiano come se fosse altro dal vissuto quotidiano, il che significherebbe che Gesù Cristo è altro dal vissuto quotidiano. Gesù Cristo è il vissuto quotidiano, perché il cristiano nient'altro è che colui che per grazia dello Spirito di Cristo viene dalla vita umana di Gesù Cristo, che è la vita umana giusta, la vita umana riuscita, quella vita umana che noi non possiamo non volere, desiderare, cercare, promuovere, sostenere, guarire per tutti.

Interpreto un po' così i rilievi sul linguaggio della Lettera. Mi è stato detto che non sarebbe inteso da una certa parte dei fedeli. Se non è inteso perché è un po' difficile, la colpa naturalmente è mia ed è giusto che lo si dica, ma se non è inteso perché è percepito come qualcosa che sta al di sopra della realtà della vita allora no, perché significa che si separa Gesù Cristo dal vissuto.

E proprio per questo vorrei che anche la preghiera che si fa sempre nei nostri incontri, come in apertura dei nostri lavori, venisse considerata non come una specie di celebrazione, un rito che i cattolici fanno perché così sono abituati e non possono non fare, ma poi c'è l'altro che è quello che conta...

No! La preghiera è già il lavoro che si sta facendo e guai se mancasse, perché significherebbe che allora ci collochiamo sotto la luce della nostra forza e delle nostre capacità e non invece sotto la luce della forza dello Spirito, senza del quale quello che diremmo sarebbe parola sempre opinabile, in ogni caso discutibile e comunque non capace di toccarci nel profondo e quindi di darci la forza di tradurla in vita. Cerco, allora, adesso, per quanto mi riesce, di sottolineare qualche aspetto della testi-

monianza dell'Apostolo Giovanni anche su questa problematica. Don Ferrari ci ha ricordato in cifre la realtà drammatica e vasta, anche nelle nostre Chiese: 21.000 morti all'anno, quasi 70 al giorno; 70.000 malati all'anno che ci assediano.

1. Scrivevo nella Lettera: « Quanto più rifletto sulla nostra esistenza di cristiani, tanto più mi rendo conto — senza pessimismo ma con realismo — che le nostre comunità sono chiamate, ed è ancora vocazione, a vivere con grande chiarezza e forza la loro fedeltà a Dio, perché sono quotidianamente messe alla prova dalla tentazione del cedimento, del compromesso, e di un certo stile di rapporto con lo spirito del mondo che non le sprona all'evangelizzazione. È tentazione, e alla tentazione si può resistere; ma mi pare opportuno parlarne, per riconoscere anche in queste circostanze l'occasione che Dio ci dà per *"santificarci ancora"* (cfr. Ap 22, 11) » (n. 3).

È la risposta del cristiano, la prima fondamentale risposta del cristiano a tutte le provocazioni della storia; senza questa fondamentale risposta le altre risposte, per quanto possano essere operative, attive, impegnate in strategie e tattiche, sarebbero vanificate.

La riflessione sulle tentazioni, ora richiamata, trova il clima ideale nella Quaresima che per grazia di Dio stiamo vivendo. E trova riscontro vistoso nell'esperienza della malattia da sempre percepita, e a ragione, come banco di prova per la tenuta o la resa della fede.

Sono note a tutti le svolte consumate nel momento della malattia, sia verso una fede più matura sia verso l'incredulità e la ribellione.

È possibile identificare con precisione queste tentazioni? Di quali "compromessi e cedimenti" si tratta, a proposito dell'esperienza della malattia? Possiamo individuare con chiarezza l'attualità della testimonianza dell'Apostolo Giovanni, *senza per questo limitarci ad una semplice lettura esegetica che è soltanto precedente e necessaria, ma da superare poi in un'ermeneutica di fede esistenziale?*

Che cosa significa confessare oggi, in situazione di malattia, sul letto di ospedale o in casa, nell'anticamera del pronto soccorso o alla vigilia notturna di un intervento chirurgico, *ciò che Giovanni dice rivelandoci il nome di Dio, di lui che ha visto, udito e toccato Colui che vedendo il quale si vede il Padre?* "Dio è luce", ci dice la Lettera, "Dio è amore".

Provo ad elencare alcuni rischi, che diventano talvolta cedimenti e compromessi, a cui siamo esposti. Dovrebbe risultare successivamente possibile dire in che senso si può dire anche nella malattia che Dio è luce e che Dio è amore.

Guai mettere in parentesi la malattia, sarebbe come mettere in parentesi la croce e significherebbe mettere in parentesi la risurrezione; senza dire peraltro a livelli più bassi che non si ha mai — nessuno e per nessuno — il diritto di mettere in parentesi un pezzo di vita e se si è cristiani bisogna riuscire, con la grazia di Dio-luce e di Dio-amore, a leggere il bene che c'è anche nella malattia, come c'è nella povertà, come nella disgrazia, come c'è nell'ingiustizia. Siamo così nella luce delle Beatitudini.

Con le iniziative pastorali delle parrocchie e delle associazioni, ma anche dei singoli credenti, rischiamo di diventare *funzionali alla cultura sanitaria odierna* che in vari modi finisce di privilegiare il benessere al di sopra di tutto. Questo aspetto è tanto diffuso e radicato che le obiezioni in proposito appaiono a prima vista incredibili, quasi provocatorie. Mi dispenso dal richiamare la documentazione di quanto appena detto e mi limito a ricordare la definizione famosa di salute proposta dalla "Organizzazione Mondiale della Sanità": « La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non consiste soltanto in una assenza di malattia e infermità » (cfr. Organizzazione Mondiale della Sanità, *La salute e i diritti dell'uomo*, Roma 1978). La questione della verità della condizione umana è semplicemente ignorata, vale invece il modo di "sentirsi" dell'uomo stesso. Attorno a questa idea centrale si organizzano i sistemi sanitari, la normativa, e in genere la cultura nelle sue varie espressioni. Nella misura in cui a questa concezione della salute non si riserva la debita attenzione e il saggio discernimento, si corre il rischio di diventare funzionali. Rischio richiamato dai Vescovi italiani in *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, che è il documento che dovrebbe governare in qualche modo la pastorale di questo decennio, al n. 6: « È diffusa purtroppo nell'opinione pubblica un'immagine di Chiesa che ne offusca la vera natura e missione, perché si ferma in maniera esclusiva sulla sua rilevanza sociale, per apprezzarla o contestarla, lasciando però comunque in ombra la vera radice di questa vitalità sociale e cioè la realtà originaria della Chiesa, come luogo e "sacramento", in Cristo, dell'incontro degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano ».

Si dimentica appunto che la Chiesa, come sacramento che dispone dei Sacramenti, è precisamente il corpo di Cristo, cioè la visibilità di Cristo presente nel cammino della storia che ha a disposizione i miracoli di Cristo, perché i Sacramenti sono i miracoli di Cristo con i quali Cristo sana e risana i malati, i malati dello spirito e i malati del corpo, senza

separare l'uno e l'altro perché il corpo è l'unità integrale, inseparabile di spirito e corpo; perché l'uomo è la sua anima ed è il suo corpo inseparabilmente. E anche qui la fede cristiana è l'unica che ha una tale stima ed un apprezzamento del corpo che afferma la risurrezione della carne; addirittura perché il suo mistero principale di fede — che è un avvenimento, un fatto — è che il Figlio di Dio si è fatto carne.

Gli altri non hanno questa fede, al massimo parlano della reincarnazione e mi domando che rispetto sarebbe del corpo personale il tema della reincarnazione.

Un secondo rischio consiste nella tendenza a non riconoscere più nessuna competenza o ruolo al malato stesso. In virtù delle straordinarie e sofisticate specializzazioni, gli unici competenti sono i medici, e gli scienziati in genere, e in subordine i politici che devono provvedere gli "strumenti" normativi e le condizioni economiche. Il malato è privato, tendenzialmente, del suo ruolo (qualche volta anche nella modalità di approccio al malato pare che appunto questi conti così poco che talora non c'è neanche dialogo con lui, perché tutto è ristretto all'analisi delle diverse ricerche fatte con le macchine), al più lo si assiste psicologicamente con la preoccupazione di dominare e contenere gli affanni, le reazioni e non di riconoscere un senso, o almeno un appello iscritto nella malattia stessa. Insomma, la malattia è problema tecnico, correlativamente economico, non etico e tanto meno spirituale cioè un momento altissimo per il significato di un'esistenza umana.

Costituisce conferma di questa tentazione, anche se su un piano del tutto diverso, il ricorso frequente a guaritori di ogni tipo e di ogni Nazione, sforzo che si può comprendere come tentativo strenuo ma anche come surrogato insidioso che impedisce l'accesso alla fede, l'unica che salva come documentano i miracoli evangelici.

Tutti voi sapete, avendo letto i Vangeli, che Gesù non guarisce mai nessuno senza chiedere la fede e, dopo, senza lodare la fede — « La tua fede ti ha salvato » —. Gesù poi distingue bene tra coloro che sono guariti e non ringraziano e chi, invece, è guarito e ringrazia. A questi Gesù dichiara: « Tu sei salvato ».

Molto opportunamente allora la recente Enciclica *Veritatis splendor* (certo impegnativa, non di facile lettura, ma è importante che sia conosciuta e anche spiegata) richiama, in termini generali, il problema della unità dell'uomo, corpo e anima, rispetto alle concezioni riduttive del corpo (che proprio in occasione della malattia ritrovano occasione di mani-

festazione) e ripropone nel suo insieme la visione dell'uomo come la Rivelazione mostra, appunto nello splendore della verità.

Non possiamo scordare un brevissimo passaggio (cfr. specialmente nn. 48-49) dove si afferma l'inscindibile rapporto tra libertà e natura umana e quindi tra spirito e corpo. Occorre considerare con attenzione il retto rapporto che esiste tra la libertà e la natura umana, in particolare il posto che ha il corpo umano nelle questioni delle leggi naturali.

Una libertà che pretende di essere assoluta finisce per trattare il corpo umano come un dato bruto, appunto un oggetto (invece che un soggetto, perché il corpo umano è un soggetto, in quanto appartiene alla soggettività dell'unità personale di ciascuno), sprovvisto perciò di significato e di valore morale — per cui si potrebbe fare quello che si vuole, compresa la sperimentazione — finché esso non abbia il vestito del suo progetto, il progetto appunto dell'identità della persona umana.

Sintomo e conseguenza della tendenziale alienazione di responsabilità del malato è l'indebolimento dell'uomo di fronte alla malattia, spesso registrato dai medici stessi, testimoni in altre epoche — e in alcune circostanze anche oggi — di reazioni più forti alla malattia stessa. Viene da chiedersi se non ci sia un rapporto inversamente proporzionale tra crescita della scienza e tecnica mediche, da una parte, e la diminuzione di ruolo attivo del malato, dall'altra.

Non posso poi dimenticare che in questo scenario culturale così richiamato, registriamo contemporaneamente e non casualmente, due fenomeni: la tendenziale emarginazione del sacramento dell'Unzione degli infermi di cui ho parlato anche nel corso delle iniziative per la Giornata mondiale del malato con molta forza; e il diradamento progressivo di presenze religiose negli Ospedali. I due fatti si possono interpretare anche in relazione alla difficoltà di far valere come sensata (rispetto alle attese del malato e alla cultura del nostro ambiente) la celebrazione del Sacramento e la presenza, a suo modo "sacramentale", delle religiose e dei religiosi (in quanto profezia o parabola vivente del Vangelo), come mi è parso di sottolineare quando appunto ho parlato della vocazione alla vita consacrata nella Lettera pastorale: "*Destatevi, preparate le lucerne!*" (1990).

Talvolta si ha l'impressione che al Sacramento si acceda perché « chissà, potrebbe servire », ma l'ipotesi è così remota da risultare ininfluente quanto a luce e senso (lo dico in riferimento alle condizioni del soggetto e non alla bontà del Sacramento). Così come la presenza delle religiose si tende a giustificare soprattutto per la professionalità infer-

mieristica e per la affidabilità, e solo secondariamente in ragione del "segno" che sono e vogliono essere.

Siamo in Quaresima e ho creduto necessario sostare sulle caratteristiche delle tentazioni, cedimenti e compromessi non per indulgere alle lamentele ma per permettere alla Parola del Signore, quella detta da Giovanni "il discepolo che Gesù amava", di illuminare la nostra vita e scaldare il nostro cuore "malato" con la grazia della comunione con Colui che si fa vedere, sentire, toccare, che è il Verbo della vita.

È davvero un indice grave il fatto che esista un Sacramento e che non sia stimato, quasi che qualche cristiano possa pensare che non è così che si guarisce la gente. Se fosse così, mi domanderei allora dove sarebbe la cosiddetta fede cristiana.

Davvero si orizzontalizza tutto e questa è indubbiamente la ragione per cui tanti nostri sforzi, tante fatiche di catechesi ed evangelizzazione, risultano inefficaci; perché non è ciò che si fa che evangelizza ma ciò che si è, anche perché il Vangelo della vita è prima di tutto una persona, è una vita vissuta, Gesù Cristo e adesso il suo corpo e nel suo corpo la Chiesa, ciascuno di noi: una persona è una vita, la mia persona è la mia vita, la tua persona è la tua vita e così via. Questo è evangelizzazione innanzi tutto.

2. Qual è questa luce che appare, di cui San Giovanni è testimone e ministro e di cui il Salmista racconta: « Alla tua luce vediamo la luce »? Qual è questa vita umana che l'Incarnazione ha fatto vedere? « Può essere la "via" anche per me [malato], per avere la stessa "vita umana" di Gesù che è la vita del Figlio di Dio fatto carne in cammino verso il suo "Abbà" (papà!), che in Lui anch'io ora posso chiamare "papà" » (*Ieri e oggi*, 7)?

Di quale *discernimento* abbiamo bisogno per superare l'estraneità di questo annuncio nella cultura odierna? Di quali iniziative e testimonianze si devono arricchire le nostre comunità?

La posta in gioco è certamente alta, decisiva e anche qui con un linguaggio un po' popolare per intenderci ho scritto: « Sai che cosa è capitato? ». E queste sono le comunicazioni che noi facciamo tantissime volte in concreto quando comunichiamo con gli altri. Così come si dice anche: « Hai letto? hai visto? hai sentito? Ed è capitato a me, ho visto la vita eterna che si è manifestata, quella vita che era da sempre "presso il Padre", più esattamente "in dialogo con il Padre" ». Si tratta del dinamismo interno della vita divina, la vita trinitaria, ora manife-

stata, qualcosa di inaudito, assolutamente impensabile per un monoteista come l'uomo dell'Antico Testamento (cfr. *Ivi*). E allora ecco da qui alcune direzioni di lavoro pastorale che potranno illuminare il servizio delle parrocchie, e quindi di quella funzione delle parrocchie che sono le Caritas parrocchiali, anche qui per quanto riguarda appunto la carità per il malato mentre è malato, all'interno della sua malattia da non mettersi in parentesi, ma per aiutarlo a scoprire il bene che c'è anche in quella situazione che non va perduta, di cui saremmo noi responsabili se non l'annunciassimo perché priveremmo di questo bene questi nostri fratelli e queste nostre sorelle: il bene appunto della beatitudine.

a) Secondo quanto suggerito dalla "Guida alla riflessione" della Lettera, occorre promuovere una revisione dell'approccio prevalente nei confronti delle malattie. Ho la sensazione che un certo numero di pubblicazioni, di taglio catechistico e teologico pastorale, risenta di qualche fretta, di scarso discernimento perché a volte la Parola di Dio è citata ma quasi ai margini di una riflessione che deriva la sua impostazione dalla cultura prevalente. Per esempio, i Salmi 6. 38. 41. 88 e 102 possono e devono essere assunti non solo come formule di preghiera ma come documento paradigmatico della reazione di fede dell'uomo malato. Reazione non solo psicologicamente fedele, letterariamente superba, ma anche buona e vera. Lo stesso si può e si deve dire per quel grande testo rivelato che è il Libro di Giobbe. Come può San Giovanni dire che « tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede » (1 Gv 5, 4) se non anche sullo sfondo della tremenda prova di dignità, di purezza, di protesta e di abbandono di Giobbe?

Possiamo anche riflettere sul successo e la fortuna che il libro di Giobbe ha avuto e continua ad avere anche nelle sue rielaborazioni letterarie.

Io credo che dovremmo davvero partire dal mistero di Cristo morto e risorto — che illumina i Salmi dell'Antico Testamento, le grandi lamentazioni del Popolo di Dio e degli uomini del Popolo di Dio, il libro di Giobbe e le pagine di tutti i malati, di cui è pieno il Vangelo, che vanno a chiedere la salvezza a Gesù Cristo — per cogliere precisamente il modo di reagire alla situazione di malattia, cioè alla situazione di limite. « Tu, Signore, non abbandonerai la mia vita al sepolcro, né lascerai che il tuo Santo veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra » (*Salmo* 16, 10-11). Per cui proprio mentre si è malati si vuole la salute, si

deve lottare per la salute e non ci si deve rassegnare. La rassegnazione non è cristiana, la consolazione è cristiana. In questo periodo ho fatto incontri di ritiro spirituale con i sacerdoti in diversi Distretti pastorali e precisamente sul tema della consolazione (alla luce della seconda Lettera ai Corinzi), perché questo oltretutto è il nostro ministero, in particolare il ministero dei Vescovi e dei preti: consolare non soltanto attraverso parole vuote (« coraggio, su, passerà, ti stiamo vicino, ... »); tutto questo va anche bene ma non risolve nulla. Il malato deve sapere che quel suo momento è importante, è grande per lui, precisamente per vivere e per vivere bene, per poter vivere bene definitivamente anche se poi dovesse non guarire e passare per la morte; è la consolazione che ci viene precisamente dalla verità, dal volto invisibile ma reale di ciò che è visibile: la croce; la croce è il volto visibile del regno di Dio qui in terra, della sua verità invisibile che è la risurrezione e che è la realtà definitiva, che appunto Giovanni e gli altri hanno visto e toccato, perché anche di questo si tratta: di un fatto, non di un'elaborazione teoretica e scientifica.

Esito di questo discernimento, guidato dalla Parola di Dio, in particolare dalla parola della Croce, sarà il recupero e la riproposizione del fatto che la malattia non va solo curata ma va anche capita per ciò che significa. Essa significa che il Dio della vita è presente nella malattia ed è sempre il Dio della vita, colui che ha vinto la morte e l'ha vinta in una carne umana, come la nostra, in quella del suo Figlio fatto carne, Gesù di Nazaret, figlio di Maria. Perché la Chiesa non dimentichi l'ha vinta anche nella carne umana di una donna, la Madre di Gesù che ha già una sua carne restituita nella sua forma definitiva — perché questa che abbiamo adesso è la forma transitoria della nostra corporeità — una forma definitiva è quella della risurrezione, come ci "mostrano" Maria insieme con il suo Figlio Gesù risorto. E così la malattia può aiutarci a leggere bene la nostra verità.

La malattia trasmette in ogni caso alla coscienza un messaggio che è quello dello svanire ineluttabile della vita così come essa appariva nei tempi normali dell'esistenza. L'esperienza della malattia richiama perentoriamente l'uomo alla consapevolezza del fatto che la vita che egli vive non è ovvia; non è in suo potere; c'è quando c'è e finché c'è — unicamente in forza di un'opera arcana di Dio, la quale avrebbe di che sorprendere e sorprende a tal punto che Dio è Colui che dà vita e morte. La sorpresa, e quindi la riconoscenza nei suoi confronti, la fedeltà all'alleanza con Lui, consentono di sperare non nel senso delle speranze

penultime, ma di sperare nella restituzione della vita, anche in quel momento nel quale pure ogni energia di vita sembra lontana e inaccessibile. Quando si stava bene — si pensa ora — ci si sbagliava nel pensare la vita come una proprietà. La malattia diventa in tal senso occasione di penitenza, di conversione, di ritrovata consapevolezza della legge (o della via) della vita stessa. Questo significa per un malato e per chi lo avvicina "camminare nella luce" e rimanere in Lui nell'amore. E per questo chi assiste un malato deve avere il coraggio delle Beatitudini che non sono uno scandalo, sono il vero conforto, oggettivo, l'unico reale, provato da un fatto che i testimoni ci hanno documentato.

Elaborando adeguatamente la riflessione, si contribuirà a rendere incisiva la catechesi degli adulti al cui tema abbiamo dedicato a novembre un prezioso Convegno a cui rimando.

b) Di fronte a questo compito di discernimento, ci si può sentire impreparati; forse sentiamo l'esigenza che qualcuno nella nostra comunità cristiana ci aiuti. Ed è giusto che in questa sede si proceda ad opportuno esame per verificare l'idoneità dei cristiani tutti, e in particolare di coloro che per missione e professione svolgono servizi specifici.

Ad onor del vero sono molte le riviste che affrontano i temi di cui parliamo. Per lo più legate a Ordini e Congregazioni religiose ma anche a gruppi che da non molti anni si prodigano per questa causa. Sono pure molti i corsi di formazione per volontari e professionisti della sanità. Paradossalmente è la molteplicità che sconcerta, e comporta ostacolo ad una sintesi condivisa e condivisibile. Si può forse dire che c'è molta informazione e minore formazione. Anche da questo punto di vista che riguarda le condizioni pastorali per la formazione e il discernimento cristiano sembra essere opportuna, se non addirittura necessaria, una maggiore vigilanza. In questo, come in altri settori o profili della vita, non si può dare per scontata la formazione del cristiano. È più facile coinvolgere dei volontari che formare dei discepoli, eventualmente dei discepoli che siano anche volontari. Io vorrei, davvero, con molta semplicità, sottolineare questo: credetemi! l'importante è prima essere discepoli. Se si è discepoli si sarà anche volontari, ma se si è volontari e non si è discepoli... So peraltro che è meglio un po' di bene, anche se imperfetto, che del male... ma noi che sappiamo, no, non dovremmo avere dubbi.

Tenendo presente questa preoccupazione, e ricordando che alla Caritas compete una particolare funzione pedagogica (di parole e azioni, come osservavo l'anno scorso), chiedo se non siano da curare in modo

prioritario gli inizi e gli inserimenti, quasi prevedendo periodi di apprendistato alla carità, prevedendo verifiche serie e fraterne, conferendo responsabilità di servizio solo una volta che sia stata data buona prova di sé nella prospettiva della discepolanza. Mi risulta che questo già avviene in qualche gruppo; non posso che apprezzarlo e incoraggiarlo fortemente.

c) Coerentemente con quanto scrivevo nella Lettera (« Senza una luminosa ortodossia non ci può essere una ortoprassi autenticamente cristiana e senza una prassi di carità non si salva neppure l'ortodossia. Gesù è il Cristo che comunica nella sua carne questa rivelazione della verità di Dio che è amore, per cui la fede conduce all'amore fraterno e l'amore verifica la fede e la vivifica » - n. 5), ecco perché credo sia importante dedicare particolare cura alle azioni e ai segni che esprimono la fede. In questa prospettiva va collocata la decisione della donazione degli organi. Con questa disponibilità al dono diamo un segnale ai malati ma non solo per favorire il reperimento di un maggior numero di organi, secondo le pur legittime attese, quanto per dire con i fatti che crediamo che la vita non è nostra proprietà; è un dono per gli altri. L'abbiamo ricevuta da Dio, da lui sappiamo di riaverla. È nella logica di una vita di dono che si inquadra il dono degli organi. Con Giobbe anche noi diciamo: « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore » (*Gb* 1, 21). Coloro che ricevono l'organo espuntato (sia rene o cuore o fegato o cornea o anche sangue) non ricevono solo un organo, ma ciò che significa quel dono, che solo un atto autenticamente umano può esprimere.

So che è materia discussa ed è bene che continui ad essere approfondita. Ne ho già parlato ben due volte in Convegni pubblici. La riflessione deve andare avanti evitando tutti gli eccessi o addirittura le violazioni della libertà personale, lo sfruttamento spettacolare od altro. Perché è sempre possibile sporcare tutto, anche le cose più belle e più grandi.

Ma non sarà questa una ragione sufficiente per bloccare un percorso. « Non si dovrebbe sottovalutare il grande rilievo che assume il fatto di porre all'inizio di tutto l'iter dei trapianti un atto positivo ed esplicito di donazione... » che « umanizza tutto l'insieme delle operazioni richieste e costituisce la migliore garanzia contro il rischio di superficialità e di abusi » (cfr. V. Burroni, *Trapianti sull'uomo: problema di cultura*, in *Civiltà Cattolica* III/1992, p. 125).

La donazione degli organi, infine, è anche un segno di fiducia nei medici che avvertono il peso di questo credito, e sanno valutare le con-

seguenze dell'eventuale tradimento di questa fiducia, che in ogni caso viene coltivata all'interno di una norma che costituisce garanzia istituzionale.

Data l'importanza di questo "segno", mi auguro che nelle parrocchie sia curato con ogni diligenza, perché ci sia proporzione tra segno e significato, e relazione tra significato voluto e uditori del messaggio.

Dunque si tratta anche qui di educare, di formare perché si capisca la ragione del dono e la si viva secondo la verità del dono, così che il "segno" sia riconosciuto nel suo significato.

d) Raccolgo infine una felice osservazione del *"Direttorio di pastorale familiare"*. Non solo la fraterna premura e sollecitudine, ma anche l'accompagnamento nella ricerca del senso caratterizzano la ricchezza delle famiglie. Il carissimo don Ferrari ce l'ha ricordato appassionatamente nelle parole che ci ha rivolto all'inizio.

La malattia è certo motivo di prova della stabilità familiare ma pure occasione per vedere sprigionate « risorse inaspettate di condivisione, di prossimità, di scoperta del senso più genuino della vita ».

Quali esempi noi troveremo, sorpresi, quando conosceremo tutto questo capitale di carità familiare all'interno di esperienze di sofferenze e di malattie, che a volte sembrano insopportabili, anche per la resistenza paziente, perseverante che si distende in anni, in mesi, in giorni, in minuti, in secondi.

« La sofferenza può diventare, così, avvicinamento più vero, e forse a volte ritrovato, al mistero di Dio, come pure avvicinamento al mistero dell'uomo, nella riscoperta di aver bisogno degli altri, di fraternità più limpida e sciolta al di là di ogni barriera o distinzione. La stessa persona malata diventa capace di comunicare a quanti la incontrano e vivono con lei, in modo misterioso ma reale, ciò che c'è di più vero nella sua vicenda di sofferenza e nella vita intera » (n. 119). Quante volte non ci è capitato di dover dire andando via da un malato che è stato lui a consolarmi e non io a consolare lui! La parrocchia, attraverso il servizio di animazione della Caritas e di quanti già collaborano a diverso titolo, saprà farsi attivo sostegno perché i familiari non si smarriscano, e non si trovino abbandonati. La parrocchia deve farsi presente non solo col malato ma anche — come è ovvio — con le famiglie. E porto nel cuore un ricordo ben vivo della bella testimonianza data da un prete che il Signore ha chiamato a sé qualche tempo fa. La gara di solidarietà espressa dai familiari e dai parrocchiani è stata pari alla lezione di grande fede, di oblatività e di docilità data da lui nel suo letto di malattia. Del resto,

so che molti preti dedicano buona parte del venerdì per la visita agli ammalati. Con loro un bel gruppo di laici e religiosi e religiose, i ministri straordinari della Comunione, i diaconi che infittiscono quella rete di autentica carità solidale che va incoraggiata e benedetta.

Ed ecco perché in ogni Visita pastorale io chiedo di visitare almeno qualche malato, se non altro come piccolo segno.

Conclusione

In sintonia con l'appello del Santo Padre per una "grande preghiera", invito che vale anche in riferimento ai problemi che vive l'uomo malato, anch'io esorto a che ognuno di noi sappia rinnovarsi nella luce della preghiera (cfr. *Ieri e oggi*, 12).

Essa « significa sempre — scriveva il Papa a noi Vescovi — una specie di confessione, di riconoscimento della presenza di Dio nella storia e nella sua opera a favore degli uomini e dei popoli; al tempo stesso la preghiera promuove una più stretta unione con lui e un reciproco avvicinamento tra gli uomini » (Giovanni Paolo II, *Lettera ai Vescovi italiani*, 6 gennaio 1994, n. 8).

Come scriveva Bela Just, scrittore ungherese nato a Budapest nel 1906 e morto in esilio a Palma di Maiorca nel 1954, « finché le finestre dei conventi si illumineranno nell'ora del mattino, l'ira di Dio non schiaccerà questa terra miserabile che corre pazza nella notte ». Possiamo augurarci però che non siano illuminate solo le finestre dei conventi ma anche le finestre delle nostre case.

Dunque, ieri il discepolo Giovanni, oggi tocca a noi. Con « lo Spirito, l'acqua e il sangue » (i tre Testimoni che sono concordi: *1 Gv* 5, 8) anche la Chiesa che è in Torino (certamente ce lo auguriamo e tutti lo desideriamo) saprà diventare trasparente alla luce e all'amore di Dio, anche nei riguardi dei malati. Grazie.

LA COMUNITÀ CRISTIANA ACCANTO A CHI SOFFRE

Don Dario Berruto
Vicario Episcopale

È un tema ad ampio spettro che cercherò di trattare non tanto elencando le molte cose concrete da fare con e accanto ai malati (in questo siete tutti molto più esperti di me), ma cercando di capire come la comunità cristiana deve situarsi, non tanto a lato, ma dentro al mondo della sofferenza perché a questo mondo essa appartiene.

1. Come sfondo generale del discorso possiamo richiamare il n. 10 di *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: « Una delle mete pastorali dell'attuale decennio sarà proprio quella di mettere in più chiara luce, nella coscienza e nella vita dei credenti, *l'intimo nesso che unisce verità cristiana e sua realizzazione nella carità* ».

Che cosa vuol dire questo in concreto? Che la comunità cristiana è fedele alla sua vocazione e alla sua missione quando non solo celebra il mistero di Cristo o fa catechismo, ma quando entra, grazie alla liturgia e alla catechesi, nella storia e nella vita della gente con gli stessi comportamenti di Gesù.

2. Stando al nostro tema ci chiediamo: questo sta avvenendo? Certamente qualcosa al riguardo si muove. Tuttavia alcuni indicatori ci invitano a riflettere.

Un primo indicatore è la Scuola per la formazione di Operatori Pastorali. Su circa 600 solo 14 hanno scelto la specializzazione della "sanità". In modo massiccio viene privilegiata la catechesi o la pastorale familiare e giovanile. È vero che i tanti ministri straordinari della Comunione sembrano riempire il divario, ma non lo giustificano del tutto.

Un secondo indicatore: su 140 Parrocchie in cui c'è stata la Visita pastorale ci sono state alcune domande con relative risposte. Vediamone alcune insieme¹:

a) *La pastorale della malattia è stata di recente oggetto di riflessione da parte del Consiglio pastorale parrocchiale?*

21% sì

68% no

11% non risposto.

b) *Nella catechesi rivolta a tutta la comunità si parla di malattia, dell'Unzione degli infermi, del Viatico, della morte?*

58% occasionalmente

23% nella catechesi sistematica

57% quando i testi lo suggeriscono.

¹ Su qualche questionario, ci sono più risposte ad una stessa domanda per cui la somma delle percentuali può risultare diversa da cento.

c) *C'è un gruppo, o più gruppi, formato per star vicino agli ammalati e alle famiglie?*

25% sì

54% no

21% non risposto.

d) *C'è un gruppo, o più gruppi, formato per star vicino al malato inguaribile ma curabile?*

10% sì

56% no

34% non risposto.

e) *Come sono i rapporti con gli operatori sanitari (medici, infermieri) del territorio?*

7% difficili

59% saltuari con alcuni

8% ordinati e sistematici.

f) *La zona ha preso iniziative in questo settore?*

14% sì

43% no

43% non risposto.

3. Farei due prime considerazioni concrete:

a) a fronte di un grosso investimento nel campo dell'amministrazione dei Sacramenti e della stessa pastorale familiare e giovanile e degli anziani, la pastorale della sanità sembra restare la sorella povera. In parte questo si può spiegare ma non del tutto giustificare visto che nelle case, bambini, giovani, adulti e anziani si ammalano. Non è la malattia trasversale a tutte le età della vita? Non attraversa, inesorabile, tutte le situazioni umane? Non ci siamo dentro tutti?

b) Riconoscendo tutte le iniziative belle che in campo caritativo si fanno, l'impressione è che si zoppica ancora nel coniugare la verità con la carità. La catechesi e la liturgia faticano ancora ad agganciare la carità che dovrebbe invece essere il loro logico ed evangelico prolungamento.

Tutta la nostra pastorale sembra essere ancora fortemente sbilanciata sul piano delle parole intese come Vangelo da annunciare, quindi doverose, mentre denuncia un po' di fiato corto nei confronti della loro traduzione concreta che resta però l'evento rivelativo di un Vangelo udito e accolto. Questo non deve stupire perché le difficoltà sono tante, ma non deve impedire di avviare almeno dei tentativi di soluzione.

4. Stando al nostro tema ne indicherei uno che ritengo urgente per uscire da certe fatali e sterili settorialità. Siamo chiamati nelle nostre comunità a collegare in modo più armonico, e anche in modo più semplice, la liturgia e tutta la catechesi con chi soffre ed estensivamente con i temi della sofferenza e del dolore.

Perché? Perché così ha fatto Gesù!

La catechesi e la liturgia hanno il compito di introdurci nella prassi del Signore e conseguentemente a misurarci con i comportamenti delle prime comunità cristiane. Ritengo che su questo versante dovremmo essere più attenti. Non possiamo guardare a Cristo solo come al Maestro. Egli è anche il Testimone.

5. Mi si consentano allora alcune brevi considerazioni evangeliche.

Mi colpisce sempre quel brano in cui il Battista dal carcere di Macheronte invia dei messaggeri a Gesù con una domanda cruciale e che resta tale perché è poi l'interrogativo tacito che la gente rivolge alla Chiesa: « Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro? ».

Gesù rispose: « Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete » [andate ad annunciare il Vangelo a Giovanni]. Questo gigante dello spirito che prima di morire ha ancora bisogno di essere evangelizzato! E il Vangelo che Giovanni deve sentire in che cosa consiste? Gesù continua: « I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella » (Mt 11, 2-5).

La variante del passo parallelo di Luca è ancora più significativa. Alla domanda « Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro? », il testo dice: « In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta... » (Lc 7, 18-23).

Che cosa vediamo? Verità (catechismo), liturgia e carità unite, anzi qui la carità viene prima!

Nei discorsi di missione, quando Gesù invia i suoi amici a fare catechismo, dà delle istruzioni precise: partite da poveri, predicate che il Regno dei cieli è vicino, guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10, 1 ss.)

« Tutto qui, Signore? ». Sono parole queste di una provocazione enorme.

6. Una considerazione s'impone subito: in tutto il Nuovo Testamento c'è come una inseparabilità tra Cristo e la sua Chiesa e i sofferenti. Tutta l'attività di Gesù e della sua Chiesa si configura come *ministero della consolazione*, sapendo molto bene, Gesù e la Chiesa, che niente come il dolore può rendere l'uomo deluso, ribelle e disperato. Deluso perché si trova di fronte a qualcosa che non ci dovrebbe essere, ribelle perché la colpa di qualcuno deve pur essere, disperato perché il dolore è suo e da solo non riesce ad uscirne.

La nostra pastorale incarna questo fundamentalissimo ministero? E come muoversi per camminare sempre più in questa direzione?

L'impressione, come prima si diceva, è quella che i tre ambiti della pastorale: catechesi-liturgia-carità si muovano ancora troppo per compartimenti stagni e persista un divario tra verità e carità. Come rimediare a questa situazione di pastorale monca, dimezzata?

Cercando di elaborare, come comunità nel suo insieme, un progetto pastorale unitario dove gli obiettivi, nelle loro linee generali, sono conosciuti e condivisi perché tutti hanno collaborato ad individuarli. Poi ognuno porterà avanti il suo pezzo, ma il mosaico completo si vede.

Esempio: la parrocchia deve avere una sua programmazione catechistica e di annuncio evangelico che guarda alle diverse età della vita e alle diverse persone che la comunità incontra. Questa programmazione, non solo deve esserci, ma deve essere verificata nella sua compiutezza. La carità come forma concreta di testimonianza è presente? Nei percorsi catechistici dei bambini è presente il tema della sofferenza che salva il mondo e come si può condurli a guardare e a vivere il dolore

che tante volte vedono presente in casa e a sperimentare, nella loro misura, la solidarietà con i sofferenti? Stesso discorso vale per i giovani, gli adulti, le famiglie.

Ho visto in una parrocchia i bambini che giungono alla Messa domenicale portando qualcosa al parroco per i poveri! Come consuetudine. Questo rivela un evidente legame tra catechesi e carità.

Ma allora ci deve essere un momento in cui la programmazione catechistica viene presentata a tutti, compresi e non ultimi gli operatori pastorali della sanità, e tutti collaborano a consolidarla, a renderla piena di verità e di carità.

Non possiamo più procedere in modo solitario per aggiunte quantitative di cose da fare ognuno per conto suo, ma dobbiamo pensare a nuove e più feconde strategie pastorali unitarie.

Questo discorso deve essere applicato anche alla liturgia. Ci deve essere una programmazione sacramentale in cui insieme si verifica la compiutezza del discorso. Ci si prepara all'Eucaristia, alla Cresima, al Matrimonio, alla Confessione. Quando ci si prepara all'Unzione degli infermi? Quale consapevolezza del dono e della forza che questo Sacramento veicola? Non possiamo svendere la grazia di Dio, ma nemmeno tenerla in cassaforte.

Un altro problema scottante di verifica *dentro a un progetto pastorale d'insieme* è il tema *dell'accoglienza*. Riguarda tutte le persone che entrano in contatto con la parrocchia. Tante di loro sono situate in un *contesto di lacrime*. Come conoscerle senza diventare invadenti, ma anche senza restare ignoranti? Vedere ad esempio che una persona molte volte è assente agli incontri e solo dopo, molto dopo, venire a sapere che non poteva venire perché aveva una persona non autosufficiente in casa! Gli operatori pastorali della sanità dovrebbero tener viva questa sensibilità, questa apertura d'occhi sul mondo del dolore e questo ancora una volta richiede unitarietà d'intenti.

7. Consentitemi ancora un'osservazione generale riguardo al nostro tema e che tocca tutta la comunità cristiana. Il riferimento è ancora *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: «L'evangelizzazione e la testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e le opere, il Vangelo della carità... Ciò ha come condizione che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali... La rievangelizzazione delle nostre comunità è, in questo senso, una dimensione permanente e prioritaria della vita cristiana nel nostro tempo» (n. 26).

Questo non può restare un invito generico.

Domanda: quali sono le situazioni concrete in cui una comunità cristiana può percepire con lucidità di essere sulla strada della fedeltà al Vangelo? Sulla strada della autoevangelizzazione? Le risposte potrebbero essere tante. Una però s'impone: *da come guarda, interpreta e si prende cura di chi soffre*. E non solo perché ripete i gesti del Signore — come prima detto — ma anche perché, su questa strada, può sempre più capire se stessa e la forza che possiede.

C'è un episodio all'inizio degli Atti degli Apostoli che la dice lunga in proposito. Lo troviamo al cap. 3. Pietro e Giovanni vanno al tempio per la preghiera. Incontrano un malato, uno storpio fin dalla nascita che chiede loro l'elemosina. Avvengono alcune cose:

a) « Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: *"Guarda verso di noi!"* ». Si tratta di stabilire un nuovo contatto, di avviare un rapporto. Quanta gente sarà passata da quella porta "Bella" del Tempio! Nessuno guardava più di tanto lo storpio e lui non guardava la gente. L'elemosina si fa sempre alla svelta senza guardarci mai troppo in faccia! Pietro rovescia le carte.

b) « Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do [che bella frase fondativa per la donazione degli organi!]: *nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!* ».

Finché gli Apostoli avevano solo parlato, le cose erano andate abbastanza lisce, ma quando il Nome di Gesù si è unito a un fatto concreto le cose si sono immediatamente complicate. Pietro e Giovanni finiscono in prigione.

Ma che cosa è accaduto al tempio? Tre cose:

- a) un malato è stato guarito;
- b) questa persona però si è incontrata con la potenza salvante di Cristo;
- c) Pietro e Giovanni non sono stati più come prima. C'è stato certamente in loro un rafforzamento di fede in Gesù. Hanno creduto, hanno osato e anche le loro vite sono cambiate. Ora sanno meglio di prima in che cosa consiste la forza di Cristo donata a loro. Sanno che cosa posseggono. *Ed è stato l'incontro con un malato che ha provocato tutto questo!*

8. Per capirci: che cosa suggerisce, richiama, provoca nella vita quotidiana della comunità cristiana, la presenza concreta di chi soffre? Dall'anziano che non si orienta più neppure negli spazi fisici della sua vita, alla persona che convive con un handicap, al malato irreversibile, alle tante famiglie crocifisse e tante volte smarrite accanto a dolori più grandi di loro?

Richiama l'urgenza di un intervento concreto! È vero! Ma non solo questo.

a) Richiama a ripensare e a ricomprendere i rapporti interpersonali. La compagnia con il malato serve a scoprire sempre di più nuovi spazi di apertura e di ricerca dentro di noi. Mi insegna la presenza, tante volte silenziosa, capace di educare a una sempre maggiore gratuità che guarda all'altro e basta.

Ma allora tutta la comunità cristiana, facendo tesoro di questa esperienza, diventa sempre più capace di rapporti nuovi ed inediti con tutti. I malati insegnano. Mi fanno capire quanto sono ancora frettoloso e superficiale. Il grande problema oggi è umanizzare i rapporti, dare un'anima alle ossa rinsecchite di questa società. Pensate a come si esprimono, a volte, le bocche politiche parlanti: « L'utente disabile e non autosufficiente deve avere il diritto di incontrarsi con la volontà politica in grado di allestire i mezzi adeguati per l'inserimento nel tessuto sociale e nell'apparato produttivo! ». È tutto che diventa sempre più disumano.

b) Ancora: la presenza del malato richiama la comunità cristiana a ripensare *"il suo tempo"*, *al suo non avere mai tempo!* Il malato blocca la mia fretta e mi fa capire che è lui il mio tempo. Il tempo è l'atto in cui l'alterità si dona. Vive il tempo chi ascolta l'altro e muore per lui.

Mi ricordo anni fa quando per alcuni mesi ho seguito un diciottenne gravemente malato. Quasi tutti i giorni andavo alle Molinette o a casa sua. Occorreva un gran impiego di tempo. E ho capito, allora, che tante cose si potevano non fare, altre che giudicavo urgentissime potevano aspettare. Quell'amico malato mi faceva riscoprire il tempo!

Il malato converte la comunità! L'aiuta a far esodo da una visione della vita caratterizzata dall'efficienza e la introduce nella consapevolezza che in questo mondo, come cristiani, siamo *stranieri e pellegrini*. *La patria è altrove!* Le prime comunità cristiane aspettavano il ritorno del Signore. E noi? I malati, tenendoci concretamente ancorati al loro presente, senza nessuna possibilità di evasione o di fuga, ci introducono nella dimensione escatologica dell'esistenza dove il futuro non arriva dalle cose che facciamo, ma da quelle che speriamo: da Dio!

c) Infine i malati richiamano permanentemente la comunità cristiana alla verità che non conta tanto quello che si fa, ma quello che si offre. Conta quello che si è disposti a pagare. I malati ci introducono nella dimensione sacrificale della vita dove nulla va perso ma tutto entra nel circolo della Comunione dei Santi. E qui non si tratta di vedere, ma di credere.

Per concludere. La rievangelizzazione delle nostre comunità richiede allora un inserimento sempre più deciso e consapevole nel mondo della sofferenza. Una ricompattazione unitaria di tutta la pastorale. Questo per portare consolazione. Ma anche perché, accanto ai malati e dentro alle loro situazioni, avviene la scoperta progressiva di chi siamo e di chi non siamo ancora e di che cosa possediamo: la forza salvante di Cristo e la capacità di offrire.

Diventano così comprensibili le parole di Paolo ai Filippesi: « A voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per Lui » (1, 29).

Parole che restano follia per il mondo, ma per noi l'unica sapienza.

FRATEL LUIGI BORDINO UN INFERMIERE PER AMICO

fr. Domenico Carena

Le parole non giovano alla testimonianza di fratel Luigi. Egli testimoniava con la semplice sua presenza. Bastava vederlo: competente, puntuale, sempre calmo, senz'ombra di sussiego, chino e partecipe sulle difficoltà del malato, che si onorava di servire e che non avrebbe abbandonato per tutto l'oro del mondo.

Dopo le angosciose notti degli operati, il suo arrivo in corsia era vissuto « come il sorgere del sole ».

Quando i preanestetici non erano ancora stati inventati, e coloro che dovevano essere operati si avviavano a piedi verso la sala operatoria, erano facilmente comprensibili i momenti di panico. Se però vi era fratel Luigi, i malati s'incamminavano sereni anche verso la sala operatoria. Qualcuno gli diceva: « Stammi vicino ». E Luigi lo prendeva per mano, offrendogli « il massimo di sicurezza possibile ».

La lucetta accesa del suo sgabuzzino infermieristico, mentre garantiva la sua presenza in corsia, « assicurava la tranquillità degli operati e del personale notturno ».

Sovente egli chiese al proprio superiore il permesso di assistere un moribondo, che presumibilmente non avrebbe passato la notte, e che rimaneva restio alla preparazione cristiana: « *Vorrei essergli vicino* ». In caso di decesso del paziente i chirurghi mandavano fratel Luigi, « umile ambasciatore », presso i familiari affranti, ed egli « si piegava al volere di Dio ».

Nelle notti gelide della Siberia, all'addiaccio, fratel Luigi (allora Andrea Bordino) aveva sperimentato personalmente la fortuna di avere vicino un fratello. Così come per tutta la vita egli portò negli occhi e nel cuore l'immagine di migliaia di commilitoni morenti, feriti o assiderati, abbandonati nella neve. Là germogliò la sua vocazione al servizio della carità.

Quello di fratel Luigi era un silenzio saturo di fede. La sua missione al servizio del sofferente incarnava lo spirito delle *Beatitudini*. Egli testimoniava il *paradosso evangelico*. Non spiegava la sofferenza, contro cui lottava. La pregava, sforzandosi di adorare il disegno di Dio.

Nella sua esperienza la sofferenza e la morte umana conservavano tutta la loro naturale ripugnanza, tuttavia queste, senza perdere la sostanza del loro mistero, s'illuminavano, diventavano importanti e preziose sulla filigrana del *disegno divino*.

Il suo rapporto di servizio all'ammalato non era un modo di fare, bensì una maniera d'essere. Distaccato da ogni interesse umano, egli « tecnico ad alto livello », si rivelava uomo armoniosamente realizzato a totale disposizione del sofferente.

Un grand'invalido, curato da fratel Luigi, ha scritto: « Se avessi avuto un padre, l'avrei voluto come fratel Luigi ».

L'intera sua persona, corpo ed anima, si apriva alle esigenze del malato. La sua disponibilità diveniva totale, specialmente quand'era rivolta alle creature in stato d'abbandono. *Buoni Figli* e *Barboni* s'impadronivano di lui: « L'è mé fratel Luigi » (È mio fratel Luigi). I poveri lo adoperavano con la stessa naturalezza con cui noi usiamo le tasche.

La specializzazione tecnica, per sua natura, incentra l'attenzione sul *pezzo* ammalato. Il degente, allora diventa facilmente « la cistifellea o la testa del femore o l'appendice o l'ernia, ecc. ». Senza venir meno a queste attenzioni, fratel Luigi guardava sempre al malato come ad un cittadino, un fratello, un figlio di Dio. Egli rivolgeva le sue premure (« cure d'amore » le chiamava una caposala) alla globalità delle esigenze della persona che serviva.

Egli viveva la *Caritas*, la *Pietas*, la *Misericordia*. Incarnava l'amore di Dio Padre provvidente per l'uomo, che nel servizio prendeva il volto di fratel Luigi, diventava il suo cuore, le sue braccia. O forse Luigi amava con il cuore di Dio? Lasciamo queste disquisizioni agli specialisti. Certo Gesù è per eccellenza l'incarnazione ineffabile dell'Amore di Dio Padre provvidente in favore dell'umanità, così com'è certo che Luigi ispirava alle profondità del Vangelo la vocazione e il proprio servizio.

Prima che infermiere egli era consacrato. Uomo di preghiera, adoratore instancabile, era un vero contemplativo. Ciò che aveva fatto proprio nella meditazione, in silenzio, lo donava ai poveri che serviva. La sua giornata s'apriva ben prima dell'alba e si chiudeva a tarda notte. Trascorrevà, immobile, in chiesa, almeno quattro ore. Dieci-quindici ore in corsia o in sala operatoria, per venticinque anni ininterrotti. Fratel Luigi pregava anche in servizio, quando medicava, in sala operatoria o in corsia. Pregava in ricreazione, durante il gioco di palla a volo, e tra una puntata e l'altra della stessa partita a scopa, riuscendo tranquillamente a vincere.

Il suo apostolato era irresistibile. Il dott. Chiaffredo Bussi richiama la testimonianza del Servo di Dio con le seguenti parole: « Le mille prediche che posso aver sentito nella mia vita, ammesso che siano solo mille e non molte di più (...), parlo come medico e come uomo, non hanno segnato il mio comportamento; nessuno più di fratel Luigi ha influito nella mia vita (...) anche se non mi ha mai fatto una predica, mai! Per carità ».

Tra i poveri e i malati che assisteva, egli usava particolare attenzione alle famiglie disastrose, ai sacerdoti o ai frati in difficoltà, che in quegli anni erano considerati scomunicati a tutti gli effetti.

I rari richiami spirituali di fratel Luigi, erano indiretti:

— *Vado perché faccio tardi per la preghiera.*

— *Devo ancora pregare Vespro.*

— *Appena torno da pregare, vengo da te.*

— *Pregiamo durante la Messa.*

— *Prega un po', che non ti fa male. Un pezzo di Paradiso paga tutto.*

Ammalato egli stesso, fratel Luigi ha confermato la trasparenza della propria concreta maniera di vivere la fede, anche nella sofferenza. Scoperta la propria malattia, ch'egli conosceva senza remissione, al medico che gli proponeva il ricovero alle Molinette, disse: « *Facciamo quello che c'è da fare, prima di tutto la volontà di Dio* ».

E in altre circostanze aggiunse:

— *Se è volontà di Dio che io guarisca, ben volentieri, ma io preferisco lasciare ogni cosa nelle mani della Divina Provvidenza.*

— *Sia fatta e benedetta la Santa Volontà di Dio.*

— *Pregbi anche Lei, perché possa fare la volontà di Dio.*

— *Deo gratias! Sempre! Non è poi tanto quello che soffro. Ce ne sta ancora. Pensi [dottore] a quelli che stanno peggio di me.*

La sua vita si consumava distrutta da sofferenze indicibili. Egli s'adoperava per confortare anche i propri familiari: « *È meglio che sia toccato a me. Voi avete figli a cui badare... Quel che importa è fare quel che Dio vuole. Ora ho più tempo per pregare* ».

Gravemente infermo, il 15 agosto 1976, scriveva ad un suo ex assistito, affetto da cancrena ad un piede: « *Caro Bogliacino tu sai che [per] chi ha fede, qualunque cosa, qualunque evento che tocca solo la parte materiale, ma non intacca le cose che riguardano l'anima, non abbattano, non preoccupano, non rendono triste l'animo, anzi vorrei dire, e si può dire, l'opposto* ».

Il 17 aprile 1977, affermava: « *Non chiedo al Signore né di continuare a vivere né di fare in fretta a morire... A volte mi è venuta la tentazione di dire ai medici e alle suore: "Basta con certe medicine e certe trasfusioni costosissime che mi fanno solo soffrire", ma poi non voglio aver rimorsi! Voglio fare con gioia tutta la volontà del Signore... Sento che le forze mi sfuggono: sia benedetta la volontà di Dio* ».

Fratel Luigi rimase pienamente umano anche durante la malattia. Egli amava la montagna: « *Speravo di poter ancora fare un salto a Grand Puy a prendere un po' d'aria buona, a godere un po' di solitudine e di tranquillità... La mia presenza avrebbe facilitato la conduzione della colonia... Potessi almeno fare un salto a Pocapaglia. In questi giorni chissà quante rose sono fiorite* ».

La sua morte avvenne per soffocamento, atroce. Tuttavia fratel Luigi non cessò di benedire Dio, sino all'ultimo respiro.

Il Servo di Dio, che aveva il gruppo sanguigno universale, era stato donatore di sangue sin dal primo dopoguerra, quando le trasfusioni si praticavano ancora direttamente da persona a persona. Specialmente di notte, capitava sovente di non riuscire a reperire il donatore adatto. Allora fratel Luigi rimboccava la manica della tonaca bianca e diceva: « *Non perdiamo tempo, dottore* ».

Con la copertura dei chirurghi, egli organizzò gruppi di donatori di sangue per l'Ospedale Cottolengo, nonché una piccola emoteca, affinché i poveri disponessero puntualmente del sangue per le necessarie trasfusioni.

Prima di morire, fratel Luigi predispose il dono delle proprie cornee. L'intervento, uno tra i primi riusciti a Torino, consentì a due non vedenti di riaprire gli occhi alle cose belle della vita. Un gesto di carità che coronò una vita, già tutta spesa a far del bene ai sofferenti, per amor di Dio.

Fratel Luigi è diventato esempio luminoso, perché ha saputo farsi servo di tutti.

QUELLO CHE AVETE FATTO AL PIÙ PICCOLO...

sr. Jolanda

delle Suore di Carità dell'Assunzione

Il nostro Istituto, Suore di Carità dell'Assunzione, ha come compito nella Chiesa quello di ricostruire il Popolo di Dio attraverso la condivisione del bisogno della famiglia.

L'intuizione o la circostanza che è stata all'origine della nostra esistenza è la constatazione di Padre Pernet che nel 1860, in Francia, si rendeva conto della scristianizzazione generata dalla società industriale e che intaccava la società proprio nel suo nucleo fondamentale, cioè la famiglia. Occorreva una presenza semplice, un servizio domiciliare che, abbracciando il bisogno nel suo particolare emergere, abbracciasse l'uomo nella sua totalità facendo rifiorire in lui la domanda grande di significato che ogni uomo porta con sé fin dalla nascita.

A Torino noi siamo presenti da 25 anni in Borgo Vittoria e lavoriamo nelle famiglie secondo queste modalità: la cura diretta del malato e l'aiuto a fronteggiare le difficoltà che la malattia stessa genera, l'espletamento di compiti educativi, di gestione della casa, di accompagnamento sociale quando la povertà e l'emarginazione rischiano di disgregare il nucleo familiare, la protezione della vita dal suo sorgere alla sua conclusione.

Il nostro metodo è quello della condivisione, attraverso la risposta alla materialità del disagio condividiamo tutta la realtà della persona e della famiglia.

Chiamate da Cristo, continuiamo nella storia la sua Presenza perché ogni uomo, incontrandola, possa essere salvato.

Per questo non viviamo da sole questa vocazione, ma insieme agli amici che condividono la stessa esperienza ecclesiale e che costituiti in fraternità diventano il luogo concreto, visibile dove tutti quelli che incontriamo possono fare esperienza di Cristo.

Un luogo che è per tutti e attraverso cui tutti, secondo le caratteristiche e la possibilità di comprensione propria di ciascuno, possano fare esperienza della Chiesa, essere toccati, abbracciati dalla presenza di Cristo vivo ora e fare così esperienza della prossimità di Dio alla propria vita.

Senza questo luogo non riusciremmo a portare a compimento la nostra vocazione, il rifare il Popolo di Dio, per rendere presente in mezzo a una società distratta e atea un segno visibile dell'umanità nuova generata dalla fede.

È la consapevolezza di essere stati presi, salvati e fatti suoi, resi suo Corpo, sua Chiesa, che sostiene la semplicità e a volte la durezza del gesto; che rende trepidanti per il destino dell'uomo che incontriamo. Il poco che possiamo fare per lui è trasfigurato dalla certezza che anche il piccolo gesto di una iniezione, la piaga che viene medicata, sono in realtà l'abbraccio della Chiesa che si piega su quell'uomo.

Cristo ha dato la sua vita per salvare l'uomo e l'uomo tutto intero, anima e corpo. Il corpo è abitato da Lui, è il luogo della sua Incarnazione, per questo è possibile servire l'uomo e amarlo come si ama Lui.

Il nostro Fondatore ci ricordava di « *stare con Lui come con qualcuno che si ama* ». Gesù dice: « *Quello che avete fatto al più piccolo... l'avete fatto a me* ». È questo che rende attenti e affezionati al fratello che soffre come fosse Lui. Anche la professionalità, la capacità, le tecniche si perfezionano e diventano più rispondenti al bisogno se è questo il motivo che muove. La possibilità di lavorare con altri, di creare solidarietà, la creatività nell'inventare strumenti sono generate solo da questa consapevolezza.

Sempre a causa di ciò, non c'è differenza tra l'assistere un malato terminale o un bambino portatore di handicap o una mamma affaticata o rivestire un defunto e per prepararlo per la risurrezione dei corpi, perché in tutto si tratta sempre di riconoscere Cristo.

A volte si fa profondamente l'esperienza di limite e di impotenza di fronte all'immensità del dolore dell'altro, in particolare di fronte al dolore innocente, anche si vorrebbe in qualche modo togliere e per cui non si trova nessuna spiegazione. Allora mentre si cura il corpo, lo si lava, ci si preoccupa che non si formino decubiti, si pratica la terapia, lo si idrata, si chiede di poter dire di sì per loro, con loro; mentre si sta in silenzio, in unione con la Chiesa, si offre tutto al compiersi del Mistero.

Anche la presenza di un bambino portatore di handicap grave, i cui bisogni assorbono tutte le risorse della famiglia, può diventare per essa un peso troppo grande se non è condiviso. Per questo aiutiamo alcune mamme nello svolgimento delle faccende domestiche e aiutiamo i fratellini nell'eseguire i compiti, perché il bambino malato possa essere più amato, la fatica e il dolore condivisi e garantiti ad ognuno il proprio spazio affinché il peso non sfaldi la famiglia.

Così perché una mamma possa restare nella propria casa, anche se malata, ci rechiamo nella sua abitazione per curarla e per garantire il più possibile la continuazione della vita: che i figli possano studiare, che il padre possa lavorare e perché non siano soli se sopraggiunge il momento drammatico della morte. Questo tempo è sempre il momento più sublime della vita e il momento drammatico della consegna ma anche dell'iniziativa di Dio che prende possesso definitivamente di ciò che è suo da sempre. Come è importante poter accompagnare il malato con consapevolezza a questo incontro. Sarà più lieve, più sereno anche il dolore dei parenti, se avranno la certezza o almeno l'intuizione che è nella casa del Padre, la nostra casa.

In questo cammino è molto importante la presenza del sacerdote, per questo la disponibilità del nostro parroco e dei sacerdoti delle parrocchie vicine per noi è un grande aiuto. Infatti è attraverso la Chiesa che Cristo continua a portare l'uomo al Padre, che lo ama e non lo vuole perdere.

LA COMUNITÀ

E LA "DIAKONIA" DELLA CARITÀ VERSO I MALATI

Don Antonio Amore
parroco

La mia esperienza di visita domiciliare ai malati nei giorni feriali non è ricca; è appena sufficiente. Sono consapevole che dovrei dedicarmi maggiormente. Comunque l'esperienza mi ha persuaso quanto sia sconclusionato il "luogo comune" che press'a poco dice così: « A ottant'anni si è abbastanza vecchi per morire ». Secondo la gente, ad una certa età si deve morire per essere vissuti abbastanza, anche se poi la stessa gente — davanti ai drappi funebri — chiede con curiosità morbosa: « Di che cosa è morto? ». È il grottesco velario della banalità quotidiana.

Torno a me. Sono ormai persuaso che a nessuna età esiste una morte "naturale". Di ciò che avviene agli uomini nulla è soltanto naturale, figuriamoci la morte! La morte mette in questione tutto. E la malattia pure. Per questo motivo ogni volta in cui incontro un malato sono sempre meno attratto dalla interpretazione della agonia e della morte come prezzo terribile della nostra appartenenza alla natura, e sono sempre più attratto dalla affermazione (possibile soltanto ai credenti) che esse siano "salario" della nostra misteriosa condizione di peccato, e per usare l'espressione di S. Paolo. Un salario troppo alto? Forse. Insomma: confesso che non sono affatto pacificato con la presunta giustizia di quella grande falciatrice, che sarebbe la morte. A qualunque età ci raggiunga, in qualunque stato d'animo ci colga, la morte non è giusta. Il suo pungiglione tormenta. Tormenta il malato, tormenta chi lo assiste, tormenta il prete, se costui non è un mestierante.

Allora quale Vangelo è annunziabile al malato? Chi è gravemente malato, anche se è amato (e sono pochi i malati amati da qualcuno), anche se è cristiano (e sono pochi i credenti in un Dio che salva e non castiga), ti guarda e ti interroga con gli occhi: « Perché il mio dolore? Perché a me e non a te?... ». Come prete non devo illudermi di trovare malati conciliati con il proprio dolore; incontrerò probabilmente persone che chiederanno che « quel calice passi altrove ». Perciò farò bene a portare in cuore, dovunque mi troverò, due pagine del Vangelo: quella in cui Gesù è presentato in lacrime di fronte alla tomba di Lazzaro e quella in cui è descritta l'agonia nel Getsemani. Se queste pagine ci riportano lo smarrimento dello stesso Cristo rispetto al troppo alto "salario" della nostra condizione di peccato, è anche per aiutarci ad essere tolleranti verso i malati, soprattutto verso coloro che rimuovono dal loro orizzonte la prospettiva della morte e sono la maggior parte dei malati. La nostra tolleranza è la prima forma della carità verso di loro.

Tocco così il tema della paura della morte, quel terrore che può renderci schiavi per tutta la vita e non soltanto negli ultimi giorni di vita. L'Autore della Lettera agli Ebrei ne parla in questo modo per sostenerci, non certamente per complicare

i problemi della nostra esistenza. Siamo tutti mortali, d'accordo. Ma per ogni uomo la propria morte è un caso ripugnante, ed anche se lo conosce, resta un'indebita violenza. L'incontro con il Signore toglie a questa indebita violenza il carattere di tragico gioco della natura. Infatti Gesù Cristo, un giorno sofferente ed in agonia ed oggi glorioso, è in tutto simile ai suoi fratelli. Ha subito anch'egli la condizione mortale poiché ha patito da uomo la propria morte. Conoscere Cristo ed incontrarlo nella preghiera, nell'Eucaristia, nella presenza fraterna della Chiesa, è la strada maestra della pastorale dei malati e l'unico modo di guardare alla morte senza diventarne schiavi.

Qui si misura tutta l'importanza della catechesi remota: la conoscenza di Cristo, avvenuta nella fanciullezza o nell'età forte, colloca nella vita dei semi di verità che consentono di intravedere l'infinito valore di ogni istante, compresi gli ultimi della nostra vicenda terrena. Se vuoi la pace del cuore, affrettati a conoscere Gesù Cristo! Oggi noi cattolici non scontiamo semplicemente il disuso del sacramento della Unzione degli infermi; disgraziatamente nel nostro costume religioso scontiamo l'ignoranza su Gesù Cristo. Mi domando: una catechesi è improvvisabile al capezzale dell'uomo morente? Anche la presentazione del Crocifisso è molto penalizzata dall'ignoranza: un Crocifisso contemplato dagli occhi del malato evoca speranza soltanto in chi ha già familiarità con il Signore. Altrimenti un Crocifisso resta un ideogramma complicato, che non lascia — di per sé — intuire il Risorto. E allora, come fare?

Ecco: noi ammettiamo che la forma piena della "*diakonia*" verso il malato è quella che favorisce il suo rinnovato incontro con Cristo. Questa è la cosiddetta pastorale degli infermi. Ogni organizzazione assistenziale operata da noi ha pure la sua dignità, ma è altra cosa. Solo l'incontro con Cristo salva poiché il Signore compie con il malato quel passo che il malato non ha la forza di affrontare: cioè l'abbandono fiducioso all'evoluzione della malattia e al mistero della morte. Come fare a presentare questo Vangelo?

Io posso soltanto ribadire il valore della visita domestica. Un tempo era facilitata dai familiari e dal sistema di vita; oggi le case sono fortezze anche quando contengono soltanto miseria e occorrono numerose precauzioni di orario e di garbo per essere ammessi. Ma infine la visita è possibile. Allora bisogna vivere per alcuni minuti l'immersione nel mistero della sofferenza, dedicando l'attenzione più alta al malato e non agli schemi del nostro attivismo predicatorio. Una carezza vale più di cento parole e, probabilmente, più di dieci benedizioni... Purché ci sia un incontro di anime, suggellato da una breve preghiera, a bassa voce. Non siamo noi i confortatori; siamo soltanto testimoni dell'intervento del buon Samaritano Gesù.

Il prete sappia, infine, che nei familiari dei malati può trovare un ostacolo in più oltre la supponenza e la miscredenza presenti in tutti i tempi. Alludo alla mentalità grossolanamente carismatica che attende spasmodicamente la guarigione del congiunto. Questa mentalità — a mio parere — sta facendo più danni di una battaglia perduta contro il secolarismo, perché soppianta il buon uso del tempo della malattia da parte del cristiano ed impedisce la conciliazione dei cuori con le verità "ultime" della morte e del giudizio di Dio. L'itinerario di tale allontanamento dalla fiduciosa accettazione della Provvidenza di solito è il seguente:

la famiglia del malato viene a conoscenza di preghiere, benedizioni, luoghi di culto "per la guarigione" e richiede l'intervento del prete della parrocchia. La preghiera del prete non ottiene l'effetto della guarigione. La famiglia conclude che il prete non è sufficientemente santo oppure che Dio non vuole il miracolo, quindi non vuole il bene del malato. Da quel momento la famiglia non accoglie più il prete e rompe il dialogo che permetteva l'amministrazione dei Sacramenti. Il giorno dell'eventuale funerale la famiglia è offesa con Dio e con gli "uomini di Chiesa", perciò vive la liturgia funebre in maniera pagana.

Di fronte alla desolazione ora descritta sento profonda nostalgia di una antica preghiera — di origine medievale — le cui prime parole suonano così: « *Anima di Cristo, santificami / Corpo di Cristo, salvami* » e le cui ultime parole dicono: « *Nell'ora della mia morte chiamami / e comandami di venire a Te* ». Sono anche il sigillo di una pastorale non improvvisata e la traccia di un cammino perenne percorso dalla Chiesa. Ci fanno intuire la verità ultima: sarà il Signore a comandarci di alzarci e di andare da Lui nel giorno della risurrezione dei morti. Di quel giorno tutta la nostra pastorale ora è soltanto un presagio « *per speculum et in aenigmate* », attraverso la opacità di un specchio e la complessità dei simboli.

IL MODO DI ANNUNCIARE DI UNA COMUNITÀ

dott. Davide Fiammengo

Traggo solo alcune conseguenze da un'esperienza fatta nella "Casa Giobbe" e da quello che abbiamo già ascoltato oggi. Vorrei però capovolgere la prospettiva, o il punto di vista. E perciò non tanto riflettere dal punto di vista della pastorale, quanto dal punto di vista del malato.

Partirei da una osservazione. Questa mattina l'Arcivescovo affermava, e giustamente, che la malattia è prova della fede; oggi pomeriggio è affiorato anche, nella riflessione di suor Jolanda, un riferimento alla verità. Questo riferimento è importante perché, nel vissuto di chi è toccato da questo evento, prima ancora che prova, la malattia è il momento della verità, il grande momento della verità. In due sensi: verità del malato circa se stesso (magari sottaciuta o rimossa, ma pur sempre verità) e verità nei confronti della comunità del malato.

* * *

Verità del malato su se stesso. Quando entra in questa situazione, il malato, se proprio non fugge, acquisisce un titolo particolare per affermare che « il tempo è compiuto », vale a dire che « il tempo si è fatto breve ». Le cose possono apparire come beni da godere disperatamente, ma possono anche perdere ogni attrattiva come gli ultimi spiccioli di una somma ormai finita. In realtà acquista inesorabilmente rilevanza uno scenario nuovo: quello dell'Assoluto, cosicché la nuova situazione trova espressione valida in quelle parole di Santa Teresa d'Avila: « *No es tiempo de tratar con Dios negocios de poca importancia* ». Non è tempo di trattare con Dio faccende di poco conto. Questo richiama subito quanto detto poco fa da don Antonio — e che vorrei più avanti riprendere — e cioè che il tipo di consolazione spesso assunto col malato, di fronte alla morte, è « *negocio de poca importancia* »!

* * *

Verità del malato circa la propria comunità. Il malato non bada a riflettere sulla comunità in cui è vissuto e vive. Diciamo piuttosto che la percepisce attraverso l'effettivo rapporto di partecipazione che ha visto instaurarsi con lui. Inoltre la percepisce come memoria delle cose che gli ha trasmesso. E allora vengono fuori due domande. La prima: che comunità è quella in cui sono vissuto (che tipo di presenza offre)? La seconda: qual è l'annuncio che mi è venuto e mi viene dalla comunità?

Che comunità è quella in cui sono vissuto?

La prima domanda fa emergere la discriminante tra il dire e l'essere. Giustamente l'Arcivescovo sottolineava che si evangelizza non con quello che si fa

ma con quello che si è. Ora il fatto stesso che per avere dati sulla pastorale detta della sanità noi dobbiamo chiedere se in parrocchia esiste un gruppo che se ne occupa, che cosa vuol dire? Che una comunità per interessarsi dei malati delega ad un gruppo specifico questa incombenza, e quindi non è tanto la coscienza collettiva della prossimità con il malato, ma piuttosto l'esigenza di funzionalità ecclesiale a muovere questo tipo di pastorale. Il modello di comunità autentica credo che ponga attenzione al malato in modo diverso. In una tale comunità la visita del sacerdote avviene in un contesto di solidarietà, di tensione unitiva che preesiste all'impegno pastorale specifico e nel cui ambito il malato sa di essere sempre legato agli altri perché di questo legame fa esperienza.

È quest'ultimo tipo di comunità che consente il sorgere di opere non puramente specialistiche. Ed è in questo ambito che *l'esperienza di casa Giobbe* è un fatto non perfetto, ma certamente assai indicativo. Vediamo di che si tratta.

Due anni fa la Caritas diocesana promosse il sorgere di una casa in cui fossero accolti malati di AIDS in fase conclamata. Malati che il più delle volte, al di là delle cause del loro male, hanno un'esperienza di solitudine. Ora, questa promozione di una casa è stata possibile in quanto ben radicata in un territorio, vale a dire nel tessuto di una parrocchia e di altre confinanti. C'era una moderna canonica non più abitata dal parroco e da lui offerta, contigua alla sua chiesa: lì potevano vivere persone come in una famiglia (non come in una clinica, né come in un ospizio). Ma una famiglia di questo tipo non si improvvisa; è possibile realizzarla quando sia come il prolungamento di altre famiglie in sintonia fra di loro, e di comunità. Non per nulla vanno a prepararvi il pranzo le mamme di famiglia che frequentano le parrocchie, e ognuno sa che i pranzi preparati da una madre di famiglia (che magari chiede a uno o all'altro: "Come ti senti, che cosa preferisci?") è altra cosa dal pranzo di un cuoco. Vanno a scambiare quattro chiacchiere i ragazzi dei gruppi, che poi animano le feste quando si fa festa o stanno insieme nei momenti di sofferenza e di dolore. Il tutto, ovviamente, in mezzo a difficoltà perché la realtà di questi luoghi non è affatto riposante.

Del resto casa Giobbe non è l'unica esperienza che vive sul presupposto di un ambiente comunitario. Penso all'esperienza di "*Casa Amica*", una realizzazione sorta in zona Lingotto e che accoglie famiglie di bambini malati provenienti da regioni lontane per cure nei nostri ospedali, così come accoglie casi difficili di immigrati. In questo caso le comunità si sono anche accollate oneri tecnici ed economici non indifferenti.

Questi esempi servono ad approfondire il tema di come chi è malato può interrogarsi sulla comunità (era la prima domanda): che comunità è?

Qual è l'annuncio che mi è venuto e mi viene dalla comunità?

Ma c'era una seconda domanda, quella che mette alla prova il *modo di annunciare di una comunità*, anzitutto a monte dell'evento malattia e poi nel corso di questo evento. Ci avevo pensato nei giorni scorsi, ma ora non mi ci trattengo più di tanto perché mi sono trovato a mio agio di fronte alle parole dette stamane da don Dario Berruto e oggi pomeriggio da don Antonio Amore. In sostanza c'è da chiedersi che catechesi ci viene presentata. Bisogna ammettere che normalmente

la vicinanza al malato (dico cose già dette) si esprime all'insegna di speranze molto umane del tipo: vedrai che guarisci, certo che ce la farai, preghiamo per la tua salute. In sostanza è la consolazione religiosa terrena; noi ti offriamo una speranza che è terrena, della carne. Che cosa vuol dire? Che l'attesa della beata speranza, di cui parlava stamane don Berruto, non è così attuale nel pensare e nel dire della nostra comunità. Forse il fatto stesso di aver cambiato nome a questa pastorale (ed io lo trovavo giusto, ma poi mi sono accorto che giusto non è) che prima si chiamava della malattia e ora della sanità, ben riflette il tipo di speranza prevalente, ossia una mentalità che offre speranza, conclusa però nel riacquistare un bene perduto. A questo punto mi pare che la pastorale della malattia riveli un po' la malattia della pastorale.

E allora non volendo ripetere, male, cose che sono già state dette bene, vorrei solo concludere rifacendomi all'accento fatto all'inizio: se è vero che il malato è il più titolato ad affermare che il tempo è compiuto, che sia anche il più titolato a sentirsi dire che il Regno di Dio è vicino.

ALLEGATO 1.

L'invito del Cardinale che ha ricevuto la tessera Aido

SALDARINI, ANCH'IO DONATORE

Mille malati piemontesi attendono ma la generosità è ancora poca.

Un precedente nella diocesi: al Card. Pellegrino espantate le cornee a 83 anni

« Le azioni e i segni che esprimono la fede sono molto importanti, uno di questi è la donazione degli organi ». Ieri il Cardinale Giovanni Saldarini è nuovamente intervenuto sul tema dei trapianti e sulla necessità che un maggior numero di persone si dimostri sensibile e altruista nei confronti di chi soffre.

L'appello dell'Arcivescovo di Torino ha aperto il Convegno svoltosi a Valdocco in occasione dell'odierna Giornata Caritas dedicata all'impegno al fianco dei malati: l'incontro annuale che, spiega don Sergio Baravalle, direttore della Caritas diocesana, « ha l'obiettivo di qualificare la testimonianza della carità ».

L'Arcivescovo (che in dicembre compirà 70 anni) ha ricevuto la tessera d'iscrizione all'Aido dal prof. Francesco Gorgerino. « È una testimonianza importante. Se in Italia invece di 800 mila — ha detto il presidente regionale dell'Associazione donatori organi — gli iscritti fossero cinque milioni, anche la sensibilità sarebbe diversa. Più si utilizzano organi prelevati consensualmente, più si scoraggia il mercato della compravendita ».

In Italia ogni anno sono 5 i nuovi donatori per milione di abitanti, contro i 15 degli altri Paesi europei. La nostra legislazione ammette l'espanto solo con l'assenso dei parenti del morto. In Piemonte attualmente sono un migliaio i malati in lista: 800 aspettano un rene, 200 una cornea, 30 un cuore, 45 un fegato, 4 un polmone. Secondo le previsioni dell'Assessorato regionale alla Sanità, ai ritmi di donazione attuali per soddisfare queste attese occorrerebbero dieci anni.

L'Arcidiocesi di Torino non è nuova alle dimostrazioni di responsabilità di fronte al tema dell'offerta degli organi. Nel '74 il Cardinale Michele Pellegrino aveva firmato la volontà di donare le cornee, che alla sua morte — nell'86, a 83 anni — gli furono prelevate (a quell'età l'unico organo espantabile).

« Con la disponibilità al dono — ha detto il Cardinale — diamo un segnale ai malati, ma non solo per favorire il reperimento di un maggior numero di organi, quanto per esprimere con i fatti la convinzione che la vita non è di nostra proprietà: l'abbiamo ricevuta da Dio, da lui sappiamo di riaverla. Ed è nella logica di una vita di dono che si inquadra l'offerta degli organi ».

E ancora: « Autorevoli giuristi e moralisti sostengono che sia legittimo procedere all'espanto, anche senza previo consenso, per il bene dei malati e per le attuali resistenze alla donazione ». Tuttavia per il Cardinale, che considera la donazione anche un atto di fiducia verso i medici, « non si dovrebbe sottovalutare il

grande rilievo che assume il porre all'inizio di tutto l'iter un atto esplicito di donazione, capace di umanizzare l'insieme delle operazioni richieste. E garanzia contro il rischio di superficialità e di abusi. Purtroppo è possibile sporcare tutto, anche le cose più belle e più grandi ».

La diocesi torinese conta due milioni e centomila abitanti. « Ogni anno vi si ammalano 60 mila persone — ha detto don Franco Ferrari, direttore dell'Ufficio per la pastorale della sanità — e 21 mila muoiono, ben 57 al giorno ». Ma a fronte di queste cifre impressionanti manca ancora molta sensibilità da parte degli stessi cattolici. « Solo 14 operatori Caritas su 600 hanno accettato di entrare nella pastorale dei malati », ha osservato don Dario Berruto, Vicario Episcopale territoriale per Torino-Città. « Purtroppo, sul dolore e sulla malattia continua a regnare una sorta di oscuramento, nonostante siano realtà trasversali a tutte le età e le situazioni umane ».

Maria Teresa Martinengo

Da *La Stampa*, 13 marzo 1994

ALLEGATO 2.

Domenica di preghiera nelle comunità torinesi**CARITAS: PIÙ EFFICACI O PIÙ AUTENTICI?**

Un invito esplicito a sostenere la campagna per la donazione degli organi.

"Volontariato", ma anche coscienza dell'identità cristiana

Il dono degli organi dopo la morte è soprattutto un segno che si lascia: segno di generosità, testimonianza di una cultura "nuova"; il dono è anche una "necessità" impellente, nella situazione attuale di bisogno. Le tecnologie oggi consentono di prolungare, attraverso i trapianti, l'esistenza umana: ed è quasi paradossale che non cresca a sufficienza la disponibilità che consentirebbe gli interventi. Ancora: la dichiarazione di donazione degli organi, e l'eventuale iscrizione all'Aido (Associazione Italiana Donatori Organi) sono un modo per evitare che prosperi il macabro mercato degli organi asportati illegalmente dai cadaveri.

Il tema della donazione degli organi è la proposta che la Caritas torinese rilancia a tutte le comunità cristiane in occasione della celebrazione della Giornata, domenica 13 marzo. Non è in programma nessuna "manifestazione" (se non un Convegno per operatori, sabato a Valdocco): ma si chiede piuttosto a tutta la comunità diocesana di pregare, riflettere e informarsi sul significato del "servizio della carità" nella vita della Chiesa oggi a Torino.

Ma la Giornata della Caritas è anche l'occasione per fare il punto sui vari settori in cui la Caritas opera.

« Ho bisogno di te »

La campagna di solidarietà con i popoli dell'ex Jugoslavia promossa dalla Caritas italiana e da RaiDue ha raccolto finora, in tutta Italia, offerte per 6 miliardi e 804 milioni di lire, giunti in 63.481 offerte. Sono stati inviati 164 TIR con generi di prima necessità, per un valore di circa 4 miliardi e mezzo; il programma prosegue con l'invio di due TIR di viveri ogni settimana. I convogli sono stati inviati in Croazia (98), in Bosnia (62: di cui 24 a Sarajevo e 23 a Mostar), in Serbia (4). Il conto corrente a cui inviare le offerte è il seguente: 54008008, intestato a Caritas italiana, viale Baldelli 41 - 00146 Roma, indicando nella causale del versamento "*Ho bisogno di te*".

Campagna adozioni

Il filone delle "adozioni a distanza" (sostegno economico diretto ai bambini per il mantenimento e l'istruzione) rappresenta già da molti anni un valido sistema di solidarietà e di sostegno allo sviluppo con i Paesi del Terzo Mondo. Anche nei

confronti dei popoli ex jugoslavi colpiti dalla guerra la campagna delle adozioni a distanza ha avuto un "successo" persino superiore alle aspettative: nell'ambito dell'iniziativa della Caritas croata sono già stati sottoscritti oltre 10 mila impegni di "adozione", molti hanno già inviato denaro.

La Caritas propone ora la campagna "*Cresciamo insieme*" che, partendo dal modello delle adozioni a distanza, raggiunga obiettivi più significativi: si tratta di coinvolgere non solo i singoli bambini ma le famiglie, proprio per non fermarsi all'aspetto pietistico nei confronti dei piccoli. Il sostegno a distanza, inoltre, va inquadrato in un impegno complessivo per una cultura di pace; e va rivolto — in eguale maniera e con pari disponibilità — a tutte le popolazioni, etnie, religioni presenti in ex Jugoslavia, sempre mantenendo fermo il principio che l'obiettivo della campagna non è di far venire in Italia i bambini. La Caritas italiana sta disponendo apposite strutture e strumenti di informazione per far conoscere le ragioni e le modalità di "*Cresciamo insieme*".

« Olio e vino »

L'iniziativa lanciata nell'ottobre 1992 dalla Caritas torinese circa l'accoglienza agli "extracomunitari" prosegue, ed è di quelle che coinvolgono l'intera comunità diocesana, e che devono avere una durata non solo "stagionale". Lo sforzo che si sta compiendo va nella direzione di far convergere interventi diversi in una prospettiva di sussidiarietà (diocesi, parrocchia, associazioni, ente pubblico, coordinati). Ci sono non poche difficoltà, soprattutto nel dare continuità ad una operazione che non può essere ridotta a un avviso alla fine della Messa. A tutte le comunità viene chiesto lo sforzo di coordinarsi meglio, per poter offrire autentici "servizi" e non solo gesti occasionali di solidarietà nei confronti dei "marocchini".

Disoccupati

La crisi occupazionale torinese coinvolge in pieno le comunità cristiane. Diverse parrocchie hanno già avviato in proprio centri di ascolto e iniziative di sostegno alle famiglie in difficoltà. La Chiesa torinese, attraverso i suoi Uffici, sta lavorando a proposte di intervento che sono in fase di elaborazione. Tra le possibili proposte: una colletta per il sostegno alle famiglie, borse di studio per i giovani. Resta aperto, anche, il discorso di iniziative che coinvolgano l'intera comunità torinese, in particolare gli Istituti di credito e le istituzioni pubbliche.

Tossicodipendenti

Le nuove disposizioni di legge obbligano le comunità terapeutiche ad innalzare il livello di qualificazione degli operatori, richiedendo diplomi specifici o laurea. In linea di principio è un fatto positivo: ma rimane il problema che in questo modo si rischia di sottovalutare l'esperienza di chi per anni e decenni ha operato e opera in questo settore. « Inoltre i cattolici devono interrogarsi — dice don Baravalle, direttore della Caritas diocesana — sul senso del loro contributo; e la domanda fondamentale è in questi termini: non è finita la fase pionieristica delle

comunità terapeutiche? ha senso che la dimensione di fede venga collocata al livello delle possibili opzioni di intervento? non varrebbe la pena di valutare l'effettiva consistenza rispetto alla cultura del nostro tempo e del nostro ambiente (e non solo rispetto alle singole situazioni di sofferenza), della proposta complessiva delle comunità terapeutiche? ».

Usura

Un altro fenomeno "esplosivo" sui giornali solo recentemente, ma che ha radici diffuse, che affondano nella crisi economica e culturale che stiamo vivendo. Si tratta di realtà dai mille volti il cui esame consente di individuare con certezza almeno due indicazioni. Per prima cosa, si scopre che i criteri economici, giuridici, sociologici non bastano a spiegare questa realtà. Si è arrivati a questa situazione perché sono diventate evanescenti le categorie del bene e del male. Seconda considerazione, la questione giuridica. La legislazione è inadeguata (la normativa penale italiana al riguardo è del 1930): in 40 anni pochissimi processi per usura si sono conclusi con condanne, perché non si riesce mai a determinare il fenomeno criminoso.

Al di là delle iniziative che si potranno prendere (nuova legge, aiuto alle vittime), c'è bisogno di un poderoso rilancio della dimensione educativa e morale in materia economica a livello familiare e di ambiente di lavoro. Altrimenti continueranno ad apparire "normali" richieste di interessi del 20% mensile...

Rapporto con gli enti pubblici

In questi ultimi anni è molto cresciuto il rapporto con l'ente pubblico, in termini di convenzioni, cooperazione su singole iniziative e in particolare sulle varie emergenze che si sono presentate. È una realtà da valutare certamente in modo positivo, perché testimonia della presenza dei credenti, anche in quanto cittadini, in settori particolarmente delicati della vita pubblica. Ma è assolutamente necessario ricordare che tutto questo non basta, che la testimonianza del credente in quanto tale, e della comunità cristiana, ha bisogno di guardare oltre le emergenze, di qualunque natura esse siano.

Le ragioni di fondo della vocazione e missione dei cristiani — a tutti i livelli in tutti gli ambiti — stanno "oltre" i problemi contingenti, e anche oltre il senso della cittadinanza e della "solidarietà". C'è una dimensione tipicamente di fede che occorre valorizzare, e riproporre al centro, perché essa è la ragione determinante anche della presenza della Caritas. Una dimensione di fede non strettamente qualificabile in senso confessionale, ma che è per sua natura iscritta nella vicenda degli uomini di ogni tempo; non essere fedeli a questa causa, porta a correre il rischio di vivere nell'oscuramento, nell' "eclissi parziale" della verità sull'esperienza umana.

R.V.

CALOI CALOI CALOI



CALOI® S.p.A.

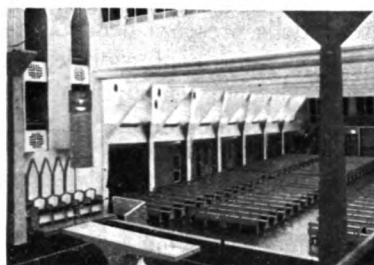


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI

Dopo un periodo di assenza ritorna nella diocesi di Torino

mizZar®

il marchio, la sicurezza, l'affidabilità e la professionalità

- Sistemi di amplificazione
- Microfoni di ogni tipo (piatti - preamplificati) e radiomicrofoni
- Le nuove colonne curve per una migliore resa acustica
- Sistemi processionali portatili
- Fonovaligie
- Sistemi musicali per il canto
- Sistemi di videoproiezione con i nuovi videoproiettori portatili

*PROVE GRATUITE DEI NOSTRI PRODOTTI
SENZA NESSUN IMPEGNO DA PARTE VOSTRA*

**CONCESSIONARIO per PIEMONTE e VALLE D'AOSTA
G. T. ELETTRONICA**

Sede: Via S. Giuseppe 3 - CRESCENTINO (VC) - Tel. 0161/834519
portatile 0337/231134
BORGARETTO (TO) - Tel. 011/3583274



*Mizar Italia - Via Ciocche, 303 - 55046 Querceta (LU)
Tel. 0584/880787 - Fax 0584/880765*

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA

AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice

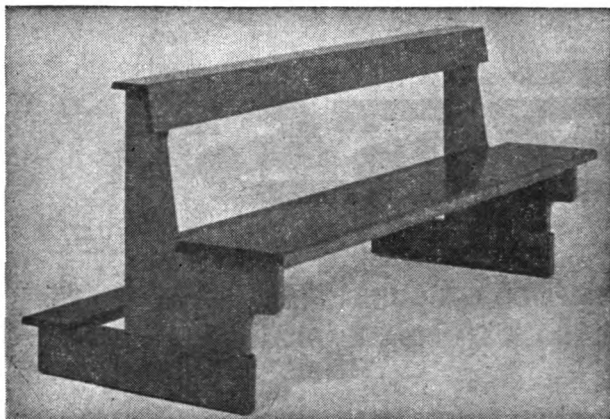


10144 TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

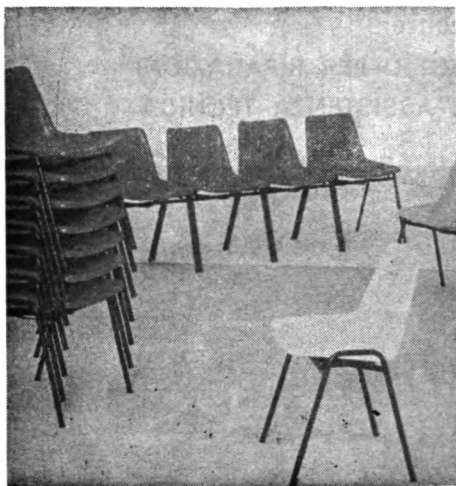
“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



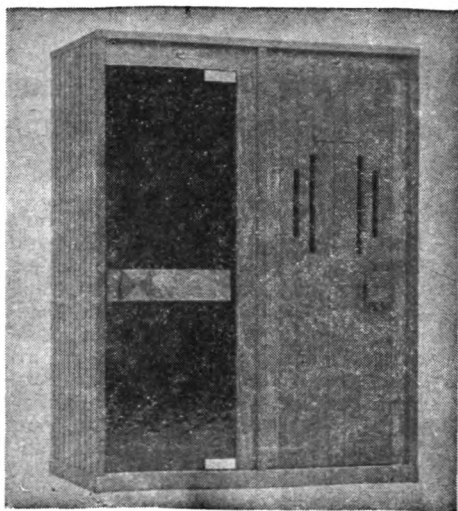
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA

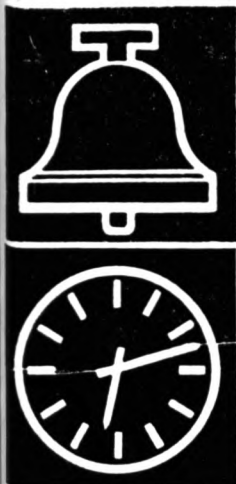


CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**

Cav. **ROBERTO TREBINO**

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.r.l.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc...
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di

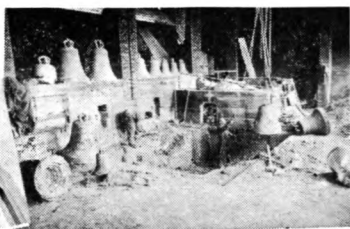
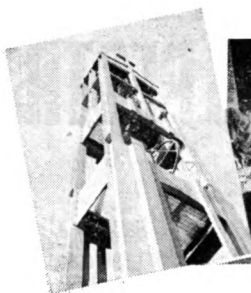
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 97.23.132

Cinque secoli di campane sono più che buoni argomenti

Mastri fonditori che da Castelnovo ne' Monti già nel 1565 si recavano al domicilio di pievi e cattedrali e sul luogo stipulavano, progettavano ed eseguivano il loro lavoro, sono i progenitori che ci hanno tramandato il sapere di cui ancora oggi siamo gelosi ed orgogliosi custodi e che ci consente di dare alle Vostre campane la stessa voce di sempre.

Fondiamo campane con sistemi che rispettano una tradizione plurisecolare; progettiamo e costruiamo campanili; allestiamo impianti di elettrificazione a norma; costruiamo, ristrutturiamo e installiamo i quadranti degli orologi da torre secondo i canoni dello stile richiesto; eseguiamo un intero progetto chiavi in mano; forniamo l'assistenza e la manutenzione su tutta l'impiantistica meccanica, elettrica ed elettronica installata.

Trattandosi di campane, siatene certi, da noi potete avere impeccabilmente tutto per passare dall'idea al suono.



Capanni

dall'idea al suono

Ditta Capanni Cav. Uff. Paolo
del Dr. Ing. Comm. Enrico Capanni
42035 CASTELNOVO NE' MONTI
Reggio Emilia ITALIA
Tel. 0522/812302 Fax 0522/81078

Filiali: Capanni Milano srl

Via Kennedy, 15
20090 SEGRATE
(Milano)
Tel. e Fax 02/2137218

Capanni Piemonte

Via Regione S. Stefano, 23-25
15019 STREVI
(Alessandria)
Tel. e Fax 0144/372790

Capanni Sicilia srl

Via Terzora, 6
95027 SAN GREGORIO
DI CATANIA (Catania)
Tel. 095/524400 - Fax 721159

Calendari 1995

DI NOSTRA EDIZIONE

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

BIMENSILE SACRO

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

so Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 54 54 97

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

* **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'*Archivio Arcivescovile* è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 33 70 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80

- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1994 L. 55.000 - Una copia L. 6.000

N. 3 - Anno LXXI - Marzo 1994

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Pubblicità 50%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Giugno 1994

-OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO